NUOVO ESAME

DELLE SORGENTI

DELLA

PRIVATA E PUBBLICA RICCHEZZA

DEL D.r CARLO BOSELLINI

Tomo Primo

DELLE SORGENTI DELLA PRIVATA RICCHEZZA

MODENA

PER G. VINCENZI E COMP.

1816

Est quodam prodire tenus si non datur ultra.

Horat. Lib. I. Epist. I.

AL LETTORE

Dopo le meditazioni dei Sullj, dei Colbert, sommi ministri, dopo i dotti e profondi scritti di Genovesi, di Galiani, dello Smith, di Simonde, di Say, di Lauderdale, di Ganilh, e di altri illustri moderni scrittori italiani, inglesi, e francesi, che hanno diffusa tanta luce sulle scienze economiche, sembrar potrebbe che le medesime si fossero innalzate ad un alto grado di perfezione, a cui non fosse possibile che poco o nulla aggiugnere, e che dovesse considerarsi come un inutile tentativo, ed un eccesso di ardire l' intendimento mio di volere con la tenuità del mio ingegno richiamare ad un nuovo esame i principj delle accennate scienze.

Qualora però seriamente si riguardi all'importanza di queste parti della politica, quando

si rifletta all'utilità di ben conoscere i veri principj delle pubbliche amministrazioni appo tutte le classi dei cittadini, e molto più presso le persone alle quali vengono affidati i consigli nel reggimento dei popoli, sembrami che non debbano essere disprezzati gli sforzi di chiunque tenti nuove ricerche sopra un argomento sì rilevante, nè mai bastantemente discusso, ove i problemi sono forse più complicati e difficili di quelli delle matematiche, ma il di cui felice scioglimento concorre, e ridonda al maggior bene delle nazioni, ed alla più grande potenza e gloria de' governi.

Quale oggetto in fatti più interessante di quello di ben discernere le cause e sorgenti della ricchezza, i mezzi di accrescerla, tanto nei popoli, quanto ne' governi? Quando attentamente si esamini la storia, e si penetri con accorgimento nei laberinti della politica, si conoscerà, che la maggior parte dei mali che sofferirono le nazioni attribuir si debbe ad una incauta amministrazione, e ad una viziosa direzione della pubblica e privata ricchezza. Se parimente agli antichi fatti si mediti, si vedrà, che la fortuna, ed i talenti procurarono talvolta delle conquiste, ma generalmente sovra popoli oppressi da un perverso amministra-

re; e si può tener per certo, che gli stati non si conservano, non prosperano se non se dietro saggi ordini civili, ed economici, e che ogni prosperità, ogni decadenza de' Corpi politici provengono o dalla saggezza, o dal difetto di quelli. Quante volte improvide disposizioni di economia si resero più funeste alle nazioni delle guerre più ostinate e micidiali, e dei più orrendi flagelli della natura! L' istoria antica e moderna offre, come si vedrà nel corso dell' opera, molti esempj in tutti i popoli delle fatali conseguenze dei riferiti disordini pubblici, che cagionarono ruine di repubbliche, e d' imperj i più floridi e potenti. Per deplorabile destino dei progressi di questa scienza gli storici ancor più illustri tennero poco conto delle operazioni economiche che tanto contribuivano ai risultamenti delle umane vicissitudini: quando certamente le arti della pace dovevano più interessare che non le descrizioni delle battaglie, e gli eventi delle discordie, che fecero in ogni secolo strage dell' umanità. Se adottate si fossero massime più vantaggiose per ciò eseguire, allora in vero i migliori governi offerirebbero una più proficua istruzione, e materiali più doviziosi all' istoria di quelli dei regnanti che ottennero

gloria solo per le armi, e per le conquiste, onde sovente non si tramandano alla memoria dei posteri se non se celebrate scelleratezze, pubbliche rapine, e calamità descritte dalla viltà, e dall' adulazione.

Tanto in quella scienza che si applica a formare l' opulenza de' cittadini, quanto in quella che si dirige a promuovere l' aumento della pubblica rendita, parmi si rinvengano molte imperfezioni. Rispetto alla prima, io credo, che il sistema degli Economisti, il quale considera la terra, e le sue produzioni greggie come unica sorgente di ricchezza, abbia sparso piuttosto errori, che verità. Quel sistema che fa dipendere le ricchezze di un paese dal maggior acquisto di metalli preziosi, e specialmente dal mezzo delle imposte, e delle proibizioni, onde incoraggiare le fabbriche, e le manifatture dello stato, ha pure in questa scienza moltiplicati gli erronei principj. Quello di Smith, che riguarda come sola ricchezza le materiali produzioni, poggia anch' esso sopra una base fallace, escludendo dagli stati molta parte di vera ricchezza. L' analisi altresì ch' egli ha fatto delle sorgenti di questa, è sommamente oscura ed incompiuta, siccome tale è pur quella del Lauderdale. In questa scienza

poi, a mio avviso, manca del tutto l'analisi delle forze produttive degli stabilimenti di commercio, di arti, e dell'agricoltura, non che del general fondo di riproduzione: siccome ancora non fu determinata nell'uomo la vera causa della ricchezza. La bilancia economica nella sua incertezza dà luogo ad un nuovo esame che la ponga in miglior lume, e ne venga a creare una nuova; e generalmente l' economia, ad onta delle fatiche di tanti scrittori, rimane ancor preda alla fallacia, ed alla versatilità delle massime troppo predominanti.

La finanza certamente è soggetta ad una maggiore imperfezione, poichè non è stato ancora stabilito il vero sistema di questa scienza; e in tutte le opere degli scrittori le operazioni di finanza si trovano in lotta coi più opposti principj, e manca del tutto la cognizione di quei fondamenti, ai quali appoggiar devesi un vasto e compiuto piano di contribuzioni nei grandi stati, particolarmente nella successione di alcuni estesi pubblici bisogni: talchè i depositarj dell' autorità sovrana con le migliori intenzioni, e sulla giustizia delle guerre, per mancanza di norme sicure, o per conformarsi a canoni incerti e fal-

laci proposti da' più celebri autori, corrono pericolo o di mancare alla sociale difesa, o di pregiudicare all' opulenza nazionale, imponendo tributi in apparenza regolari e giusti, ma in realtà viziati e funesti alla comune fortuna.

Giudico anche di poter dedurre, che rimangono in tali scienze problemi i più interessanti da sciogliere, e fenomeni che meritano una nuova spiegazione: e che non è anche ben determinato quel liberale sistema di una filantropica filosofia, pel cui mezzo ciascuna nazione può fare il proprio vantaggio senza l'altrui danno, anzi con utile universale: il qual sistema deve rimanere, a mio credere, ugualmente lontano da una illimitata libertà commerciale, come da una soverchia direzione, e parzialità.

Torna poi giovevole, che i popoli conoscano una volta la qualità, e la giustizia del sacrifizio che far d ggiono a favore dello stato per la generale difesa e sicurezza: che siano anch' essi bene instrutti delle massime economiche, le quali sol possono procurare la comune opulenza: od almeno che se ne prevengano gli errori, e i pregiudizj che alcune volte arrestano i progressi della prosperità di uno stato, fa-

cendo loro sentire, che quei tributi, i quali ad essi pajono perniciosi, non sempre sono realmente tali. Giova inoltre additare ai governi le vere sorgenti della pubblica ricchezza, anche nelle circostanze delle più straordinarie urgenze, senza ch'essi siano astretti a violare le proprietà, e senza che abbiano ad arrestare la nazionale opulenza, evitando in ispecialità quei tributi che tendessero alla comune oppressione, anche quando non fosse possibile il conservar moderazione ne' medesimi per la estensione dei pubblici bisogni: problema certamente de'più difficili da sciogliere, ma, secondo io penso, non insolubile, come da qualche scrittore si pretese (*). Avvertirò pure, doversi dai governi conservare l'economia, e risparmiare i pubblici pesi, quando non li richieggano la conservazione dello stato, e la generale difesa.

In conseguenza, scopo della presente opera non è già il trattare di tutte le parti dell'economia, e della finanza, alle quali sarebbono insufficienti le mie forze; e nemmeno presumo di esaurir tutte le quistioni che presentano queste

---

(*) *Ganilh.*

scienze. Solo mi accingo a delineare un abbozzo di alcuni principj, che reputo doversi riguardare come i fondamenti della sovrana amministrazione: ed è mio oggetto l'esporre dubbj, e riflessioni, richiamando ad esame molte massime economiche che si trovano sparse in tutte le opere degli scrittori, le quali vengono ritenute comunemente come inconcusse, e che mi sembrano false, e perniciose, e che tolgono soprattutto la simplicità e l'uniformità dei principj tanto importanti allo sviluppo di ogni scienza. Nell'esporre le presenti riflessioni al pubblico, mi dichiaro libero da ogni pretensione di dettare assiomi. Solo desidero di venire illuminato dal giudizio dei dotti. Mi lusingo però, che i miei errori potranno almeno produrre un utilità nel dar luogo a persone di me più capaci di richiamare ad un nuovo maturo esame le sorgenti economiche. Gran cosa può essere in ogni tempo anche il solo intendimento di giovare scrivendo di queste scienze, giacchè per fatale sventura dell'umanità le passioni dell'uomo tendono a perfezionare le arti, e le scienze dirette all'umana distruzione, piuttosto che a perfezionar quelle che alla pubblica felicità si appartengono. E le nazioni, che si vantano della

maggiore opnlenza, sono anch' esse lontane dal sommo grado della generale prosperità.

L' imperfezione della presente opera, soprattutto ignuda dei vezzi, e delle grazie del bel dire, mi obbliga a desiderare che si allontanino gli sguardi dei troppo severi censori, di quelli che non perdonano a mancanze, o che nulla soffrono se non è perfetto. La tenuità de' miei talenti mi distoglie dall' aspirare al loro favorevole giudizio: ed io ne tradirei la speranza coi difetti di questa; ond' io felice mi riterrò dell' indulgenza dei più discreti lettori. Estimo però mio dovere l' avvertire, che io prescindo da qualunque positiva disposizione de' governi; e sempre rispetterò la sapienza dei Monarchi, ai quali la provvidenza affida il reggimento delle nazioni; scopo mio soltanto essendo di dilucidare le generali opinioni, e dirigerle all' esame delle cause, e degli effetti delle amministratrici operazioni degli stati in genere relative alla ricchezza.

Chi può negare la forza imponente che hanno al conseguimento della pubblica felicità le opinioni quando siano illuminate? Quanta influenza non ebbero a sì utile scopo i dotti scritti di alcuni sapienti, sia nel far proscrivere la tortura, e l'atrocità delle pene,

sia nel procurare utili riforme nelle leggi civili, sia nel porre un necessario ritegno ad un mal inteso zelo che rese l'uomo strumento di crudeli passioni, e di vendette fino all'ombra della più venerabile sapienza: sia finalmente nello stabilire un diritto pubblico in seno alla stessa guerra!

Possa un raggio della verità aver balenato sopra di chi non mira ad alcun vanto: ma solo ama adempiere al sacro dovère che impone a ciascheduno l'Autore della natura, di concorrere con tutte le proprie forze al bene de' suoi simili (*)!

(*) Si previene il lettore, che la presente opera era già stesa interamente nell' anno 1813, e perciò non ha riguardo se non se allo stato delle scienze economiche fino a tal'epoca, non avendo potuto questa veder la luce che sotto il presente illuminato governo.

PARTE PRIMA

CAPO I.

Della ricchezza e delle sue principali divisioni.

Reputo doversi definire la ricchezza: la copia delle cose, e degli oggetti appropriati all'uomo, che direttamente, od indirettamente portano la sua conservazione, ed il suo benevivere. Dico copia, perchè secondo l'etimologia della parola ricchezza essa significa non solo abbondanza, ma moltiplicità di oggetti, e di cose di diverso genere in cui soprattutto si comprende quel superfluo oltre gli attuali bisogni disponibile per i bisogni avvenire dei Cittadini, e dello Stato. Dico appropriati all'uomo, perchè a formar la medesima è d'uopo della sua azione, e della sua naturale condizione. Mi servo delle parole direttamente, od indirettamente onde abbracciare in essa non solo le cose che immediatamente servono alla conservazione, e al bene vivere umano, ma anche quelle che hanno una forza atta a produrre le stesse cose necessarie, od utili, come i terreni, i fondi, la vita delle persone esercenti arti, professioni, scienze, e che servono mediatamente sul

rapporto di questa ricchezza. Indico poi il primo oggetto della ricchezza sotto la parola conservazione, giacchè il primitivo scopo della formazione di questa ricchezza fu quello di offerire sostentamento in una maggiore abbondanza, di quello che presentar possano gli spontanei doni della natura per un maggiore aumento della popolazione. Mi servo finalmente della parola benevivere, altro scopo della ricchezza, per distinguere questo bene dell' uomo in istato sociale da quella felicità più pura che a lui portano l'esercizio delle virtù, i doni della religione, l'adempimento de' morali doveri, l' acquisto dell'onore, e della gloria; benefizj che nell'ordine, e pel bene dell'uomo precedono ogni ben essere che si acquista, o si forma col mezzo della ricchezza.

Dall'esposta definizione si deve riconoscere, che la ricchezza non consiste nella sola massa de' metalli preziosi, come pretesero gli Autori del sistema Commerciale; non nel solo possesso delle terre, e delle loro produzioni, supposta unica ricchezza dagli Economisti; non nel solo accumulamento delle materiali produzioni del travaglio, come asserì lo Smith, e nemmeno, come tentò di provare il Lauderdale, nelle cose che l'uomo desidera come utili, ed aggradevoli; definizione del tutto arbitraria, propria di oggetti anche di diversa natura della ricchezza, ed in cui la virtù, l'onore, la gloria diverrebbero oggetto di venalità.

Questa ricchezza viene formata non solo dall'abbondanza di una cosa, o di un oggetto, ma da una multiplicità di cose, e di oggetti, come ho detto. L'uomo soggetto per natura a diversi bisogni, e al sentimento di migliorare la propria condizione, ha d'uopo di diver-

se cose, e di oggetti diversi che formano, ed assicurano detta conservazione, e benevivere. Per conseguire tale intento non solo si richiedono grani, merci, persone che scelgano, o preparino il vitto, e il vestito, ma di più i rimedj nelle sue malattie, le professioni che portano la difesa, e la pace di lui. Anzi nella sua natura previdente si getterebbe nella disperazione, se potesse temere nell'avvenire mancanza anche di questi mezzi di conservazione, e di benevivere, e perciò estende sovente le sue viste di felicità fino a'suoi più lontani posteri. Ciò costituisce una serie di bisogni, uno sviluppo di sentimenti che gli rende necessario, ed utile un complesso di cose, e di oggetti che possono soddisfare ai medesimi. L'abbondanza di una sola cosa non sarebbe pertanto vera ricchezza, quantunque fosse propria al più necessario sostentamento. Come conservarsi l'uomo anche in mezzo ad ammassi di grano, se non avesse vesti per difendersi dal freddo, se mancasse di edifizj onde avere un asilo contro le fiere, un riparo contro le intemperie delle stagioni, se fosse oppresso da malattie che richiedessero l'altrui soccorso, o se mancasse la pubblica difesa?

Dall'analisi da me esposta della ricchezza provengono alcune importanti divisioni. La prima si è di ricchezza materiale, ed immateriale; la seconda di mobile, ed immobile; la terza di pubblica, e privata; la quarta di mediata, ed immediata. Quindi sarà d'uopo di esporre la natura di ciascuna negli articoli seguenti.

ARTICOLO I.

Della ricchezza materiale, ed immateriale.

La ricchezza materiale viene naturalmente formata dalle cose, e dagli oggetti che hanno le qualità inerenti alla materia. L'immateriale viene costituita dalle morali, o intellettuali operazioni utili all'uomo, ed alla società, non che dalla potenza acquistata di eseguirle. Ben si comprende che la medesima abbraccia tutte le azioni dell'anima che sono l'effetto del genio, dello studio,della riflessione, benchè non abbiano veruna traccia materiale, quando hanno lo stesso scopo delle cose materiali costituenti la ricchezza, cioè la conservazione, e il benevivere dell' uomo, aventi come queste gli stessi rapporti d'importanza, e di difficoltà.

Lo Smith, ed i suoi seguaci, riponendo la ricchezza nel solo travaglio, quando abbia per oggetto materiali produzioni, chiamarono un tale travaglio produttivo, e diedero il nome di travaglio improduttivo indistintamente alla ricchezza immateriale, non riconoscendo per ricchezza quei servigj delle arti, e delle professioni che non si fissano materialmente in un oggetto, e che periscono sull' istante. Quindi per loro parte viene escluso dalla ricchezza tutto ciò che è operazione intellettiva, o morale, benchè necessaria, ed utile all'uomo, ed alla società; cosicchè, secondo i medesimi, non è vera ricchezza che quella in cui si agisce su cose materiali, ed in cui si aggiugne materialmente valore al valore degli oggetti, sopra i quali si applica.

Osserverò in primo luogo non essere il solo travaglio la misura del valore delle cose, come si comproverà in appresso. Credo poi di poter dire, che all'effetto che una cosa, od un oggetto si riguardi come ricchezza, non deve osservarsi la sua materialità, ma gli effetti sul rapporto della conservazione, e del benevivere, e sul grado d'importanza, e di difficoltà nello stesso modo delle cose materiali. Così il saper reggere una famiglia, od un popolo, il difendere lo Stato, l'istruire i cittadini nella morale, nella religione, nelle arti, e scienze, il garantirli dalle frodi, e dalle violenze, dai mali fisici, e morali, ed anche il saperli ricreare con onesti trattenimenti: tali operazioni, e la potenza di eseguirle debbono riguardarsi come una vera ricchezza per gli stessi rapporti di valore che hanno le cose materiali, soprattutto per parte di quelli che hanno acquistate tali abitudini, e capacità, simili a quella ricchezza che viene costituita dal potere procurare alimenti, vesti, ed altre cose materiali, quando anche portano agj, e comodi soltanto. Il non avere le operazioni morali traccia materiale, non impedisce che non abbiano esse pure una potenza di formare un aggregato di cose utili alla società, e talvolta anche di assoluta necessità, giacchè senza il loro mezzo mancherebbe l'individuale, e la comune conservazione, e formano esse pure una potenza riproduttiva continuabile fino alla durata delle persone esercenti tali operazioni morali. Se vi può essere dell'eccesso nel numero delle persone che eseguiscono, od esercitano le medesime, e che formano perciò la ricchezza immateriale, vi può essere egualmente un eccessivo numero di persone che formino derrate, e merci, ed

altre cose materiali. Anche in queste può essere un inutile superfluo di produzioni, quando cioè fossero superiori ai bisogni della società. Un eccessivo numero di coltivatori in un terreno, superiore cioè alla quantità delle produzioni, di cui è suscettivo, invece di formare una ricchezza, vi cagionerebbe nella più grande spesa una perdita. Anzi se di cento mila sacca di grano, che valessero un tempo duecento mila zecchini, si raddoppiasse per una, dirò così, ultronea coltura la quantità per parte dei produttori, ma ove il prezzo venisse nell'eccedente abbondanza ridotto alla metà, questo aumento di grani, questo ultroneo concorso nel lavoro delle terre non formerebbe vera ricchezza, perchè non seguirebbe aumento di valore, che solo costituisce una nuova ricchezza; lo stesso si dovrebbe dire di una simile condotta presso uno Stato manifattore. Se la maggior parte dei Genevrini abbandonasse incautamente il commercio, ed altre utili industrie, e professioni, e si rivolgesse a fabbricare soltanto orologj, se ne potrebbe accrescere la quantità oltre il doppio, ma ne seguirebbe ancora che il prezzo verrebbe diminuito a proporzione, cosicchè niuna vera ricchezza avrebbero formato tali fabbricatori, e soggiacerebbero anzi a tutte le perdite sul rapporto della maggior consumazione, e dell'inutile spesa che avrebbero fatto.

Per confermare i suoi principj lo Smith apporta l'esempio di un domestico, i cui servigj, dic'egli, non producono accumulamento, nè veruna ricchezza; ma l'autore non osserva che il domestico si può riguardare in istato di accumulamento, quando coll'esempio, e cogl'insegnamenti altrui, ed anche colla sua esperienza anteriormente s'istruisse a prestare i suoi servigi.

Quando poi attualmente esercita i medesimi, ed eseguisce altre operazioni utili al benevivere del padrone, allora egli diventa uno strumento di consumazione, che quando sia nei limiti del necessario, e dell' utile, rimane un servigio di eguale importanza a quello che presta un operajo nella stessa produzione. Il cibo, sia che si produca dal coltivatore, o che si prepari dal domestico nella casa del suo padrone, sia che si formi da un pasticciere per venderlo ai consumatori: negli uni, e negli altri casi ciò che si produce, si prepara, o si forma, è un oggetto di produzione; quando poi passa alla tavola del padrone, o del compratore si rende un oggetto di consumazione.

Si debbe osservare inoltre che la qualità anche di domestico nell'attualità di servigio entra molte volte nella divisione, o coopera ad un travaglio diretto alla produzione, particolarmente riguardo alla custodia delle cose; cosicchè quando alcuno ha acquistato derrate, merci, ed altre cose: quando si è formato una fortuna, non potrebbe proseguire nel suo possesso senza un tale servigio, e senza una tale cura.

Simonde, per confermare i principj di Smith sul travaglio improduttivo, porta l'esempio di un musico, e di un orologiere. Quegli che ha fatto acquisto di un orologio, dice il medesimo, ha sempre in mano una macchina che può permutare con altri oggetti; al contrario quegli che ha pagato il musico, lusingato che abbia le sue orecchie col canto, o col suono, nulla più tiene presso di se. Ma questo autore anch'egli non ha ben distinto nelle cose, e nelle professioni la produzione dalla consumazione, e molto meno ha fatto differenza fra consumazione e consumazione. Tanto per

parte del musico, che dell'orologiere, quando l'uno si istruisce nella musica, l'altro nel lavorare orologj, ciascuno di loro forma una ricchezza nella potenza di esercitare queste arti. Quando poi si fa uso del canto, e del suono, o si cede l'orologio a quello che ne fa uso per norma del tempo, benchè differente sia rapporto all' uno, o all' altro oggetto la consumazione, giacchè riguardo al canto, ed al suono la ricchezza si distrugge sul momento, quando riguardo all' orologio questa non si distrugge che a poco a poco, nullostante nell'uno, e nell' altro caso avvi sempre una consumazione. Una istantanea distruzione segue ancora nell'uso di molte cose materiali, come nei cibi, e nelle bevande. Se nell'uso dell'orologio non segue una consumazione istantanea, essa però sempre accade dopo un lungo intervallo di tempo, in modo che l'orologio per questa perde nel suo uso giornaliero di pregio, e valore, e s'induce alla fine una cessazione di ricchezza come macchina che segna le ore; distruzione che succede anche nel metallo stesso, di cui fu composto, comunque con una maggiore lentezza. La sola circostanza che merita rilievo in questa differente consumazione si è, che rendesi generalmente più giovevole al bene delle società che i cittadini convertano le loro ricchezze in oggetti che conservino valore per un più lungo tempo. Così rendesi più giovevole il far acquisto di effetti che diconsi preziosi, il far dovizia di sculture, di pitture, di edifizj architettonici che hanno inerente una durata talvolta di secoli, di quello che il gettare le ricchezze in conviti, in passatempi, in mode, spettacoli del momento.

Io ho creduto necessario di arrestarmi nel determinare la natura della ricchezza immateriale, poiche lo spirito di sistema, volendo escludere la morale ricchezza, e la potenza di produrla, è stato forzato a cadere nell' assurdo di mettere nel novero delle cose inutili, improduttive, dannose, o degli esseri i più inetti, e spregievoli tutte le classi le più importanti della società, quelle senza cui mancherebbe ogni ordine, sicurezza, e felicità, e senza cui non esisterebbe anzi la stessa materiale ricchezza. Quando i cittadini mediante lo studio, l' applicazione, ed anche il sacrifizio di una parte delle loro sostanze acquistano un'attitudine a prestare degli utili, e necessarj servigj al mantenimento della pubblica sicurezza, e tranquillità; quando il medico con l' osservazione della natura, il giureconsulto con istudiare le leggi, gl' impiegati civili, e militari con l' attendimento, e con l' esercizio si forniscono di cognizioni proprie al sostegno dello stato, e dei cittadini, essi formano di loro stessi una ricchezza nella potenza di eseguire le accennate utili operazioni; potenza che diventa dell' istessa natura di un terreno coltivato, che non è una ricchezza per se stesso, ma per l' attitudine di produrre cose necessarie, od utili. Tali professioni, e impieghi formano anch' essi nelle loro operazioni delle cose che hanno valore per l' utilità sociale. La loro reazione nelle differenti professioni aggiunge anch' essa ricchezza, e queste più ricevono valore, quanto più accrescono la loro intelligenza, le loro cognizioni. Quando poi vengono alla pratica della loro scienza, o professione, purchè non vi sia eccesso, allora segue anche a loro riguardo una necessaria, ed utile consumazione pel

sociale sostegno, e per l' esistenza della stessa materiale ricchezza. Le marcie, e contromarcie di un'armata, quando tendono alla vera pubblica difesa, il consulto di un medico, l'orazione di un giureconsulto, quando hanno per iscopo la salvezza delle persone, e la sicurezza delle proprietà, sono una vera ricchezza, di cui necessariamente, ed utilmente si usa pel bene della società.

Da ciò si deve dedurre, che le persone esercenti scienze, o professioni sono una vera ricchezza per uno stato, come un Lock, un Newton, un Galilei, quando conseguivano una ricompensa corrispondente alle loro sublimi cognizioni; erano una ricchezza per l'Inghilterra, e per l'Italia, come lo furono, e lo sono tanti uomini dotti presso tutti gli altri stati. Se vi può essere eccesso in queste professioni, potrebbe, come si è di sopra detto, esservi un eccessivo aumento anche nelle classi che si applicano all' agricoltura, ed alle materiali produzioni. Che se la ricchezza immateriale è fornita di alcune qualità differenti dalla materiale, ciò non cangia la natura generale della ricchezza, avendo anch'essa eguali elementi di valore, eguali vantaggi nella pubblica prosperità.

ARTICOLO II.

Della ricchezza mobile ed immobile.

La ricchezza si può distinguere in mobile, ed immobile. Una tale divisione ha i più estesi rapporti nella giurisprudenza; ma anche riguardo alla finanza ha

luogo in qualche parte una tale divisione nella loro reciproca relazione, giacchè sulla ricchezza immobile si appoggia la garanzia della mobile, e questa serve di misura di valore all'altra, come si vedrà trattando de' capitali.

ARTICOLO III.

Della ricchezza privata e pubblica.

La terza divisione della ricchezza si è, che dessa può riguardarsi in relazione dei privati, e del pubblico. Da tutti gli scrittori si era ritenuto che la misura della ricchezza privata fosse anche la misura della pubblica. Il profondo filosofo Lauderdale (*) tentò di provare non essere la ricchezza pubblica, o nazionale l'ammontare delle sostanze particolari, o delle ricchezze individuali, pretendendo che la ricchezza pubblica consista in tutto ciò che l'uomo desidera come utile, ed aggradevole, purchè sia nella massima abbondanza. Al contrario, che la ricchezza privata consista in ciò che l'uomo desidera come utile, ed aggradevole, allorchè si trova in un grado di rarità. Osserverò che riguardo alla prima definizione questa non si applica in verun modo alla ricchezza, ma bensì alle cose di un uso inesausto, le quali non sono ricchezza, perchè manca un elemento del valore, cioè la difficoltà di conseguirle. Una cosa in istato di inesausta abbondanza cessa di essere ricchezza tanto pel pubblico, che pei privati. Se la natura concedesse tutte le cose necessarie, ed utili all'uomo in una inesausta abbondanza, come l'aria, la

(*) *Riches. Chap.* 1.

luce, inutile sarebbe la ricchezza; e l'uomo si troverebbe in uno stato di maggior felicità, perchè ciascuno potrebbe godere senza fatica dei benefizj della natura. Alcuni Persiani adoratori del fuoco si sono ritirati in una penisola dell' Asia, detta Abscheron, ove sotto terra esiste per tutto della nafta. In ogni casa solo abitata a pian terreno aprono delle cave, ed accesi i vapori che ne escono, si danno a cuocere i loro cibi, e non avendo più bisogno del fuoco, coprono il buco, e quello si estingue immediatamente. Col medesimo si riscaldano nell'inverno le loro stanze; vicino al loro letto hanno nella terra una canna di due piedi di altezza con coperchio d'argilla, e volendo del fuoco, levano il coperchio, accendono il vapore, e lo lasciano bruciare sino a tanto che loro piace, e senza che ciò rechi loro danno (*). In tale stato il fuoco non sarebbe ricchezza, ma bensì un benefizio della natura più importante della medesima. La ricchezza è necessaria perchè manca la maggior parte delle cose utili all'uomo. Se per opera della natura esistesse questa abbondanza inesausta di ogni cosa, diverrebbero funesti doni proprietà, e ricchezza, perchè obbligherebbero a delle pene, e privazioni senza vantaggio. Ma l'abbondanza nella più grande parte delle cose dovendo essere opera soltanto dell'uomo, un'eccessiva abbondanza del momento in queste diverrebbe un male anche rispetto al pubblico, perchè porterebbe ben presto a trascurare il lavoro, e la coltura, onde in seguito ne deriverrebbe una dannosa mancanza, che potrebbe talvolta produrre l'inerzia, la miseria, la carestia, e la morte.

(*) *Kant. Geo. Gutrie Geo.*

Riguardo poi alla definizione della ricchezza privata, in cui pretende l'autore che questa si costituisca dal desiderio, e dalla rarità, credo che a lui si possa rispondere, che molte cose possono essere un oggetto di vivo desiderio per alcuni, ed in un grado di rarità, senza essere ricchezza. La sola rarità non può mai costituire un elemento di valore. Molte produzioni della natura sono rarissime senza che siano una vera ricchezza, perchè senza uso generale; e per dar pregio alle cose vi si richiede la loro importanza sul rapporto di quest' uso. Uno stato non avrà giammai interesse di rendere rara una cosa per arricchire i privati; giacchè l' aumento della prosperità richiede anch'esso un' abbondanza di cose, ma unitamente ad un maggior valore, onde proviene aumento di ricchezza presso i produttori, e diminuzione di spesa presso i consumatori.

Dice lo stesso autore: se una nazione possedesse molti ruscelli d' acqua con cui irrigasse, e fecondasse le sue terre, che direbbesi di colui che proponesse come mezzo di accrescere la ricchezza il progetto di distogliere simile abbondanza di acqua? Eppure prosegue il medesimo, ciò tenderebbe ad aumentare la massa della ricchezza privata, portando valore ad una cosa che non avrebbe nella sua somma abbondanza. Ma se una nazione godesse di questa somma abbondanza di acque, non avrebbe d' uopo di ricchezza su tale rapporto; ove la natura avrebbe a ciò meglio provveduto senza obbligare l'uomo a veruna fatica, mentre lo stabilimento della ricchezza, come dissi, rendesi soltanto un bene per difetto di naturale abbondanza, ossia per mancanza di un benefizio superiore.

Lo stesso autore, appoggiato a questi principj, pretese che la ricchezza pubblica diminuisse in proporzione che i beni individuali aumentano di valor venale. Ma ciò è un soffismo. Un proprietario di terre con un più esteso impiego di capitali, con una più studiata industria, un fabbricatore col ritrovamento di migliori strumenti, e di macchine più perfette, un commerciante con maggior intelligenza rendendo più facili i mezzi di trasporto, e le comunicazioni, ottengono, o procurano maggiori produzioni, e fanno nello stesso tempo un maggior profitto a loro vantaggio. Così avvi maggiore abbondanza a favore del pubblico, maggiore aumento di ricchezza a favore dei privati. Ciò succede, perchè si accresce il valor venale dell'intiera massa delle conseguite produzioni, mentre si diminuisce a pubblico vantaggio il prezzo di ciascuna individuale cosa. Uno stato che in eguale estensione di terreno ottenga, per esempio, cento mila sacca di grani del valore di due zecchini per ogni sacco; se un altro stato in un'eguale misura, e posizione di terreno per una maggiore industria de'cittadini conseguisse il doppio dell'accennata quantità di sacca di grani, ma ove non valesse questo per ogni sacco che due terzi, quest'ultimo stato ha nell'istesso tempo una maggiore abbondanza, ed una maggiore ricchezza, giacchè egli è più ricco pel valore dell'intiera massa, benchè sia diminuito il prezzo del grano. Ecco in quale maniera uno stato ha interesse anche rapporto ai privati ad una maggiore abbondanza, e nello stesso tempo al minor prezzo delle cose. La ricchezza viene in tal maniera in ogni paese sempre costituita dal maggior valore, o prezzo venale delle cose nella stessa più grande ab-

bondanza, in modo che una minore quantità di oggetti formanti la ricchezza, qualora ottenesse un maggior valore, o prezzo, diverrebbe realmente una più grande ricchezza. Che se si potesse conseguire una maggiore abbondanza di cose, e nell'istesso tempo si potesse diminuire l'impiego delle sorgenti che si applicano alla loro produzione, allora una tale nazione sul rapporto di questa si accosterebbe al grado di felicità che ottengono gli uomini nell'uso delle cose di inesausta abbondanza, perchè allora si diminuirebbe il bisogno della ricchezza.

Finalmente osserverò, contro lo stesso autore, che il valor venale non esprime il grado di desiderio che si ha per una cosa, mentre molti possono desiderare, e desiderano alcune cose, per acquistar le quali mancano di mezzi, o ne desiderano alcune di minor valore a preferenza di quelle del più grande; venendo determinato il reale valore dalla sola quantità delle cose esistenti, ed in circolazione, e dai mezzi, onde procurarsele.

Si vedrà in seguito la necessità di confutare gli esposti principj, che porterebbero all' annientamento dei capitali. Quindi credo che confermare si debba la massima generale, che la ricchezza pubblica sia nell'istessa somma delle private ricchezze, e che la pubblica ricchezza non consista in un'eccessiva abbondanza, ma che stia pure in relazione all' aumento della privata ricchezza.

La presente divisione ha solo luogo sul rapporto della finanza, onde determinare le vere sorgenti della medesima, dovendo dipendere la pubblica ricchezza da una speciale privata ricchezza del tutto a lei propria.

ARTICOLO IV.

Della ricchezza mediata ed immediata.

La quarta divisione della ricchezza sta nella diversa maniera di agire di questa riguardo all' uomo. L' uomo può avere una ricchezza, che egli ritiene soltanto in istato di semplice possedimento, senza che voglia farne verun uso a proprio vantaggio. Ciò forma quella ricchezza, la quale io credo si possa chiamare di proprietà, che abbraccia ogni azione delle sorgenti di ricchezza, tutti gli stabilimenti di commercio, di arti, di agricoltura, le stesse facoltà intellettuali, quando ogni loro azione abbia per oggetto la produzione, o conservazione delle cose necessarie, od utili alla società. Questa proprietà abbraccia le stesse produzioni, quando per natura, o per destinazione de' loro possessori si dirigono a formare nuove cose, e nuove produzioni.

La ricchezza immediata a mio avviso riscontrar si deve in quella che serve del continuo all' attuale conservazione, e benevivere degli individui, o delle famiglie abitanti in ogni paese. Quando l' uomo fa uso delle produzioni della terra, e delle arti, quando conseguisce pel suo bene individuale dei servigj dalle persone che esercitano mestieri, professioni, e scienze, che pel medesimo formano agj, e comodi, la ricchezza che si dirige a tale scopo può chiamarsi immediata, perchè agisce direttamente sull' uomo, e diventando allora un vero benefizio pel medesimo, io la chiamerò ricchezza Beni.

Si crederà che una tale distinzione sia piuttosto metafisica; ma noi vedremo la somma importanza di questa sul rapporto dell' Economia, e della Finanza. Vedremo che nella società esiste una ricchezza che si può concepire del continuo in istato di produzione diversa dall' altra ricchezza, che del continuo si aggira, e si versa nella consumazione; ma di ciò sarà luogo a trattare in particolari Capi.

CAPO II.

Del valore delle cose.

La sola esistenza delle produzioni, sia delle cose materiali, o delle immateriali, non porterebbe ricchezza, se queste non avessero un pregio che le fa ricercare. Per essere adunque una cosa ricchezza, deve avere un valore, il quale io definirò: la stima del pregio reciproco delle cose, e degli oggetti sul rapporto della loro importanza riguardo alla conservazione, e al benevivere unito al rapporto della rispettiva difficoltà di conseguirli. Il valore ha quindi due elementi che costituiscono il grado di permutabilità, cioè la necessità, o l'utilità, e la difficoltà di procurarsele. La sola necessità, od utilità non dà pregio, o valore alle cose, come l'aria, l'acqua, la luce, che sono bensì necessarie, ed utili, ma siccome la natura ha dato all'uomo questi benefizj nella maggiore abbondanza, cessa il bisogno della ricchezza che proviene dalla difficoltà di conseguirla. Nemmeno la sola difficoltà può dare valore. Tanti prodotti della natura, benchè esigessero somma fatica, e spesa per

ottenerli, non avrebbero alcun valore, non soddisfacendo ai bisogni naturali, o sociali, non lusingando alcuna idea di ben essere.

Il valore riceve il maggior pregio dalla necessità, od utilità delle cose. Per siffatto riguardo le sussistenze necessarie alla vita essendo di maggior importanza dell'oro, e delle gemme, hanno assolutamente un più grande valore. Dico assolutamente, poichè la minore difficoltà di conseguirle rende realmente le medesime di minor valore di detto oro, e delle gemme, le quali benchè meno importanti, ottengono nulladimeno maggior valore per la superiore difficoltà, che avvi di procurarsele. Egli è tanto vero che le derrate necessarie hanno assolutamente maggiore valore per la più grande importanza, che in ogni circostanza, ove rimane ristretto l'uso dei grani, come ne'tempi di carestia, o in una città cinta d'assedio, (lo stesso può dirsi dell'acqua in un deserto) allora questi generi ricevono il più alto prezzo, o valore. Anzi è da osservarsi che sul rapporto dei generi di necessità, siccome l'aumento fa diminuire il loro prezzo, e valore in una proporzione maggiore del medesimo, così la diminuzione nella quantità di dette derrate necessarie accresce il loro valore, o prezzo, non in proporzione di detta diminuzione, ma si moltiplica in ordine inverso della medesima.

Ma quale è la misura del valore delle cose? Pretesero gli Economisti che il valore d'ogni cosa consistesse nell'opera della natura, detratto ogni lavoro dell'uomo; ma il valore, la ricchezza, le sorgenti che producono la medesima dipendono totalmente dall'uomo, e dalle sue facoltà, come si vedrà in appresso.

Senza intervento dell'uomo, senza il suo lavoro, qual pregio avrebbero mai la terra, e le piante le più utili? Nella loro rusticità non presenterebbero che dei vani steli, o le più ingrate, e scarse produzioni; nè mai un terreno per i soli doni della natura ottiene vero valore, come lo dimostra l'esempio di tanti paesi i più fecondi abitati dalle orde selvaggie. La terra riceve valore per la sola coltura dell'uomo, per la scelta delle piante, e delle produzioni, a cui dirige i suoi coltivamenti; e disse ragionevolmente un saggio dell'antichità = Dii laboribus omnia vendunt = e vedremo nel seguito come la terra per se stessa non formi alcun valore, nè alcuna ricchezza, tanto più che una tale misura sarebbe del tutto incerta, e varia, nè potrebbe mai offerire alcuna sicura norma per riconoscerlo.

Lo Smith assunse di provare che sia il travaglio la misura del valore delle cose. Il travaglio per se stesso non indica se non se una pena che si soffre nell'esercizio delle forze fisiche dell'uomo nel formare la ricchezza. Egli confonde il medesimo con l'industria che consiste nell'esercizio delle forze morali. In questa misura di valore poi egli esclude totalmente la parte che ha nel medesimo lo stato di garanzia sociale, che solo rese proprie le cose, non che la previdenza, o l'economia, che raccolse i capitali onde sostenere l'attività del travaglio. Il travaglio poi anch'esso è una misura troppo variabile, diversificando in ogni arte, in ogni persona, nella stessa qualità, e quantità, anzi in ogni luogo, e circostanza, e sovente nella stessa persona. A mio avviso, la misura del valore, e del prezzo delle cose deve prendersi non da una sola facoltà dell'uomo, ma da tutte le facoltà del medesimo

che da lui si diriggono alla formazione della ricchezza, e dalle loro rispettive ricompense nella proporzione della parte che ebbero nella produzione del medesimo. Si vedrà come queste facoltà formino ancora la potenza materiale, e immateriale, ossia gli stabilimenti, siccome anche il general fondo di riproduzione per cui questo valore si accresce, e si modifica in ogni azione, e reazione.

Questo valore rimane però del continuo un rapporto variabile dal primo momento in cui una cosa diventa ricchezza, cioè dalla sua primitiva produzione fino all'ultimo stato in cui diventa oggetto di consumazione, o di uso; ed è tale la sua continua variazione, che questo apprezzamento non solo si forma in relazione delle cose esistenti, ma anche ha riguardo a quello, che possono prodursi, consumarsi, o distruggersi nell'avvenire. Va inoltre soggetto alle vicende della natura, e dell'uomo, ai futuri avvenimenti, alle presunzioni sulla quantità delle cose che possono essere o sottratte, o rimesse in azione, ed in circolazione.

Si riconoscerà che per tali variazioni non è mai possibile determinare il valore delle cose assolutamente. Ma questo può determinarsi relativamente, e sotto tre rapporti, che io chiamerò: valore dei produttori, valore de'consumatori, valore reale.

Ho detto, che il valore delle cose si proporziona alle facoltà, e loro rispettive ricompense nella proporzione della parte che ebbero nella produzione. Ciò forma quel valore che potrebbero pretendere i produttori; ma eguali pretensioni hanno i consumatori, o quelli che vogliono far uso delle cose, di non cedere cioè che una proporzionata parte delle loro ricompen-

se di formazione, od acquisto delle cose che si vorrebbero dare in cambio. Da ciò proviene il valore de' consumatori. Gli uni vorrebbero ottenere di più, gli altri dare di meno. Da questi opposti interessi nasce il reale valore, ossia il valore di permuta, che consiste in quello, che in un certo tempo, e luogo, ed in una determinata società, secondo i gradi di attuale importanza, e difficoltà si potrebbe ricevere dal produttore, e dare dal consumatore, in modo che il valore di permuta, o reale può essere, o minore di quello che potrebbe esigere il produttore, o superiore a quello che vorrebbe dare il consumatore. Segue in questo ora una perdita, ora un aumento sul rapporto delle ricompense rispettive dei produttori, e dei compratori. Ma in questo reale valore succede una naturale transazione di tali accidenti di sorte, o di sventura, per cui si ricompensano i reciproci danni e vantaggi.

Questa oscillazione offre degli utili risultamenti sulla circostanza, che addita a ciascheduno i giusti limiti onde restringere, od accrescere ora la produzione, ora la consumazione, e per cui si mantiene in tante variazioni un equilibrio, onde tanto i produttori, quanto i consumatori possano conseguire una congruità di ricompense per la loro costante attività; sempre dirigendo le loro azioni a produrre cose utili alla società; giacchè uno potrebbe impiegare la maggiore attività, e industria a produrre alcuna cosa, nè per ciò solo avrebbe diritto ad una ricompensa, se non avesse la medesima un proporzionato grado di utilità.

Appoggiato il valore a tali rapporti, il comune si determina sulla misura del pregio di altre cose, che si danno ordinariamente in cambio in un determinato

tempo, e luogo, e fra certe persone; e quando manca un tale accordo, si misura dal giudizio dei Periti, da cui proviene il valore di stima sulla misura delle ricompense rispettive, e sui rapporti d' importanza, e di difficoltà di ciascuna cosa, conforme ai calcoli di probabilità che servono di fondamento alla professione di detti Periti, onde ad arbitrio loro si transigono i reciproci danni, e vantaggi, effetto delle variazioni della natura, e della fortuna, come sopra.

Il prezzo ha gli stessi rapporti di tempo, di luogo, di produttori, e di consumatori. Il prezzo reale poi si forma dalla lotta degli uni, e degli altri, e questo reale prezzo può essere maggiore, o minore di quello che si potrebbe esigere dai primi senza veruna ingiustizia, purchè non vi sia abuso. Vedremo poi come i capitali, e particolarmente i metalli si rendono a tale riguardo l'equivalente, e la misura del valore.

Si osservi però che si distingue bensì il produttore dal consumatore per meglio determinare la natura del valore, e del prezzo delle cose; ma la lotta del valore, e del prezzo delle cose non segue già fra' produttori, e consumatori, come classi separate, ma fra' contraenti, che per l'una, e per l'altra parte sono nello stesso tempo produttori, e consumatori riguardo alle rispettive cose, ove ciascuno cerca un maggior utile nel cedere le proprie, e procura una minore spesa nell'acquisto delle altrui. Così ogni cambio, o permuta succede per un reciproco vantaggio, dal quale, come vedremo, si forma la fortuna di ciascheduno, ossia il potere di richiedere, e conseguire cose utili, e necessarie operanti la ricchezza.

Il risultato poi di questa circolazione, siccome anche della più saggia economica legislazione, si è di procurare al più possibile nel natural prezzo delle cose il maggior buon mercato a vantaggio dei consumatori per un maggiore aumento di pubblica, ed individuale felicità.

Anche riguardo al prezzo, hanno luogo le sopraccennate variazioni. Potrebbe essere perdita, od aumento nelle rispettive ricompense per parte dei compratori, e dei venditori; onde in ogni convenzione segue una naturale transazione di tali accidenti.

All'effetto però che simili perdite, od aumenti si ricompensino con equità, è d'uopo che le convenzioni vengano al più possibile formate nella maggiore concorrenza dei compratori, e dei venditori, o che il prezzo che accordasi si avvicini il più possibile a questo prezzo, che risulterebbe da detta maggiore concorrenza. Con tal mezzo il prezzo si adatta, e si combina meglio con l'importanza, e difficoltà, e con i bisogni sociali; cosicchè questa concorrenza è il vero mezzo di dare ad ogni istante la vera misura del prezzo delle cose, perchè offre per ciascuna in ogni tempo, e circostanza nella più giusta proporzione i premj alle facoltà che concorsero alla produzione. Questa concorrenza si rende utile alla società, assicurando alla medesima al più possibile l'esistenza delle cose a lei utili, e necessarie, allontanando nell'istesso tempo i meno industri, premiando i più diligenti in un maggiore smercio che porta maggior guadagno ai produttori, e buon mercato ai consumatori; concorrenza che stimola l'attività, sul timore di vedersi superata dall'altrui diligenza, che promuove l'economia, ed impedisce le indebite

pretensioni degli uni, gli errori degli altri, e ciò sempre colla più grande utilità sociale.

Dagli esposti principj si deve dedurre, che la maggiore ricchezza di uno stato consiste nel maggior valore, o prezzo che può conseguire il medesimo sul rapporto di ciascuna massa delle cose, delle produzioni, e oggetti, quantunque il prezzo di ogni cosa resti naturalmente minore. Per riconoscere poi la quantità della ricchezza sociale è d'uopo aver riguardo alla distinzione da me fatta della ricchezza mediata, ed immediata, giacchè la stessa cosa può essere ricchezza mediata per gli uni, immediata per gli altri, ossia per gli uni può essere una proprietà, per gli altri un bene. Una casa per colui che la possiede, e che ne ritira le pensioni è una ricchezza di solo possedimento; ma questa casa per colui che l'abita diventa una ricchezza di godimento, od un bene. Le pensioni che dà il fittuario, e che riceve il proprietario sono perciò la misura della ricchezza di proprietà presso il proprietario, e nell'istesso tempo la misura della ricchezza Beni per colui che l'abita; giacchè la ricchezza, riguardo all' uno, e all'altro, ha del tutto diversi rapporti. Lo stesso dir si deve degli abiti, de'mobili che si danno a nolo, e di tutto ciò che serve agli agj, e comodi in mano dei mercanti, degli artefici, che ne formano; e che sono una ricchezza di possedimento, e per quelli che ne fanno uso si rendono una ricchezza Beni. Lo stesso segue delle sussistenze che si danno agli operaj che per parte degli intraprenditori rimangono una ricchezza riproduttiva, o mediata, quando per parte dell' operajo che le consuma sono una ricchezza immediata. Entrambe tali ricchezze si riuniscono anche nell'

istessa persona quando uno possiede tali cose, e ne fa nell'istesso tempo uso pel proprio bene, cosicchè presso ogni cittadino, e presso ogni famiglia avvi una ricchezza mediata che è quella che si produce, si acquista, e semplicemente si possiede; ed avvi un'altra ricchezza che si converte direttamente in uso proprio, che forma la vera spesa delle famiglie, e che io ho chiamata ricchezza immediata.

CAPO III.

Della ricchezza mediata, o di proprietà.

Io verrò in primo luogo a parlare della ricchezza di possedimento che costituisce la vera proprietà, e come quella che in ordine all' uomo precede la ricchezza Beni. È questa, come si è detto, quella che si ritrova in istato di conservazione, e di riproduzione, o di aumento. Una tale ricchezza ha delle qualità del tutto ad essa proprie, che è d'uopo riconoscere.

In primo luogo, non portando questa verun reale vantaggio al tempo del possedimento, nè alla persona del possessore, o proprietario, nè alla sua famiglia, piuttosto può riguardarsi come una ricchezza sociale. Quando l' uomo acquista un terreno, e impiega il suo travaglio, la sua industria, i suoi capitali ad accrescerne il valore, e a formare delle produzioni; quando anche soltanto custodisce le medesime, egli forma in vero a se stesso dei mezzi di conservarsi, e di meglio esistere nell'avvenire. Ma a ben considerare simili vantaggi, essi si limitano ad una mera speranza di

far uso della ricchezza per la propria conservazione, e pel suo benevivere. Ma una tale speranza nel momento dell'acquisto, nella sua custodia, nel suo possesso nulla porge di reale godimento al possessore, nè può mai dirsi una cosa sua, perchè può essergli rapita, può rimanere annientata in un momento, la morte istessa ne può privarlo, e disse Orazio:

. . . . Tamquam
Sit proprium cuiquam, puncto quod mobilis horae
Nunc prece, nunc pretio, nunc vi, nunc sorte suprema
Permutet dominos, et cedat in altera jura (*).

Così questa ricchezza di possedimento forma riguardo al possessore, semplicemente tale, piuttosto una serie di pene, e di fatiche, per cui anzi rimane costituito in uno stato d'inquietudini, e di dolore; e su questo rapporto si può dire ragionevolmente con l'Oratore Romano: che le facoltà dei privati sono beni della società = Singulorum enim facultates, et copiae divitiae sunt civitatis (**).

Egli è però certo che una tale speranza non è che un piacere dello spirito, e non ha alcuna efficacia prima dell'uso delle cose, e la sola società raccoglie in tal tempo da essa tutto il vantaggio, diventando questa il più forte stimolo all'attività, all'economia.

In secondo luogo una tale ricchezza si aggira generalmente in uno stato d'incertezza, e di continui cambiamenti, esposta agl'infortunj, ai flagelli della natura, alle vicende delle società. Le produzioni stesse non dirette alla consumazione, non portano un vero bene: alcune sono bensì possibili, ma non esistenti realmen-

---

(*) *Epist.*

(**) *De Offic. Lib.* 3 *Cap.* 15.

te, nè certe; benchè dall'altra parte questa ricchezza sola goda della condizione di riprodurre le cose, di conservare, e di accrescere la ricchezza, onde presso una nazione incivilita si forma il più esteso sostegno, che assicura non solo l'esistenza attuale, ma anche l'esistenza avvenire.

Una tale ricchezza può distinguersi in produttiva, in improduttiva, e in distruggibile. Tutto ciò che rappresenta un paese di coltura di terre, di stabilimenti di arti, e di commercio, nell'esistenza delle persone che si applicano allo studio delle scienze, che realmente esercitano mestieri, e professioni; infine tutto ciò che costituisce il travaglio, l'industria, i capitali, i sociali servigj, forma la ricchezza produttiva.

La ricchezza improduttiva è quella che sebbene non s'impieghi nella diretta consumazione, o nel benevivere de'cittadini, rimane in istato di nullità rapporto alla produzione. Ciò segue presso ogni nazione, quando quelli che sono suscettibili di travagliare, e di occuparsi d' arti, e professioni con loro vantaggio, e con quello della società, si abbandonano all' inattività, all'infingardia. Parimenti segue questo stato improduttivo rapporto ai capitali, quando i medesimi rimangono inutilmente stagnanti, o si occultano, come segue in Asia all'effetto di sottrarli alla violenza, e rapacità dei loro dispotici governi; ed in ogni caso quando manca la pubblica sicurezza, e una funesta diffidenza fa temere delle perdite nel loro impiego. Gli stessi stabilimenti d'Agricoltura, di Arti, e di Commercio possono soggiacere a questo stato d'improduzione, o perchè i cittadini vengono impediti dalla forza ad agire utilmente, o spaventati nelle loro intraprese, e

colture per timore di aggravj, e di vessazioni. In queste circostanze la ricchezza riproduttibile esiste, ma si rende del tutto inattiva, e sempre si perde ogni aumento nella medesima.

Rendesi poi la ricchezza distruggibile, quando nemmeno servendo alla consumazione, questa perisce per cagione di saccheggi, di guerre, o d' incendj: onde talvolta si vedono annientati in un momento i monumenti dell'industre opera de' secoli, e delle più numerose nazioni. Quante provincie, quanti imperj non rimasero per tali cause distrutti, e che ora non presentano se non le più miserabili ruine, che nulladimeno mostrano i segni della ricchezza, e della potenza antica! Forse tutte le parti dell'istessa Europa fanno vedere questi infelici avanzi di calamità pubblica, ove i più fecondi terreni non offrono che solitudine, ed orrore.

Una siffatta ricchezza improduttiva è perciò ben diversa da quella che lo Smith chiamò travaglio improduttivo, il quale comprende molte volte una vera ricchezza, benchè senza traccia materiale, od è nella condizione della più necessaria, ed utile consumazione. Oggetto però dei più importanti di questa scienza si è di additare i modi onde prevenire, od impedire ogni ristagno, ogni inattività di questa ricchezza.

I vantaggi della proprietà sono abbastanza conosciuti: e quale infatti ne è lo scopo? Di offerire ad ogni corpo sociale un' abbondanza di cose onde provvedere non solo agli attuali bisogni del medesimo, ma per assicurare ad esso anche nell'avvenire tutti i mezzi di conservazione, e di ben essere. Eppure vi furono alcuni scrittori che si abbandonarono alle più ingiuste declamazioni contro lo stabilimento di quella, e sparsero

dei dubbj su i vantaggi della medesima. Lo stesso Beccaria nella sua profonda opera dei delitti, e delle pene gettò una massima sovvertitrice dell'ordine sociale. Il diritto della proprietà, dic'egli, è un diritto terribile, e che non è forse necessario. Ma senza questo diritto chi avrebbe voluto fra pene e sudori smovere la terra per moltiplicarne le produzioni, soggiacere a stenti, a privazioni, infine fare tutti gli sforzi onde procurare una serie multiplice di cose necessarie ed utili, per vederle poi fatte preda della forza, e della violenza? Se questi scrittori avessero meglio osservato i mali a cui soggiacciono i popoli ove manca ogni proprietà, ed anche ove ne sia tolta ogni sicurezza, avrebbero riconosciuto che questi restano condannati a languire ognora nel disagio, e che del continuo vanno esposti al pericolo di perire vittima delle guerre le più atroci, o della fame, non potendo per mancanza di difesa conservarsi le più necessarie sussistenze per pochi giorni: ed eglino stessi proclamerebbero allora, che la proprietà è il palladio della pubblica felicità, e che la mancanza di questa è la cagione che mantiene tante terre le più feconde, e sotto i climi più felici, del tutto selvaggie, o deserte. Ah se la storia fosse stata scritta con lo spirito diretto al bene dell' umanità, si vedrebbe che tutti i mali che soffrirono le nazioni stanno in proporzione della violazione della medesima! Senza proprietà sparirebbono le nazioni dalla terra, quelle ancora che rozze, e barbare vivono dei loro armenti: e poche orde selvaggie come quelle di America vivrebbero sparse per i più vasti territorj. Questo diritto, invece di presentare immagini di terrore, offre piuttosto delle idee di pace, di concordia, di un'utile at-

tività, d'innocenti piaceri, di abbondanza, di dovizie, onde ciascun uomo occupandosi a qualche arte, o professione, formando il bene degli altri, procaccia nello stesso tempo il proprio bene; e si può dire con un illustre scrittore: che fu questo diritto che vinse la naturale avversione dell'uomo al lavoro, che fece cessare la vita errante, e selvaggia, che diede al medesimo l'impero della terra.

Per rendere poi la ricchezza di proprietà utile ad uno stato vi si richiedono due cose. Primamente: la maggiore quantità di ricchezza, ossia il maggior valore delle cose formanti la medesima; secondamente: la più equabile distribuzione della medesima presso i cittadini.

Quanto alla prima si deve osservare, che, siccome si è detto, non consistendo la ricchezza in uno, od in pochi prodotti, ma nella maggiore abbondanza, e moltiplicità delle cose, che procurano conservazione, e benevivere, perciò ad accrescere la ricchezza di uno stato rendesi giovevole non solo la maggior quantità di produzioni nazionali, ma anche la più grande introduzione delle cose estere, onde accrescere al più possibile questa ricchezza. Poche produzioni, come si disse, o non sarebbero ricchezza, o mancherebbero di valore, se mancassero altre cose con cui permutarle. Anzi il parziale aumento di una produzione (siano gli stessi grani, e i metalli preziosi) senza che segua un proporzionato aumento nelle altre cose, rimarrebbe di niun valore, e perciò non ricchezza.

Ma allorchè si richiede abbondanza di ricchezza, ciò non deve già ritenersi rispetto alla maggior quantità di cose, o al loro maggior valore assoluto, qualora cioè questa dovesse applicarsi tutta nell' annua

consumazione. Sotto tale riguardo è d'uopo avere piuttosto un superfluo nella medesima disponibile per l'avvenire, con una minore consumazione, e ciò all'effetto di non correre pericolo ne'tempi di straordinarj infortunj, che una parte della popolazione perisca di miseria, e di fame. È utile certamente avere una maggiore popolazione, ma sempre ben nutrita, ed agiata: cosicchè l'aumento di questa, come si vedrà in appresso, rendesi soltanto giovevole quando possa conseguirsi nell'abbondanza dei mezzi la sua costante durata.

Il secondo oggetto poi di rendere la ricchezza di proprietà utile ad uno stato, si è detto, esser debba la più equabile distribuzione della medesima. La ricchezza di alcune classi non diventa la ricchezza di tutti i cittadini. Potrebbero esistere molte ricchezze, ed esservi un superfluo disponibile per l'avvenire, ma questo andare a vantaggio di una sola porzione dei membri dello stato. Abbiamo l'esempio di alcune moderne nazioni celebrate per somma opulenza, ma questa essendo soltanto propria di una porzione di cittadini, si scorge in esse con sorpresa che una quantità di popolo rimane forzata a vivere nella mendicità.

Nè si creda già che per distribuire la ricchezza si debba sbandire l'ineguaglianza delle fortune. Questa rendesi necessaria al sostegno dell'attività; senza questa nessuno avrebbe iuteresse di fare tutti gli sforzi per procurare le più grandi produzioni, e la maggior ricchezza. L'eguaglianza in vero non può nemmeno esser propria di un'orda selvaggia, avendo ciascun uomo diversi bisogni, e differenti forze, che esigono una differenza nell'uso delle cose.

Se rimanesse estinta la brama di migliorare la propria condizione, se mancasse, dice uno scrittore (*), la speranza d'innalzarsi, il timore di decadere; se il travaglio, e l'industria non portassero seco il loro compenso, e l'indolenza nella privazione d'ogni cosa il dovuto castigo; se non esistesse un premio all'industria, uno stimolo al povero onde scuotere, e sbandire la naturale inerzia, non si vedrebbe presso veruno quell'energia, e quell' ardore, per cui suda, e s' affanna per conseguire una fortuna. Ciò soprattutto si rende necessariò al sostegno di numerose società, che hanno bisogno dei più èstesi mezzi di sostentamento, di agj, e di una pubblica felicità.

Ma si può conseguire un'utile distribuzione delle ricchezze con altri mezzi indicati dalla ragione, e dalla giustizia, e primamente dando la maggiore attività alle sorgenti della ricchezza, siccome si vedrà in appresso; parimenti con togliere nelle società gli abusi che cagionano l'enorme ineguaglianza, o danno luogo alle ingiustizie; poscia con un ben meditato sistema di successioni, e di legislazione; finalmente mediante giusti limiti alla popolazione.

L'equabile distribuzione delle ricchezze, io dico, si ottiene con i mezzi stessi della ragione, e della giustizia, quando tutte le forze fisiche e morali de' cittadini sono utilmente mosse, quando ciascuno col premio dei proprj servigj, del suo travaglio, di sua industria, de' suoi risparmj può formarsi a proprio vantaggio una fortuna: quando cioè questa ricompensa porta a cia-

---

(*) *Malthus Essai Popula.*

scuno dei mezzi sufficienti di sussistere, ed un certo benevivere, in proporzione de' suoi sforzi, e sacrifizj: siccome la natura istessa che comparte maggiori frutti a chi meglio la coltiva. Segue cioè in uno stato la migliore distribuzione di ricchezze quando ciascuno può almeno con un discreto giornaliero lavoro mantenere la propria persona, e molto più quando può procurarsi un sostegno anche per una famiglia.

Sembrerà che il possedimento delle terre sia stato una specie di usurpazione; ma vedremo che fu l'effetto d'importanti servigj resi alla società; che senza questo non avrebbero avuto esistenza nè scienze, nè arti, nè agricoltura, nè vasti mezzi di sostenere una numerosa popolazione; che anzi con tale istituzione, quantunque sembri fatta soltanto a favore di una porzione di cittadini, ciascuno si rende più facilmente partecipe della ricchezza, più facilmente conseguendone mezzi di sussistenza nell'esercizio delle sue forze fisiche e morali. Quando le sopraccennate forze che contribuiscono alla formazione della ricchezza hanno la maggiore attività, quando ciascuno può rinvenire delle proporzionate ricompense, si ottiene realmente quell'eguaglianza che viene indicata dalla natura pel bene di ciascun uomo. Allorchè queste ricompense, e le fortune che portano, siano veramente il corrispondente premio dell'esercizio di queste forze dell'uomo, e non mai ottenute a discapito dei diritti altrui, simili fortune non possono giammai rendersi eccessive, nè funeste agli stati. Il ricco allora diventa utile al povero, eccitandolo al travaglio pel suo bene stesso; mentre il povero si rende necessario al ricco, senza cui questi non potrebbe godere delle

sue dovizie. La ricchezza pertanto conseguita con sì utili sforzi, viene ad accrescere vieppiù i mezzi di sussistenza, e il benevivere sociale, e il ricco in tal modo rendesi un essere il più laudabile, e ne deve riportare perciò la pubblica stima.

Secondariamente, quanto ai mezzi di togliere gli abusi dell'enormi fortune, e delle ingiustizie, avvertirò, che appena fra gli uomini si risvegliò l'idea dell' uso aggradevole della ricchezza, si destò del pari nel loro animo una brama importuna di conseguirle senza sforzo, senza sacrifizio. Questo funesto affetto si riscontra soprattutto appo i selvaggi, e le prime rozze comunanze, perchè disputando del continuo con la forza le loro sussistenze, non avvezzi al lavoro, disdegnano il travaglio, e l'industria. Così i popoli barbari sono generalmente inchinevoli alla rapina, al ladroneccio, e questo anzi fra loro diventa un sentimento d'onore, e si credono di aver tutto in diritto, quando sono i più forti. Ciò fece dire agli antichi Gauli presso Tito Livio = Se in armis jus ferre, et omnia fortium virorum esse = (*).

Le società incivilite, benchè fondate sull'oggetto di assicurare le fortune di ciascheduno, non vanno esenti da questo disordine. Ciò succede specialmente quando le Leggi, od i Magistrati non reprimono abbastanza le frodi, le rapine, le ingiustizie, o quando mal pensati regolamenti pubblici concorrono ad ammassare inopportunamente le ricchezze in pochi; e quando non hanno un freno la corruttela, e la prevaricazione. Al-

(*) *Histor.*

lora scorgendo di poter ottenere delle ricchezze senza fatica e pena, senza aver d'uopo di soggiacere a disagi, e sacrifizj nell'esercitare arti e scienze, il perverso dice a se stesso: perchè assoggettarmi a penose cure per formare una fortuna, quando posso arricchirmi impunemente con modi bensì ingiusti, ed inonesti, ma facili, e pronti. Da ciò derivano iniquità, ingiustizie, e alcune volte enormi fortune. Sono siffatte ricchezze che si rendono funeste agli stati, che diventano strumento di lusso, e di loro rovina. Così in Roma, sbandita l'industria, tutto diventava preda della violenza; da questa provenne l'enorme ineguaglianza delle ricchezze cagionata dalle più ingiuste guerre, e dallo spoglio costante delle nazioni; e fu cagione infine della perdita della repubblica, e dell'impero; spoglio che adottato qual diritto di guerra, divenne generalmente funesto a tutte le nazioni dell'antichità.

Diffettose parimenti si resero tutte le istituzioni del sistema feudale, perchè tendenti ad usurpare a favore de'potenti i terreni, e a farsi un diritto sopra i frutti dell'altrui industria e fatica a favore di pochi, siccome anche si resero dannose presso le nazioni moderne le primogeniture, i fedecommessi (*), che riuniscono immense ricchezze in poche famiglie, condannando alla miseria il maggior numero dei membri della

(*) *Si avverta che tutti i Principi d'Italia anche ne' tempi anteriori alla rivoluzione francese avevano ristretta l'istituzione dei fedecommessi.*

I fedecommessi limitati possono essere giovevoli sotto alcuni aspetti politici.

società. Le ferme generali avevano anch'esse il fatale risultamento di accumulare le ricchezze in pochi, soprattutto con i mezzi della violenza, e delle vessazioni. Egualmente funesto si rese alle nazioni lo spirito di monipolio, per cui alcune si fecero un diritto di usurpare regni, di tutto appropriarsi il commercio con impedire la libertà dell'industria agli altri popoli. Le immense ricchezze acquistate per tali mezzi non possono riguardarsi se non come il frutto della violenza, e come un ingiusto spoglio. Sono tali violenze, ed ingiustizie, che pur troppo presso le incivilite nazioni generano venalità, corruttela, lusso, e tutti i vizj distruttori degl'imperj.

Ma quando le ricchezze sono il frutto dell'attività, dell'economia, e si ottennero con quei mezzi che la natura addita, secondandone così i voti che dessa impone ad ogni uomo di utilmente occuparsi, riguardar si debbono come un vero bene. Egli è dovere del saggio, disse un antico, purchè ciò non sia contro l'onestà, e le leggi, di migliorare la propria fortuna; e la cupidigia, questa ingiusta passione, è ben diversa dall'onesta brama di formarsi un patrimonio, mentre quella agisce sempre con frode, e violenza, e a discapito altrui, quando questa non opera che in una libera concorrenza, e con le sole proprie facoltà fisiche e morali, senza frode, e violenza, e senza l'altrui danno.

Il terzo mezzo onde conseguire la più utile distribuzione delle ricchezze si è, a mio avviso, un saggio sistema di successioni che serva al più possibile alle viste di eguaglianza, allorchè specialmente non venga tradita la giusta aspettativa di alcuno. Che se anche sullo scopo di eccitare lo zelo dei padri delle famiglie,

e per stringere viemmeglio i legami de'loro membri, d'uopo sia di permettere ai padri, ed ai cittadini di disporre delle loro facoltà, rendesi giovevole, per non pregiudicare a dette viste di eguaglianza, il porre dei limiti alla facoltà di disporre dei proprj beni in morte.

La divisione dei patrimonj tra i figli maschj è una legge fondata su i principj della ragione, e dell'utilità sociale. Ciò previene i danni di un soverchio accumulamento di fortune.

Alcuni filosofi pretesero che anche le figlie dovessero essere ammesse al pari dei maschj ad un'eguale porzione nell'eredità dei genitori. Si è voluto ciò dedurre da principj astratti, da un preteso positivo diritto naturale. Ma le istituzioni sociali debbono essere appoggiate sul principio della più grande utilità, e dove minori inconvenienti si oppongono. Su queste basi l'ammettere le donne all'eredità in egual modo che i figli maschj, il privarle in conseguenza del diritto della dote si rende più dannoso alle medesime, e contrario al bene delle famiglie, e della società. Prive le donne del diritto di una dote, si ritardano i più utili matrimonj; la lontana speranza di un'eredità poco gioverebbe allo stabilimento dell'uomo che con loro si unisce, e quando succedessero all'eredità, i bisogni principali in tante famiglie già sarebbero cessati, e spesso diventerebbero queste eredità una soverchia ricchezza.

La divisione poi che porterebbe questo stato di successione diverrebbe eccessiva. Questa porterebbe a dividere i terreni, i fondi, tutti gli stabilimenti di arti in tante picciolissime porzioni, dirò anzi, in tanti frantu-

mi, per cui verrebbe tolta ogni energia ai medesimi, e così ogni impiego di capitali.

Mi sia lecito di fare alcune riflessioni sulla illimitata divisione dei possessi, che tanto sedusse alcuni filosofi, e per cui si riconosceranno in generale i vantaggi di quella che chiamasi gran coltura, che si forma dall'unione delle terre, dal maggior impiego dei capitali, e dal minore travaglio; a differenza della picciola coltura che si aggira sopra il più limitato terreno, e che impiega il maggiore travaglio. Nella grande coltura si ottengono bensì minori produzioni, ma ciò succede anche con una maggiore diminuzione di travaglio, e questa ha il vantaggio di portare annualmente ad uno stato un superfluo di produzioni, una più grande ricchezza tanto giovevole per porre riparo alle variazioni della natura, ai flagelli del cielo, e alle umane sventure. Nella picciola coltura al contrario si ottiene realmente una più grande quantità di cose; ma queste non essendo che l'effetto delle braccia dell'uomo, e del maggior numero dei coltivatori, annualmente viene quasi del tutto applicata alla consumazione di questi, e rimane sempre il più picciolo superfluo; cosicchè quando arrivano le penurie, e le carestie, la popolazione che naturalmente cresce a proporzione delle ordinarie produzioni, corre pericolo di perire di fame, e di miseria. Questa somma divisione di terreni, e possessi presso gli antichi, che fu tanto lodata, non fu già l'effetto della saggezza, ma della naturale costituzione delle prime società, che prive di capitali, non hanno per la coltura che delle braccia, e pochi e rozzi istrumenti, per cui una maggiore estensione di terreno diverrebbe inutile, perchè non potrebbero estendere

la coltura oltre le loro forze fisiche. Tanto più poi questa divisione diverrebbe funesta, che alcuni anni di abbondanza delle produzioni della terra proprie alle sussistenze, portando naturalmente un fatale eccitamento alle nozze, crescerebbe la popolazione eccedentemente; e quando negli anni susseguenti le speranze dei coltivatori fossero tradite, succederebbero per molti anni ancora i mali della fame, e della miseria. Questi principj sono talmente certi, che la sorte di un coltivatore che abbia parte nei frutti della terra è sovente più precaria, ed infelice di quella di un operajo, benchè questi viva di tenui salarj; giacchè il primo ad ogni infortunio, e penuria viene condannato al disagio: quando questi più certo ne'suoi mezzi, è meno sedotto dalla speranza, e si addatta più costantemente a'suoi mezzi di sussistenza; ma di ciò si parlerà altrove. Per meglio corrispondere alle benefiche viste di eguaglianza, deve il legislatore dirigere ognora queste a favorire le classi povere principalmente in ogni occorrenza, ove per cessazione di eredi, o per altre cause possa il pubblico disporre di una porzione di fortune, specialmente facendola premio di quei padri resi disagiati per aver procurato alimento, educazione alla più numerosa prole, che sono in vero per tal cagione cittadini i più benemeriti della società.

Finalmente tutte le istituzioni del legislatore debbono tendere ad ispirare nei cittadini lo spirito di benevolenza, e di umanità, onde temprare il soverchio rigore dello spirito di proprietà, gli abusi delle eccessive fortune, e in tal modo stringere con dolce nodo di fratellanza i poveri, ed i ricchi, gli uni coi soccorsi di una illuminata beneficenza, gli altri eccitandoli

col premio degli onori, e della gloria a concorrere con parte delle loro fortune istesse al miglior bene della società.

Ma ad onta della maggiore attività delle forze fisiche, e morali dei cittadini dirette alla ricchezza: ad onta di aver tolti ancora tutti gli abusi dell'enorme ineguaglianza, e le ingiustizie, e di aver procurato con un regolato ordine di successioni, e con lo spirito di benevolenza di servire alle viste di eguaglianza, questa migliore distribuzione della ricchezza non potrebbe esistere in un'eccessiva popolazione. Ma di ciò pure tratterò in appresso.

Dall'esposto si deve dedurre la somma importanza della ricchezza di possedimento, ossia della proprietà, che ha specialmente per iscopo di assicurare mezzi costanti di ricchezza per lo stato avvenire della società; ed oh quanto è interessante per la medesima la proprietà, dipendendo da questa fino l'istituzione de' migliori governi, i progressi dell'arti, e delle scienze, onde essa si rende la divinità tutelare di ogni culta adunanza! È questa proprietà che solo inspira un giusto ed illuminato amore di patria, una dignitosa sicurezza, che sa difendere i proprj diritti senza attentare agli altrui, e che temperata da istituzioni che eccitano i sentimenti di generosità, di benevolenza, rende ciascuno pronto per la comune conservazione a fare i maggiori sforzi, e sacrifizj. È la sola proprietà che può offerire un baluardo contro gli attentati dei popoli barbari. Se alcune volte questi trionfarono de' popoli civilizzati, tale calamità fu sempre preceduta da una serie di violazioni che si permisero i governi contro la medesima, il che gettò il disgusto, l'infingardia, la

viltà sopra i loro sudditi, onde divennero altrui facile conquista. Senza tali ingiustizie, le nazioni che hanno stabilita la proprietà, hanno sopra i popoli barbari una decisa superiorità nel loro genio, nei talenti, nei progressi delle arti, e scienze che offrono ai medesimi degli insuperabili mezzi di attacco, e di difesa. Gli stessi popoli pastori, avendo una proprietà nei loro armenti, si rendono perciò superiori di forze e di valore alle orde cacciatrici; ed ecco la vera causa della somma forza ch'ebbero i popoli del Nord dell'antico continente, e della debolezza dell'orde selvaggie d'America prive di ogni proprietà, soggiogate perciò da un pugno di avventurieri europei.

CAPO IV.

Della ricchezza immediata, o dei Beni.

Chiamo ricchezza immediata, o Bene quella che dagli individui abitanti d'ogni paese si toglie dalla produzione, o si stacca dalla ricchezza di possesso, e si applica realmente all'attuale conservazione, e benevivere dei cittadini. Accenno questa ricchezza sotto la parola Bene perchè l'etimologia della medesima indica tutto ciò che è necessario utile ed aggradevole per l'uomo. Così si dice che la terra produce copia d'ogni bene nelle sue multiplici produzioni.

Fino al presente si erano prese le parole ricchezza, proprietà, beni indistintamente: non si è osservato che nella società esistono due grandi masse di ricchezza di diversa natura, benchè talvolta la ricchezza me-

desima presso alcuni sia una proprietà, presso altri un bene; distinzione però la più importante in economia, poichè realmente tanto presso le famiglie, che presso gli stati avvi sempre una ricchezza che tutta si dirige alla riproduzione, ed un'altra che tutta si applica al benefizio degl'individui, ed alla consumazione; ricchezze, che si trovano del continuo in uno stato di vicendevole azione, e reazione, e trasformazione, per cui rendesi difficile il riconoscerne la misura, e i limiti, benchè siane certa l'esistenza: simili alla luce, ed al calore, che comunque diversi l'uno dall'altra, vanno spesso uniti, e concorrono alla formazione delle cose, benchè manchino i mezzi onde potere assegnare i limiti, e la misura di questi corpi.

Questa ricchezza Bene è fornita anch'essa di una speciale natura. In primo luogo essa è quella sola che veramente contribuisce alla conservazione, ed al benevivere dei cittadini, che unisce nella sua azione delle gradevoli sensazioni per l'uomo, formando della proprietà un vero benefizio. Così disse Orazio = Quo mihi fortuna, si non conceditur uti? = e l'ingenuo La Fontaine nella favola del tesoro rapito si espresse = Le bien n'est bien que autant qu'on sèn peut defaire.

Parimente una tale ricchezza non è altrimenti incerta, e nello stato dei possibili soltanto, ma ottenne una reale esistenza, essendo questa al tempo dell'uso della consumazione alle mani ed alla portata dell'uomo, se non nella stessa cosa consumabile, che può ritrovarsi presso di altri, mediante però un equivalente che si ritiene. Ond'è meno esposta ai pericoli, agl'infortunj nel breve tempo che passa dalla semplice produzione alla consumazione.

Finalmente questa ricchezza diventa diversa per la sua diversa azione, giacchè essendo stata antecedentemente staccata dalla medesima per volontà del possessore, all'oggetto di farne uso, la proprietà cangia allora la tendenza produttiva, cioè passa dallo stato di Bene sociale a quello di Bene individuale. La produzione consumabile che sta presso il venditore è una ricchezza di possedimento; presso quegli che l'acquista per farne uso, rendesi una ricchezza Beni.

Dall'acquisto delle ricchezze fatto, od ottenuto per le forze fisiche e morali dell'uomo nasce il diritto di farne uso a proprio vantaggio. Tale uso, quantunque consista generalmente nella distruzione della ricchezza, rendesi però necessario alla esistenza di lei, anzi deve riguardarsi come il principio motore della nazionale prosperità.

Primieramente la natura vuole l'uomo felice con quei mezzi stessi, mediante i quali lo fa sofferire. Essa unisce a maggiori sforzi e sacrifizj una più grande ricompensa, ed un tal uso ne è il più congruo premio. In secondo luogo una tale consumazione, od uso si rende necessario, giacchè molte cose perirebbero inutilmente, come seguirebbe dalla maggior parte delle produzioni dell'Agricoltura, delle Arti, e del Commercio. Parimenti la consumazione si rende necessaria al sostegno degli accennati stabilimenti per somministrare mezzi di vivere a quelli che impiegano il loro lavoro nella riproduzione, e che perciò sono una ricchezza Beni a favore degli operaj, una ricchezza di proprietà, o riproduttiva riguardo agl'intraprenditori.

Finalmente con la reale conservazione, o col benevivere che procura la ricchezza, serve dessa di stimolo,

e di eccitamento per essere formata, accresciuta, multiplicata. Senza quest'uso della propria ricchezza, chi vorrebbe abbandonarsi alla fatica, spargere sudori, sofferire privazioni, inquietudini, e pene, se ciò dovesse portare soltanto all'acquisto di un inutile possesso di campi, o di un ammasso di cose, da cui non potesse trarre pel suo individuo verun vantaggio, o godimento? E chi vorrebbe possedere dei tesori pel vano piacere di essere chiamato ricco, per la smania di veder brillare ne'suoi scrigni gemme, o preziosi metalli? Le ricchezze non possono essere lo scopo delle sole ricchezze. Impiegare le proprie forze per conseguirne delle nuove, si rende bensì il mezzo di arricchirsi; ma che avrebbe mai conseguito l'uomo di verace benefizio, quando anzi soggiacerebbe continuamente a nuove inquietudini, e pene per la loro custodia? Le ricchezze si rendono oggetto di un più importante benefizio, cioè di migliorare la condizione d'ogni uomo, e renderlo felice secondo i voti che la natura gl' inspira. Senza la lusinga dell'uso delle cose, l'uomo cesserebbe da ogni attività, e dalla stessa economia. La lusinga di un tal uso scuote fino l'inerzia del selvaggio che va in traccia di bestie per cambiarne le pelli con tabacco, liquori, ed altre cose che lusingano il suo benevivere. L' avaro stesso che fa tanti sagrifizj, che si abbandona a tanti stenti per ammassare tesori, se non è mosso dall'attuale godimento, è però spinto sempre dalla brama di conseguirlo. La sua immaginazione lo eccita a privarsi di un bene presente per renderlo nell'avvenire più esteso e costante. Una tal brama spingesi dall'uomo oltre la propria esistenza stessa nei beni che otterranno i suoi eredi, e la sua po-

sterità nell' acquisto della sua ricchezza. Tale speranza gli fa godere in suo pensiero ciò che altri conseguirà realmente di beni; ma è sempre lo stesso principio che lo move; e con ragione osservarono gli Economisti, che naturalmente la ricchezza in ogni stato si accresce a proporzione della consumazione, non però delle sole derrate necessarie, ma di ogni altra cosa. Dico però naturalmente, giacchè per straordinarj avvenimenti potrebbe essere superiore la consumazione alla riproduzione. Ma allora questa non sarebbe vera consumazione, che è quella cioè che si fa al sostegno della produzione, ma bensì una dissipazione della ricchezza senza scopo, anzi con danno della società.

Certamente nessuno potrà negare la necessità, od i vantaggi dell'uso delle cose proprie alla sussistenza, senza cui niuno potrebbe agire, e sostenersi. Ma si avrebbe voluto escludere da alcuni l'uso delle cose, dette di lusso, che io chiamerò con Hume, di raffinamento, e consistono generalmente nelle cose che procurano agj, comodi, o piaceri innocenti alla vita. L'uso di tali cose fu riguardato da una troppo austera filosofia come ingiusto, pernicioso, inutile. Ma se l'uomo non potesse procurarsi col suo lavoro, con la sua industria, e co'suoi servigj, se non se il puro necessario, conseguito il medesimo, egli cesserebbe tosto dall'agire; altrimenti ei non farebbe altro che spargere inutilmente sudori, e pene. Ma quando colla sua attività può procurarsi un di più dei necessarj bisogni, e convertirlo in oggetti del proprio benevivere, egli segue ad agire costantemente, fa tutti gli sforzi possibili per accrescere le produzioni, e la ricchezza. Parimenti con l'uso di questo superfluo ri-

volto al proprio ben essere, cambiandolo con dei servigj presso il popolo, egli arriva a porgergli un più abbondante necessario, che altrimenti mancherebbe, e senza del quale verrebbero meno i mezzi di sostenere una numerosa popolazione. Guai per l'umanità, se gl'improvvidi voti degli accennati moralisti fossero stati esauditi! Ciascuno pago de'scarsi spontanei frutti della terra, rifuggirebbe dall' applicarsi ad ogni arte, e coltivazione, che sole ebbero origine dallo scopo di procurarsi un superfluo per l'acquisto di oggetti di raffinamento, come sono i grani stessi ottenuti per tale coltura.

Egli è tanto vero che l'uso delle cose stesse di raffinamento giova a promuovere l'attività, e l'industria nazionale, che nello stato sociale è solo una tale lusinga che procura agli stati ogni abbondanza, ed opulenza. L'uso delle gemme, degli aromi, del tabacco, e di altre produzioni estere, dette di lusso, estendendo l' idea del benevivere, e la sfera degli oggetti aggradevoli, si rende per conseguenza un oggetto di pubblica utilità, spingendo l'uomo a proseguire nelle più utili occupazioni sulla speranza di procurarsi con la ricompensa del più attento lavoro questi beni offerti dall' estero. La stessa moda diventa utile per la varietà degli oggetti, e dei godimenti che del continuo offre all' immaginazione de'produttori: e colla medesima si alimentano nella maggiore estensione lo stesso travaglio, e l'industria delle classi povere; e l'uso di tali cose di raffinamento, e della moda ancora non diventa per se stesso funesto; siccome anche lo sarebbe l'abuso delle cose più necessarie, quando v'interviene il lusso, di cui si parlerà nel seguente capitolo.

Dopo le scoperte de' Portoghesi, e degli Spagnuoli, l'estesa introduzione nel nostro continente delle moltiplici peregrine produzioni ha superiormente accresciuta l'attività e l'industria delle nazioni europee, e ciò sul motivo d'aver estesa l'idea del benevivere con la speranza di nuovi godimenti; e tanto più ciò si rende utile, che sovente per quest'uso s'introducono le più utili coltivazioni, nuove ubertose arti, ed industrie, ed il più grande aumento di ricchezza, e di prosperità nazionale. Quante declamazioni non si udirono per l'uso introdotto nei nostri paesi delle manifatture di seta! Chi avrebbe mai potuto credere che questa coltura potesse introdursi in Europa, formare un ramo il più proficuo d'industria presso molte nazioni della medesima! Se si volesse proscrivere l'uso delle pretese cose, così dette di lusso, quali ne sarebbero i limiti, mentre le cose stesse di un uso il più generale furono in origine oggetti di raffinamento! Quindi invece di sbandire, o diminuire l'uso di tali cose, o nazionali, od estere, gioverebbe anzi, se fosse possibile, per una grande attività accrescere la serie delle cose che soddisfar possono all'idea che gli uomini si formano di un ben essere.

All'effetto che una tale consumazione si renda utile alla riproduzione, e come eccitamento, e come sostegno, conviene che sia nei limiti del necessario, e dell'utile. Ma si domanderà, in che consista questa necessaria, ed utile consumazione. A mio avviso la consumazione necessaria, ed utile è quella che è bastante a sostenere ciascuno nella sua attività sul rapporto del sostentamento, e delle agiatezze della vita a cui può aspirare per la difficoltà, e l'importanza de' suoi servigj.

Può dirsi questa consumazione necessaria ed utile esser quella che si forma in ciascuno dall' opinione generale, e dal sentimento della sufficienza nell'uso delle cose, senza cui nessuno generalmente potrebbe, nè vorrebbe agire. Dico dall'opinione, e dal sentimento solo, perchè questi mezzi possono determinarne la misura , secondo i differenti tempi , e le circostanze.

Deve poi riflettersi, che fuori di straordinarie circocostanze, l'uomo essendo un essere previdente, ciascuno, almeno nello stato sociale, generalmente tende a restringere ad ogni istante l'uso delle cose per renderlo nell'avvenire più esteso, e costante. Quindi la previdenza nel medesimo pone un freno alla dissipazione. Così non avvi d'uopo di leggi dirette per reprimere l'abuso di un'eccessiva consumazione. Le Leggi dirette non avrebbero che un infelice risultamento di disgustare l'uomo dall'attività, e dall'economia sul timore di non potere procurarsi maggiori mezzi di benevivere. L'esperienza dimostra che le Leggi sontuarie, tendenti particolarmente ad impedire l'uso delle estere produzioni, gettarono sempre l'industria di una nazione nel languore, ed accrebbero la stessa miseria del. popolo. Servano le ricchezze a procurare non solo il necessario vitto, ma a porgere dei comodi, e degli agj; possa ciascuno con le medesime schermirsi dai mali della natura, e conseguire con una maggiore attività un più esteso benevivere. Valga specialmente questa ricchezza all'acquisto delle cose che conservano valore in una più grande durata di tempo, e principalmente a procurare quegli oggetti che giovano a risvegliare, ed a conservare l'idea di un bello morale, che fanno

assaporare all'uomo sensibile una dolce piena di puri piaceri, che riconducono i cittadini ai sentimenti di virtù, d'amor di patria, di onore, e di gloria. Vedremo poi, trattando dei tributi, come una ben regolata finanza possa avere la più utile influenza nel ridurre in ogni tempo e circostanza la consumazione a' suoi giusti limiti, in conformità sempre de' bisogni sociali con i mezzi stessi della ragione, e della giustizia.

Alcuni scrittori, sebbene ammettessero la proprietà nazionale, vollero escludere dagli stati la proprietà individuale, e specialmente l'uso delle ricchezze. Essi non videro in questo, e nella perfezione delle produzioni delle arti se non che disordini, e corruttela; essi fecero la più amara censura dei moderni legislatori, i quali, secondo essi, non parlano che di ricchezza, di arti, e di commercio, quasi volessero sbandire ogni virtù, ogni gloria; essi dipingono queste ricchezze coi più neri colori, come quelle che producono la cupidità, che rendono deboli e vili i popoli, e rovinano gli stati.

Ma quando si esaminino queste pretensioni sul rapporto dei maggiori beni, o mali dell'umanità: quando si confrontino siffatte massime secondo il voto della natura, si vedrà che questa destina l'uomo a migliorare co' proprj sforzi la propria esistenza. E perchè al dono dei frutti essa unì sul suolo e fiori e piante, che non hanno per oggetto che un benevivere? Perchè fornì i nostri cuori di sentimenti del bello, e reseli suscettibili di gustare una fonte di puri piaceri, che mancherebbe senza l'uso speciale delle ricchezze?

Si vantano gli antichi Legislatori per avere eccitato nei popoli il disprezzo delle ricchezze, e promosso il solo amore della gloria. Ma cosa era mai questo pre-

teso disinteresse, questo disprezzo delle ricchezze? Quali erano i suoi risultamenti? Gettare il popolo nell'ozio, nell'infingardia, occupandolo solo degli esercizj militari, onde seguiva costantemente mancanza di mezzi di sussistenza che portava nelle guerre ingiuste con lo spoglio la desolazione ora all'una, ora all'altra nazione! Ed anche quando la miseria prodotta da questo mal inteso ardor di gloria non spingeva i popoli alla guerra per rapire la roba altrui, od usurparne le terre, ciò sempre forzava una grande porzione di cittadini a rimanere nella schiavitù, costretta a tutte le fatiche, e le pene per procurare una ricchezza che diveniva poi frutto dell' orgoglio e della potenza di pochi. Certamente si rendeva necessario in queste guerre il più esaltato eroismo, poichè in ciascuna delle medesime si trattava dell'intiera distruzione, o rovina dell'una, o dell'altra nazione.

Questa ricchezza viene riguardata come il pomo della discordia. Si celebra la legislazione di Sparta come il più sublime modello di saggezza. Io ammirerò Licurgo perchè seppe rinvenire i più opportuni istituti onde formare dei guerrieri, ma non già per aver formato delle istituzioni irragionevoli e disumane, contrarie anzi ai voti della natura, la quale impone che ogni uomo si applichi utilmente per fare il proprio, e e l'altrui vantaggio; cosicchè il primo dovere dello stesso è il lavoro, od una utile occupazione. La più importante virtù sociale è la giustizia. Se i beni che l'uomo acquista, e il loro uso, dovessero essere comuni anche a quelli che a nulla si affaticano, la migliore condizione sarebbe quella degl'infingardi, e dei dissipatori. Come eccitare l'attività, e l'economia generale

dei cittadini con delle passioni quali sono l'onore, e la gloria, che non possono agire che nel cuore di pochi: mediante passioni che degenerano sovente in uno spirito ambizioso, feroce, oppressivo?

Nè perciò si sbandirebbe dai cuori l'avarizia. Quali furono i primi fra i Greci corrotti dall'oro della Persia? Gli Spartani. Qual popolo fu più avido di questo, che osò per fino vendere la libertà della Grecia? Osservisi inoltre quanto fallace sia la lode che dassi al disinteresse spartano, alla pretesa sua frugalità; mentre la storia di tal popolo mostra che spesso mancava di mezzi di sussistenza, per cui era spinto continuamente ad attaccare i popoli a lui vicini, e fino ad usurparne le terre. E cosa poi faceva Sparta dei miseri vinti? Li forzava alla schiavitù la più crudele per lavorare le terre. Ma senza tali iniqui mezzi, questi eroi delle Termopili come avrebbero potuto sussistere? Eppure, chi 'l crederebbe? Il premio che riportavano poi gl'infelici schiavi de'loro angosciosi travagli, era tante volte l'essere perfidamente trucidati.

Io non parlerò dei Romani, di questo popolo tanto ammirato, particolarmente ne'primi tempi, pel suo vantato disinteresse, mentre la storia dimostra come ardente e continua era in lui la brama di rapire, e di usurpare ricchezze, terreni, e stati altrui. Ma di ciò si tratterà nella seconda parte. Così questi popoli riguardo alla cupidigia non hanno nulla a rimproverare alle nazioni che hanno avuto per uno de'principali scopi il promuovere l'industria e l'opulenza nazionale.

Nè queste ricchezze rendono per se stesse i popoli vili e deboli, come si pretese. Le arti e le scienze, av-

vezzando ad utili occupazioni, prevengono anzi la debolezza, o almeno dirigono più utilmente le forze dell'uomo; e la storia pure dimostra, come le nazioni, applicate soltanto al Commercio, alle Manifatture, seppero procurarsi la libertà, sostenere con gloria la loro indipendenza contro potenze le più formidabili. Non si tema, dice con ragione Hume (*), che spogliando gli uomini lo spirito selvaggio, e feroce perdano le loro virtù guerriere, e si rendano meno intrepidi e valorosi. Gli Ateniesi, io dirò, dediti alle arti, al commercio, alle scienze, si resero i salvatori della Grecia contro tutte le forze Persiane, e lottarono valorosamente contro di Sparta, che avrebbero, in onta della sua vantata virtù, superata, se l'oro della Persia, col di cui mezzo questa fomentava le discordie ne' Greci, non l'avesse sostenuta costantemente, il che diede a Sparta la superiorità nella guerra del Peloponneso. Si aggiunga, che se alcune arti indeboliscono le forze fisiche dell'uomo, il genio, i talenti, un'industria illuminata dalle scienze vi suppliscono con esuberanza per mezzo di metodi più scelti, e con una tattica ben meditata. Ogni scoperta fatta dai popoli inciviliti porta sempre a dar loro una decisa superiorità nelle guerre, come seguì pel ritrovamento della polvere da schioppo; e se talvolta nazioni colte furono vittime delle nazioni barbare, ciò provenne, come si disse, trattando della proprietà, piuttosto dallo spoglio, e dalla violazione di essa; e sovente questi trionfi debbono riguardarsi come uno dei flagelli del cielo per punire l'ingiustizia, e i vizj dei go-

(*) *Discours Polit.*

verni, e vendicare l'oppressione dei popoli avviliti per tali disordini.

Da tntto ciò si deve dedurre a favore delle nazioni moderne una giusta preferenza sul rapporto dell'umana saggezza, perchè le loro legislazioni hanno per utile scopo di promuovere uno spirito d'industria e di attività, guarantendo a ciascuno l'uso delle proprie ricchezze, e come quelle ancora che con tal mezzo inspirano costumi più dolci e un'innocenza più perfetta. L'interesse privato per conseguenza è il solo che possa scuotere l'inerzia dell'uomo con la fiducia di migliorare la sua sorte; sentimento che mai non l'abbandona, proprio di tutti, che agisce in ogni tempo, in ogni circostanza, conforme anche alle disposizioni della natura, come si è detto. Dunque ogni società appoggiata alla proprietà e al legittimo uso delle ricchezze portante il benevivere nazionale, potrà costantemente rendersi virtuosa, e vieppiù potente al sostegno della propria sicurezza, senza aver uopo di ricorrere a'mezzi che andrebbero poi a cadere a danno dell'umanità. E perchè non si dovranno per tali motivi preferire le istituzioni dei Fenicj, dei Rodj, degli Egiziani, tutte dirette alla pacifica opulenza; alle inutili, anzi funeste guerriere virtù di Sparta, e di Roma?

CAPO V.

Della dissipazione della ricchezza, e del lusso.

Si disse da Montesquieu, e da altri, che le ricchezze ingenerano il lusso. Alcuni autori però, prendendo la parola lusso in favorevole aspetto, lo ritennero cagione d'industria, e di ricchezza. Se si fosse ben distinto l'uso moderato della ricchezza, che consiste nella consumazione necessaria ed utile, di cui si è parlato, dall' abuso che talvolta succede di questa ricchezza, non si scorgerebbe una tale contraddizione d'idee, e di principj.

Io ho fatto già un cenno dei mali che producono alcuni ingiusti mezzi di far fortuna; disordine però differente dall'abuso della ricchezza, e di cui è luogo a trattare nel presente Capo.

Acquistata la ricchezza anche con onesti mezzi, essa va esposta ad alcuni disordini; 1 ad un uso eccessivo, 2 inutile, 3 pernicioso o colpevole. L'uso eccessivo di questa ricchezza succede quando si disperdono le ricchezze dei cittadini e dello stato oltre i bisogni della necessaria conservazione, e di un proporzionato ben essere, e soprattutto quando le ricchezze si dissipano superiormente ai mezzi della propria fortuna; onde avviene che l' uso della ricchezza in un'eguale misura si rende reprensibile presso gli uni, innocente e lodevole presso gli altri. Colui che ha cento mila lire di rendita può avere un palagio, degli equipaggi, delle carrozze con mute, senza che debba in veruna

maniera riprendersi; anzi potrà meritar lode, procurando dei mezzi di sussistenza agli operai; quando al contrario colui il quale non ha che dieci mila lire, se pretendesse avere uguali magnificenze, sarebbe reprensibile qual dissipatore.

Inutile si rende l'uso della ricchezza quando si applica in oggetti di niuna importanza, che non lusingano alcuna idea di ben essere sociale, o quando mancano quelle qualità che possono dar pregio riguardo agli agj, e comodi della vita. Ciò può dirsi di colui che si dedicasse a cose difficili, ma di niun uso; e tale si può dire la serie di quelle arti frivole che esistevano sul finir della repubblica, o al tempo dei primi Cesari, e di cui parlano Orazio, Giovenale, ed anche gli storici Latini. Ciò anche si verificherebbe in colui che tenesse al servigio un gran numero di domestici, senza che ciò fosse conforme nemmeno alla propria condizione: e qualunque volta si applicasse la ricchezza in oggetti di mero capriccio, quantunque la spesa non fosse superiore alla fortuna che si tiene. Io chiamerò questi abusi dissipazione. Nel primo caso succede una perdita di ricchezza in un'eccessiva propensione ai piaceri, che si rende infine funesta alla prosperità avvenire. Nell'altro caso poi si cagiona sempre un danno nel distruggere una ricchezza, che potrebbe utilmente impiegarsi nella riproduzione, o in una più lodevole consumazione. In questi abusi vanno a cadere anche i governi. Quante volte i popoli non dovettero piangere, oppressi da' sovverchj tributi, più per una eccessiva pompa o magnificenza delle corti, o per gigantesche costruzioni di vani edifizj, ove l'uomo osò temerariamente superare tutti gli ostacoli della natura, o

per i più dispendiosi spettacoli di quello che per il flagello delle più estese e micidiali guerre? Questo avvenne sotto alcuni Imperatori Romani, ed anche presso alcuni Monarchi de' tempi moderni, particolarmente in Francia sotto Luigi XIV. Come mai non si arresta la profusione di un sovrano soprattutto nelle circostanze di disastri, e di generale miseria?

Esistono disordini anche più gravi sul rapporto della ricchezza. Questi consistono nell'uso colpevole, o pernicioso della medesima. Il primo segue quando dessa impiegasi quale strumento di seduzione, di corruttela, di vizj, e talvolta anche di delitti. Diventa pernicioso l'uso della ricchezza quando si applica in oggetti pregiudiciali alla salute, ed alla vita dell'uomo, come succede nell'usare di alcuni cibi e bevande mal composte e dannose, ed in alcune mode che mettono in pericolo l'esistenza: o quando s'impiega in spettacoli funesti all'umanità, come erano in Roma generalmente quelli del Circo. Io indicherò questi disordini sotto la parola lusso, siccome quella che è stata comunemente presa in sinistro significato, indicante cioè un uso reprensibile della ricchezza. Fu questo lusso che produsse presso i Romani negli ultimi tempi della Repubblica, e nel principio dell'Impero i più infami costumi, e delle atrocità, di cui si hanno delle dipinture le più disgustose ed orribili presso i satirici Latini, e nelle opere di Sallustio, di Tacito, e di Petronio.

Dagli esposti principj si riconoscerà, che tanto la dissipazione, che il lusso sono mali, sia sul rapporto della morale, che della politica. Questi disordini sono proprj tanto dei popoli barbari, che de' più civilizzati. I barbari, particolarmente nelle loro guerre, in un soverchio

stravizio distruggono in un momento fino le più necessarie sussistenze. Un Tartaro, dice Hume, si rende colpevole di una brutale ingordigia come un cortigiano in Europa, che cerca il maggiore raffinamento nelle sue dissolutezze. La dissipazione ed il lusso possono essere proprii di tutte le classi dei cittadini, e del povero stesso, quando incautamente disperde in agj non proporzionati al suo stato i salarj che sarebbero necessarj al sostegno di sua famiglia, o quando getta i medesimi in gozzoviglie, in crapule, per cui talvolta si precipita nel delitto.

La dissipazione ed il lusso non sono poi la necessaria conseguenza della ricchezza. Questi disordini hanno altre cagioni. Siffatti abusi accadono di rado, quando le ricchezze sono il frutto della pura industria. Allora difficilmente la propensione ai piaceri diventa imprudente, o colpevole. Chi provò quanto costa di pene e sacrifizj il farsi una fortuna con modi onesti, sia per un' utile abitudine, sia per una saggia riflessione, quasi mai non si abbandona alla dissipazione, e agli eccessi. I figli, seguendo la condotta dei loro padri, si rendono generalmente economi, ed attivi; e se nelle società seguono alcuni disordini, piuttosto provengono da mal meditate educazioni, dalla mancanza di ritegno all'immoralità, o dall'impunità di alcuni vizj non ben frenati dalle leggi.

La principale cagione però di questi disordini si deve ascrivere ad alcuni modi ingiusti di far fortuna non abbastanza puniti. Chi non ha conosciute le pene che costa il legittimo acquisto delle ricchezze; chi ha fatto una fortuna con le frodi, la violenza, la corruttela, la bassezza, sperando sempre di trovare altre oc-

casioni di fare una nuova fortuna con gli stessi ingiusti, ma impuniti mezzi, si abbandona facilmente alla dissipazione, ed al lusso. È una massima sanzionata dall'esperienza, che le ricchezze mal acquistate, malamente si disperdono = Male parta, male dilabuntur = L'industria, come l'ape, converte i fiori in mele: il mal acquisto, come un serpente, li converte in veleno.

I politici opinarono che il lusso cagioni la rovina degl'Imperj. Questa proposizione è del tutto inesatta. Sono gl'ingiusti modi di far fortuna che cagionano un simil lusso, e per conseguenza seco traggono la rovina de'medesimi. Questo lusso così pernicioso fu generalmente prodotto negli stati da ingiuste conquiste, e dall'ingiusto spoglio dei popoli. Quando Catone il Censore declamava contro il lusso, nel tempo stesso che eccitava il popolo Romano alla distruzione di Cartagine, si può assimigliare a colui che getta delle faci accese sotto un ammasso di materiali combustibili, il quale poi non volesse che abbruciassero. Era un dire a'suoi concittadini: saccheggiate i Cartaginesi, spogliateli delle ricchezze, usurpate le loro terre, ma guardatevi bene dal far uso di queste, anzi non abusate delle medesime. In effetto, qual fu in Roma la vera cagione del lusso, se non se le violazioni continue delle proprietà, il costante e universale depredamento degli altri popoli, in cui era fondata, come vedremo, la sua naturale costituzione.

Questo spoglio, e il lusso stesso, possono sostenersi per qualche tempo fino a che rimangono dei popoli da depredare: fino a che resta lo spirito guerriero nella nazione. Ma quando non avvi più speranza di conquista, e cessa la forza dell'armi, e la corruttela

investe gli animi, e rende i popoli infingardi e vili; allora o segue la distruzione dello stato, o si apre il campo a nuovi mutamenti. Tale fu, come meglio vedremo, la causa di tutte le rivoluzioni delle nazioni antiche e moderne. E perchè mai i governi dispotici, quando cessa il reggimento militare, come avvenne de'Turchi restano naturalmente deboli? Perchè i popoli abituati all' infingardia, ridotti alla miseria, rendonsi naturalmente avviliti, mentre allora tutti i premj dell'attività, dell'economia, vanno a favore di pochi cortigiani che ne fanno strumenti di vizj.

Le mal acquistate ricchezze producenti questo lusso si rendono egualmente funeste agl' individui. E chi potrà negare come una morigerata, o viziosa condotta di un padre di famiglia non possa avere la più utile, o la più fatale influenza sulla progenie di lui, e fino su la più tarda posterità? L'usura sordida dei padri divenne spesso cagione di prodigalità, e di mendicità nei figli. Le violenze dei potenti si videro cadere talvolta a danno della loro discendenza; le lagrime che fecero spargere all'innocenza furono sovente vendicate con l'infamia della propria prole. Così per imperscrutabili disposizioni del cielo restano puniti i vizj con vizj opposti.

Si è creduto che un tal lusso possa portare un aumento di ricchezza negli stati con eccitare le arti, e l'industria. Ma questo, invece di produrre una ricchezza a vantaggio della Società, induce anzi una perdita nella medesima per quella porzione che si distrugge senza lo scopo di sostenere l' attività e l'industria avvenire.

La dissipazione ha per effetto di annientare in inutili industrie i capitali che avrebbero conservate, ed accresciute le forze del general fondo di riproduzione. Supponiamo, che tutti i cittadini impieghino nel proprio uso il doppio della loro rendita, in pochi anni verrebbe distrutta ogni ricchezza nazionale, e seco distrutti i mezzi di mantenerla. Sembra che questo lusso cui va sempre unita la dissipazione, ecciti il travaglio e l'attività ad agire; ma ciò diventa un'infida lusinga, giacchè non potendosi sostenere costantemente una tale attività, deviando detta industria e il travaglio dalle più utili operazioni della riproduzione, applicandoli cioè ad una consumazione dannosa od eccessiva, ma di breve durata, ne deriva infine la miseria tanto per parte del dissipatore, che per parte delle classi, o persosone che si erano applicate a detto travaglio, e a detta industria richiesta dal dissipatore, cessata che sia la fortuna di lui. Anzi allorchè questa consumazione non è necessaria al sostegno della riproduzione, ma si fa per uno spirito di prodigalità, essa ha per risultamento, che di due capitali, l'uno che spetta al produttore, l'altro che appartiene al dissipatore, quello del produttore, passando al dissipatore, rimane del tutto inutilmente annientato. Che se questo disordine diventasse generale, ne seguirebbe ben presto la comune rovina. Ecco in quale maniera la dissipazione ed il lusso attaccano i fondamenti della sociale conservazione. Questo disordine si multiplicherebbe, se la vendita e compra rispettiva delle cose avessero per parte d'ambo i contraenti nella generale circolazione delle cose per oggetto questa dissipazione, e questo lusso. Le leggi Romane sopra i prodighi, avendo per iscopo d'impedi-

re questi disordini, debbono riguardarsi come opera della saggezza. Come mai può essere indifferente ad uno stato la totale perdita di una ricchezza, senza che abbia un giovevole scopo, cioè quando non sia diretta alla riproduzione, o ad una necessaria ed utile consumazione che sola può rimaner costante; e che un padre di famiglia spoglj i suoi figlj d'ogni patrimonio, disperda in vizj i mezzi con cui potrebbe prestare loro alimenti, educazione, ed uno stato? Il passaggio della ricchezza dall'uno all'altro è allora pernicioso, rimanendo sempre inutilmente distrutta quella del produttore.

Ho creduto bene di determinare la natura della dissipazione e del lusso, e loro funesti risultamenti, il che si rende principalmente necessario per rischiarare alcuni pregiudizj favorevoli fatalmente a questi disordini. Da ciò si potrà dedurre quanto sia legittimo, od abusivo l'uso della ricchezza: come un tal uso presso ogni individuo, o presso ogni nazione possa cagionare ora perdita, ora vantaggio, od essere oggetto ora di biasimo, ora di lode secondo i differenti tempi, circostanze, persone, e fortune, e secondo la qualità dell'uso; in fine, come le ricchezze, quando sono il frutto di quei mezzi innocenti che offre a ciascuno la natura, si rendano sommamente vantaggiose e stimabili siccome strumento di pubblica felicità non solo presente, ma avvenire. Colui che diventa ricco per tali mezzi si rende benemerito della società, eccitando, e sostenendo con la sua ricchezza l'attività delle classi povere. Graham ricchissimo commerciante promosse in Inghilterra il commercio: Belfort proprietario di estese campagne l'agricoltura. Ma i Luculli, i Crassi, che si arricchirono delle spoglie dei popoli, rovinarono gli stati, ec-

citandovi con funesto esempio la dissipazione, ed il lusso. Ecco in quale maniera le ricchezze possono formare la felicità, od infelicità pubblica. La dissipazione ed il lusso non sono perciò mali inerenti necessariamente alla ricchezza; e la storia del commercio delle cose, e produzioni, effetto dell'industria, non sarebbe già la storia del lusso, come pretese Montesquieu, ma bensì diverrebbe la relazione di utili intraprese, di felici scoperte, rivolte al bene dell'umanità.

ARTICOLO I.

Della Beneficenza.

Si dirà, che le ricchezze potrebbero essere dirette a miglior uso, impiegandole nella beneficenza. Certamente fra i più soavi, e nobili sentimenti dell' uomo sono quelli della pietà, della generosità. Le sventure, gl' infortunj gettano alcune volte degl'innocenti nel disagio, li spogliano d'ogni fortuna, e la natura stessa condanna alcuni esseri ad una infelicità irreparabile. Si rende perciò giovevole, o laudabile, che gl'individui e lo stato accorrano al sostegno dell'umanità sofferente senza sua colpa. Ma questa beneficenza deve essere un rapporto circoscritto da regolati limiti. La medesima deve bensì moderare l' eccessiva asprezza dell'amor proprio, ma non deve distruggerlo; altrimenti si annienterebbe ogni attività sul rapporto della ricchezza, siccome ho dimostrato, trattando dei vantaggi dell' uso della ricchezza anche riguardo agli oggetti di raffinamento. Se l'uomo dovesse spo-

gliarsi di tutto ciò ch' è oltre il più stretto necessario, per darlo altrui, se nulla potesse fare pel suo benevivere, qual motivo avrebbe egli di agire, e di occuparsi del continuo sì utilmente?

I governi stessi furono costituiti principalmente sullo scopo di guarantire a ciascheduno il frutto delle fatiche, e le proprietà. Deve osservarsi, che se ogni uomo dovesse ridursi al puro necessario, sarebbe mancato l' alimento alla maggioranza degli uomini che ottengono il medesimo pel superfluo dei ricchi, per quegli agi e comodi che offrono ad essi coi loro servigj in cambio di questi alimenti. Mancano poi sempre i mezzi di assegnare la misura di questo necessario presso ogni individuo. Il restringersi al medesimo potrebbe talvolta compromettere l' esistenza delle proprie famiglie; infine, se questa beneficenza fosse una disposizione generale, e forzata, cesserebbero tutte le virtù civili, i più nobili sociali sentimenti. La stessa beneficenza, per essere una virtù, esser deve del tutto spontanea.

La beneficenza inoltre, senza scelta, potrebbe essere guidata da cieche passioni, e diventare uno stimolo all' imprudenza, alla dissipazione, all' infingardia, e ai maggiori vizj; e potrebbe alcuna volta venire usurpata dal raggiro, dalla impudenza, da una mentita o provocata miseria. Questa beneficenza parimenti potrebbe improvidamente venir fatta a danno della giustizia, e delle proprie famiglie. Infine, se la beneficenza fosse eretta in un diritto assoluto a favore dei poveri, somma sarebbe l' incertezza nel distinguere la vera mendicità dalla finta; ed allora un tal peso diverrebbe estremamente eccessivo, del tutto a carico dei cittadini più

laboriosi, industri, ed economi. Chi allora vorrebbe assoggettarsi ai risparmj, ai sudori, alle pene, procurare delle ricchezze, che dovrebbe dividere con scioperati, con dissipatori, cogli esseri i più viziosi? Un Imperatore Romano, crudele bensì, ma avveduto, presso Tacito disse con ragione, che se si dovesse ammettere indistintamente ogni povero a questa beneficenza, tosto cesserebbe ogni lavoro: ciascuno si darebbe in preda alla poltroneria (*).

Tanto più poi diverrebbe funesta questa forzata beneficenza, che una fatale esperienza dimostra, che quanto più si accrescono improvidamente i privati e pubblici soccorsi, tanto più si multiplicano gl'indigenti, e ciò sul motivo che l'uomo, senza una estrema forza che lo spinga al lavoro, è naturalmenne inerte, e nello stesso tempo si dà in braccio imprudentemente alla lusinga del piacere, sperando di conseguir beni dall'altrui sensibilità: cosicchè, ammesso questo diritto, ne verrebbe di conseguenza, che tutte le forze della società rimarrebbero non sufficienti, e con pericolo della esistenza di essa. Le contribuzioni per i poveri nell'Inghilterra in una popolazione di dieci, od undici milioni importano più di sei milioni di lire sterline, talchè nella maggior parte delle città, come osserva Kant (**), la quarta parte degli abitanti, anzi la terza,

---

(*) Alioquin languescet industria, intendetur soccordia si nullus ex se metus aut spes, et securi omnes aliena subsidia expectabunt, sibi ignavi, aliis graves. *Annal. Lib.* 2.

(**) *Geograf. fis. Vol.* 3.

e qualche volta anche la metà riceve la elemosina; ed a Londra solo, secondo un calcolo moderato, si contano venti mila Inglesi, che alzandosi la mattina, non sanno come vivere durante la giornata, e dove riposarsi la sera; e si è osservato, che un tale aumento di mendicità crebbe sempre a misura dell'aumento di questi pubblici abbondanti soccorsi. In altri paesi ancora si hanno esempj dei più generosi ed estesi soccorsi dati ai poveri, i quali però sempre riescirono insufficienti pel fatale eccitamento che portano alcuna volta all'eccessiva popolazione, e generalmente all'infingardia, alla dissipazione. Da ciò si deve dedurre, come osserva un illustre scrittore Inglese, (*) che il gran problema da sciogliersi riguardo a questa beneficenza si è, di porgere agl'indigenti un soccorso, senza multiplicarli.

A tale effetto tre sono le precauzioni che si devono osservare onde rendere giovevole la pubblica beneficenza. In primo luogo, porgere dei soccorsi all'indigenza nel più stretto necessario, in modo che la vita dell'indigente non si renda preferibile a quella dei meno agiati operaj, e particolarmente dei coltivatori.

In secondo luogo rendesi giovevole, per opporre un freno all'infingardia, l'istituzione dei reclusorj onde trarre un qualche vantaggio dal lavoro degl' indigenti, e nello stesso tempo sull'oggetto di promuovere nei medesimi l'attività. Bentham (**) ed altri hanno inoltre proposto degli appalti in queste case di ricovero,

---

(*) *Malthus. De la populat.*

(**) *Des Pauvres.*

e di lavoro onde eccitare all'attività col mezzo dell'interesse, e della lusinga dei premj i suddetti indigenti. In tale maniera basterebbero forse molto minori soccorsi di quanto comunemente si pensa. I privati stessi possono concorrere all' utile scopo di prestare soccorso all' indigenza, e renderla nello stesso tempo attiva, giacchè ciascuno deve rinvenire il più dolce conforto nel sollevare l' altrui sventura, ma essi medesimi debbono fare la scelta de' poveri, e dirigere i medesimi al vantaggio sociale (*).

Ho creduto necessario sviluppare i principj della beneficenza, onde si riconosca, che non per questa si deve offendere la giustizia, la quale è la più necessaria virtù nello stato sociale. L'amore della giustizia tanto presso i cittadini, che presso i governi è sempre un dovere, perchè tende sempre a fare il bene della società. Un sovrano giusto merita perciò ognora lode; mentre un sovrano benefico può meritare alcuna volta la censura. Un Tito con dei benefizj senza limiti potrebbe essere riprensibile: mentre un Tiberio, un Domiziano, quando impedivano con la severità delle leggi le ingiustizie, e la corruttela de' Magistrati, si rendevano per questa parte commendevoli.

Possano le civili istituzioni inspirare in ciascun uomo una giusta alterezza d'animo, che disdegna di vivere nell'ingrata dipendenza dagli altrui soccorsi: senta ciascuno la propria dignità, e si faccia un sacro dovere di procurarsi con tutto lo sforzo i proprj mezzi di conservazione. Possa l'opulente riguardare come un favore

---

(*) *Muratori. Della carità cristiana.*

che a lui concede il cielo il poter porgere altrui sollievo, e soprattutto rimanga penetrato dai più nobili sentimenti di liberalità onde concorra a promuovere i progressi delle arti, e delle scienze: e aneli a rivolgere le sue ricchezze alla costruzione di monumenti che abbelliscono la patria, e che possono essere nello stesso tempo di una decisa pubblica utilità.

ARTICOLO II.

Se le ricchezze nel maggiore aumento possano divenire cagione di miseria;

Si è preteso da alcuni scrittori, (*) che quando in un paese le ricchezze siano arrivate al più alto grado di accrescimento, portino a far ricadere il popolo nella miseria. Ma ciò non può giammai essere la necessaria conseguenza di una ricchezza acquistata coi puri mezzi indicati dal voto della natura, ossia con quelle facoltà affidate all'uomo per un tale oggetto. L'accrescimento della ricchezza, qualora segua mediante quella distribuzione che è effetto della maggiore attività, ed economia, porterebbe sempre un nuovo aumento di riproduzione, e più abbondanti mezzi di sussistenza, e di prosperità, e ne succederebbe sempre l' aumento di un'utile popolazione. La miseria non può giammai essere la conseguenza del lavoro, dell'industria, de' risparmj, o d'importanti servigj, ma bensì degl'inonesti modi di formarsi una fortuna che tende

(*) *Mably. Toc.*

all'altrui spoglio, o sarà effetto d' istituzioni improvide, che producono un' eccessiva popolazione, ed un' enorme ineguaglianza. Allora le ricchezze accumulandosi in pochi, essendo fatte all'altrui discapito, cagionano detta miseria. Un tale disordine può anche accadere per quel sistema di economia che ripone la vera ricchezza nell'esclusivo acquisto del denaro, e de' metalli preziosi, per cui si aumenta bensì la copia dei medesimi, ma accrescendosi a proporzione il prezzo metallico di tutte le merci e derrate nazionali, quest' alto prezzo spingendo i cittadini a ripetere dagli stranieri dette merci e derrate pel miglior mercato, cesserebbe allora ogni spaccio delle produzioni del territorio, e della propria industria, e ciò avrebbe per conseguenza la rovina delle arti, dell'agricoltura, e la comune miseria.

Per l' esposte riflessioni mi lusingo di aver dimostrato l' importanza della proprietà, il vantaggio dell' uso moderato della ricchezza riguardo alla pubblica felicità, e come però si renda necessario che le ricchezze siano figlie di pure sorgenti, e quanti mali apportino agli stati la dissipazione ed il lusso, e qual rapporto abbia la beneficenza nella società. Cessino una volta tante declamazioni contro questa proprietà, e queste ricchezze, tante massime incaute, che confondendo l'uso innocente delle medesime con gli abusi, che ne sono del tutto distinti, tendono ad arrestare l' attività dei cittadini, portando la diffidenza nel legittimo uso di esse, od eccitando un ingiusto odio, e l' invidia nelle classi povere contro i ricchi: massime funeste, che servirono alla licenza per sconvolgere talvolta e rovesciare le fortune private e le pubbliche, e con esse l' ordine sociale. Stando a questa col maggiore as-

surdo il cittadino dovrebbe esser giusto, ma senza proprietà: benefico, ma senza mezzi: applicato al lavoro, ma senza frutto, o ricompensa; massime erronee, la cui esecuzione avrebbe per risultamento il ricondurre gli uomini alla barbarie, od almeno alla schiavitù della più gran parte de'medesimi.

Allorchè le ricchezze sono figlie dell'attività, e dell'economia, possa ciascuno conservarne il possesso; certo che non offende il sacro diritto di natura, nè i morali doveri: sicuro anzi che nel rendersi ricco, e nell'usare con prudenza de'suoi beni egli concorre a promuovere il vantaggio della società secondo i disegni dell'Autore della natura, che vuole con tali mezzi l'umana felicità. Basta solo che in ogni circostanza non si travii dal retto, e dall'onesto: che si rattempri l'uso della ricchezza con la beneficenza; che vengano sempre alle ricchezze preferiti l'onore e la virtù: poichè tutti i tesori di Creso non sono mai bastante compenso ad una men che onesta azione. Vedremo nelle successive ricerche, (*) come una nazione può vivere talvolta senza ricchezze, e nel degradamento della sua agricoltura, delle arti e del commercio: avere anche una numerosa popolazione, abbandonare tutte le sorgenti della ricchezza fino a che vi sussista la forza militare, e la fortuna guidi la vittoria al suo fianco. Ma questa nazione allora diverrebbe la nemica di tutte le altre, e ciascuna avrebbe diritto di

---

(*) E ciò in risposta ad un problema di Roederer: se e come una nazione possa sussistere senza ricchezza. *Giorn. Genz. an.* 1800 *T. II.*

opporsi alle sue depredazioni, fino a tanto che rimettesse l'ordine sociale, tolto il quale, resterebbe il diritto di procurarne la intera rovina.

CAPO VI.

Della vera causa della ricchezza nell' uomo, ossia dello stato convenzionale.

Come mai determinare i mezzi di formare, o di accrescere la ricchezza, se non si riconosce antecedentemente quale sia nell'uomo la causa, o il principio motore della medesima?

Da alcuni si pretese, che tal causa nell'uomo fossero i suoi bisogni: ma di questi bisogni ne sono suscettibili i selvaggi stessi, anzi gli animali tutti, senza che abbia luogo la ricchezza. I bisogni, sull' ipotesi che la prima condizione dell'uomo fosse lo stato selvaggio, o di orda, lui porterebbero a prevalersi dei doni spontanei della natura: andrebbe bensì esposto a tutti i mali della miseria nelle intemperie, o nelle calamità della terra; ma non perciò spingerebbe le sue cure, la sua previdenza per formare od accrescere nell'avvenire una ricchezza nella sua naturale inerzia, senza alcuna abitudine al lavoro.

Lo Smith attribuisce la causa della ricchezza ora alla facoltà della ragione, e della parola, ora ad una tendenza ai baratti. Ma ciò non porta che ad idee incerte, nè offre la vera spiegazione della causa della ricchezza.

Altri attribuirono questa causa della ricchezza indistintamente a tutte le facoltà dell'uomo; ma questi è bensì fornito di facoltà proprie a formare la ricchezza: intelligenza, linguaggio, affezioni a ciò del tutto opportune. Parimenti osserverò, che dalle varie qualità dell'essere umano, dalle diverse forze fisiche, dalla differenza dei talenti, dell'età e del sesso, dalla varia natura del territorio, e del clima si forma una varietà di bisogni, e di mezzi proprj per soddisfarli. Così in questa naturale condizione dell'uomo si deve riconoscere un'unione di concause, che siccome avevano in simil modo facilitato lo stato di società, resero nello stesso tempo facile l'esistenza della ricchezza. In questo stato dell'uomo la forza, lo spirito, il coraggio, il genio, lo studio, la pazienza, le passioni stesse operando in diversi modi, diventano un fondo comune ove ciascuno variamente agisce, ed in cui le qualità più opposte concorrono al bene generale, siccome nel sistema universale tutti gli esseri con diverse leggi, qualità, e movimenti tendono all'ordine del tutto. Le sopraccennate qualità e proprietà dell'uomo non si possono però tutte riguardare come la principal causa della ricchezza. Una sola, dirò così, vi primeggia sulle altre.

La vera causa della ricchezza nell'uomo deve rinvenirsi, a mio avviso, in uno stato convenzionale di cui egli solo è suscettibile fra gli esseri tutti posti sulla terra: stato ben diverso dal preteso contratto sociale, che non è mai esistito, nè poteva esistere nella sua universalità, e nella sua indole metafisica presso le prime comunanze.

Tutti gli esseri animati cercano invero il loro bene. Gli animali che diconsi socievoli sono bensì suscettibili di una, dirò così, comunione di servigj, ma questa è soltanto effetto di una naturale forzata tendenza, o per meglio dire, derivano dalla forza dell'istinto. Al contrario la comunicazione de'servigj fatta tra uomo e uomo, mossa dal sentimento di una migliore condizione, combinata con le sue naturali facoltà, è l'effetto di atti spontanei, e perciò di un accordo volontario, e di una vera convenzione. La stessa causa che produsse la società, produsse anche la ricchezza. In quella fu un accordo di più persone, diretto a procurarsi una reciproca difesa e sicurezza, eccitato dal loro interesse, e dipendente dalla loro volontà. Così un simile accordo di due o più persone, ma diretto a scambiare i servigj, e con ciò a procacciarsi un più facile sostentamento per un reciproco vantaggio, diede origine pure a questa ricchezza, e con essa a tutti i legami delle famiglie, e dello stato sociale.

In effetto, allorchè tali persone ebbero cambiato qualche frutto della terra con altre produzioni della medesima, o dappoichè convennero dei reciproci servigj diretti al rispettivo sostentamento, ne provenne allora il pregio, o valore delle cose, e de'servigj, e perciò l'esistenza di una vera ricchezza.

Nel seguito la multiplicità di questi accordi, e di tali convenzioni producendo multiplicità di cambj, di permute, si estesero tutti i rapporti della ricchezza, e nello stesso tempo si aumentarono gli stessi bisogni, si svilupparono le affezioni che portarono l'idea non solo di una più certa conservazione, ma anche di un benevivere. Così questa multiplicità di convenzioni

diede energia alla prima attività; e vedremo in breve, come questa spinse gli uomini non solo ad occuparsi di molte cose, ma anche ad applicarsi interamente di una sola cosa per cambiarla a proprio vantaggio con quella prodotta da altri. In tale maniera la natura avvicinò l'uomo più strettamente a' suoi simili pel loro comun bene, diventando tale stato di convenzione la vera causa d'ogni prosperità.

Si trovano le prime traccie di questo stato convenzionale presso le stesse orde dei selvaggi. Mediante una tale comunicazione gli uni assumono la difesa dell'orda, ossia di fare la guerra; gli altri si danno alla custodia delle capanne, e delle cose in esse riposte. Seguono anche fra loro dei reciproci cambj, o permute ora di armi con parte della preda fatta alla caccia, od alla pesca, ora di pelli da vestirsi con altre rozze cose. Il commercio stesso che questi selvaggi fanno con gli Europei dimostra, come anche un tale stato è suscettibile di questi rapporti convenzionali. Il vantaggio ch'essi riportano nella permuta delle pelli con armi ed altre cose eccita in loro la prima traccia delle arti stesse, onde le loro caccie vengono fatte con più scelta, cura, ed artifizio; e tanto più queste orde selvaggie potranno dirozzarsi, quanto più si accresceranno queste comunicazioni; cosicchè il solo stato di commercio potrà finalmente ricondurre tutti questi popoli allo stato di civile coltura: avvenimento affrettato dai voti degli amici dell'umanità, che scorgono tante parti del globo ancora inculte, comunque godano dei più felici climi, della più grande fecondità, e dei più preziosi naturali prodotti. Questo stato convenzionale si accrebbe soprattutto quando alcuni si fecero a far cambio

di bestiame con altre cose, e perciò riconobbero la facilità ed il vantaggio di addomesticare animali per farne oggetto di permuta, siccome avvenne presso i popoli pastori.

Ma esaminiano l'origine della società civile, e della nazionale ricchezza. Il primo, disse Rousseau, che avendo cinto di ripari un terreno, si avvisò di pronunziare: questo è mio: e trovò persone così semplici per prestargli fede, fu il vero fondatore delle civili società. La prima proposizione è inesatta: la seconda ingiusta ed oltraggiosa all'uomo. Si deve piuttosto dire: i primi che convennero fra loro, gli uni di coltivare un terreno, gli altri di vegghiare alla difesa dei raccolti contro gli altrui attentati, sotto la condizione di dividerne i frutti, furono i veri istitutori di detta società, non che della ricchezza. Ciascuno in vista della propria adesione potè essere legittimamente, e con la forza costretto ad adempiere alle assunte obbligazioni, e tanto più l'osservanza delle medesime veniva guarantita, perchè ne risultava infine un reciproco vantaggio. La maggioranza principalmente dei contraenti venne in tal modo autorizzata ad usare della forza contro il minor numero che avesse preteso di mancare a' suoi impegni.

Ma in quale maniera seguì un tale accordo? Avendo alcuno riconosciuto che anche fra le cose che potevano servire alla sussistenza vi erano i grani, particolarmente quando potevano essere ammolliti, e se ne fosse formata una pasta rasciugata al fuoco, od al sole, e che anzi erano quelli, che si conservavano per più lungo tempo a fronte di ogni altra produzione, avendone in qualche circostanza offerto ad altri che fosse stato privo di sussistenza in cambio di altre cose, l'accettazione

di una tale offerta eccitò vieppiù la loro ricerca onde raccoglierne nella maggiore abbondanza ovè cresceano spontanei sul suolo, all' oggetto di farne nuove permute con armi, pelli, e simili. Ciò appoco appoco accrebbe tali cambj, e permute, e promosse più utili ricerche. Si osservò come da una terra smossa si riproducevano i grani in grande abbondanza. L'investigazione dello sviluppo della natura rese necessarie le più strette relazioni fra alcuni individui, o fra alcune famiglie. (Vedremo in seguito i progressi di questo possesso, e della proprietà.) Si sollevò allora la terra con qualche tronco, si fece poscia il tentativo di seminare grano, da cui provenne naturalmente in una terra nuova la più ubertosa raccolta, e si ottenne col maggiore profitto lo scopo di avere dei mezzi i più estesi di fare dei cambj, e delle permute con altre cose necessarie ed utili; oltrechè colui che avea tentato una tale coltura potè ritenere per se stesso, e per la sua famiglia una porzione dei raccolti grani, per la sua diretta sussistenza (*).

Lo stesso dir si deve delle arti, sia per fare vestiti, strumenti, e capanne, sia riguardo alla metallurgia. Il caso additò bensì l'uso dei prodotti naturali, ma l'arte che in abiti, in armi, ed in istrumenti li convertì, si deve all'aver già stabilita la pratica dei cambj e delle

(*) Il lavoro delle terre, la stessa custodia delle cose fu in principio affidata alle donne, come si comprova dalla storia, e dai viaggiatori presso i popoli selvaggi, occupandosi gli uomini principalmente della comune difesa.

permute, sulla speranza di farne un nuovo oggetto per queste al proprio maggior bene. Per la stessa causa si divisero le arti, le professioni: anzi ciascuna delle operazioni di esse, perchè con tal mezzo si ottenevano produzioni permutabili con altre cose in una più grande abbondanza. Ciascuno allora cominciò ad agire più decisivamente per gli altri: si estese la coltura delle terre, si multiplicarono le arti: i più angusti abituri si trasformarono in comode capanne: si ebbero mobili meno rozzi, si andò in traccia di minerali, di fossili, di gemme, e di altre cose preziose. Ciò diede origine ancora agl'istituti sociali, e fino a quelle arti che ricreano l'uomo, e compiono la sua felicità, alla quale non avrebbe giammai potuto aspirare senza questo stato di convenzione, di cambj, di servigj, di permute di cose.

Da ciò provennero soprattutto tre vantaggi sociali. Il primo fu, che ciascuno applicandosi specialmente ad una sola arte, anzi talvolta ad una sola operazione della medesima, conobbe che da questa ne proveniva una maggior destrezza, attitudine, e facilità di lavoro; cosicchè ciascuno risparmiava tempo, e fatica.

Il secondo vantaggio che ne derivò fu la somma abbondanza delle produzioni che se ne ottennero. Colui che travagliò a formar vesti di pelli, o di stoffa, ne potè fare nel più breve tempo per quattro o cinque persone. Lo stesso dir si deve delle capanne, degli strumenti di legno. Un fabbro può fare de' ferramenti per dieci, o venti persone: un fabbricatore di panni, o tele per venti o trenta; ed applicandosi specialmente ad alcune altre arti, o professioni, si potè soddisfare ai bisogni di cento, di mille persone. Una

tale abbondanza fece sì, che non più l' uomo si restrinse a provvedere ai necessarj bisogni, ma potè sviluppare anche il sentimento di un ben essere, e procurarsi mezzi di soddisfarlo con agj e comodi della vita. Ecco come lo stato convenzionale, la pratica dei cambj, e delle permute occuparono ciascuno utilmente; il produttore de' grani cangiò questi nelle opere dell' industria: quelli stessi che si dedicano alle professioni ed alle scienze poterono cambiare i loro servigj, le loro operazioni nelle produzioni della terra; ed allora ne venne l' opulenza.

Il terzo vantaggio procurato da questo stato convenzionale alle società fu di dare origine al valore ed al prezzo delle cose, e perciò alla vera ricchezza. Ciascuna convenzione, ogni primo cambio o permuta assegnò il primo valore o prezzo alle cose, portando ad ambo i contraenti un vantaggio nel maggior pregio degli oggetti che ottenevano in cambio; ciascuno conseguì perciò una fortuna che venne proporzionata alla quantità delle cose che in tali convenzioni aveva fatte proprie e capaci di permuta.

Finalmente dall' esistenza di questo stato convenzionale, dall' aumento multiplice dei cambj, e delle permute provenne una nazionale ricchezza, e seco l' incivilimento delle società. E quali risultamenti in vero non ebbe questo stato convenzionale riguardo alle famiglie pei loro reciproci servigj? Ciascuno estese l' idea del proprio ben essere, legandola al costante rapporto della proprietà, e a quello della sua discendenza, e della posterità. Allora si risvegliarono i più soavi affetti di natura: i padri provarono tutte le dolcezze dell' amore verso i loro figli: questi tutti i

più affettuosi sentimenti verso i loro padri, gli uni facendo tutti gli sforzi per formare alla prole la sua felicità, gli altri serbando ai medesimi una spontanea obbedienza e la più dolce rimembranza nella loro perdita; onde ad ogni anno venivano richiamati a versar dolci lagrime, e a spargere fiori sulle tombe paterne.

I vantaggi conseguiti per la maggiore comunicazione di servigj, e di cose da una società, si resero oggetto di esempio e di emulazione alle altre. Ciò estese le relazioni delle società fra loro, e indusse i rapporti di commercio e d'industria. Finalmente al comune vantaggio dell'umanità si stabilirono le prime traccie di un pubblico diritto.

Io non tesserò la storia di questa comunicazione di ciascuna nazione. Non esporrò con quanta difficoltà l'uomo dovesse lottare per dei secoli contro la propria inesperienza, inerzia, rusticità; e quanto portentosa cosa fosse la formazione di un linguaggio, che però tutta si deve a questo stato convenzionale; come ogni passo veniva arrestato ne'suoi sforzi dalla mancanza delle vie per le reciproche relazioni nella vastità delle selve, delle paludi, in tutti gli ostacoli che offre la scabrosità ed altezza delle montagne, nelle continue rivoluzioni delle terre, e dei mari, nel contrasto degli elementi. Quante volte, dopo i più felici sforzi, per i flagelli del cielo, e della natura fu costretto non solo ad arrestarsi, ma a ricadere nella barbarie, od a perire, e seco le cognizioni, e gl'istituti sociali! Molte volte l'uomo stesso si oppose ai progressi dell'industria spinto da passioni violente di ambizione, di vendetta; e quante volte la miseria, e le stragi non annientarono le più numerose nazioni! Ed anche senza ciò, le idee

morali, i progressi delle scienze e delle arti furono dipendenti da una lunga esperienza di secoli, dal concorso di generazioni multiplici, e di nazioni; e quai sforzi non dovrà fare ancora il genio dei legislatori per dare la più opportuna solidità ai possessi, onde inalzare al più alto grado possibile la pubblica prosperità!

Da tutto ciò si deve dedurre il grande principio dell'economia sociale : che ciascun uomo occupandosi specialmente per altri, ne ottiene mezzi più abbondanti di sussistenza, e un benevivere che niuno avrebbe potuto conseguire se avesse dovuto applicarsi a procurare ogni necessaria produzione soltanto per se stesso. È questo principio che fa agir l'uomo al più possibile utilmente, cioè mediante speciali occupazioni, per le quali si accrescono nella maggiore abbondanza i sostegni delle più numerose popolazioni. Dal medesimo principio parte una massima la più importante, anzi fondamentale della scienza economica, da cui tutte le altre dipendono, ed è: che quanto più questo stato di convenzione, questa comunicazione di servigj, e di cose si rendono estesi ed attivi presso una nazione, tanto più si accrescono i mezzi di conservazione, e di bén essere, ossia la ricchezza individuale, unitamente ad una maggior forza e potenza pubblica coi più grandi mezzi di attacco, e di difesa. Ora tutte le istituzioni sociali, tutte le leggi, tutte le operazioni dei governi debbono essere dirette a facilitare, ad accrescere le convenzioni, i cambj, le permute, nel che solo consiste la vera scienza economica.

CAPO VII.

Delle sorgenti in genere di ricchezza.
Delle naturali.

Sorgenti io chiamerò: quei mezzi dai quali si ottiene la ricchezza. Alcune di queste sono opera totalmente della natura, e per cui si possono denominare naturali; altre dipendono del tutto dall'intervento dell'uomo, e dall'azione delle sue facoltà, le quali io chiamerò sorgenti artifiziali.

Le sorgenti naturali consistono in quei doni e vantaggi che l'autore della natura ha conceduto a tutti i paesi, ed a ciascuna nazione riguardo al clima, al suolo, alle produzioni che non derivano da umana azione.

La natura (e per essa l'altissimo suo Autore) è la causa primordiale dell'esistenza di tutte le cose, non che dell'uomo. Questa causa comprende l'universo, e tutti gli esseri; essa è la fonte immensa d'ogni produzione. Con l'ordine dei cieli, assegnando dei limiti agli elementi, essa sparse su la terra tutti i vegetabili, gli animali, i minerali, e compartì la fecondità nella medesima, ed una forza costante per riprodurre le cose. Le terre, i mari, i fiumi, i monti, le selve, le piante offrono all'uomo diversi mezzi di sussistenza. Per una tal causa in somma esso, può dirsi, è atto ad assumere il dominio della terra. Non paga la natura di questi doni, benefica interviene in tutte le modificazioni della materia per formare i più utili oggetti all'uomo; essa

forma la fermentazione, le affinità, ed entra in tutte le combinazioni della chimica e della farmacia, anzi nell'esistenza di tutte le produzioni delle arti. Onde quando si disse che la terra è la sola nudrice dell'uomo, si restrinsero troppo le benefiche cure della natura.

Ma se la Natura (*) comparte tanti doni, tanti benefizj all'uomo, essa è quella ancora che assegna limiti al medesimo particolarmente riguardo a' suoi alimenti, ed alle necessarie produzioni. Quando la coltura delle terre fosse estesa su tutte le parti del globo; quando le sue produzioni non solo potessero accrescersi sei volte di più, come pretese Kant (**), ma si aumentassero dodici, o ventiquattro volte di più, l'uomo troverebbe finalmente ostacoli insuperabili per un ulteriore aumento di necessarie produzioni nelle limitate forze produttive della natura.

Una diversa proporzione ha luogo nella popolazione. Questa potrebbe in pochi secoli, rinvenendo costanti e proporzionati mezzi di sussistenza, aumentarsi ad una quantità incalcolabile. Si sa come quattro o cinque persone, sbalzate dalla tempesta in un'isola, si multiplicarono in settantotto anni fino al numero di undici in dodici mila individui (***). L'esperienza dimostra come la popolazione in Europa è quasi stazionaria, quando questa si raddoppia in America, come si ha

---

(*) Si avverta che quando in quest' opera si parla di natura come causa, ciò si rapporta sempre al supremo Autore di lei.

(**) *Geografia Fisica*

(***) *Walace popul.*

dalle osservazioni, ogni venti, o venticinque anni. La cagione si è che in Europa la natura non permette che pochi ulteriori progressi nell'agricoltura, e nelle produzioni necessarie, quando in America nel picciol numero de'suoi abitatori, nella maggior fecondità di un nuovo terreno l'aumento delle produzioni può andare del pari col superiore aumento della popolazione sino a tanto che non sarà estesa l'agricoltura in ogni sua provincia con una proporzionata generazione. Quei paesi, che soffrirono una straordinaria mortalità o per peste, o per altri infortunj, rimettono ben prestó la loro popolazione allo stato di prima, stante l'esistenza di abbondanti necessarie produzioni; poscia questa si arresta per l'indicata causa dei termini prescritti dalla natura alle sussistenze. Quanto mai prodigiosa è in ogni essere la forza generativa a fronte della alimentaria! Ogni pianta, ogni animale se non trovassero negli altri animali, e nelle piante un'opposizione: per esempio: la quercia se sola potesse appropriarsi gli alimenti della terra, ben presto questa sarebbe del tutto sparsa di selve di questa pianta. Lo stesso dir si deve anche degli animali in cui la natura si è mostrata provvida fino alla prodigalità in un'abbondanza di semi incomparabilmente superiori al bisogno della riproduzione.

La stessa natura che concorre alla produzione delle cose, forse per dare sempre nuovo ordine, e nuova vita ad altri esseri, porta nuovi ostacoli alla produzione in quei tremendi cangiamenti per i terremoti e i vulcani che mutano talvolta la faccia della terra, onde accadde alcune volte che i più fecondi e vasti territorj diventarono una sterile solitudine. Anche quando questi can-

giamenti non sono così estesi, essa del continuo agita la face della distruzione, sparge i germi della sterilità per cui le produzioni e le ricchezze si annientano.

Ma ad onta di tanti mali, di tante rovine operate dalla natura, potrà mai l'uomo alzare lamenti contro l'autore di essa che ritira i suoi doni? La religione benefica non fa sentire nel suo cuore, che la vita non è data se non come uno stato di prova, e che un' altra felicità più pura l'aspetta oltre la tomba?

Da tutto ciò si deve dedurre la diversa proporzione o progressione nel naturale aumento delle produzioni, e della popolazione; talchè quella della produzione potrà, come osservò anche Malthus, (*) assomigliarsi nel suo maggiore aumento ad una progressione aritmetica; quando il naturale aumento della popolazione seguirebbe una progressione geometrica, e talvolta multiplice.

Ma passiamo alle sorgenti artifiziali. Ad onta dei tanti vantaggi della natura a favore dell'uomo, non esisterebbe ricchezza senza l'intervento, e l'opera del medesimo. La ricchezza è soprattutto dipendente da que' strumenti, o da quelle facoltà date allo stesso, proprie al suo conseguimento. La terra è un' operaja, disse lo Smith; ma osserverò che ad onta della sua fecondità, della sua forza produttiva, essa generalmente non presenterebbe che foreste, paludi, solitudini: essa non offerirebbe che un ingrato e scarso alimento a poche orde selvaggie. Le ricchezze in uno stato non sono mai in proporzione della fertilità del territorio,

(*) *Essai sur la popul.*

o del vantaggio del clima. Quante terre le più fertili, e sotto i più bei climi che non hanno verun valore, perchè non vi si applicò l'opera dell'uomo: quando i terreni i più sterili, i luoghi, o le cose più disadatte, mediante l'intervento dell'uomo portano delle preziose produzioni, e la più grande ricchezza!

Lock (*) fu uno dei primi che parlò delle sorgenti di ricchezza, benchè con molta inesattezza, additando ora la terra, ora il travaglio siccome tali. Io ho già parlato degli economisti che riposero ogni sorgente della medesima nella terra, e nelle sue produzioni. Lo Smith fu il primo che offerì un'analisi delle sorgenti della ricchezza, ma con qualche oscurità, ed anche con incertezza, riponendole ora nella terra, ora nel travaglio, ora ne' capitali, senza determinare se tutte egualmente contribuiscano alla ricchezza, o se avvi preferenza in alcune. Finalmente il conte di Lauderdale accenna tre sorgenti di ricchezza, e sono: terra, travaglio, e capitali. Ma non ne ammette realmente che due, escludendo i capitali, che vuole concorrano alla prima formazione della ricchezza nazionale, non al suo aumento. La sua analisi inoltre rimane diffettosa, avendo confusa talvolta la natura di queste sorgenti, e le sue distinte proprietà. Presso poi la maggior parte degli scrittori economici questa scienza veniva riguardata sotto i complessivi rapporti di agricoltura, di arti, di commercio, senza portare un distinto esame sopra gli elementi di cui erano composti.

(*) *Su la Moneta.*

Ho dimostrato, che l'uomo, sebbene sia dipendente dalla natura, poco o nulla otterrebbe di ricchezza senza il suo concorso, o la sua opera, ossia senza l'intervento di quelle sorgenti, che io chiamo artifiziali, cioè delle facoltà proprie dell'uomo adatte alla formazione di questa ricchezza, onde fu principio motore di loro azione lo stesso stato convenzionale. Da queste si formano quattro sorgenti, che io chiamerò: 1 di guaranzia sociale, 2 del travaglio, 3 dell'industria, 4 della previdenza, o della economia. Sono queste le sorgenti che entrano per parte dell' uomo generalmente in ogni produzione, e nella formazione della ricchezza, e di cui intraprendo l'analisi, le quali, quantunque costituite talvolta nella stessa persona, hanno diversa natura, e diverse qualità, benchè ciascuna sia legata all'altra a reciproco sostegno.

CAPO VIII.

Della guaranzia sociale prima sorgente artifiziale.

Ho detto, che l' uomo concorre alla formazione della ricchezza mediante questa guaranzia o sorgente di ricchezza. Io ho esclusa la terra dal grado di sorgente artifiziale, giacchè, rapporto alla ricchezza, questa natura di sorgente tutta dipende dall'opera dell'uomo. È l'uomo che agisce sopra la terra, e non questa sull'uomo per formare la ricchezza. Il dire, che la terra è una sorgente che agisce, è un dire che il marmo è la causa della statua. La terra, dirò così, non

presenta che del materiali. Essa è come una macchina che l'uomo fa agire.

Nessuno fino al presente ha riguardato la guaranzia sociale del possesso delle cose e della terra come vera sorgente di ricchezza appo l'uomo. Ma qual sorgente più meritava un tal nome di quella senza cui non vi sarebbero nè patti, nè diritto, non valore, non proprietà: di quella che assicura il premio d'ogni sorgente, che guarantisce il vantaggio ottenuto in ogni cambio, o permuta, che costituisce perciò quella opulenza permanente, che chiamasi fortuna! Senza questa guaranzia non potrebbe esistere veruna produzione effetto della coltura e dell' industria dell' uomo; senza la medesima niuno avrebbe voluto, nè vorrebbe fare risparmj, di cui somma è l'influenza alla formazione della ricchezza.

Fra gli oggetti i più importanti che assicura all'uomo la guaranzia sociale avvi però il possedimento della terra. Questo possedimento, che tanto lusinga l'immaginazione, che tanto è gradito al cuore dell'uomo, perchè dà allo stesso quasi un potere dispotico sopra la natura, e sopra le sue produzioni: questo diritto, di tanta importanza al bene sociale, è però poco conosciuto nella sua origine, perchè pochi si sono data la pena di penetrarne la cagione, di conoscerne i fondamenti. Pago ciascuno, dice Blakston, di goderne i frutti, rifugge dall'esaminare i modi per cui legittimamente possegga, quasi tema di trovare difetti nei titoli che assicurano questo possedimento (*).

(*) *Comment. sur le Loix d'Angl.*

ARTICOLO I.

Del possedimento della terra.

Prima di esaminare l'origine del possedimento della terra, io credo mestieri di determinare la natura del medesimo, e di quello delle altre cose. Il possedimento nasce da un diritto di ritenere le cose, anche senza occuparle, e di disporne a propria volontà o pel suo interesse, o pel suo bene. Nello stato primitivo l'uso delle cose era molto ristretto e precario, e dipendeva per lo più dalla forza di difenderle, o dalla destrezza di nasconderle.

Il possedimento poi della terra consiste nell'occupazione di un circoscritto spazio di terreno non solo per far sue le produzioni spontanee della stessa, ma per trarne il maggior profitto anche col mezzo della coltivazione. Ora un tale diritto è distinto totalmente da quello che proviene all'uomo per ciò ch'egli vi ha aggiunto col mezzo del suo travaglio, dell'industria, dei capitali, talchè anche quando un terreno sia reso a coltura, il diritto del possessore viene costituito dal solo, io dirò, appropriamento dell'uso della terra, e delle sue naturali forze produttive.

Considerato in tal maniera il possedimento delle terre riguardo alla loro naturale attitudine a produrre, come mai s'introdusse questo potere esclusivo di alcuni sopra le medesime, ove tutti avevano una facoltà eguale sulle spontanee produzioni di queste, e dove non si può presumere che alcuno si sia spogliato di tale facoltà di buon grado per fare l'altrui vantaggio? Fino

dalle prime società, seguito il primo accordo convenzionale che guarantì a quelli che formato l'avevano il comune possesso di un terreno, questo possesso offerì la prima traccia di un generale possedimento. Si riconobbe ben presto l'utilità che proveniva all'unione sociale dall' appropriarsi una estesa porzione di territorio per renderla a coltivazione nell' abbondanza delle produzioni necessarie alla vita. Ciò fece sentire il vantaggio di una comune coltura per comuni mezzi di conservazione e di difesa, facendo così che ciascuno rinunziasse alla facoltà di appropriarsi le cose per il così detto diritto del primo occupante; facoltà che di rado poteva esercitarsi a cagione dell'altrui forza e violenza. Questa convenzione generale di reciproci servigj, e di guaranzia divenne così inviolabile fra i membri di tale società. Se alcuno di essi avesse mancato a' suoi impegni, o nel negligere la coltura, o col non mantenere la comune difesa, la maggioranza verso cui si era obbligato per la sua adesione, lo avrebbe a ciò legittimamente forzato. Tale comune benefizio fatto dai coltivatori sanzionò fino una legittima difesa contro gli attentati di quelli che non erano concorsi in questa convenzione, perchè sarebbe altrimenti mancata ogni coltura delle terre, ogni abbondanza di sussistenze al bene di tutti. Onde si può dire essere questo possedimento un dono della natura fatto alle società pel comun bene degli uomini. Se anche fosse esistito un diritto anteriore di proprietà, qual vantaggio avrebbe mai recato al possessore senza questa guaranzia? Come mai in simil caso un individuo avrebbe potutò difendere questo diritto contra il più forte o forzare altri a rispettarlo?

Un tale possedimento, effetto dello stato convenzionale, fu nel principio stabilito in comune. L'esperienza fece ben presto conoscere come un terreno coltivato da un individuo possessore, cioè quando le produzioni diventavano proprie di colui che l'aveva reso a coltura, meglio veniva lavorato, e porgea ricolti più copiosi a fronte di un terreno coltivato in comune in cui il vantaggio era per i più infingardi che dividevano il frutto dei più operosi. Per conseguenza la società pel suo maggiore interesse passò alla divisione delle terre a tutti i suoi membri. Così lo stesso principio che avea determinato il primo lavoro delle terre e il possedimento in comune, divenne anche cagione di questa divisione.

Questo possedimento però fu ne' primi tempi di breve durata, cioè annuo; ma l'esperienza stessa facendo conoscere quanto maggiori produzioni dava una coltura a più lungo tempo, perchè più studiata, e più diligente, portò ad adottare il medesimo come un diritto a vita, e finalmente come un diritto costante, e proprio delle famiglie. L'agricoltura allora fece i maggiori progressi, e n'ebbero il maggiore aumento la ricchezza e la popolazione.

La divisione di questi terreni fu fatta dapprima a favore dei membri della società, o per compensarli dei servigj prestati alla medesima nella sua difesa, ed anche solo per premiare quelli mediante gli sforzi de' quali era stata intrapresa la coltura, ed erasi ottenuta una superiore abbondanza di sussistenza. Ciò formò i patrimonj delle famiglie, diede luogo alle più utili civili transazioni, e questo diritto fu trasmesso anche a quelli che ne fecero dai legittimi posses-

sori acquisto. Così fu sanzionata ne' suoi più estesi rapporti tale proprietà.

I vantaggi conseguiti per l'istituzione di questa proprietà da una comunanza sociale furono cagione che ad esempio di lei venisse ammessa questa istituzione anche da altre società. Ciò accrebbe la popolazione di ciascuna, e ne formò delle nazioni; anzi avvicinò le medesime più stabilmente le une alle altre mediante un comune interesse per la guaranzia di questa proprietà. Così il vantaggio di una sola società la propose, e il bene universale la sostenne, e la fece ammettere da tutte come una legge generale e costante di ogni civile umana adunanza, e ne rese legittima la difesa. Pertanto ciascuno è obbligato a rispettare una tale proprietà non per una formale rinunzia della facoltà di tutti al tutto, mà perchè anche quelli che sono privi di tale possedimento hanno da ciò una maggiore facilità di procurarsi mezzi di sussistenza, di migliorare la propria condizione, ed ogni società ne può conseguire una felicità a cui non potrebbe mai aspirare senza un tale stabilimento. Per simile guaranzia certi i coltivatori di poter disporre delle loro proprietà, e dei loro frutti, sparsero con piacere tanti sudori, e tanto faticarono nel dissodamento di vaste campagne, o nell'erigere degli edifizj, fare delle piantagioni, eseguire dei miglioramenti, effetto del più esteso impiego dei capitali, per cui tanto si moltiplicano le forze produttive della terra. L' ineguaglianza in questi possedimenti giova anzi al maggior bene generale per combinar meglio il potere della natura con le diverse forze fisiche e morali che concorrono alla formazione della ricchezza per parte dell'uomo.

Che tale fosse l'origine, e la cansa di questo possedimento, lo comprova la storia di tutte le nazioni. Nel principio delle società questo possedimento fu in comune. Sed omnia comunia et indivisa omnibus fuerint, veluti rerum cunctis patrimonium esset (*). Indi seguì la coltivazione ad anno. Orazio parlando dei Geti = Ncc coltura placet longior annua = (**). Poscia tutti gli storici dell'antichità ci tramandarono la seguita divisione di terreni presso ogni nazione.

Conobbero gli antichi l'importanza di questa proprietà, particolarmente individuale, in modo che, per assicurare i limiti di questo possedimento non che i frutti e i raccolti, fecero leggi le più rigorose, ed ogni attentato veniva punito con la morte. Così niuna cosa giova tanto alla società quanto la divisione de' terreni, e la loro cessione ai privati per renderli a coltura; e se alcuni ottennero un possedimento dalla frode o dalla violenza, si riducono ad un picciolissimo numero. Ma l' utile che deriva alla società dal non lasciare incerte le proprietà, fece sì che le leggi ammisero saggiamente un lungo possesso come un titolo legittimo di acquisto sotto il nome di prescrizione. E perchè la società non dovrà guarantire questa proprietà cagione, come dissi, della più grande abbondanza di sussistenze, e del più grande aumento di ricchezza, e di popolazione?

Il possedimento si rende oggetto di giustizia anche a favore degli attuali possessori, o investiti dei diritti

---

(*) *Justin. Lib.* 43 *Cap.* 1.
(**) *Lib. III. Od.* 24.

dei loro antenati, o dei venditori, a cui diedero per correspettivo compenso il premio di nuovi ed utili servigj prestati alla società.

Il solo possedimento però non basterebbe a guarantirne la sua legittimità se la società non ne traesse quei vantaggi, per cui fu istituito, e che lo rendono utile alla stessa umanità. Come dovrebbe essere rispettato questo diritto, se colui che lo ritiene osasse per lungo tempo lasciare del tutto inculti i terreni, o se anche ne impedisse ogni coltivazione? Così questo possedimento ha dei limiti, ed ogni società può rivendicare quei terreni che, comunque appropriati, senza alcun ragionevol motivo niuno dei possessori si curasse di applicarvi il lavoro, e li lasciasse come in abbandono. Perchè allora si dovrebbero privare gli altri uomini, e le altre società di un terreno da cui non si volesse trarre verun vantaggio di necessarie produzioni? Nè senza ragione alcuni popoli della Germania si lagnavano della tirannia dei Romani, che non permettevano che vaste campagne fossero dai primi coltivate, preferendo di lasciarle piuttosto a pastura, o deserte = Sicut coelum Diis, ita terras generi mortalium datas, quaeque vacuae eas publicas esse (*) = invocando perciò la divinità perchè piuttosto le annientasse come inutili in onta a' suoi usurpatori.

Avendo però alcuna società, benchè in istato di orda selvaggia, fatto uso costante delle naturali produzioni di un paese, sembra degno di seguirsi l'esempio di quei benefici Europei che si credettero in dovere di farne

---

(*) *Presso Tacito.*

l'acquisto, dando loro un compenso per la perdita di un terreno che sottraevano all'uso delle loro società. Diverrà sempre giovevole, come fece l'Imperatore Probo, il distribuire le terre non coltivate a quelli che vogliono renderle a coltura; o come fece Federico II Re di Prussia, accorrendo anche con sussidj a promuovere nuovi agrarj stabilimenti sopra tali inculti terreni. Le leggi stesse Romane sanzionarono l'occupazione fatta per oggetto di coltura dei terreni abbandonati, o lasciati incolti per un certo corso di anni; giacchè in tali casi mancherebbe l'interesse del genere umano, e quello di ogni società. Per questa istituzione si hanno quei limiti che circoscrivono sì fatto possedimento anche nell'uso di esso e nei casi di pubblica necessità, o di utilità, e così tutte le modificazioni del medesimo fondate sullo stesso principio del bene sociale, se non altro per determinarne i diritti con norme chiare per la conservazione della pace fra i cittadini.

Considerato in tal maniera il possedimento della terra, esso è un diritto di far proprj non solo i frutti spontanei di essa, ma principalmente di trarne utilità col mezzo della coltura in aumento delle più utili produzioni. Questo possedimento deve riguardarsi, come si disse, del tutto separatamente da ciò che vi applicò l'uomo realmente di travaglio, d'industria, di capitali. Esso forma ciò che chiamar si deve valore naturale della terra, e suo reddito annuo, detto dagli Economisti, prodotto netto, diverso da ciò che si chiama dagli stessi anticipazione primitiva, fondiaria, ed annua, che si deve chiamare valore arti-

ficiale, di natura diverso dal primo, e proveniente non dal possedimento, ma dalle altre sorgenti.

Riguardo al possedimento, il vantaggio di questa ricchezza a favore del possessore consiste in quel prezzo che potrebbe conseguire per le spontanee produzioni della terra, o per la cessione del proprio terreno inculto, oppure rispetto a quell'annuo profitto che ne può trarre, quando egli stesso si applichi alla sua coltura, o da quel di più che gli può offerire un intraprenditore fornito di più forza, di maggiore industria, e di più grandi capitali impiegabili in questa coltura. Questo reddito o prodotto netto viene principalmente determinato da quel contratto praticato anche dai Greci, e dai Romani giureconsulti, e fu chiamato enfiteusi da una parola greca che significa = insero, implanto = col quale contratto un possessore di un terreno inculto ne cedeva ad altri l'uso per un dato tempo, ed anche in perpetuo coll'obbligo di una compensatrice annua prestazione o in generi, o in denari, che dicesi canone, o livello. Ciò costituisce a favore del cedente quello che si chiama dominio diretto, e per parte del cessionario dominio utile; contratto che fu poscia esteso anche a'terreni coltivati, ma per cui allora i proprietarj ottengono un doppio compenso, l'uno riguardo al semplice uso della terra, ossia a questo possedimento, e l'altro come ricompensa delle altre sorgenti accorse alla coltivazione, e sovente ivi fissate, e soprattutto dei capitali che le hanno stipendiate come equivalente.

Si è preteso che la condizione dei possessori delle terre sia la più indipendente; ma come questi potrebbero mai ottenere un profitto da esse se mancassero

di braccia pel lavoro, se fossero privi d'istrumenti, di semenze, di bestiami, dono dell'economia, o se non esistesse la direzione di una instrutta industria? Ogni sorgente è bensì legata strettamente al reciproco sostegno, ma se vi è mai fra loro una maggiore dipendenza, essa è a carico dei possessori delle terre, che non possono ottenere verun profitto dalla loro coltivazione, se il travaglio non ha ottenuto anteriormente i dovuti salarj, se non precede il compenso dei capitali e dei benefizj dell'industria, per cui al reddito de' possessori si applica con ragione la parola - prodotto netto - come quello che risulta, detratte cioè prima tutte le spese di coltura che hanno la precedenza, e come quello che resta più esposto ai pericoli, ed alle perdite a fronte delle altre sorgenti che sono concorse al lavoro.

Il profitto dei possessori, sia riguardo al valore, sia riguardo al reddito, nel principio delle società fu sommamente limitato, anzi alcune volte manca ogni valore dei terreni, come lo mostra l'esempio di tante terre inculte così del nuovo, che dell'antico mondo; e solo ebbe principio generalmente il loro valore quando il travaglio, e l'industria fornita di capitali dall'economia, s'unirono a trarre vantaggio da un tale possedimento. Allora i possessori cominciarono ad ottenere un profitto, e quanto più accrebbesi il concorso delle sorgenti sopra questo, crebbe il loro avvicinamento col maggior smercio delle procurate produzioni. Infine quanto maggiore è il numero delle persone che applicano travaglio, industria, e capitali nella coltivazione, tanto più i possessori ottengono un maggior valore e reddito, in modo che l'industria s'incarica tal-

volta d'ogni coltivazione, offerendo nello stesso tempo al possessore il più abbondante annuo premio, ossia prodotto netto, scevro ancora da ogni pericolo, od infortunio.

Alcuni scrittori hanno tentato di assegnare la misura del natural valore delle terre, e del prodotto netto. Lo Smith pretese che questo valore arrivasse al terzo della totalità del valore de' terreni coltivati. Ma assolutamente mancano i mezzi per conoscere, e determinare una tale misura, e quantità variabile secondo i tempi, i luoghi, e le circostanze. Come riconoscere la quantità delle spese fatte per dissodare un terreno, e per migliorarlo, onde dedurre, che il valore artificiale de' terreni sia soltanto di due terzi? Se però si portasse un attento esame sopra i sommi sacrifizj fatti da tutte le generazioni per ridurre i terreni allo stato di attuale coltivazione, credo che il valore naturale, ossia il compenso del diritto appartenente ai possessori per l'uso della terra, sarebbe molto minore del terzo a fronte del valore artificiale degli agrarj stabilimenti. Ma se è bene riconoscere il diritto dei possessori, non si rende però necessario di determinarne la certa misura.

Torna giovevole bensì il riconoscere la differente natura del valore tanto naturale, che artificiale, giacchè molte volte i possessori, per eseguire i necessarj lavori della coltura, furono forzati a richiedere gli altrui capitali, talchè la porzione del valore artificiale spesso appartiene a persone del tutto diverse dai possessori de' terreni, onde debbono questi dedurre anticipatamente un tale compenso a favore dei capitalisti, e poi conseguire il prodotto netto; ed anche quando questi capitali, che stipendiarono il travaglio, e l'in-

dustria fissati sulla terra, appartenessero agli stessi possessori, ciò derivò in loro non a motivo del possedimento del terreno, ma per altre sorgenti a lui proprie, per cui, come si è detto, ha luogo una ricompensa del tutto differente dal valore naturale, e dal prodotto netto.

Se questo possedimento non forma il terzo della totalità del valore delle terre coltivate, e forse nemmeno il quarto, esso però ha la maggiore importanza. Si è detto, trattando del valore, che alcune cose hanno un'assoluta importanza per la loro utilità, quantunque per la minore difficoltà di conseguirle, e per la loro abbondanza abbiano un minor valore. Della stessa natura si è il possedimento de' terreni: primamente perchè questo forma la base d'ogni stabilimento di agricoltura, di arti, e di commercio. Un edifizio non potrebbe inalzarsi se non vi concorressero le braccia degli operaj, se non potessero ottenersi materiali stipendiati dai capitali, effetto dell'economia, e se l'industria non s'incaricasse di disegnare i piani, e dirigere il lavoro; ma senza il terreno che ne forma le basi non potrebbe in veruna maniera esistere edifizio. Secondamente, è da questo terreno soltanto che provengono le cose necessarie alla vita, e tutte le produzioni materiali senza cui non potrebbe esistere la maggior parte della ricchezza, nè agire potrebbero le sorgenti, e gli stabilimenti.

In terzo luogo principalmente si rende questo possedimento della maggiore importanza per le sue esenziali qualità. Ogni altra ricchezza mobile, ogni altra sorgente, travaglio, industria, e capitali possono altrove trasportarsi dagl' individui a cui appartengono, non

già questa, che per sua natura stabile e permanente rimane sempre soggetta alla società nel cui territorio si ritrova; e perciò rendesi la ricchezza la più costante per uno stato, essendo essa suscettibile di ricevere nel suo seno le altre ricchezze, fissandole in se stessa, e comparte loro la sua stabile natura, il che tende ad assicurare non tanto sul suo valore naturale, che sullo stesso valore artificiale ogni obbligazione, ogni impiego di capitali, anzi tutto il general fondo di riproduzione. Questa attacca, dirò così, i cittadini, e le cose al suolo, ed alla società per la migliore comune difesa e prosperità.

In quarto luogo, questo possedimento talvolta può diventare un oggetto del maggior valore nella sua più grande fertilità, o nella sua naturale attitudine a porgere produzioni della maggiore abbondanza, e nel più alto prezzo. Per tali circostanze questo possedimento diventa inoltre la proprietà la più gradita per i cittadini, giacchè per la maggior sicurezza propria de' terreni i medesimi la preferiscono ad ogni altra proprietà, e vanno fino paghi per il loro possesso di un minore annuo reddito o guadagno.

ARTICOLO II.

Dei mezzi di dare la maggiore attività alla guaranzia sociale, e al possesso delle cose.

Inutile sarebbe l'aver trattato della natura della guaranzia sociale e dell'origine del possesso delle cose, e specialmente delle terre, se non s'indicassero i mez-

zi di dare a questa sorgente la maggior energia, onde costituire una copiosa massa di ricchezza.

Questa sorgente, e il possesso delle cose e delle terre che da quello deriva richiede per tale scopo la più particolare protezione delle leggi, e dei magistrati: la stessa anzi è interamente a loro affidata; giacchè da loro dipende ogni sicurezza delle proprietà, ogni osservanza dei contratti, effetto di questa sociale guaranzia, senza di che ogni attività delle altre sorgenti, de' stabilimenti, e del general fondo di riproduzione verrebbe a mancare.

Si è preteso, che gli antichi non conoscessero i principj dell'economia; ma essi agirono molte volte meglio, e più sicuramente per effetto del semplice buon senso, di quello che presso le moderne nazioni si sia agito sulla scorta delle tanto vantate teorie filosofiche. Essi, senza pretendere di dirigere l'attività dei cittadini, di regolare i possessi, si restrinsero generalmente a proteggerli. Di ciò si ha un esempio fino nella condotta dei Romani riguardo ai popoli doviziosi resi a loro soggetti, almen ne' primi tempi. Quando essi avevano fatto la conquista di un popolo applicato all'agricoltura, alle arti, ed al commercio, lasciavano al medesimo le sue leggi civili, ed un'intera libertà nella sua proprietà. Bastava alla repubblica di conseguire costantemente dei tributi, ed una ricchezza necessaria al sostegno della sua popolazione; ma non si curava dei modi con cui veniva dai popoli formata: somigliante al custode delle api, a cui basta di appropriarsi il mele, e la cera, lasciando ogni cura alle api medesime di comporli. Una tale moderazione portava che i popoli a Roma soggetti fossero ognora docili e sommessi, anzi

affettuosi, e paghi del romano dominio, che solo desiderava di proteggerli nell'industre acquisto che facevano delle ricchezze. Certamente i Romani fecero per solo interesse ciò che imponeva la più sublime saggezza; e si vedrà ch'essi agirono conforme ai principj di una sana economia, senza forse sospettare della loro esistenza.

Ciò che importa per questa speciale protezione si è il formare un saggio codice, e far sì che l'amministrazione della giustizia sia pronta, poco dispendiosa, ed imparziale. Se non avvi imparzialità nella medesima, se il possessore può temere di vedersi rapito ogni frutto del suo possesso, si disgusta del medesimo; ogni cosa, ogni possedimento perde del suo valore. Ciò che in particolar modo si opporrebbe a questa sicurezza sarebbe il potere arbitrario dei governi in detta amministrazione. La cagione di uno dei maggiori disordini dell'Impero romano si fu l'attribuire agl'Imperatori il poter giudiziario. Questi troppo potenti per conservare un'esatta imparzialità, mossi sovente dal raggiro delle persone di corte, portarono la maggiore incostanza nei giudizj, e seco l'intrigo, le vessazioni, e la corruttela.

Quest'arbitraria autorità è un disordine che talvolta s'intramette nei tribunali stessi soprattutto quando le leggi civili tendono ad essa, e lasciano la decisione di molti casi all'arbitrio dei giudici. È ottima cosa che i sovrani conoscano una volta un tanto abuso per porvi il dovuto riparo. Quanto più un codice escluderà ogni arbitrario, sarà tanto più perfetto, e diverrà cagione la più potente di pubblica prosperità. Ai giudici poi deve essere tolta ogni autorità arbitraria senza cui si costituirebbero in tiranni tanto più dannosi perchè

un tale abuso andrebbe a cadere su la maggior parte de' cittadini. Se il canone proposto da Bacone (*) riguardo alla legge, cioè: che venga tolto al più possibile ogni arbitrio della medesima, deve pure ammettersi; dovrassi poi affatto proscrivere l'altra sua disposizione, che autorizza l'arbitrio dei giudici: non dovendo affidarsi non solo in minima parte, ma in verun modo a questi tale facoltà.

Richiede ciò la più esatta osservanza delle Leggi, e il fare dei patti una legge inviolabile fra i contraenti. La vera interpretazione delle leggi non deve appartenere nemmeno al potere legislativo che potrà fare delle nuove leggi, ma non interpretarle, perchè diverrebbe un atto retroattivo. La stessa interpretazione dei patti, e delle convenzioni dovrebbe spettare a tutt'altri che ai giudici (**).

I giudici non dovrebbero mai potersi dipartire dall' espressione letterale delle leggi, e delle convenzioni. Il motivo di equità presso i giudici che tanto li seduce non è sovente che una mera iniquità, un'ingiustizia violatrice dei possessi, e della fede de' contratti. Così i cittadini restano sempre in timore di perdere la loro fortuna: la diffidenza arresta la brama di conseguire un possesso, o almeno si ritardano i progressi dell' opulenza.

(*) *Trattat. della Giuris. afforis,* 8.

(**) Ma di ciò sarà luogo a trattare in altra opera su i mezzi di prevenire i disordini dell'arbitrario dei codici e dei tribunali.

Il terzo mezzo di dare la maggiore attività a questa sorgente si è la libertà nell'uso del proprio possedimento. Senza una libertà di disporre della sua proprietà nessuno vorrebbe agire. L'abuso stesso della proprietà dentro certi limiti entra come un diritto del medesimo; e con ragione disse un eloquente scrittore: esser d'uopo che un particolare lasciar possa i suoi campi inculti, se ciò gli conviene. Se il governo si costituisce giudice dell'abuso, egli non tarderà a costituirsi giudice dell'uso, ed allora ogni vera nozione di proprietà verrà distrutta. Un parziale disordine non toglie i vantaggi nel generale di questa libera facoltà; guidato generalmente ciascuno dal proprio interesse, non può per tale libertà che divenire più attivo, e più ardimentoso negli utili intraprendimenti in aumento della generale ricchezza.

Osserverò finalmente, che, siccome dissi, conviene procurare che nna tale sorgente offra allo stato una copiosa ricchezza particolarmente riguardo al possedimento delle terre. Ma questo possedimento essendo la proprietà più apparente, rimane più esposta agli attentati, alle violenze, alle rapine; quindi è d'uopo di una più speciale difesa e protezione; e tanto più questa richiede le cure de' governi, che tutte le altre sorgenti per agire è forza che si dirigano su di questa, per cui solo nella sua maggior sicurezza possono conseguire la più grande attività, e la maggiore ricchezza specialmente riguardo ai capitali. Vedremo inoltre, trattando della finanza, come questo possedimento ed il suo prodotto netto debbano rimanere una proprietà inviolabile sul rapporto anche dei tributi, per non diminuire la nazionale ricchezza.

CAPO IX.

Del travaglio seconda sorgente artificiale.

Tutti gli scrittori, che hanno parlato del travaglio quale sorgente di ricchezza, compresero in esso anche l'industria. A me sembra che debbasi distinguere nell'uomo ciò che è effetto della mera forza fisica, da ciò che dipende dalle sue morali nobili qualità, e particolarmente dalla sua intelligenza nel formare tale ricchezza. Ora io distinguo due sorgenti: l'una a cui applicherò il nome di travaglio, l'altra che io reputo doversi indicare sotto la parola industria. Definirò questo travaglio: l'esercizio delle forze fisiche dell'uomo dirette a produrre la ricchezza. Consiste questo in tutto ciò che è effetto della pura fatica in quelle quasi meccaniche azioni, che diconsi mano d'opera, nelle quali si comprende anche ciò che deriva dalla pazienza, e dalla vigilanza quando si dirigono alla formazione, o custodia delle ricchezze, ed in ogni circostanza ove per tale oggetto non si richieggono sforzi di mente, o nozioni speciali. Ogni operazione delle arti e delle scienze stesse quando abbia una spontanea facilità nel venire eseguita (siccome l' ottengono tutte le azioni anche intelligenti che per felici contratte abitudini siansi rese quasi naturali, essendo che l'acquisto della facoltà di farle fu l' effetto dell'intelligenza dell'uomo) l'esercizio delle operazioni di esse, io dissi, non si rende che effetto ordinariamente delle forze fisiche. Si deve riflettere anzi, che ogni arte, o scienza ha delle ope-

razioni che consistono in meccanismo, ed in intelligenza, cioè in ciascuna avvi mestieri di travaglio, e d'industria. A me basta che siano diverse le facoltà che le fanno agire, talchè nell'agricoltura, nelle arti, e nel commercio concorrono comunemente le forze fisiche riguardo alle classi che vi applicano la sola mano d'opera, e rispetto a quelli che s'incaricano dell' intraprendimento, e della direzione d'ogni opera, e lavoro ciò proviene da morali facoltà.

Vero è però, che al travaglio va unito sovente un qualche grado d'industria. L'operajo il più limitato ha spesso uopo della medesima nell'esercizio del suo lavoro. L'industria diventa propria anche dello stesso qualora ritrova metodi più pronti, e migliori strumenti onde fare un più esteso lavoro nel più breve tempo. Ma questo non toglie che non si renda distinta una facoltà dall' altra, siccome meritano distinzione un coltivatore che smuove quasi materialmente la terra con la vanga, un operajo che raggira una ruota nelle arti, un uomo che solleva pesi, da colui che inventa o perfeziona macchine, e strumenti, dirige l'opera del travaglio, vegghia sulla miglior coltura delle terre, instruisce, e fa agire i travagliatori nelle fabbriche e manifatture: e così da colui che rinviene più facili e meno dispendiosi mezzi di trasporto. L'avere imparato a fare una operazione dipendente dall'industria dà solo luogo ad un maggior premio, cioè superiore a quello che è l'effetto del travaglio. L'operazione la più semplice di questa sorgente, ma a cui non può non andare congiunta l'industria, si è per parte di colui il quale va in traccia di naturali produzioni. In ciò non avvi

d'uopo che della più limitata intelligenza per la ricerca dei luoghi ove si rinvengano di miglior qualità, o di maggiore abbondanza. Lo stesso facchino, se con qualche strumento, o macchina ottenne di portare un più pesante carico, allora unisce travaglio, ed industria. L'arte del pescatore, che certamente è delle più semplici, ha d'uopo di travaglio per eseguire la pescagione, ed anche d'industria, giacchè, oltre la mano d'opera, vi si richiede una certa intelligenza per la scelta dei luoghi, per la migliore maniera di pescare. Ha questa inerente ancora un capitale nelle reti, ne' strumenti, e nelle altre cose necessarie alla medesima. Vi potrebbe esser luogo anche ad un prodotto netto pel possessore del suolo, e dell'acqua in cui si pesca quando appartenessero ad un privato, o fossero di pubblica privativa. L'unione di tutte le sorgenti si trova anche più decisa in un ortolano, o coltivatore padrone de' suoi strumenti, di tutte le semenze, non che del terreno ch' egli coltiva a vigna, ad orto, o a grani.

Nel principio delle società l'acquisto delle produzioni fu più effetto del travaglio, che delle altre sorgenti. Poscia l'uomo vi unì l'industria, indi la previdenza per fare dei risparmj di cose necessarie alla coltura; finalmente ciascuno potè riunire in se stesso la forza di tutte le sorgenti. Seguita la divisione delle terre, colui che era possessore delle medesime, onde renderle a coltivazione, ebbe d'uopo di aggiugnervi il proprio travaglio, la propria intelligenza, e di far da se stesso gli strumenti, raccogliere le semenze. In seguito poi successe la separazione delle sorgenti. Colui che era possessore del terreno, mancando di forza, d'intelligenza, e delle cose necessarie alla coltura, fu for-

zato a richiedere le medesime agli altri; chi diede il travaglio, chi offerì l'industria, e quale i capitali, onde stabilirvi una scelta coltura: così anche le produzioni della terra sono realmente il composto di prodotto netto, di salarj, e delle ricompense dell'industria, e dell'economia.

Ho altrove parlato dell' inesatta distinzione dello Smith del travaglio produttivo, ed improduttivo, e dimostrai come non il solo travaglio produttivo sia ricchezza, riportandosi talvolta il preteso travaglio improduttivo all'immateriale ricchezza, ed alcune volte ad un consumo utile e necessario.

Gli economisti pretesero che tutto ciò che ha aggiunto l'uomo alla coltura delle terre, tutte le spese le quali coi medesimi chiameremo anticipazioni primitive, fondiarie, annuali, non formino parte della ricchezza, ma siano come una macchina necessaria alla produzione, e che soltanto formi il prodotto netto de' terreni la vera ricchezza, detratti i compensi, e le spese, come sopra; cioè che ciascuna di tali spese non sia elemento di ricchezza, ma abbia valore per il rapporto che ha nella consumazione che possa esser stata fatta delle produzioni della terra dagli agenti e travagliatori.

Io ho dimostrato, come il vero valore non tanto delle cose, che della terra provenga dalla guaranzia sociale, e da tutte le altre sorgenti. È certo parimenti che senza l'opera del travaglio, e dell' industria, e senza l'impiego de' capitali mancherebbe del tutto ogni cosa, o produzione formante la ricchezza. Il premio degl'intraprenditori, e la quantità dei raccolti restano generalmente in proporzione non della consumazione

degli operaj, non del valore della terra, ma dell'attività, e quantità dell'opera delle altre sorgenti. D'altronde può esistere ricchezza riguardo alle produzioni della terra, senza che abbia valore il possedimento, e senza che vi sia luogo a un vero prodotto netto. Ciò si verifica riguardo a molti terreni inculti dell'America che non hanno verun valore, quando al contrario il travaglio, e l'industria dei coloni, e l'impiego dei capitali vi ottengono la maggiore ricompensa, mentre soltanto per questo travaglio, per questa industria, e per questi capitali, un terreno offre un'abbondanza di produzioni, cento, ed anche duecento volte maggiore della somma delle produzioni che spontaneamente offerirebbe la terra.

Osserverò, che il travaglio stesso che offre quell'azione che più di tutte sembra doversi combinare con la consumazione delle derrate della terra non misura la sua ricompensa a questa potendo, un travagliatore di maggior forza ed industria fare maggior lavoro con un minore consumo, e perciò ottenere maggiori salarj, ed una maggiore ricchezza. L'operajo inoltre fa uso di produzioni delle arti, e del commercio, siccome anche dei servigj delle professioni; così che, se il prezzo delle produzioni fosse costituito per la sola consumazione, vi entrerebbe anche un tale uso, ossia una consumazione diversa dalle naturali produzioni. Tutte le sorgenti poi nell'agire si formano un reddito, un valore superiore alla consumazione, onde si forma la loro fortuna; ed è tanto vero che questa consumazione non entra come elemento del prezzo delle produzioni della terra, e molto meno di quello delle produzioni delle arti, che l'invenzione delle macchine, la perfezione degli strumenti, che fa-

cilitano il lavoro, diminuendo il bisogno delle braccia, diminuiscono per conseguenza la consumazione degli operaj, mentre offrono nell'istesso tempo una maggiore ricchezza ai produttori; ed abbiamo veduto che i veri elementi del valore delle cose sono la loro importanza, e la difficoltà di conseguirle: siano poi produzioni delle arti, o dell'agricoltura, o delle scienze stesse.

Si prova ancora non avere alcuna influenza la consumazione nel prezzo delle derrate, perchè i salarj rimangono naturalmente minori nelle stagioni ove maggiore è questa consumazione, e perchè i salarj non si accrescono, ma piuttosto diminuiscono ne'tempi del più alto prezzo delle derrate, e nelle carestie: segno certo di nessuna relazione fra il prezzo delle produzioni naturali, e la consumazione, almeno secondo i giornalieri rapporti.

Ma passiamo all'esame della natura di tale travaglio. È questo una sorgente di ricchezza compartita all'uomo dalla natura, avendolo fornito di forze fisiche adatte alla formazione della medesima, e soprattutto di robustezza, e di forza: il che forma una potenza accumulabile dello stesso mediante lo sviluppo di queste facoltà in un continuato esercizio. Questa sorgente ha dei limiti nella durata delle forze attive d'ogni individuo. La sua ricompensa sono i salarj, la cui misura più limitata può dedursi dalla misura di quelli che si ottengono dagli operaj della campagna siccome esercenti il lavoro più facile, o più a portata dell'uomo. Nel lavoro delle arti, particolarmente nelle città, i salarj si accrescono a proporzione dell'unione di una maggiore industria, che si rende in queste più necessaria ed attiva, per cui gli operaj hanno un diritto

ad una porzione ancora di benefizj industriali. Anche nei minori salarj di campagna potrebbe essere compreso un compenso di porzione d'industria, e di capitali che ad essi unisce talvolta il coltivatore nell'esercizio del suo lavoro. Così si rende difficile l'assegnare i veri limiti del valore di questa sorgente presso ogni individuo. Ciò però non toglie che una porzione del prezzo delle cose non appartenga all'operajo pel solo rapporto delle sue forze fisiche. Il prezzo totale di questa sorgente sarebbe quello che conseguir potrebbe un travagliatore, sulla supposizione che potesse obbligare i suoi servigj per tutto il tempo della vita.

Se tale sorgente è commensurabile con tenui mercedi giornaliere, venendo a parte di questa la maggior parte de' cittadini, nella sua totalità forma perciò una massa la più estesa di nazionale ricchezza. Quello che rende principalmente importante la medesima si è, che tutti in generale essendo suscettibili dell'esercizio di queste forze fisiche, ciascuno può con tal mezzo prestare utili servigj a'suoi simili, e conseguirne una ricompensa; mentre fino la fanciullezza può rendersi utile, siccome anche i ciechi, gli storpj, che possono eseguire qualche operazione di un arte, e con tal mezzo il maggior numero viene a rendersi partecipe della ricchezza. Questa è quella sorgente che ripone ciascuno in quell'eguaglianza di beni che è la più conforme all'ordine della natura e della società: ricchezza che perciò merita tutte le cure del legislatore, diventando il rettaggio delle classi le più povere.

All'effetto però che questo travaglio si possa riguardare come una sorgente di ricchezza, conviene che sia realmente attivo, e ottenga una proporzionata ricom-

pensa. Una numerosa popolazione che disdegnasse di occuparsi, o che mancasse di lavoro, invece di formare una ricchezza, cagionerebbe piuttosto una perdita, giacchè per non vederla perire di fame, o di stenti, verrebbe uno stato forzato a somministrarle sostentamento o mediante pubbliche largizioni, come era la sorte della plebe romana, o mediante pubblici soccorsi, come segue presso alcuni popoli di Europa. Senz'attività, e corrispondente ricompensa mancherebbe ogni vantaggio di questa sorgente.

Dall'altra parte quella nazione che abbia una popolazione capace di un utile travaglio, che ne ottenga abbondanti salarj, avrebbe per questo riguardo una ricchezza superiore a quella di altre nazioni egualmente numerose, ma ove il popolo fosse meno attivo, od ottenesse minori salarj. Felici le nazioni presso cui si ritrova questa sorgente nella maggiore attività, in cui ciascun padre di famiglia può con con un discreto lavoro di sette od otto ore conseguire un'abbondante sussistenza, e fare dei risparmj una fortuna per la sua prole.

ARTICOLO I.

Dei mezzi di promuovere la sorgente del travaglio.

Affine di rendere questo travaglio, di cui l'uomo è suscettibile, utilmente attivo, e conseguire una più grande ricchezza nazionale, è d'uopo accennare i mezzi che io ritengo più opportuni a questo scopo. Gli uni tender debbono ad accrescere in ciascuno l'energia, gli altri a meglio

ricompensare il lavoro. Quanto ai primi conviene che le leggi tendano a formare cittadini sani e robusti. Io non proporrò stabilimenti di generale istruzione, e di educazione. Ciò potrebbe non essere confacente ai nostri costumi, e potrebbe portare degli eccedenti dispendj. Ma non per questo vien tolto allo stato un' utile influenza a tale oggetto, con impedire l'uso di quelle cose che possono far perdere la vita, o la salute de' cittadini, o che indeboliscono le loro forze fisiche, siccome la vendita di alcune derrate, di alcuni generi corrotti, e guasti che l' avarizia talvolta si permette: così le abitazioni particolarmente nelle città troppo ristrette e mal disposte possono cagionare delle malattie, e la morte stessa. Parimenti il più licenzioso libertinaggio sovente avvelena nell' uomo le sorgenti del piacere, ed oltre di strascinare ad una morte immatura, porta l'infezione nelle generazioni avvenire; in somma conviene impedire tutti i mali, tutti i disordini che pregiudicano alla vita dei cittadini. Nello stesso tempo è d'uopo promuovere tutto ciò che contribuisce a dar forza, e vigore all'uomo. Gli antichi avevano su di ciò i migliori istituti in alcuni esercizj della ginnastica, e nella pratica di quei giuochi che tendono ad accrescere la robustezza o la destrezza, quali erano la lotta, le corse, i salti, il lanciar corpi, e simili, che potrebbero ristabilirsi, qualora si togliessero gli abusi, o gli eccessi che vi si intramettevano. Esistono anche fra noi alcuni pubblici divertimenti che ben regolati potrebbero convenire a questo intento, siccome anche si rendono giovevoli alla gioventù gli esercizj militari da praticarsi soprattutto nei giorni di festa, adempiuti i doveri di religione.

Richiedesi inoltre per questo scopo di procurare alla gioventù un' utile istruzione, giacchè una maggiore intelligenza dà più energia al travaglio stesso. L' istituzione delle scuole in ogni parrocchia o luogo religioso ove qualunque fanciullo impari a leggere, a scrivere, a far conti, e pel cui mezzo a lui vengano inspirati i principj di morale, e le massime della religione, si renderebbe della più grande utilità (*). Perchè mai si profusero multiplici tesori presso tutti gli gli stati con aprire dispendiose università, quando mancava per tutto la più necessaria ed utile istruzione, quella cioè delle classi povere e numerose particolarmente della campagna, che sono quelle che ne hanno il maggior uopo, perchè prive d' ogni mezzo di procurarsela da se stesse: mentre le classi agiate, anche in mancanza di una pubblica istruzione, sono fornite naturalmente dei mezzi di ottenerla. Questa istruzione è di tanta importanza, che senza di essa il popolo non potrebbe mai trarre tutto il vantaggio dal suo lavoro, nè sentire quanto sacro sia il dovere d' ogni uomo di occuparsi: e resterebbe sempre soggetto a'pregiudizj, ad errori contrarj alla pubblica prosperità, e al miglior ordine degli stati. Da una tale istruzione ne deriverebbero i maggiori vantaggi non solo in tempo di pace, ma anche di guerra, onde conseguire nei bisogni di pubblica difesa i più utili servigj: poichè anche le campagne stesse, ove ciascuno sia fornito della sopraccennata istruzione, possono offerire ufficiali e condottieri agli eserciti dotati di genio, di talento, e soprat-

---

(*) *Soresi. Educazione del minuto popolo.*

tutto dei soldati i più forti, e valorosi. Senza questa istruzione mancherebbe sempre ogni emulazione nelle armate, giacchè a coloro che sono privi della medesima verrebbe naturalmente impedita la carriera degli onori militari.

Una tale istruzione diverrebbe la più utile allo stato. Quando anche lo stato, dice lo Smith, non dovesse ritrarre alcun vantaggio dall'istruzione sparsa nelle classi inferiori del popolo, sarebbe ancor degno della saggezza dei governi il vegliare acciò che esse non siano private d'ogni istruzione. Un popolo quanto più è illuminato, tanto meno va esposto alle illusioni, agli errori, ai pregiudizj; e quanto più è instrutto, tanto meno viene strascinato alle seduzioni, alle fazioni, e rimane sempre più docile, più sommesso, ed affezionato al sovrano, ed all'ordine stabilito.

Ma non basterebbe questa generale istruzione se il popolo non avesse acquistate le abitudini le più proprie al lavoro, e all'esercizio delle arti, e dei mestieri. Senza queste abitudini mancherebbe sovente destrezza, attitudine, ed anche opportuna forza per esercitarle; non vi sarebbero che dei coltivatori inabili, degli operaj, od artigiani inetti. Quando parlo di popolo, intendo quelle classi che non hanno una stabile fortuna, nè alcuna proprietà. Queste hanno principalmente d'uopo onde sussistere di esercitare arti, e mestieri: e la legge può imporre pel maggior bene dello stato l'obbligo ad ogni padre privo di patrimonio di procurare alla prole l'esercizio di qualche arte, e mestiere. Le disposizioni riguardanti il lavoro, e le occupazioni del popolo furono delle più saggie leggi dell' antico Egitto. Solone conobbe l'importanza di applicare

il popolo utilmente, obbligando ciascuno a fare pubblica dichiarazione dell' arte che esercitava, e dei mezzi di sua sussistenza. I padri che avessero negletto tale dovere, venivano con ragione privati de' paterni diritti. A che gioverebbe all' uomo il dono di una vita quando non sapesse rinvenire mezzi di sussistere nemmeno col più facile lavoro? Un inetto, un infingardo non possono nutrire altri sentimenti se non quelli che lo rendono strumento di vizj, e nemico della società. Questo dovere di procurare un' arte veniva imposto ai genitori fino verso i figlj puramente naturali: istituzione la più saggia, onde con l'adempimento di un tal dovere compensare in parte i mali che apporta la licenza allo stato sociale: e conviene sempre eccitare in ciascuno parente questo dovere di procurare un'arte alla gioventù anche con lo stabilire qual correspettiva ricompensa per parte di questa un reciproco soccorso in caso d'impotenza e vecchiezza. La China ha a tale riguardo alcune istituzioni le più felici per unire le famiglie in un comune interesse. (*) In tal modo si legano i cittadini con i più utili reciproci servigj, giacchè poi senza attività nel popolo non può essere in società onesto costume, non virtù, non sincera religione.

Il popolo stesso è suscettibile dei sentimenti di onore, e di gloria. Questi sentimenti lo scuotono al pari delle classi superiori. Ogni arte, ogni mestiere, l' agricoltura stessa trattata con diligenza merita distinzioni

---

(*) *Macartney. Viag. alla Chin.*

onorifiche, specialmente quando alla laboriosità l'operajo, od il coltivatore unisce la frugalità, la moralità. Dico: distinzioni onorifiche, e non premj, poichè, trattando dell'industria, sarà luogo ad esaminare i risultamenti dei premj, i quali si vogliono compartiti a quelli che si distinguono nelle arti, e ne' mestieri. Con tali mezzi promossa l'attività nel popolo, quanta superiore felicità otterrebbe uno stato in una maggiore agiatezza che ne riporterebbe tutta la massa della popolazione! Quanti esseri infelici che sembrano condannati ad uno stato di nullità, ed a vivere a carico della società potrebbero essere con questi mezzi eccitati al lavoro! L'uomo è naturalmente disposto al medesimo, e fra i voti che desso innalza alla divinità avvi quello di avere un costante lavoro, poichè un'occupazione moderata, invece di essere una pena, diventa anzi un bene: e spesso il povero ritrova in essa un sollievo a'suoi mali, una fonte d'innocenti piaceri.

Importa soprattutto, che i ministri della religione inspirino nel popolo l'amore al travaglio. L'instituzione delle domeniche, se non fosse anche prescritta dalla religione, sarebbe sempre un'opera sublime per sollevare l'uomo dal peso delle sue fatiche, onde possa rendere un particolare omaggio di riconoscenza alla divinità. La multiplicità delle feste però oltre le domeniche sarebbe abusiva. Ebbe essa bensì nei primi tempi un fine lodevole, cioè quello di portare alleviamento alle penose sofferenze delle classi condannate alla schiavitù. Ma, grazie ai progressi della civilizzazione, ed allo stabilimento della religione cristiana, questo mostro della schiavitù, che opprimeva in gran parte le popolazioni, quasi del tutto è cessato in Europa;

ed il principio dell'attività è una massima della religione = *In sudore vultus tui vesceris pane* = L'utile stesso delle società impone un moderato e continuo lavoro. Così la sapienza dei regnanti, e quella de' pontefici concorsero alla diminuzione di molte feste ond' era tolto ogni lavoro; e quanto vantaggio ne ha conseguito ogni società in un maggior travaglio per una conseguente abbondanza di produzioni! In questa multiplicità di feste il popolo perdeva sovente le più felici abitudini al lavoro, si abbandonava al libertinaggio, alle crapule, ed a' funestissimi vizj.

Addestrato il popolo al travaglio, instrutto ed eccitato da onorifiche distinzioni, e dalle insinuazioni della religione, se nullameno si abbandona all' inerzia, all' infingardia, disordini che spesso lo precipitano nella colpa, e nel delitto; è uopo allora che la forza lo tragga ad un utile lavoro, quando di questo sia suscettibile. L'instituzione delle case di forza, e dei reclusorj diventa necessaria per reprimere questi vizj. Pertanto, se la società ha l' obbligo di portare un sollievo all' indigenza impotente, ha pure diritto di trarre un qualche utile dal lavoro di essa, e porre nello stesso tempo un ritegno alla scioperaggine, ed all'infinta mendicità. All' oggetto però di non pregiudicare al travaglio de' cittadini più industri, è mestieri, impiegar quella in nuovi lavorii, e dissi, rendere la sorte di coloro che ricevono un pubblico soccorso meno favorevole di quella di un libero operajo. Deve però ogni governo guardarsi dall' usare alcuna violenza qualora il disgusto al lavoro provenisse da mal meditate instituzioni economiche, che allontanassero il popolo da quello, e specialmente da oneri viziosi

che facessero del suo travaglio uno scopo al tributo; sarebbe un punire i cittadini resi infelici dall'ingiustizia delle leggi. Vedremo inoltre quanto giovi eccitare il popolo alla parsimonia senza cui inutile sarebbe l'acquisto della più alta ricompensa del travaglio. Ho trascorso brevemente questo argomento trattato da molti scrittori, ma del quale mi era mestieri far parola pel necessario sviluppo de'miei principj.

ARTICOLO II.

Dei Salarj.

La sola attitudine al lavoro, e l'amore al medesimo non sarebbero sufficienti per assoggettar l'uomo alla più penosa fatica se mancasse una congrua ricompensa. Dico congrua, cioè proporzionata alle pene che incontra ciascuno nell'esercizio delle sue forze fisiche applicate alla produzione. Ho detto che la misura dei salarj si è la minor ricompensa che riceve un operajo particolarmente della campagna.

Alcuni scrittori pretesero che i salarj dovessero essere estesi in modo che il travagliatore potesse ottenere abbondanti alimenti, e mezzi di sostenere una famiglia, ed una prole. Ma ciò fu più un voto di una onesta filantropia, di quello che il linguaggio della verità. Certamente l'uomo assoggettandosi al lavoro, se fosse possibile, si renderebbe dolce cosa che potesse procurarsi col medesimo non solo la sua conservazione, ed un certo grado di benevivere, ma che potesse pure formarsi una fortuna per una numerosa prole, ed avesse un riparo alle sue sventure. Ma ciò rendesi impossibile,

poichè converrebbe che si potesse trovare occupazione, lavoro per tutti coloro che potessero essere procreati, sarebbe d'uopo che i capitali che lo stipendiano potessero accrescersi in un modo indefinito, anzi progredire conforme l'aumento multiplice di cui sarebbe naturalmente suscettibile una popolazione.

Parimenti, se i salarj avessero per oggetto questi rapporti di famiglia e di fortuna d'ogni operajo, non sarebbe molta differenza ne'medesimi fra le diverse nazioni. Eppure si rinviene in ciascuna la maggior varietà. Presso alcune, come alla China, (*) si ritrovano bassissimi, presso altre sono più alti, come in Inghilterra, ed in America.

Si è preteso egualmente che tali salarj abbiano rapporto al prezzo delle derrate le più necessarie alla vita, particolarmente del frumento; ma questo non serve di sola misura al valore delle cose, e nemmeno de' salarj, mentre questi non hanno alcuna relazione col lavoro, e coi bisogni degli operaj. Anche in questa circostanza manca del continuo ogni proporzione fra questi salarj e detto prezzo delle derrate. In alcuni paesi si rinvengono alti salarj, quando il prezzo delle enunziate derrate si trova il più basso, ed in altri paesi, tempi, e luoghi si ritrova alto il prezzo delle medesime, e bassissimi i salarj. Io ho di sopra dimostrato che non esiste verun rapporto tra salarj, ossia la ricompensa degli operaj, e la consumazione che far possono: mentre, come si disse, dovrebbero essere più alti i salarj nella vernale stagione, e ne'tempi di penuria, e di

(*) *Macartney. Viag. alla Chin.*

carestia; ma l'esperienza dimostra tutto il contrario. Questa comprova che in tutti i paesi non mai corrispondono le variazioni de' prezzi delle produzioni a quelle de' salarj; e se avvi qualche rapporto, non accade se non col giro dei secoli combinato col numero della popolazione.

La misura dei salarj si deduce anch'essa dall'importanza del lavoro, dalla difficoltà di eseguirlo, uniformate coi bisogni reciproci degl'intraprenditori, e degli operaj, talchè questi si accrescono, o si diminuiscono a proporzione del maggiore, o minor numero delle persone che ricercano questi servigj: al contrario succede tale aumento o diminuzione nel maggiore o minor numero degli operaj che offrono questi servigj. Uno stato, ove la popolazione riceve eccessivi eccitamenti senza una giusta proporzione all'aumento delle ricchezze, va sottoposto ai salarj i più tenui, e molte volte insufficienti ai bisogni dei travagliatori. È questa la cagione dei troppo tenui salarj degli operaj della China, presso cui per una soverchia popolazione, e nell'eccessiva concorrenza de' medesimi sono forzati a ricevere il più scarso compenso, a vivere dei più meschini alimenti, e talvolta ad ogni penuria perire di fame, ad onta della più grande loro laboriosità.

Al contrario, se la popolazione rimane ristretta oltre ogni proporzione della sociale ricchezza, allora i salarj si rendono i più alti. È un tale stato di cose, come si è detto, che tiene i salarj alti in Inghilterra, altissimi in America. Dico alti in Inghilterra sul rapporto di quella popolazione che si applica realmente al travaglio, quantunque per altra parte sia un eccesso di popolazione in quelle classi che prive di for-

tuna vivono senza applicarsi a veruna sorte di utile lavoro; e quanti individui ivi sussistono precariamente o di guadagni illeciti! (*) Altissimi poi si rendono i salarj in America perchè l'unione della più illuminata industria con estesi capitali, favorita dalla più grande naturale fertilità di un nuovo suolo vi rende l'aumento della ricchezza nel minor numero degli abitatori superiore alla progressione della stessa forza generativa dell'uomo.

Certamente si rende vantaggioso ad ogni società che i salarj rimangano piuttosto elevati perchè ciò forma un più esteso superfluo, maggiori risparmj, ossia una maggiore costante ricchezza. Si aggiunga ancora esser utile che questi salarj restino piuttosto alti, anche come compenso di una vita che si logora in ispecial modo con la fatica. In effetto le classi che più si affaticano, invecchiano generalmente avanti l'ordinario tempo. Giova pure che questi salarj s'innalzino all'oggetto di rendere il popolo più attivo nella lusinga di ottenere col lavoro più abbondanti mezzi di sussistenza, ed anche di ben essere. Senza ciò la moltitudine dovrebbe rimanere costantemente in istato di disagio, e mancherebbe sempre lo scopo della generale felicità. Si osservi ancora che, quando i salarj sono alti, il travaglio viene preferito a tanti mezzi di sussistere incerti, e precarj, e spesso anche riprensibili che avviliscono la dignità dell'uomo, o lo assoggettano alla più ingrata dipendenza dal ricco talvolta vizioso: quando poi troppo tenui salarj gettano non di rado l'operajo nella

(*) *Kant. Geog. fisic. Inghilterra T. III.*

disperazione, e nel delitto. Un popolo con elevati salarj, oltre di essere meglio nutrito e vestito, si rende più capace di fare risparmj onde formarsi una fortuna, ed anche senza ciò vi ritrova un riparo nelle sue sventure, e nella sua vecchiezza. Finalmente un popolo ben salariato rendesi naturalmente più attivo, più forte, più capace di sentimenti generosi, e di quello spirito nazionale che lega i popoli alla loro patria. In simil caso un corpo politico avrà sempre una superiorità di forze a fronte di una popolazione più numerosa, ma disagiata, e per conseguenza debole. Si crederà che gli alti salarj del travaglio possano pregiudicare alla prosperità portando ad un più alto prezzo le produzioni; ma noi vedremo in appresso che questi non portano verun pregiudizio nel dar luogo ad una maggiore attività, ad una più grande industria che compensano con esuberanza tal aumento di prezzo, effetto degli alti salarj.

Vero si è che in alcune circostanze i salarj potrebbono essere eccedenti, ed allora la ricompensa del travaglio diverrebbe superiore al sacrifizio fatto dagli operaj, ed avrebbe per effetto il cagionare un' ingiusta perdita alle altre sorgenti. Questo eccesso dei salarj potrebbe rendersi dannoso nel portare il popolo alla dissipazione, ed al lusso. Ma un tale disordine non potrebbe accadere che nel supposto in cui vi fosse un monopolio a vantaggio degli operaj, o quando v' intervenisse ingiustizia, o violenza; ma di rado si trovano tali disordini, ed i salarj non possono giammai essere eccessivi in una libera concorrenza, perche è più facile che vi sia maggior numero di travagliatori, che d'intraprenditori, ed è più probabile che la lusinga dell'

alto guadagno getti gli operatori in un eccedente lavoro, per cui talvolta corrono pericolo di abbreviare la vita. Gli eccessivi salarj potrebbero essere cagionati anche dalla guerra. Se questa è fatta per la pubblica difesa, è un sacrifizio necessario. Ma quando fosse l'effetto dell'ambizione, e delle passioni, oltre la distruzione di ricchezza che seco porta nel trasformare i lavoratori in soldati, dà luogo a favorire i più inetti ed infingardi nell' esercizio delle arti; e ne risulta un minor lavoro, con una minor perfezione e ricchezza.

Malthus trova una cagione di disagevolezza del popolo nell'aumento del prezzo delle derrate necessarie alla vita. Certamente se fosse possibile conservare il prezzo delle derrate costantemente basso, questo sarebbe il più grande benefizio per una popolazione. Ma dovendo seguirsi il corso delle produzioni, giova al maggior bene che questo rimanga alto ne' tempi di abbondanza, e si abbassi per tal cagione ne' tempi di penuria e di carestia; ciò allora tende a rendere utilmente costante il lavoro, ed il numero degli operatori.

Ho creduto mio dovere l'accennare i vantaggi degli alti salarj; ma non perciò le leggi debbono darsi veruna cura onde innalzarli oltre il corso naturale. Anche la giusta misura de' salarj in ogni stato proviene solo da una libera concorrenza degl' intraprenditori, e degli operaj, che sola dirige l'attività d'ogni sorgente al comun bene. L' ingiustizia maggiore sarebbe se la legge tentasse di limitare i medesimi oltre l'ordinario corso, effetto di detta concorrenza. Come mai una nazione, qual è l' Inglese, con ragione orgogliosa della sua libertà, e fornita d'istituzioni che inspirano rispetto verso il popolo, può permettersi tanta ingiustizia all'

ombra stessa delle leggi, e dei magistrati, per cui dice Smith: pochi ricchi possono congiurare impunemente a danno della laboriosa moltitudine: allorchè poi lo stato, come di sopra ho dimostrato, ha piuttosto interesse d'innalzarli per una più grande prosperità?

Comunque le leggi non debbano avere una diretta influenza per alzare i salarj, non mancano però mezzi di indirettamente conseguire questo scopo, e primamente mediante operazioni che accrescono la concorrenza degl' intraprenditori, e delle persone che impiegano l'opera del popolo; in secondo luogo, con diminuire, per quanto sia possibile, la concorrenza del popolo stesso a proprio danno.

Quanto al primo, giova ad accrescere la concorrenza degl' intraprenditori l'introduzione, o l'accrescimento di quelle arti, e di quelle coltivazioni che offrono il più gran lavoro al popolo, quando nello stesso tempo si rendono cagione di maggior profitto agl' intraprenditori. Da ciò derivano una maggiore ricerca degli operaj, e più alti salarj, effetto della maggiore opulenza di detti intraprenditori. Soprattutto si rende giovevole lo stabilimento di quelle arti e colture che uniscono al maggior lavoro degli operatori, e al maggior guadagno degl' intraprenditori, il vantaggio di meglio distribuire a tutte le età un' utile occupazione, o di quelle che si esercitano o possono esercitarsi particolarmente nelle vernali stagioni, quando rimangono sospesi i lavori delle campagne. Deve però ritenersi, che, quando io dico giovare l'introduzione di nuove arti, si deve intendere di quelle soltanto che possono procurare delle produzioni a più basso prezzo di quelle dell' indnstria, e dell'agricoltura straniera. Senza ciò una

tale introduzione cagionerebbe piuttosto una perdita di capitali nel dovere impiegare un eccessivo numero di operaj senza vantaggio, e con vero danno. Ma di ciò si parlerà in appresso.

Taluno potrebbe opporre, che l' invenzione delle macchine, la perfezione degli strumenti tendono a diminuire il travaglio del popolo, e ad esporre la moltitudine al pericolo di perdere il necessario sostentamento. L'industria ha bensì per iscopo diminuire il bisogno delle braccia degli operatori, ma la maggiore energia che essa vi acquista, i maggiori profitti ch'essa ne forma, mirano in ultimo risultamento ad accrescere l'attività del popolo, dando luogo all'invenzione di nuove arti, e industrie, ed a nuovi lavori. La scoperta della stampa sembrò dannosa a tante persone che si impiegavano a trascrivere le opere; ma questa estendendo i lumi, facilitandone l'acquisto a ciascheduno, diede luogo a nuove arti, a nuovi bisogni, a multiplici occupazioni, e lavori. Lo stesso dir si deve dell' invenzione de' molini ad acqua che diminuirono sul momento il bisogno di molte braccia, ma che in seguito hanno esteso il lavoro applicando gli operatori a nuovi ritrovati, e produzioni. Egli è tanto vero che l'industria multiplica le occupazioni del popolo, ed alza nello stesso tempo i salarj, che presso le nazioni industriose il lavoro è sempre più attivo, e meglio ricompensato, e ciò dessa ottiene variando i comodi e gli agi, ed estendendo la nazionale ricchezza.

Vedremo poi, trattando dei capitali, che tutte le cause che tendono ad accrescere quest'accumulata ricchezza, tendono in ispecial modo a promuovere le arti le più utili al popolo, e a dare allo stesso i più elevati

salarj, onde si osserverà, che il più grande appoggio del travaglio è l'abbondanza de' suddetti capitali.

Ad onta di tutti gli sforzi delle leggi, dell'introduzione di nuove arti, e dell'accrescimento dei capitali, la moltitudine potrebbe rimanere esposta per mancanza di travaglio specialmente nell' ordinaria preponderanza di forze nelle classi ricche. La continua necessità di alimenti, e l' urgenza dei bisogni rendono la moltitudine più dipendente, e l'astringono a contentarsi nella sua naturale maggior concorrenza di minori salarj: al contrario dei ricchi che possono astenersi da tutte le cose non necessarie, e sospendere ogni loro uso, ogni lavoro per un giro di tempo, e soprattutto possono nel picciol numero collegarsi fra loro a danno nelle classi povere. D'altronde gli operatori, come si è detto, rimangono esposti a mancare di lavoro ordinariamente nel verno, e non solo quelli che si applicano all'agricoltura, ma anche quelli che si dedicano a molte arti, ed al commercio. La più terribile situazione poi del popolo, e degli operaj sono i tempi d'infortunio, gli anni di carestia. In tali circostanze è necessaria tutta la vigilanza, tutta la cura del governo, con tutti i sacrifizj per provvedere ai molti e diversi bisogni a cui per tali cagioni va soggetta la popolazione.

La costruzione delle opere, e dei monumenti pubblici viene indicata ed eccitata dalla maggiore utilità, ed attività di tutte le sorgenti di ricchezza, e di tutti gli stabilimenti. Sono questi lavori che ben distribuiti in tutti gli stati possono migliorare la sorte della moltitudine, impedire l'abbassamento de' salarj, e promuovere la più grande energia in questo travaglio; nè lo

stato getterebbe inutilmente queste spese, giacchè esso ne riporterebbe in fine una maggiore pubblica rendita.

Questi bisogni del popolo, siano ordinarj, o straordinarj, impongono due sorta di piani di pubblici lavori. Agli ordinarj bisogni possono specialmente riservarsi tutti i riattamenti alle costruzioni, alle strade, agli argini, e a tutte le opere che richiedono una costante manutensione: lavori che debbono eseguirsi specialmente e per quanto è possibile sia dalle comuni, sia dallo stato nella vernale stagione. Debbono poi eseguirsi ne' tempi d' infortunio generalmente le nuove costruzioni di strade, canali, argini, e simili.

Qual mai è lo stato che non possa formare un piano di pubblici lavori in tutte le provincie, in tutti i paesi da eseguirsi nel corso di secoli, e concorrere in tal modo a diminuire i mali dell'umanità, ed al più utile aumento della nazionale prosperità? Questi lavori pubblici sono i più certi ripari all'enunziate sventure. In simili circostanze per procurare alimento al popolo si posero in pratica i regolamenti delle leggi annonarie, ma sempre con esito infelice. Si fecero anzi dai governi i maggiori sacrifizj per procurare un'abbondanza forzata, che talvolta invece di togliere il disordine, non faceva che accrescerlo, agevolando alla più raffinata avarizia il trarre tutto il vantaggio da que'benefizj che erano stati fatti dalla liberalità dei principi a sollievo dei loro popoli. Nè si deve temere mancanza di produzioni anche necessarie in uno stato allorchè il popolo sia fornito di sicuri ed alti salarj, mentre rendendo certo lo smercio delle suddette derrate, per tale cagione verrebbono eccitati i commercianti a fare le più utili provviste delle medesime.

Per simili opere, ed utili monumenti quanta gloria non ridonderebbe ai regnanti che le intrapresero, e come la memoria di questi benefattori si tramanderebbe luminosamente fra le benedizioni dei popoli alla più tarda posterità? Possano i sovrani solo aspirare a queste conquiste. E qual compiacenza non dovranno provare i medesimi, potendo dire: con lo scavo di questo canale navigabile il territorio il più inculto, e selvaggio fu per me trasformato in feconde campagne, in una magnifica città! Per me in questo porto, su questo ponte il commercio, e l'industria accorrono, e seco vengono un aumento di una utile popolazione e di ricchezza. Il nome di quel sovrano della China che aperse il più grandioso e più lungo canale che attraversa molte provincie di quel vasto impero, viene anche al presente rammemorato con alta riconoscenza presso tutte le nazioni. Come il cuore non si riempie di pura gioja e di ammirazione alla vista di tante opere portentose formate dalla beneficenza e dalla magnanimità di Tito, e di Trajano in tante parti della terra? Nè i principi moderni mancano di sì eccelsa gloria. Bastino solo fra tanti monumenti insigni quelli ond'è superba la nostra Italia per l'alta munificenza e generosità de' Principi Medici, Estensi, di Savoja, e di quelli della Toscana, non che di molti Pontefici. Pur troppo molte volte non si può reprimere nel viaggiatore un sentimento di profondo disdegno allo scorgere la degradazione, e la ruina di alcune così utili costruzioni opera del genio degli enunziati Principi, o dell'opulenza delle trapassate nazioni.

Anche i privati possono concorrere in così fatti tempi a procurare lavoro alle classi povere sia nella

vernale stagione, o ne' tempi d'infortunio. Nella vernale stagione giova a tale effetto promuovere con distinzioni onorifiche presso i proprietarj delle terre quelle coltivazioni che si fanno, o far si possono utilmente a vanga nelle vernate, come quelle di canepaj, di risaje, e campi vangati a frumentone, e simili variabili secondo i paesi. Siccome anche possono in sì fatto modo eccitarsi gl'intraprenditori delle arti, e del commercio a praticare od estendere tutte quelle manifatture, od operazioni di manifatture costantemente esistenti nello stato, e che possono eseguirsi nel verno senza grave danno. Ciò particolarmente potrebbe aver luogo per la filatura, e fabbrica in canepa, lino, seta, lana, e simili. Allora si vedrebbe come tutte le classi di uno stato rimangano del continuo strette coi legami della benevolenza, e dell'interesse.

Questi vantaggi possono ottenersi anche ne' tempi d'infortunio. In questi tempi perchè mai le classi proprietarie non possono essere eccitate col mezzo degli onori a fare nelle loro terre quei lavori tanto proficui, che si chiamano dagli agronomi (*) divelto, ed ordinariamente scassato, o squassato, mediante il quale con l'uso combinato dell'aratro, e della vanga si rinnova il terreno per una maggiore fertilità, semprecchè questo sia suscettibile di tale miglioramento; od anche con tale eccitamento non faranno eseguire quel doppio lavoro a vanga, che dicesi a due puntate?

Anche le classi manifattrici e commercianti potrebbero contribuire in queste calamitose circostanze al

(*) *Con. Re Elem. di Agricoltura Tom. I.*

sollievo dei travagliatori, le une e le altre con lo stabilimento d'istituti di lavoro che offrano agli stessi uno straordinario travaglio, ed anche col mezzo di straordinarie costruzioni di monumenti, di quelli particolarmente che facilitano le vie di comunicazione: sono simili operazioni che debbonsi riguardare come importanti servigj resi alla patria.

Queste nuove fabbriche e costruzioni, e i generosi sagrifizj che richiedono, debbono solo riservarsi negli accennati tempi di calamità, mentre se questi istituti venissero stabiliti costantemente, porterebbono una eccessiva speranza nel popolo, che lo spingerebbe all' imprudenza, alla dissipazione, e si arrecherebbe pregiudizio ai manifattori, artigiani, operaj, ed agl' intraprenditori stessi più parchi e laboriosi; mentre poi questi lavori straordinarj non potrebbono nel seguito sostenersi, diventando allora sacrifizj superiori alle forze limitate della società, e perciò il popolo ricaderebbe poi in una più deplorabile miseria.

In tali circostanze ancora si rendono preziose le scoperte onde accrescere la forza alimentaria delle produzioni che servir possono alla sussistenza del popolo, siccome lo furono le zuppe alla Runford, e simili, quando però se ne faccia soltanto uso in tali straordinarj tempi, mentre se divenissero di un uso costante, queste scoperte diverrebbero piuttosto funeste, eccitando anch' esse imprudenti speranze nella moltitudine. Vedremo in seguito come si renda giovevole che anche le classi povere vivano costantemente in una certa agiatezza, onde avere poi un riparo nell' economia contra queste terribili calamità.

OSSERVAZIONI

Sulla popolazione, e sulla mendicità.

Passiamo ad osservare i mezzi di diminuire la concorrenza dei travagliatori a loro proprio danno, onde realmente conseguire nell' universale benevivere una pubblica felicità, vero scopo d'ogni sociale comunanza.

Pochi sono gli scrittori che abbiano avuto esatte idee su la popolazione. Fra questi pochi però devesi annoverare l' illustre Genovesi nelle sue lezioni di economia civile il quale saggiamente espone, che uno stato deve essere fornito soltanto di una giusta popolazione. Un paese, dic'egli, che per la sna estensione, pel clima, per la bontà delle sue terre, pel sito, per l'ingegno degli abitanti può alimentare cinque milioni di persone, se non ne nudrisce che due o meno, deve riguardarsi come spopolato. Ma se gli avvenisse di averne sei, o sette, sarebbe popolato al di sopra delle sue forze; vizio, prosegue egli, contrario, e nemico alla civile felicità. Eppure dai molti politici non si vanta che la popolazione, senza determinarne i limiti, e si riguarda questa, ossia la multiplicazione indistinta del popolo come l'oggetto primario e più importante della legislazione. Si è fatta la storia delle leggi che presso tutti i popoli la favorivano, si sono dati mille elogj ai legislatori che sanzionarono premj per la medesima: ed in vero sembra al primo aspetto che niuna cosa sia più lodevole dell'aumento degli esseri umani qual opera la più ammirabile della natura, o dell'accrescimento dei cit-

tadini qual più esteso sostegno degli stati, il che non poteva a meno di non richiamare tutta la compiacenza degli scrittori. Ma quanto mai va errata l'umana intelligenza non rignardando le cose che da un lato solo, e sotto un solo rapporto! Quanto mai s'inganna dessa se fa precedere l'esistenza dell'uomo all'esistenza dei mezzi di sostenerlo, ossia alla formazione della ricchezza! La vita dell'nomo senza mezzi di sussistenza è piuttosto un male per l'infelice che l'ottenne, e per gli stati di cui essa sarebbe a carico! E non si deve pintosto considerare che la sola popolazione sarebbe una sventura, se non fosse appoggiata alla pubblica felicità, la quale non si può ottenere se non si procura agl' individui un sostentamento, e se non si può dare una educazione, uno stato alla crescente prole?

Il Filangieri, che tanto esalta i vantaggi della popolazione, osservò che nel corso ordinario delle cose la natnra umana tende a multiplicarsi prodigiosamente, e tutto perciò vorrebbe diretto a questo scopo di accrescere, di multiplicare indistintamente gli uomini nella società, ritenendo possibile la loro indefinita sussistenza. A tale effetto egli propone che si tolgano come ostacoli alla popolazione i giù grandi proprietarj: che si alienino i grandi possessi del clero, si diminuiscano i tributi eccessivi, l'eccessivo numero de'militari, l'incontinenza pubblica. Il proscrivere alcuni di questi disordini sarebbe giovevole alla pubblica prosperità, ma non toglierebbe i mali della miseria del popolo; è d'uopo anzi pronunziare una disgustosa verità: che tutti gli sforzi di un legislatore per migliorare l'ordine sociale, i più scelti sistemi di economia e di finanza, la moderazione dei tributi; in somma, la stessa

pubblica felicità conseguita diverrebbono ben presto una causa di miseria, e di mali nel soverchio ingrandimento della popolazione, cui darebbero luogo, se non fossero limiti a questa.

Abbiamo osservato di sopra quanto superiore sia la naturale progressione nell'aumento della popolazione a fronte dell'accrescimento delle produzioni che portano il sostentamento dell'uomo. Non solo l'uomo si multiplica, come ritenne il suddetto Filangieri sulla traccia di Montesquieu, quando abbia di che alimentare senza stento se stesso, una moglie, una famiglia: ma si multiplica talvolta in seno ai disagj, alla quasi assoluta mancanza dei mezzi di sussistenza. Se n' ha esempio anche nelle società più incivilite, presso le classi povere. Dirò anzi, che la popolazione si riproduce, si aumenta in mezzo all'oppressione, alla miseria, alle stragi, come lo provano le più numerose nazioni dell'Asia soggette fino a tutte le violenze del capriccio de' più barbari despoti.

Si è fatto questione da alcuni dotti scrittori, e particolarmente dagl'Inglesi Walace, ed Hume, se maggiore fosse la popolazione presso le nazioni dell'antichità di quello che presso le nazioni moderne. Walace sostenne la superiorità delle prime, Hume attribuì questo maggior numero alle moderne nazioni. Io non entrerò nella medesima, perchè a me mancano le opportune nozioni, e perchè troppo dovrei deviare dal mio argomento; e giacchè anche quando fosse decisa per l'uno, o per l'altro, la questione riescirebbe quasi del tutto inutile, mentre una popolazione la più numerosa avrebbe potuto essere infelice, quando al contrario una minor popolazione avrebbe potuto godere in ogni suo individuo dei sociali vantaggi.

Valgano però al dilucidamento dell' esposto le seguenti riflessioni, cioè, che riguardo ai tre argomenti con cui si pretende distruggere la maggior popolazione degli antichi, questi appoggiano anzi, e comprovano la medesima. Tali sono la schiavitù, l'esposizione dei figlj, la stessa mancanza dei progressi dell' agricoltura, delle arti, e del commercio presso gli antichi. Quanto alla schiavitù, è vero che l' uomo divenuto alla medesima soggetto, poco o nulla concorre all'aumento della popolazione, e lo provano gli esempj esposti dallo stesso Hume. Ma la popolazione riceveva nulladimeno il maggiore accrescimento per la servitù stessa, diventando pur troppo cagione che gli uomini si davano a divenir padri, e a multiplicare la loro prole sulla speranza di poter trarre vantaggio da questa nella vendita di essa, o di aver nella medesima un riparo a' proprj infortunj. Presso gli antichi se un uomo non trovava mezzi di lavoro, o di sussistenza, si dava egli stesso ad un padrone che lo nutriva: e la lusinga di sottrarsi alla fame, e ai disagj del momento non gli faceva sentire a quanto caro prezzo esso ciò otteneva fra tutte le pene della schiavitù, venendo trattato come un animale da soma a cui spesso era premio la morte quando cessavano per malattie, o per vecchiaja le sue forze. Lo stesso eccitamento ad un' eccessiva popolazione produce la schiavitù anche al presente nella China. Non trovando la moltitudine dei miserabili da se stessa sussistenza, la maggior parte di loro vendono i figli, la moglie, e fino se medesimi al più tenue prezzo. Tanto ivi prodigioso è il numero di questi schiavi, che si destinano ai servigj domestici i più

vili. (*) La sola differenza fra gli antichi, ed i Chinesi riguardo alla schiavitù, si è, che questa presso gli ultimi è più moderata, e tali vendite vengono sempre fatte col patto di ricupera, le medesime non essendo che un pegno. Ne' tempi antichi que' medesimi che si trovavano avvinti nella schiavitù non concorrevano, è vero, a riprodurre la popolazione, ma essi davano però luogo all'esistenza di una prole, che veniva, appena prodotta, sagrificata alla morte dall'interesse dei padroni, cui tornava più a conto di comprare uno schiavo, che di nutrirlo. E in vero se si fossero tenute tabelle dei nati, avrebbero formato numero nella popolazione. Chi direbbe mai che questa vendita di schiavi diventi cagione di aumento di popolazione anche al presente presso i popoli dell'Affrica per l'infame commercio che fanno gli Europei di schiavi negri che trasportano in America? (**)

Simili effetti produceva l'esposizione dei figli. Potrebbe dire l'uomo talvolta che la natura congiuri a danno di lui nell'accrescerlo e multiplicarlo a solo oggetto di renderlo infelice, se egli non dovesse umiliarsi, e rispettarne gl'incomprensibili decreti, e se questa non fosse una legge generale propria anche dei vegetabili e di tutti gli animali di multiplicarsi oltre i mezzi di sussistenza per l'ordine universale, e riguardo all'umana specie onde eccitarla alla coltura di tutta la terra collo stimolo dei più urgenti bisogni,

(*) *Lettere edificanti.*

(**) Disordine che per l'umanità de' presenti regnanti andrà a cessare.

onde anche vieppiù popolarla. L'esposizione dei figli, come segue parimenti alla China, e come si conviene dagli scrittori, multiplica le nozze, e l'esistenza di essi. Ciascuno, appena ha forze sufficienti, seconda la naturale tendenza all'unione dei sessi, avendo per tale esposizione la facoltà di scaricarsi ne' tempi d'impotenza o di disagio della prole appena nata. Tutti i viaggiatori attestano il numero eccessivo degl'infelici esposti annualmente, e sacrificati in tal modo alla morte dalla miseria e dall'avarizia stessa. Ciò accadeva ancora presso gli antichi. Una tale esposizione era quasi universale, e non poteva a meno di non servire essa pure all'aumento della popolazione.

Anche la mancanza di opulenza che succedeva presso le antiche nazioni per diffetto dei progressi nell'agricoltura nelle arti e nel commercio, invece di essere una cagione di minor popolazione, portava anzi per necessaria conseguenza l'aumento di questa, ed ecco in qual modo. Io ho dimostrato come la maggior divisione delle terre, effetto della barbarie o della povertà, porti ad una coltivazione che tutta si eseguisce con le braccia dell' uomo, e coi più rozzi e meno cari strumenti. Questi terreni danno bensì un'abbondanza di produzioni, ma la coltura tutta essendo effetto della fatica, rendonsi queste appena sufficienti all'annua consumazione, crescendo naturalmente la popolazione in proporzione degli ordinarj raccolti. Non esistendo alcun superfluo, e nessuna opulenza, manca allora, come altrove si disse, ogni riparo agl'infortunj; e la popolazione corre sempre pericolo di perire di fame. Così esistevano presso le antiche nazioni maggiori produzioni necessarie, ma nello stesso tempo una più eccessiva po-

polazione, e perciò una più grande miseria. Tali sono le cause anche della somma popolazione dell' Asia moderna, e dell'accennata China, che dicesi arrivi ai trecento trenta milioni, al dire degli ultimi viaggiatori Inglesi. (*) Ma quale è mai la sorte generalmente di sì numerosa popolazione? Vivere una vita la più laboriosa e stentata: andare esposta in ciascuna provincia ogni due o tre anni alla più atroce fame per le continue penurie e carestie. Perciò la tanto vantata eguaglianza presso gli antichi deve piuttosto riguardarsi come una cagione di mali, di sventure. Il togliere poi dagli stati l'opulenza delle famiglie che l'acquistarono con l'industria andrebbe infine ad accrescere la miseria del popolo privandolo, come si disse, d'ogni lavoro, e d'ogni soccorso, che può ottenere dalle classi agiate. Così quelle cause che portano all' Asia e alla China una maggior popolazione, portavano anche presso gli antichi lo stesso aumento, la stessa infelicità.

Nessun'anima benefica, disse un dotto scrittore, può trovar piacere nell'esistenza di un gran numero di uomini, allorchè una parte de'medesimi è condannata alla miseria, (**) e si aggiunga soprattutto a perire di fame appena nati. Eppure tale è il principio delle leggi fisiche della stessa corrotta natura umana, che per tutto si riscontra un eccesso di popolazione superiore alle sussistenze, per cui una porzione di uomini va esposta a perire di fame e di miseria. Questo difetto

---

(*) *Macartney. Barow.*

(**) *Gentz Giornal.*

si osserva viemaggiormente presso le orde barbare che cedono senza riflessione alla tendenza reciproca dei sessi, ma ne succede che tutti quelli i quali appena nati non possono seguire le traccie dei loro padri, periscono. Anzi chiunque non può procurarsi una sussistenza da se stesso o per impotenza o per infermità, diventa immediatamente vittima della morte. Questo eccesso di popolazione nella minor quantità dei mezzi di sussistenza che la natura offre spontaneamente a dette orde, fa sì, ch'esse sono continuamente spinte a strapparsi le sussistenze, e a trucidarsi reciprocamente come in un continuo stato di guerra.

La maggior parte degli scrittori rimangono sorpresi del numero eccessivo delle barbare popolazioni dette del Nort, che il Pynkerton provò derivare non dalla Scandinavia europea, ma dall'Asia, e dagli Sciti (*) che conquistarono il romano Impero. Ma ciò provenne dal non aver considerato la prodigiosa fecondità del principio di vita che tende a multiplicare gli esseri tutti vegetabili ed animali, compreso in essi l'uomo, superiormente ai mezzi di sostentamento. Ciò succede soprattutto presso popoli barbari già avvezzi ai disagj, ai pericoli, ed allo stato di guerra, quando possono avere con questa una speranza di conseguire le necessarie sussistenze.

Quantunque lo stato di civilizzazione dia luogo alla riflessione ed alla prudenza onde meglio combinare i mezzi di sussistere con una corrispondente popolazione, nullameno anche le culte nazioni non vanno esenti

---

(*) *Des Schytes.*

dai disordini portati da questo eccesso. Troppo potente invero è la lusinga che unisce i sessi, talchè l'esistenza dei figliuoli anche in questo stato in generale è sempre superiore ai mezzi del nazionale sostentamento. La è cosa affliggente, ma vera, disse il Say, che presso quasi tutte le nazioni le più popolate, ed io aggiungo, le più ricche, una porzione di popolazione perisca in ogni anno per disagio. Ma un tale autore non ne dedusse le necessarie conseguenze. Questo disordine accadde soprattutto presso i popoli dell'antichità, a motivo degli eccessivi favori dati al matrimonio, ed alla multiplicazione degli uomini. Nei primi tempi delle società, quando le terre rimanevano generalmente inculte, l'eccitare ai matrimonj, ed alla multiplicazione dei medesimi anche con onori, premj, e pene diveniva conforme al bene di ciascuna. Ma allorchè la coltura era quasi per tutto introdotta, e la popolazione avea fatto i maggiori progressi nell'eccessiva propensione degli uomini al matrimonio ed allo stato di famiglia, gli onori, i premj dati ai medesimi; le pene inflitte al celibato diventavano piuttosto cagione di mali, portando un'eccessiva multiplicazione, superiore cioè ai mezzi proprj di sussistenza, per cui si condannava una porzione di cittadini a vivere fra stenti, od a perire immaturamente. Le pene poi del celibato erano una violenza fatta alla prndenza dell'uomo. Che giova mai ad una nazione una immensa popolazione, quando manca di grandi mezzi di sostenerla, giacchè naturalmente rimane minore l'aumento delle sussistenze a fronte dell'aumento superiore della popolazione? Sulla norma di questi principj si debbono misurare le lodi date agli antichi legislatori che

proposero tali onori, premj, e pene: e secondo anche le medesime si deve dare un molto diverso giudizio delle vantate massime di alcuni popoli, siano morali, siano religiose, che incoraggiano indistintamente ogni popolo a multiplicarsi. Lo stesso dicasi delle disposizioni, e delle leggi romane sullo stesso rapporto ad incoraggiamento della popolazione, e particolarmente delle troppo celebrate leggi Pappia, e Poppea. Queste leggi, anche quando non si vogliano riguardare come una invenzione fiscale, erano ingiuste per lo stesso scopo di voler forzare i cittadini al matrimonio, quando la prudenza, o l'interesse medesimo delle famiglie li allontanava da tale stato; anzi esse andavano contro il loro fine nel togliere ai cittadini una porzione di loro fortuna che poteva essere necessaria al sostegno di una nuova famiglia. Queste leggi poi si rendevano inutili presso uomini non avvezzi a procurarsi una ricchezza con gli onesti modi dell'attività e dell'industria, che non conoscevano altro mezzo di arricchirsi che la guerra, e spesso le concussioni: mezzi ch'erano stati tolti dallo stesso Augusto a sollievo dei popoli, a vantaggio dell'umanità.

Anche i legislatori moderni, se si ritennero più nei limiti della moderazione, se non fecero dirette istituzioni, o leggi violente per trarre i cittadini ai matrimonj, anch'essi però diedero soverchj incoraggiamenti per promuoverli indistintamente. (*) Essi pure

---

(*) Dico indistintamente, perchè si vedrà in appresso che debbonsi bensì limitare le nozze dei più poveri, ma favorire nello stesso tempo quelle delle classi agiate.

stabilirono premj per le nozze, privarono di alcune prerogative i celibi, disposero esenzioni dallo stato militare ai giovani maritati, il che aumentò matrimonj che la prudenza avrebbe impediti, o sospesi, e diede al mondo una prole infelice forzata spesso a perire avanti tempo.

Si vollero principalmente promuovere i matrimonj mediante l'istituzione delle doti a favore delle povere donzelle, sia annualmente, sia nella ricorrenza di un qualche felice avvenimento, e soprattutto ad ogni occasione di pubbliche allegrezze. Queste istituzioni sono bensì un oggetto di lode per lo spirito di beneficenza che le dettò, e le stabilì, ma la loro utilità è molto dubbia. Sovente per la più limitata dote due sposi si uniscono sotto i più funesti auspicj. La dote ottenuta si dissipa ben presto in mode, in gozzoviglie: le fallaci lusinghe della fortuna spariscono: un accidente, una sventura, li opprime: nascono figlj: la miseria si raddoppia: e questo benefizio diventa una fonte di affanni, di disagj, di disperazione.

Sembrerà troppo affliggente questo quadro, dei mali di una malintesa beneficenza. Ma pel bene dell' umanità è d'uopo che la verità ognor si mostri, nè questo esame della popolazione è indifferente al maggior bene delle nazioni.

Ma riconosciamo in ispecialità i risultamenti di questo eccesso tanto presso i popoli barbari, che presso le nazioni civilizzate. Questo eccesso di popolazione presso i primi, uomini cioè avvezzi a sofferire, ad affrontare tutti i pericoli, sprezzanti ogni lavoro, cagionando estrema miseria, è la vera causa che li spinge ognora ad attaccare gli altri per rapire le sussi-

stenze che a loro mancano, e talvolta per usurparne le terre, e da ciò derivarono ancora le invasioni e le guerre di tanti popoli Sciti in tutte le parti dell' antico continente.

Un risultamento del tutto opposto hanno questo eccesso di popolazione, e la miseria fra popoli civilizzati. Non ricavando la moltitudine sufficienti salarj, impotente talvolta a procurarseli, resa dalla disperazione infingarda, s'indeboliscono le sue forze, e generalmente rimane avvilita, disprezzata, ed allora essa diventa facile conquista di nuovi invasori; ed ecco la causa delle vittorie de' barbari su i Romani nella caduta dell' Impero, siccome anche dello stabilimento dei Mogolli nelle Indie: e la ragione per cui la China divenne più volte preda di pochi Tartari: il che meglio si vedrà in appresso.

Questo eccesso di popolazione diventa ancora cagione principale della mendicità. Molti scrittori hanno tentato di riconoscere la causa di questa. Essi l'hanno attribuita ora alla mancanza di educazione, ora all'imperfezione delle leggi, ora all'insensibilità dei ricchi, ora all' infingardia ed alla dissipazione dei poveri. Io non dirò che tali abusi non possano aggravare il male della mendicità; ma non si è scorto che tutti questi mezzi non valgono a produrre un così esteso e funesto disordine. La principal causa della medesima generalmente si deve ripetere dalla seduzione colpevole che si permettono sovente le classi agiate, che dà luogo all' esistenza di esseri infelici privi dello stato di famiglia; ma deriva ancora dai poveri stessi, e dalla loro imprudenza in contrarre matrimonio, quando non hanno alcun mezzo di sostenere una

famiglia, e manca talvolta fino la speranza di poter procurarsi il necessario. Un uomo che aveva mezzi per alimentare una famiglia, od almeno una ragionata speranza di procurarsi mezzi sufficienti per il sostentamento di una discreta prole, se dalla sventura, dall' eccessivo numero dei figli vien gettato nel disagio, deve rendersi un oggetto di un'indulgente pietà, e della pubblica beneficenza. Ma se un uomo si trovi nell'assoluta mancanza di mezzi, e credasi permesso di stringersi allo stato di matrimonio, e sia anche al medesimo eccitato, è questo un disordine il più fatale.

Malthus parlando de'soverchj mal regolati sussidj di pubblica beneficenza in Inghilterra, dice: un uomo che appena ottiene mezzi per la sussistenza di se stesso, nullameno si crede in diritto di maritarsi, ma con avere dei figlj prova una crudele disagevolezza. Egli s'irrita, prosegue lo stesso scrittore, sul prezzo del salario che gli sembra insufficiente, accusa l'avarizia dei ricchi che gli negano il loro superfluo, accusa le istituzioni sociali che trova parziali ed ingiuste, e la provvidenza stessa che a lui assegnò un posto così ingrato; ed assediato dai bisogni, e dalla miseria, cerca per tutto oggetti di lagnanza al di fuori, e non pensa a rivolgere i suoi sguardi sopra se stesso da cui solo provenne il male.

Io sarei ben lontano dall'oppormi nel minimo modo alla pubblica beneficenza, se fosse possibile provvedere a tutti gl'indigenti indistintamente, e se la beneficenza fatta per tal causa non avesse le più fatali

conseguenze a danno della stessa moltitudine. (*) Il pretendere che dar si possano sempre lavoro e sussidio ai poveri, è un pretendere che la ricchezza possa accrescersi acceleratamente, e divenire immensa; l'ammettere che tutti quelli che possono venir procreati potessero ottenere alimenti anche col lavoro, è in opposizione alle leggi stesse della natura che ha prescritti limiti alle produzioni della terra nell'atto che per le stesse leggi la popolazione è, dirò così, acceleratamente progressiva e illimitata. Qualche volta col dare lavoro agl'indigenti in alcuni costanti istituti si cagionerebbe danno agli operaj più laboriosi ed industri che verrebbono privati per tale concorrenza della più congrua ricompensa, ed in più bassi salarj forzati ad un ingiusto disagio.

(*) Riguardo a ciò, dice il gran Muratori, nel suo stile semplice, ma energico: la miniera de' poverelli è troppo feconda, anzi inesausta (e ciò, come dissi, a cagione della prodigiosa fecondità del principio di vita). Se oggi si contano, e si raccolgono tutti, non passa un mese, un anno, che ne saltano fuori altri, e poi altri senza misura. Quello stesso vedere che v'ha chi provvede alla loro necessità, dà animo a molti per far nascere queste necessità, e per maritarsi a folla, ed accrescere la razza de' pezzenti: al che anche senza questo invito e ristoro noi miriamo sì proclive la povera gente, avvezza a pensare al dì presente, e poco, o nulla all'avvenire.

Carità Crist. Cap. XXXII.

Ho detto ancora che avrebbe le più funeste conseguenze a danno della stessa moltitudine il soverchio incoraggiamento ai matrimonj nelle classi povere, sul motivo che vi accresce il disagio dei padri, mentre poi la sorte della prole si è di perire per la maggior parte entro pochi anni, come lo provano le tabelle mortuarie presso tutti i popoli. Parimenti quelli che si sottraggono al pericolo della morte, rimangono generalmente privi di educazione, dell' esercizio di un'arte, o di un mestiere, per cui si popolano i paesi d' infingardi, di vagabondi, d' uomini i più viziosi, che diventano sovente nemici i più accerrimi della società, autori de' più orribili delitti. Quante volte per una malintesa opinione di favorire i matrimonj indistintamente uomini probi si strinsero ai medesimi, ma privi di mezzi per sostenere una famiglia, furono per la numerosa figliuolanza strascinati all' assassinio? Ecco come l' infelice umanità rimane talvolta lo scherno di una mal diretta pietà! Laonde, il dare questo generale e indistinto eccitamento alla popolazione produrrebbe infine un'indigenza che diverrebbe ben presto superiore a tutte le forze della società che non avrebbe più mezzi onde sostenerla, e verrebbe a perdersi ogni prosperità nazionale.

Si crederà che la mendicità non cagioni la morte perchè difficilmente si vede alcuno perire per tal causa. Il cielo volesse che non esistesse una tanta infelicità! Certamente l'infanzia nelle classi più povere perisce nella maggior parte, indizio che ciò generalmente succede per mancanza di sussistenze, e per disagj. Ma quante volte questa mendicità non stringe la falce di morte, e abbrevia la vita di persone anche

adulte nel forzarle a vivere in luoghi i più ristretti, e malsani, e per mancanza di vestiti, di camicie, e di cibo soggetti alle intemperie delle stagioni e alle maggiori calamità? Sovente questa popolazione perisce avanti tempo per una continuata scarsità di viveri, particolarmente le donne, ed i più deboli. Non si vedono le persone perire in un istante per le sofferte privazioni, perchè la vita per una tenue porzione di alimenti che il povero è forzato da una certa avvedutezza a distribuire a se stesso, e alla famiglia di lui di giorno in giorno, si estingue lentamente ed insensibilmente come una face cui manca a poco a poco materia da ardere; laonde il numero degl'infelici che periscono per mancanza di mezzi di conservazione non appare, ma non è così indifferente, come potrebbe a primo aspetto ritenersi.

L'inganno degli scrittori fu di ritenere che la ricchezza dovesse stare sempre in proporzione della popolazione, e che l'anmento di questa dovesse produrre un proporzionato aumento di quella. Ma la popolazione e la ricchezza hanno talvolta cause diverse, e diversi rapporti: ed in uno stato può essere la maggiore opulenza presso alcune classi, e la maggior miseria presso le altre, come ne offre l'esempio l'Inghilterra stessa, mentre per una parte la ricchezza nel più alto grado si accresce presso le classi agiate a cagione delle libere sue istituzioni, e per esteso commercio: quando per l'altra la popolazione povera stimolata dai grandi sussidj di una malintesa beneficenza si è in maggior proporzione aumentata.

Si è ritenuto ad onore dell'antichità che non esistesse presso la medesima mendicità. Ciò è vero; ma

vi erano dei mali molto più grandi a danno dell'umanità che la impedivano. A que'tempi l'uomo mancando di mezzi onde sussistere, se aveva qualche forza, qualche robustezza, privo di soccorsi, e di ogni lavoro, si abbandonava al potere di un padrone, che non aveva altro ritegno nell'assoggettarlo al lavoro sotto la sferza, che il suo interesse, onde non farlo ad ogni momento perire. Così egli compensava il prolungamento della sua vita col più penoso travaglio, con gli oltraggi, e talvolta con le più atroci pene, e con la morte stessa. Se poi non aveva forze pel lavoro, era ciò allora un decreto immediato di morte. Per tali mezzi crudeli non esisteva questa mendicità. Quando Linguet nella sua teoria delle leggi pretese di mostrare che la schiavitù diveniva più vantaggiosa della domesticità, a buon diritto eccitò l'indignazione generale contro se stesso. Egli aveva ragione di riguardarla come un mezzo che impediva la mendicità, ma aveva torto nel non riconoscere i mali maggiori che la schiavitù generava nell'impedirla, cagionando una più grande oppressione al genere umano.

Molti scrittori hanno tentato di proporre dei mezzi onde togliere, o prevenire la mendicità. Ma non conoscendo la vera causa della medesima, i loro sforzi e tentativi riescirono inutili, giacchè anche quando avessero proposto e stabilito il miglior piano di pubblici soccorsi, il ben essere che n'avrebbono conseguito le classi più povere tenderebbe ben presto a toglierne ogni felice risultamento in nn nuovo eccessivo numero d'indigenti. Pertanto senza limiti alla popolazione non si potrà mai togliere una costante mendicità.

Le stesse orde barbare riconobbero i mali dell'eccessivo aumento di popolazione, cioè dell'essere questa sempre superiore a' naturali mezzi di sussistenza. Quindi la pratica generalmente invalse presso i medesimi dei ritardati matrimonj della gioventù, di cui parla anche Tacito riguardo ai Germani.

Alcuni anzi passarono, come si ricava da' viaggiatori moderni, a' mezzi orribili per impedire l'esistenza della prole, ora calpestando il ventre delle donne gravide prima di una certa età, ora facendo morire di fame particolarmente le figlie appena nate.

Alcuni legislatori dell' antichità conobbero essi pure il bisogno di prevenire questo eccesso. A questo forse si deve attribuire la sublime istituzione dell'unità dei mariti e delle moglj nei matrimonj specialmente ne' paesi meno fecondi, come sono naturalmente quelli del Nort, e dell' Europa; onde la poligamia stabilita generalmente in Asia si può dire figlia della maggiore naturale fecondità delle sue terre, che offerirono sempre le più abbondanti produzioni sufficienti alle più numerose famiglie; siccome forse anche alla sterilità delle terre, alla miseria di alcuni popoli barbari, quali i Tartari adoratori del Dio Lama, si deve l'istituzione della pluralità dei mariti, ove cioè una sola donna a scelta del maggiore fratello serve a tutti i fratelli, od a tutti gl'individui componenti una famiglia. Parimenti all'oggetto di prevenire questo eccesso si debbono forse quelle disposizioni civili che protraggono il matrimonio ad una certa età. Platone, ed Aristotile fissano i matrimonj de'cittadini alla virilità, quando cioè l'uomo ha precorsa la metà quasi della vita. L'uomo nella sua condotta è generalmente posto fra pericoli:

e per evitare uno scoglio, esso cade in un altro. Probabilmente all'oggetto di prevenire un tale eccesso si debbono quei disordini fra gli antichi che il pudore impedisce di pronunziare, ove la natura veniva contrariata in un solo sesso; o in quegl'infami amori di cui si hanno per tutto le traccie nell'antica istoria.

Possano tutte le istituzioni e le disposizioni dei governi essere dirette alla conservazione de' cittadini che ebbero esistenza. Uno stato che non impedisca la loro perdita, essendo ciò in sua facoltà, rendesi colpevole di assassinio. Ma si tolgano gl' incoraggiamenti per quelli che non esistono onde estendere le più attente cure su i viventi.

Ma quali sono i mezzi di reprimere questi abusi o della imprudenza, o della seduzione? Siccome io dissi la prima virtù dei governi dover essere la giustizia: la più importante virtù dell' uomo riguardo alla società dirò essere la prudenza direttrice della morale e civile condotta, specialmente ne' rapporti di famiglia, senza della quale ogni popolazione potrebbe venir compromessa dalla miseria. Per conseguenza s' imprima in ispecial modo dalla legislazione questa virtù nel cuore de' cittadini, ed abbia per fine di arrestare l' accennato abuso. La morale, e la religione quanto possono contribuire ad inspirare nell' animo dell' uomo i puri sentimenti di pudore, di verecondia, il rispetto alla castità, e far sentire il dovere in ciascheduno di astenersi da ogni unione de' sessi, ed anche dallo stato di matrimonio, quando sia conscio a se stesso di mancare di mezzi onde sostenere una famiglia! Non iscorgo la ragione per cui il Montesquieu asserisca che la continenza esser deve la virtù di pochi. A me sembra

anzi che questa debba essere la virtù della generalità del popolo almeno per molta porzione della vità di ciascuno, stante il bisogno di far precedere una qualche fortuna allo stato di famiglia, rendendosi particolarmente importanti i mezzi di educazione alla prole. La religione stessa riponendo nella castità la perfezione dell'uomo, si uniforma totalmente ai principj che si oppongono alle sregolatezze, ed alle nozze imprudenti. Tutto ciò ecciti la laboriosa attività, onde ciascuno in tempo di gioventù e di forze abbia cura di procurarsi dei risparmj, e un patrimonio, od abbia un'attitudine ad esercitare l'industria per meglio assicurare lo stato di famiglia, che deve solo riguardarsi quale premio della passata vita attiva ed industre.

Le istituzioni sociali debbono ognora farsi un dovere di promuovere la stima della pubblica continenza; senza questa come arrestare l'imprudenza dall'impegnarsi in uno stato per il quale si popolano i paesi di miserabili? E come si preverrà la licenza che si abbandona spensieratamente alle vaghe unioni le quali danno esistenza agli esseri più sventurati della società? Perciò si richieggono regolamenti onde impedire i mali a cui dà luogo un libertinaggio sfrenato ed infetto. Conviene soprattutto sottrarre agli occhi del pubblico tutti gli oggetti immorali, o che sedur possono l'immaginazione, e sbandire tutti que' spettacoli che potessero indurre la depravazione dei costumi.

Un altro mezzo di prevenire gl'imprudenti matrimonj si è, a mio avviso, il ritardare per quanto sia possibile col mezzo delle leggi l'età della gioventù per la capacità ai matrimonj, almeno nelle classi non agiate. Sembrerà che per le accennate disposizioni uno

stato potesse perdere una numerosa popolazione; ma l'esperienza dimostra, che i matrimonj prematuri nelle classi povere danno bensì molti figliuoli, ma di rado una prole che si conservi fino alla maturità, giacchè, come si è detto, la morte fa nella medesima le maggiori stragi; quando al contrario i matrimonj ritardati generalmente per matura prudenza procurano allo stato una figliuolanza limitata, è vero, ma che quasi tutta si conserva fino all'età più avanzata, e forma realmente una più numerosa popolazione nella maggiore durata della vita de' cittadini, siccome anche è quella sola che reca la vera forza agli stati. (*)

Il terzo mezzo onde impedire un eccesso di popolazione credo esser debba l'assoluta proibizione dei matrimonj de' miserabili. Colui che non ha mezzi sufficienti per sostenere una famiglia, e manca fino di speranza di poterseli procurare con l'esercizio di una

---

(*) La vera popolazione è quella in cui la vita degl'individui si può nell'abbondanza dei mezzi estendere alla sua maggiore durata, poichè rendesi più utile la vita di un uomo che campi fino ai 60 anni, che quella di tre persone che campino fino all'età di anni 25. Nel primo non vi sono che 10 anni d'infanzia che cagionano una spesa, quando presso gli altri ne sarebbero 30, e la società nella morte di ogni individuo che non arriva agli anni 10 od 11 ha fatto una spesa, e per la loro morte ne perde ogni vantaggio, e compenso, giacchè la popolazione fino a tal'epoca riguardo alla società ed alla ricchezza è del tutto passiva.

qualche arte, o di un mestiere, perchè avrà egli il funesto arbitrio di compromettere la vita di una prole che può nascere nell'assoluta mancanza de'mezzi ond'essere alimentata? Potrà mai la società esser chiamata ingiusta se pone un freno a tanta imprudenza, ed esige che prima l'uomo siasi formato col suo lavoro, e con la sua industria un capitale, od una fortuna necessaria pel sostegno del matrimonio? La legge non potrà dire al miserabile imprudente: – forsennato, e non vedi che nell'unirti in tal modo ad una donna, ti rendi l'assassino de'tuoi figlj, che non puoi nè nutrire, nè educare? – Almeno questi sciagurati diventino un oggetto di sdegno come autori delle maggiori calamità in ogni adunanza sociale. (*)

(*) La Svizzera offre qualche traccia di questi limiti nel richiedere che i suoi cittadini i quali passano alle nozze abbiano dei mobili necessarj, un vestito, un fucile. Ma si osservi che questi limiti posti all' eccesso della popolazione della suddetta nazione non sono sufficienti, in modo che è forzata a cedere una porzione dei medesimi per militare nelle armate delle potenze europee, per cui talvolta si vedono trucidarsi scambievolmente per l'altrui ambizione.

Parimenti saggia a mio avviso è una legge del gran consiglio di Lucerna su i matrimonj. Per poter essere a parte di questi è d' uopo primieramente pagare alla cassa dei poveri del domicilio dello sposo lire 32: se la sposa è forestiera 64. Il matrimonio è proibito a quelli che avendo ricevuto pubblici soccorsi, non li hanno restituiti: a quelli che sono conosciuti per

Si dirà, che ponendo dei limiti alle nozze il popolo possa cadere nella licenza, e nel libertinaggio: ed io sarei sommamente afflitto se avessi dettato alcuna cosa che offendesse la morale, e la religione. Pur troppo il legislatore è forzato alcune volte a drizzare i suoi passi in un sentiero il più ristretto, fiancheggiato da una parte da rupi ruinose che minacciano di piombare sul suo capo, e dall'altra da orribili precipizj che lo spaventano di suo annientamento. Se non conviene ammettere matrimonj imprudenti, non per questo si deve sofferire una perniciosa contrammoralità. Promovitrici di un' iniqua licenza negli stati, e cagione di seduzione, e di una riprensibile condiscendenza, sono l'impunità per una parte, e le ingiuste speranze per l'altra, e la poca vigilanza o cura a favore degl' innocenti frutti di questa corruttela. Se l'infanticidio è uno dei più gravi delitti, non dissimile si è l'abbandono di questi miseri per colpa degli autori della loro vita, onde si ha un risultamento egualmente funesto. Un uomo potrà ritenersi non obbligato ad alcun dovere verso questi innocenti traditi; si riguarderà tale colpa come oggetto di leggerezza, ed in diritto di

---

dissipatori delle loro sostanze, o che non hanno fatto alcun avanzo su i loro redditi: a quelli infine che senza beni di fortuna non potranno provare come la loro mano d'opera basterà pel mantenimento, e per l'educazione dei figlj. Le infrazioni di questa legge vengono punite colla perdita della cittadinanza, e con altre pene.

Gaz. Lugan. Supplem. n. 6. an. 1815.

aggravare la società di un ingiusto peso, che dovrebbe solo sostenersi da chi ne fu cagione? Sembrami che le leggi abbiano troppo sostenuto l'interesse delle donne, quando generalmente queste sono al pari colpevoli dell'uomo, e quando tutta la vigilanza dei magistrati, tutti i compensi, non che l'ammenda dei danni esser dovevano diretti a favore di questi infelici frutti. So che un'artifiziosa Aspasia, e qualche Alcibiade potrebbono trovare la maniera di far pagare ad un Socrate stesso il loro colpevole consorzio; riconosco la difficoltà di tali giudizj: che di questi potrebbe turbarsi la pace di onesti cittadini per una colpa altrui; ma dall'altra parte senza un freno a simile licenza, senza l'ammenda dei danni a favore di un'innocente prole, e senza pur forzarne gli autori a fornirla di alimenti, e di educazione, si lascierebbe loro la più funesta facoltà di gettare nella società una moltitudine di vittime astrette a perire per lo più nell'infanzia, o che si rendono, prive di educazione, capaci talvolta dei più atroci delitti. Cagioni dell' impunità a questi trascorsi furono sovente le eccessive pretensioni a favore delle donne che spesso falsamente chiamansi sedotte, e l'eccessiva quantità di alimenti, i gravi dispendj a cui si facevano soggetti questi colpevoli, il che eccitava il raggiro, la corruttela onde schermirsene. La legge deve stabilire questi alimenti nella più discreta misura sulla proporzione dei figlj degli operaj e dei coltivatori, siccome sono quelli a cui dovrebbero essere affidati, e i quali sono paghi del più limitato sostentamento alla vita, e che professano la più necessaria occupazione. Quì non si tratta di ricerca di paternità per ammettere questi innocenti miseri frutti ai diritti

di una famiglia, da cui debbono rimanere assolutamente esclusi, non avendo la sanzione delle leggi, e della religione; ma si tratta d'impedire un assassinio di molti innocenti per la più malintesa impunità ed ingiustizia, onde si tenterebbe di porre a carico della società, ossia della maggioranza dei più probi ed industri cittadini gli alimenti, ed un'educazione dovuta dagli autori della loro vita, per disposizione della stessa natura, e per l'ordine sociale, e diverrebbe un tale abuso un aggravio il più intollerabile alle nazioni. Gli ospizj non hanno portato a tanti mali quel riparo che ne speravano i benefici istitutori. La lontananza, gli ostacoli nei trasporti dei bambini non impediscono la morte del più gran numero degl'infelici in tal modo procreati, e sovente questi benefici istituti servirono di eccitamento a simile licenza.

Quello però che deve aversi in vista onde recare i minori turbamenti alla pace delle famiglie si è, che qualora siano stati da alcuno provveduti questi miseri degli accennati alimenti, e dell'educazione in qualche agiata famiglia, o di altri sicuri mezzi, cessar dovrebbe tosto ogni indagine, ogni ricerca per parte dei magistrati contro i detti autori.

Per ciò che riguarda poi il libertinaggio pubblico, uno dei disordini per la prodigiosa forza generativa degli esseri forse inevitabile nelle grandi società, spetta alla saggezza dei legislatori il determinare i mezzi di reprimerlo con quei modi che sono egualmente lontani da un soverchio rigore, e da un'eccessiva indulgenza. Se i frutti di questo libertinaggio sonò gli esseri più sventurati della società, ond'essa è forzata a prenderne la più tenera cura per strapparli dal seno dei vizj,

e toglierli dall'orlo del precipizio, e della morte, essi per fortuna sono nel minor numero, giacchè l'esperienza dimostra, che la vaga Venere poco concorre alla stessa propagazione. Una costante multa a guisa di pena sulle stesse triste ministre del libertinaggio può in parte por freno a tale disordine, e compensarne in qualche modo i danni.

Non si creda già che da uno stato io volessi escludere il vantaggio di una numerosa popolazione, quando viver possa ben nutrita, e agiata, e concorrere con la sua attività ed economia all' aumento della nazionale ricchezza; solo escludo quella popolazione che priva di mezzi sufficienti va esposta o a mancanza di travaglio, od a vivere di troppo tenui salarj, e in una vita stentata, sempre nel pericolo ad ogni aumento di prezzo delle necessarie derrate di perire di fame.

Ho detto che non si deve promuovere indistintamente la popolazione, ma favorire piuttosto quella delle classi agiate: sul motivo che fornite queste di mezzi di fortuna, possono procurare alla prole una conveniente educazione, e formare delle famiglie il vero asilo della pace, dell'innocenza, e di un'utile attività. Allora la popolazione seguirebbe l'aumento della ricchezza, e si potrebbe dire figlia della medesima: e porterebbe ognuno all'Ara sacra d'Imene quei virtuosi sentimenti che onorano l'umanità: e quando fosse privo di questi mezzi, potrebbe aspirare particolarmente a quella perfezione che nell'uomo effetto diventa della più sublime virtù, cioè ad una costante castità.

Debbono riservarsi poi le esenzioni e le distinzioni per quei padri che hanno allevato e stabilito onestamente il più gran numero di figlj, esseri degni di tut-

ti gli encomj della virtù, e da riguardarsi quali cittadini i più benemeriti della società. A favore particolarmente dei loro figlj, e quando siano caduti questi padri in povertà, debbono istituirsi i luoghi di gratuita educazione, siccome a favore anche di quegli orfani, i padri de'quali prestarono importanti servigj allo stato.

Se le classi povere mancano generalmente di prudenza, mi è d' uopo confessare che nelle classi ricche l'eccessiva prudenza si converte sovente in egoismo. Chi ha una fortuna sufficiente: colui soprattutto che si ritrova nell' opulenza, deve riguardarsi con onore, quando aspira al matrimonio onde divenir padre di famiglia. In questo stato egli dà la miglior prova del suo amore per la patria. A favore di esso si potrebbono abbreviare i termini per contrarre matrimonio: e tollerare le unioni di coscienza a favore di coloro che non potendo sostenere i pesi del matrimonio conforme alla loro elevata condizione, possono concorrere nullameno al bene sociale, procurando una conveniente educazione agl'innocenti frutti di tali unioni, che sarebbero stati altrimenti abbandonati. Così non si perderebbono tante giovani infelici, che vennero ingiustamente condannate all' obbrobrio, e avrebbero potuto rendersi nella più discreta condizione madri affettuose, e formare cittadini utili ed instrutti. I figli seguirebbero la condizione materna: forniti soltanto di alcuni diritti a carico dei padri, particolarmente riguardo agli alimenti, all'educazione. Ciò almeno porrebbe un freno al libertinaggio, agl'infanticidj: la popolazione riceverebbe sempre un utile sostegno, e si adatterebbe meglio alle fortune: il che tanto importa alle società, onde mantenere un giu-

sto equilibrio tra la popolazione e la ricchezza. Nè per queste unioni si tenderebbe giammai a togliere la santità e la dignità dei solenni matrimonj, a favore dei quali, e dei figli che ne derivano, debbono appartenere sempre i patrimonj, i diritti, gli onori delle famiglie.

Da tutto questo si deve conchiudere che pel bene di ogni nazione, e d'ogni cittadino l'aumento della ricchezza dovrebbe precedere quello della popolazione; che il dovere d'ogni governo è di procurare la più grande felicità, che consiste nell'assicurare a ciascun cittadino la conservazione, ed un certo benevivere; finalmente, che non è mestieri che un regno abbia la più grande popolazione, ma bensì la maggiore cui comporta la distribuzione della sua ricchezza.

CAPO X.

Dell' industria terza sorgente artificiale.

L'uomo, quest'essere il più distinto nella terra, fu dalla natura fornito delle più nobili facoltà morali. Per le medesime può innalzare i suoi sguardi sopra le volte celesti, annoverare le stelle ed i pianeti, riconoscere l'ordine dell'universo, estendere le sue ricerche ad ogni parte del globo, esaminare le qualità di tutto ciò che vegeta, che ha vita, e che può servire al suo vantaggio. Egli è adorno specialmente di una intelligenza, che diventa uno dei principali strumenti della ricchezza. Per essa Galileo, Newton discovrirono le leggi fisiche della natura ad illuminare l'uomo: Montesquieu, e Filangieri osarono svelare

i rapporti sociali al comun bene. È questa intelligenza che insegna a formare un linguaggio, che inspira tutte le ammirabili opere delle arti eleganti, tutti i prodigj delle meccaniche, non che i ritrovamenti e i progressi delle scienze. A questa intelligenza si deve la saggezza nella instituzione delle leggi, nell'ordine pubblico, nello stabilimento dei magistrati, e de' governi.

In tale intelligenza, che io chiamerò industria, si comprendono l'ingegno, la sagacità, la penetrazione: infine tutte le facoltà più sublimi dell' uomo, e le virtù morali, siccome la probità, allorchè sono dirette alla produzione e conservazione della ricchezza, e la stessa direzione nelle convenzioni, nei modi di assicurare le proprietà. Nè a ciò solo si riduce il benefico potere dell'industria, poichè essa è quella facoltà che s'incarica della miglior coltivazione della terra, dirige il travaglio degli operaj, e impiega il capitale altrui, senza del quale la previdenza che fece dei risparmj avrebbe sofferto inutili privazioni. Così a questa sola si affidano gl'intraprendimenti di agricoltura, di arti, e di commercio, e l'attività del fondo generale di riproduzione. Questa industria viene in soccorso della stessa economia, onde meglio risparmiare le spese, e il travaglio in aumento della ricchezza, diminuendo fino il bisogno dei capitali per un utile superiore. Per essa si appianano i monti, si rendono sommessi al potere dell' uomo gli elementi, si feconda la terra, e formasi di tutto l'oceano il più esteso mezzo di comunicazione. Parimente l'industria forma l'abbondanza e le dovizie, onde assicurare la conservazione e la prosperità pubblica per lunghissima serie di secoli. Non solamente questa concorre alla massima attività delle forze fisiche dell'

uomo, ma questi per mezzo di essa eseguisce quello che il travaglio da se solo non potrebbe giammai fare. Crea, si può dire l'opulenza, e dà luogo alla più ampia e costante difesa, potendo per la stessa staccare una grande porzione di cittadini dall'esercizio delle arti per applicarla a questa senza pericolo di perdere i mezzi della più necessaria sussistenza. In fine l'industria produce il credito pubblico e privato.

Per tanti vantaggi che apporta l'industria non si dovrà questa differenziare qual sorgente dal travaglio, ossia dall'esercizio delle forze fisiche dell'uomo? Un uomo che sia ornato di sublime intelligenza, non avrà un diritto di essere distinto da colui che, quasi automa, smuove la terra, raggira una macchina, sta curvo sotto un pesante carico, e concorre bensì alla produzione della ricchezza, e al bene della società, ma solo per essere fornito di forza, di destrezza, e di pazienza?

Si è osservato non esservi travaglio senza un certo grado d'industria; in egual modo non vi può essere industria senza un certo grado di esercizio delle forze fisiche dell'uomo. Ma potrebbe taluno capace di una distinta intelligenza dirigere l'altrui travaglio. Il cieco Savnderson dettava lezioni di matematica; il sublime Milton compose il suo Paradiso nella cecità; ed anche quando l'uomo agisce col concorso delle sue forze fisiche e morali, questo non toglie che esse non siano due sorgenti distinte, come sono distinte le facoltà della percezione, o della memoria, da quelle del raziocinio, o del giudizio, benchè si renda ciascuna necessaria all'azione dell'altra. Le macchine, e gli strumenti riguardo alla loro invenzione sono sempre l'opera dell'industria, anche quando fossero state eseguite

dal semplice travaglio, e benchè i materiali fossero stati da altri ceduti. Vi sono bensì alcune arti ove questa industria appena apparisce. Esse sono come i polipi che uniscono i regni della natura, e fanno incerto per dubbie qualità a quali essi appartengano, benchè v'abbia una decisa differenza da una pianta, ad un animale, dallo stato di vegetazione, a quello di spiritualità. Le verità più sublimi dipendono talvolta dalla più vile operazione meccanica. Il ciabattino ha la sua intelligenza come il politico più profondo. La differenza che avvi fra loro si è, che l'industria del primo si acquista in pochi giorni, ed acquistata l'abitudine, diventa mano d'opera, o travaglio; al contrario in quella del secondo si richiedono anni di studio, e di riflessione onde acquistarla, e le sue azioni non vanno mai disgiunte dal genio, e da una distinta e costante intelligenza.

Ho detto altrove che tutte le sorgenti di ricchezza possono essere riunite in una sola persona. Così l'industria può essere unita in colui che è suscettibile di travaglio, che ha un capitale, e tiene un possedimento di terre, anzi un fondo; ma possono anche essere separate.

È d'uopo in particolar modo riconoscere la differenza del travaglio, e di questa industria come sorgente di ricchezza. In primo luogo l'uno differisce dall'altra per le diverse facoltà dell'uomo che agiscono in ciascuna; secondamente, quest'industria differisce dal travaglio, e perchè ha per oggetto talvolta di supplire al medesimo diminuendo il bisogno della fatica, e delle braccia degli operaj, e perchè la medesima può eseguire operazioni a cui il solo travaglio sarebbe,

come dissi, insufficiente. Finalmente l'uno dall'altra differisce per la diversa misura della loro ricompensa: mentre i salarj dell'operajo si proporzionano generalmente al tempo, alla quantità della fatica, quando l'industria non ha rapporto sovente che al genio, ai talenti, e a speciali doni della natura. Un Quadro di Raffaele, una Statua di Canova, od altro capo d'opera delle belle arti di un ingegno peregrino potrebbono essere l'operazione di pochi mesi, anzi di pochi giorni, ed ottenere un prezzo incomparabilmente superiore a quello che otterrebbero altri pittori, scultori, e professori, quantunque questi potessero aver impiegato nelle loro opere molti anni di studio, e maggior fatica e pena.

È sorprendente che, unito a molti altri scrittori di economia, lo stesso Smith, che ha parlato molte volte dell'industria, che ha riconosciuto nelle opere che sortono da una fabbrica oltre il diritto del compenso de' salarj, e del rimpiazzo di capitali, un diritto appartenente all'intraprenditore in un utile, senza cui, egli dice, non arrischierebbe la sua direzione nell'impiego dei capitali, determinando in tal modo la natura dell'industria, e la sua differenza dal travaglio; e nullameno egli non l'ha giammai riposta nella classe di sorgente di ricchezza, come esser dovea per la sua importanza, e per la propria natura; anzi questo profondo scrittore confonde la medesima ora col travaglio, ora coi capitali, benchè sia del tutto differente lo smuovere materialmente un terreno, il formare dei risparmj, siccome anche il possedere un terreno, dal saper dirigere l'operajo, impiegare utilmente dei capitali ne' stabilimenti di agricoltura, di arti, di commercio. In eguale contraddizio-

ne è caduto il Lauderdale, che parlando più volte dell' industria, cui riconobbe nel genio dei manifattori, nelle invenzioni delle macchine, appropria in fine tutte le facoltà dell'industria ai capitali, o al travaglio. Deve riguardarsi l' industria per conseguenza come una speciale sorgente di ricchezza per se stessa distinta e separata da ogni altra formante parte della ricchezza di ogni nazione, e che porta a quelli che ne sono forniti o che l' esercitano i maggiori premj: industria di cui per dono di natura è suscettibile generalmente ogni uomo, così che nella medesima entrano non solo quelli che si dedicano alle scienze le più sublimi, e gl' intrapprenditori tutti di arti, commercio, e agricoltura, ma anche gli operaj, i coltivatori quando rinvengono metodi più facili, o migliori strumenti di lavoro, i possessori delle terre quando vegliano con cura eglino stessi alla coltivazione, non che i capitalisti quando ancor essi impiegano i loro capitali in utili intraprendimenti. Il basso popolo alcuna volta spiega il genio il più sublime. Gli strumenti dell'arti, le macchine le più ingegnose, e forse le più utili scoperte, furono spesso l'opera di persone non distinte per cognizioni, e di operaj dediti al più materiale lavoro. Chi direbbe mai che la perfezione delle trombe da fuoco si dovesse al genio di un fanciullo spinto dal bisogno di risparmiar tempo per divertirsi? Le stesse barbare nazioni per questa intelligenza diedero alla civile coltura alcune arti interessanti, come i molini da acqua, la carta, la bussola. In tale maniera questa industria ha la più utile influenza al sostegno dell' umanità, e per essa un gran numero di cittadini rinviene non solo mezzi di sussistenza, ma i mag-

giori agj: oltrechè essa ha la principal parte nel formare ed accrescere continuamente il deposito delle scienze, e può sola portare le medesime al maggior grado di perfezione, unendo il genio degli operaj alle meditazioni dei filosofi.

Una tale sorgente pure si costituisce nella misura di quel valore che essa aggiunge alle cose in cui si applica, siano materiali, od immateriali. Se il possessore riceve un prodotto netto, se il travagliatore ha dei salarj, e il capitalista, come vedremo, degli interessi: anche questa riceve una ricompensa per la parte che ebbe nella produzione: ricompensa, che io chiamerò generalmente, benefizio. Applicata alle arti, ed ai mestieri, si può dire mercede, alle professioni, onorario, agl'impieghi civili e militari, stipendio, e negli stabilimenti di agricoltura, di arti, e di commercio, profitto o guadagno: ricompensa che tanto più si accresce in ogni impiego dell'industria, quanto più questa perfeziona i metodi, e le macchine, o quanto maggiori risparmj essa fa di travaglio, e di capitali. La totalità del valore di questa sorgente potrebbe riconoscersi come nel travaglio mediante quel prezzo che potrebbe ogni industria conseguire sulla supposizione dell'impiego de'suoi servigj a vita, e misurato sulla probabilità della durata delle forze di ogni individuo operatore.

Questa sorgente dipende perciò anch'essa dai giusti limiti della popolazione, poichè se questa si rendesse in eguale attività propria di un eccedente numero di persone, superiormente cioè ai bisogni della società, e alle naturali forze produttive della terra, e alla quantità dei capitali che la stipendiano, proverrebbe a questa industria stessa una tenuità di benefizj, il di-

sagio, e la miseria, benchè in minor grado, per essere naturalmente più alti i premj o i benefizj a fronte dei salarj degli operaj. Da ciò si deve dedurre, che per la naturale concorrenza delle persone questa è più estesa della quantità de'capitali che possono esistere in uno stato, talchè non mai vi sarebbero di questi in tanta abbondanza da impiegare ogni industria dei cittadini. Questa sorgente però si rende la più importante presso le nazioni povere, cioè meno fornite di capitali, giacchè pel suo mezzo con una maggior energia possono talvolta supplire alla mancanza dei detti capitali, ottenere con macchine più perfette abbondanti e ricche produzioni, ed anche far servire lo stesso capitale a più intraprendimenti, od impedire con una maggiore intelligenza una inutile circolazione, risparmiando e tempo e spesa.

Ho detto che facoltà di questa industria si è il supplire anche al travaglio. Ciò essa ottiene con diversi mezzi: in primo luogo, con l'invenzione delle macchine, e degli strumenti, come ho di sopra accennato, per cui uno o pochi uomini eseguiscono quello che talvolta non potrebbero fare cento, mille, e più persone unite insieme: anzi che alcuna volta non potrebbono operare tutti gli uomini con le sole forze fisiche, come far calze, stoffe, pizzi, ed altre produzioni, effetto delle macchine, e degli strumenti ritrovati da questa industria. Quanto vantaggio perciò non apporta la medesima alle società, o per una maggiore abbondanza di cose necessarie, o per la creazione di tanti agj e comodi della vita, sempre però in unione al possedimento della terra, al travaglio, ed ai capitali! Quanta opulenza non ottengono le nazioni

industriose! Ma quelle che mancano d'industria, invece di formarsi una ricchezza, getterebbono inutilmente il travaglio, e i capitali. Questi vantaggi si estendono ancora allorchè questa sorgente applica la chimica alle arti.

Quando lo Smith dice, che le manifatture di lana nel secolo xv ricevettero in Inghilterra molta perfezione sostituendo al fuso, ed alla conocchia la macchina da filare, che tanto facilita le operazioni di dividere, e filare le lane, di disporre la catena, e la trama: o per l'invenzione dei molini da follone per cui le manifatture si resero migliori, ed a più basso prezzo; conchiudendo, che prima costava un più esteso e costante travaglio il mettere tali merci in vendita: egli con ciò dà, senza avvedersene, una prova del sommo pregio dell'industria, come sorgente di diversa natura dal travaglio.

In secondo luogo, l'industria ottiene un tale intento con la divisione del lavoro, ossia delle operazioni d'ogni arte. Lo Smith disse, che lo sviluppo delle forze produttive, siccome anche la perfezione delle arti sono l'effetto della divisione del travaglio, cioè della distribuzione in molte mani di differenti lavori di una sola produzione, da cui provenne soprattutto destrezza od attitudine. Ma da che deduce mai questa divisione? Da una vaga e incerta tendenza ai baratti, come se l'uomo fosse condotto macchinalmente, oppure da un istinto.

La divisione del travaglio è per se stessa un'operazione materiale, e perciò non potrebbe essere giammai cagione dei progressi delle arti, come pretese questo illustre scrittore; essa fu l'effetto della intelligenza

dell'uomo, ossia della sua industria diretta a risparmiare tempo, fatica, e pene nel procurarsi le cose necessarie ed utili alla vita. Quando l' uomo per lo stato di convenzione, assicurato dalla sociale guaranzia, dal vantaggio delle permute, cercò di trarre tutto il vantaggio di esse, specialmente da questa industria pel suo maggior bene divise le arti, anzi ciascuna operazione a diverse persone perchè riconobbe portare questa divisione generalmente maggior facilità di lavoro, più abbondanza e perfezione di produzioni, con dare a quelli che esercitano una particolare operazione maggior destrezza. Se l' industria in generale divide le operazioni delle arti per risparmio di tempo; e di fatica, per abbondanza, e perfezione di cose; talvolta ancora essa riunisce le operazioni di più arti in una sola persona, quando più giovi, e vi sia economia di travaglio, e di spesa. Alcune arti fecero dei progressi colla sola invenzione e perfezione delle macchine. Ma se questa divisione fosse troppo estesa, potrebbe cagionare intralciamenti, e perdite, arrestare i progressi delle arti, e della ricchezza. Nè avvi perciò motivo di credere che l'agricoltura non sia egualmente suscettibile di perfezione, siccome le manifatture, per non essere capace di eguali divisioni, poichè la successione delle produzioni, e la facilità di alcune sue operazioni possono rendere il loro esercizio proprio di una sola persona, e trarre maggior vantaggio in aumento dei progressi dell' agricoltura dallo stato permanente delle stesse forze fisiche e morali dell'uomo; ed i progressi dell' agricoltnra dipendono da tutt' altro, che dalla sua maggior divisione; anzi un' eccessiva divisione nelle arti e nelle scienze potrebbe impedire lo sviluppo del

genio che trae i maggiori vantaggi dai multiplici rapporti di ciascuna, e potrebbe ciò condurre a pratiche le più viziose. La storia dimostra quanto vantaggio riportavano le antiche nazioni dall'unione delle professioni civili e militari, cagione dell'esistenza de'loro più grandi uomini, e le scienze stesse alcuna volta arrestarono i loro progressi nell'eccessiva divisione delle professioni.

Il conte di Lauderdale pretese che appartenesse ai capitali la facoltà di supplire ad una porzione di travaglio che l'uomo dovrebbe fare con le sue mani, ed anche che spettasse ai medesimi l'eseguire cose che l'uomo far non potrebbe col solo travaglio. Parimenti egli dice, che il primo bastone, la prima pietra che l'uomo prese in mano per ajutarsi nella ricerca di queste cose, eseguendo una parte del suo travaglio, fece precisamente l'uffizio dei capitali attualmente impiegati dalle nazioni commercianti. Ma un capitale per se stesso non è che una massa di cose materiali senza moto, e senza azione. Cosa sarebbero un bastone, ed una pietra se non fossero stati raccolti, dirozzati, e preparati dall'industria dell'uomo? Cosa sarebbero tante produzioni che s'impiegano nella riproduzione, se non ammassi di materia privi di nessun uso, che sovente perirebbero senza l'utile dell'uomo? È l'industria che forma con un pezzo di sasso, di legname, di metallo, strumenti, aratri, vanghe, o che li trasforma in telaj, in leve, e in altre macchine proprie a far calze, tele, panni, orologj, cioè alle fabbriche e manifatture. Se essa ciò forma con l'unione di un capitale, ed anche con la forza fisica del travaglio, se ha d'uopo del possedimento altrui, cioè di un terreno su cui

agire, spetta all'industria però l'azione, o direzione principale, onde formare tali macchine, ed eseguire tali lavori. Lo stesso Lauderdale riconobbe anch'egli, senza accorgersene, il potere di questa sorgente, allorchè parlando della perfezione di alcune macchine, e degli strumenti, ed anche dei benefizj della medesima, disse, che quegli che immaginò le belle macchine da filare, e cardare, potè servirsi delle braccia di un operajo, de' materiali appartenenti ad altri, a cui si può aggiungere, del terreno altrui per dimorarvi in questo tempo. (*) Ma l'invenzione e direzione appartengono allo spirito dell'uomo, alla sua intelligenza od industria, e non a capitali inerti, che sarebbero stati dispersi inutilmente. Egli è tanto vero che appartiene questo vantaggio all'industria, che dessa è quella che supplisce fino ai capitali diminuendone il bisogno, sia nell'impiego, sia nell'economia delle spese, come di sopra si è detto: benchè allora agisca in tale azione direttamente in unione con la previdenza, come meglio si vedrà in appresso. (**) Per questa sorgente, resa più attiva ed energica, un intraprenditore o mercatante con minori capitali può lottare alcuna volta coi più ricchi commercianti, e giovare sommamente al pubblico in una maggiore abbondanza di produzioni, ed in un minor prezzo. Prova inoltre ne sia che questa facoltà di

(*) *Riches Chap.* 3.

(**) È questa maggiore industria che porta alcuni popoli poveri fuori del loro paese per esercitarvi alcune arti, e mestieri, onde poscia far ritorno alle loro patrie, fatta una fortuna.

supplire al travaglio appartiene tutta all'industria: che la ricompensa che ne ottiene un intraprenditore, artefice, o fabbricatore, non si proporziona alla quantità dei capitali, come dovrebbe essere, se fosse questa la vera sorgente che agisce; ma si proporziona bensì al genio, ai talenti, alle facoltà morali, cioè alla maggiore industria.

Unendosi la medesima alle altre sorgenti, e particolarmente ai capitali, diventa cagione di uno dei più importanti benefizj onde si forma e si moltiplica sommamente la nazionale ricchezza, cioè il credito, ossia la potenza di sostenere e dirigere i capitali che s'impiegano nella riproduzione.

Da molti si ritenne, che il credito non sia fondato che sopra la semplice confidenza che si ha in alcuno. Ma quale è il fondamento di questa confidenza, senza cui il detto credito sarebbe una chimera? Il principale fondamento del medesimo è simile industria, benchè sostenuta da una porzione di capitali. La stessa con qualche capitale è quella che dà energia alle forze produttive della terra, e crea, unita alle altre sorgenti, gli stabilimenti di arti, e di commercio. Questa sorgente offre con tali mezzi al credito una solida base, anche senza l'esistenza di un'attuale ricchezza, quando però sia fondata sul principio di una probabile esistenza di una corrispondente ricchezza avvenire, conforme al consueto procedimento della natura, alle ordinarie combinazioni delle cose. Sono questi i fondamenti della industria, per cui un mercatante che non ha se non dieci mila lire di capitale, le quali talvolta ottenne da altri che si affidarono alla sua intelligenza e probità, forma degli affari per cento mila. Se tutta questa

ricchezza non esiste nel principio del suo intraprendimento, basta che possa esistere alla convenuta scadenza del debito contratto. Se si volesse una certezza, od evidenza, mancherebbe la piena sicurezza non solo riguardo ai fondi esistenti prima della convenzione, ma talvolta sarebbe tolta la sicurezza delle proprietà le più stabili, perchè i flagelli della natura, gli accidenti della fortuna possono in un momento sconvolgere la superficie di un regno, e del globo stesso, distruggere in conseguenza tutti gli stabilimenti di agricoltura, di arti, e di commercio, annientare ogni valore, ogni ricchezza. Così è una ragionevole probabilità, e non la certezza, o l'evidenza, che assicura continuamente le transazioni civili, siccome anche questo credito fondato sopra una probabile speranza di un favorevole successo, secondo il corso naturale delle cose. Senza l'industria, e senza questo credito mancherebbe sovente ogni impiego di capitali, ogni comunicazione di cose, ogni vendita, o commercio. Che mai sarebbono comunicazione, e commercio, se fosse d'uopo ad ogni contratto, cambio, o permuta soddisfare con denaro, o con altra cosa esistente, e di eguale valore? Allora non succederebbero che pochi baratti, la circolazione delle cose sarebbe quasi sempre arrestata, e non potrebbe farsi che in picciole porzioni fra i maggiori imbarazzi, pericoli, e spese di trasporti. Ora è questo credito che dando la maggiore attività allo stato di convenzione, forma il patrimonio di tante famiglie che uniscono l'industria ad un capitale, onde ottengono mezzi continuati e abbondanti di sussistenza, di agj al sostegno anche di una numerosa prole. Tutte le classi che esercitano arti, mestieri, traffico, negozio, abbi-

sognano di questo credito, e diventano per tal mezzo partecipi della sociale ricchezza. Quanti cittadini vivono su quelle merci che vengono loro affidate per vendite al minuto! E tanto più questa diventa interessante, che pel credito appoggiato alla probità, si affida al medesimo generalmente la custodia delle cose, e la conservazione della ricchezza. E quando un capitalista impiega da se stesso i suoi capitali, chiamando al suo sostegno anche l' industria altrui, ne viene che esso riunisce nella sua persona la qualità di capitalista, e quella di un essere industre, che si stringe poi in società con l'industria d'altri.

L'aver esclusa dalla ricchezza la potenza delle morali operazioni, fece ammettere, come si disse, la distinzione delle classi improduttive, in cui si volevano comprendere tutte quelle che prestano i più importanti servigj per la tranquillità e difesa di uno stato. Questo assurdo fece porre per canone di economia il multiplicare al più possibile le classi che formano ammassi materiali, od agiscono sopra i medesimi, pretendendo poi di ridurre al minimo le classi, le cui operazioni, benchè le più utili alla società, non hanno traccia materiale. La legge di riduzione può aver luogo per le une, e per le altre, poichè, come ho altrove dimostrato, potrebbe rendersi dannoso il multiplicare di troppo le materiali produzioni e le stesse derrate le più necessarie nella più dispendiosa cultura, se a proporzione di tale aumento se ne diminuisse il prezzo: così che si soggiacerebbe alla perdita del travaglio e dei capitali impiegati per ottenere una così eccessiva abbondanza di cose. Lo Smith, il quale pretese che la ricchezza consistesse nelle sole materiali

produzioni, esso pure conviene, che un accumulamento di vasi, e di utensilj di famiglia fatto per secoli, ma che non fossero adatti all'uso giornaliero, per cui ne cesserebbe lo smercio, non sarebbe mai una ricchezza. Così se vi può essere un eccessivo numero di impiegati e professori di scienze, vi potrebbe esser anche un eccessivo numero di coltivatori e di operaj riguardo alle materiali produzioni.

Perchè abbia luogo la legge di riduzione fra le classi laboriose ed industri, sia rispetto a quelle che si applicano alla ricchezza immateriale, od alla materiale, è necessario distinguere quelle che servono ai privati, da quelle che hanno per oggetto il servigio dello stato. Quanto alle prime, la legge non ha d'uopo d'infrapporsi, a meno che questo disordine non provenisse da privilegj, o da monopolj che portano eccessivi premj ad una parziale industria a danno della generale. Senza ciò l'interesse privato condotto dal maggior utile ne guarantisce un concorso proporzionato alla importanza, ed ai bisogni della Società. Un tale abuso potrebbe ancora succedere quando le leggi mancassero di precisione, o fossero contradditorie, od inutilmente multiplicate, per cui si accrescerebbono oltre il corso ordinario i litigj, e le persone che servono all'amministrazione della giustizia. Parimenti potrebbe succedere aumento di malattie per mancanza degli opportuni regolamenti di sanità, onde sarebbe forza aumentare ad un numero superiore ai veri bisogni il numero delle persone che si applicano alla medicina. Ma allora non vi sarebbe bisogno di riduzione nelle professioni, ma bensì di un'utile riforma nelle leggi, e nella pubblica amministrazione. Senza tali inconvenienti la riduzione si formerebbe natu-

ralmente a proporzione dell'importanza delle arti e delle professioni, e dei bisogni delle società. Il numero degli operaj, artefici, e professori di ogni industria continuamente si aumenta o si diminuisce, secondo i maggiori o minori guadagni, nei quali divengono oggetto di calcolo e di compenso fra le professioni, e quelli che ne hanno d'uopo, le probabilità, e gli accidenti della fortuna e della natura ora propizj, ora avversi. Se il maggior utile forma un eccessivo concorso in un'arte o professione, tosto ne segue un minor guadagno, poscia l'abbandono, fino a che si rinnovi un giusto equilibrio. In ciò non avvi bisogno di alcuna legge: essa non farebbe che alterare la generale e libera comunicazione dei servigj, il corso naturale dei cambj, e delle permute, la dovuta ricompensa dell'attività, e della economia, e vi arresterebbe l'azione delle sorgenti sul timore di perdita. Se vi può essere eccesso nella industria riguardo all'eccedente numero delle persone che vi si applicano, questo non potrebbe essere l'effetto se non della mancanza dei giusti limiti alla generale popolazione.

La riduzione potrebbe essere utile riguardo alle classi che servono allo stato. Molte volte si abbandona la più utile industria sulla speranza di conseguire alti stipendj da pubblici impieghi, o di sottrarsi a maggiori pene che seco trae l'esercizio delle arti e delle scienze. Alle pubbliche amministrazioni s'intromettono due disordini dannosi alla nazionale ricchezza. Il primo consiste nel soverchio concorso a questi pubblici impieghi: il secondo negli eccessivi stipendj; e tanto più questi disordini succedono, che quelli che dirigono la pubblica amministrazione, non hanno generalmente verun interesse nel toglierli, o nel diminuirli.

Ciò produce un aumento di classi realmente inutili alla società, che vivono anzi del tutto a carico di essa.

Certamente si rende difficile il determinare i giusti limiti degli stipendj e del conveniente numero de' pubblici impiegati. Per riconoscere ciò, lo stato non ha altro mezzo che di porre al più possibile il pubblico interesse sotto la salvaguardia dell' interesse privato. Devesi osservare che le persone che prestano i loro servigj allo stato hanno diritto bensì ad un onorevole trattamento, ma anche questo, dirò così, può essere sulla norma delle ricompense, ossia dei premj che ottengono gli stessi privati. Devesi per conseguenza tenere un tale trattamento a livello di quei vantaggi che ottengono le classi che si applicano alle professioni, od alle arti le più analoghe, o conformi, e specialmente agli ordinarj profitti delle classi commercianti come quelle che sono naturalmente le più premiate nella società. Questo trattamento non deve perciò essere superiore, poichè ciò diverrebbe un eccitamento alla cupidigia che per l'eccessivo guadagno abbandonerebbe i più utili intraprendimenti della nazionale industria a danno della pubblica prosperità. Ardisco dire anzi, che quanto più nel cuoprire un posto si ottiene di onore, tanto più si possono minorare gli stipendj.

Alla più utile economia dello stato, e ad una giusta riduzione di queste classi potrebbe aver luogo in molti posti, e in alcune cariche un sevigio gratuito. In Inghilterra cento mila persone servono lo stato senza stipendj. Gl'impieghi più importanti vengono affidati, dice Gentz, (*) di preferenza, od accordati esclusiva-

(*) *Gior. Ist. an.* 1800.

mente a' proprietarj. Tutti i posti nella legislazione, quelli dei consiglieri del Re, de' Governatori civili, Seriffi, Giudici di pace, Commissarj de' quartieri, degli Ufficiali municipali, Ispettori delle strade maestre, quelli dei grandi, e piccioli Giurati, sono del tutto gratuiti; alcuni di questi hanno soltanto tenui premj, indennità, o benefizj. Una simile disposizione si osservava in molti impieghi della Svizzera ne' passati tempi; e con quanta virtù, con quanto disinteresse non venivano trattati presso tale nazione i pubblici affari! (*)

Anche quando gl'impieghi non debbano essere gratuiti, vi può esser luogo alla maggiore moderazione di stipendj, se, eccettuato il caso di un merito straordinario, gl' impieghi, e le cariche minori servissero, come era anche presso gli antichi, di scala agl'impieghi, ed alle cariche maggiori. L' adito in tal modo aperto a più onorate e vantaggiose magistrature starebbe per compenso de'minori stipendj. L'onore, quel sentimento che tanto accresce la dignità dell'uomo, guarantirebbe nello stesso tempo la pubblica amministrazione dei lumi, zelo, ed attività d'ogn'impiegato nel trattare i pubblici interessi. Così nobile attrattiva sosterrebbe l'attività di ciascuno, e diverrebbe uno dei più importanti mezzi onde scemare gli alti stipendj, e ridurre gl'inutili impieghi, con l'allontanamento di quelli che sono guidati dal solo interesse, e che si applicherebbono di preferenza più utilmente alla privata industria. Anche la pubblicità delle amministrazioni tende col massimo vantaggio a togliere dalle medesime questi disor-

---

(*) *Malet du Pan. Mercu. Britan.*

dini nel far conoscere tutto ciò che vi si ritrova d' inutile, e di diffettoso.

Grave si rese mai sempre alla pubblica economia il mantenimento di numerose armate. Ma niuno, grazie al cielo, può dubitare della moderazione degli odierni Monarchi. Qualora poi il bisogno della pnbblica difesa richiegga il loro stabilimento, s' imiti almeno la saggezza dei Romani che seppero trarre vantaggio dalle stesse armate, applicandole nei tempi di pace alla costruzione dei più maravigliosi ed utili monumenti della loro grandezza. Durante la pace, dice Dion Cassio, si facevano far loro delle strade (che anche al presente si conservano) e fabbricare delle città intere, come Lione in Francia, e Doesburg ne' Paesi Bassi. Essi fecero inoltre quella famosa muraglia, di cui si trovano ancora vestigj nella Gran Bretagna. (*) Probo per conservare la disciplina delle sue truppe, le applicò fino alle agrarie occupazioni: piantò vigne, asciugò paludi, ridusse a coltura molte terre inculte, particolarmente nelle Gallie, e nell' Illirico. (**)

Qnando però gl' impieghi civili e militari siano nei limiti dei bisogni delle società, tutte le persone che prestano un tale servigio sono una vera ricchezza per se stesse, e nei premj, o nelle ricompense, che ottener possono; oltrechè poi il loro stabilimento concorre direttamente all' esistenza della ricchezza, e ad ogni suo aumento, quando anche soltanto tendano a mantenere l' interna tranquillità, come sopra vedemmo. E

(*) *Gibbon. Decad.*

(**) *Ibidem.*

in qual modo potrebbero formarsi ricchezza, ed opulenza senza sicurezza?

Si è creduto di dover circondare di magnificenza le magistrature; ma il fasto è poco conforme alla nobile gravità di un Magistrato, e vi cagionerebbe piuttosto una inutile perdita di ricchezza, senza accrescere la sua dignità. Un tempo un Borgomastro d' Amsterdam col più semplice vestito riscuoteva eguale rispetto ed ubbidienza di un Maire di Londra ch' è circondato da pompa trionfale. Tanti illustri guerrieri e ministri ottennero la maggior fama in mezzo alla più grande semplicità, il che seguì anche de' più gloriosi sovrani. Carlo XII. re di Svezia, Federico II. re di Prussia, questi eroi, ed altri, benchè vestiti di semplice divisa militare, si fecero per tutto rispettare, videro a' loro voleri i sudditi sommessi, e fino ai loro capricci. La moda nei Magistrati sarebbe una vanità disprezevolo: e quando si esige una conveniente pompa, questa deve consistere piuttosto nell' uso di quegli oggetti che conservano valore per la durata dei secoli: ed allora il fasto stesso diretto a tali oggetti diverrebbe utile, o meno dannoso agli stati.

ARTICOLO I.

Dei mezzi di promuovere l' industria.

Nulla varrebbe il conoscere i pregj dell' industria, se non si portasse l' esame sopra i mezzi che la ragione e l' esperienza indicano opportuni all' oggetto di accrescere la pubblica prosperità = Chi mi darà la voce e le parole = Convenienti a sì nobil subbietto? =

Mi è forza però di accennarne soltanto i principali, e brevemente, trattandosi di un argomento bastantemente trattato da altri.

In primo luogo si richiede che i cittadini acquistino, siccome si disse del travaglio, l'attitudine ancora di esercitare un'utile industria. I più dotti scrittori si sono occupati di quest'oggetto, ossia dei mezzi di spargere la più utile istruzione in tutte le arti, e in tutte le scienze. Sono abbastanza conosciuti Campomanes, il presidente Carli, Chaptal, lo Smith, ed altri. Senza tale istruzione, particolarmente nella gioventù, come mai si vorrebbe formare una nazione industriosa?

Tutto quello inoltre che tende al perfezionamento delle arti, ai progressi delle scienze, all'accrescimento delle cognizioni presso ogni classe di persone, concorre a promuovere l'attività di questa sorgente. Come mai un popolo potrebbe accrescere la sua industria se mancasse la libertà di pensare, se non potesse leggere opere che trattassero di tntte le arti, di tutte le scienze? Nulla meglio contribuisce all'aumento della nazionale industria che la lettura dei libri in ogni genere di dette arti e scienze. Questa lettura, siccome l'esperienza dimostra, rendesi più utile dell'istruzione che si può ricevere dalla voce de' maestri, e dalle cattedre, perchè dà luogo nel silenzio allo studio, ed alla più attenta meditazione. Sono i libri sopra queste arti e queste scienze che eccitano le osservazioni, promnovono gli esperimenti, i calcoli, le riflessioni. Quanti avanzamenti non fecero soprattutto le arti allorchè alcuni filosofi volsero lo sguardo indagatore sopra i metodi di agire nelle officine, e nella coltura delle terre? Essi fecero conoscere i mali recati da cieche

pratiche, applicarono le matematiche al perfezionamento degli strumenti, e trassero dalla chimica i maggiori vantaggi a favore delle arti, e all'aumento delle produzioni. L'esame poi da essi fatto su i capi d'opera delle belle arti dell'antichità facilitò i progressi di queste presso le moderne nazioni, ed offerì nello stesso tempo i veri modelli dell'eleganza alla moda stessa. L'invenzione della stampa fu uno dei più grandi benefizj di questa industria. Allora le scoperte diventarono di un uso generale, il deposito della sapienza umana restò meno esposto allo sdegno dei barbari, e ai loro guasti ed incendj. Col suo mezzo la storia estende l'istruzione non solo ai governi, ma a tutti i popoli, fa cadere la maschera dell' inganno, dilegua i pregiudizj, e migliora la morale; col mezzo di questa si rendono oggetti di odio a tutti la prepotenza, e il delitto fortunato; essa versa il disprezzo sopra quei monumenti innalzati dall'orgoglio sulla comune oppressione, quando poi solleva alla gloria di benefattori dell'umanità tutti quelli che la felicitarono con saggie istituzioni: e sparge di fiori le tombe di coloro che procurarono il bene comune. I limiti alla libertà della stampa esser debbono dettati dal solo bisogno di mantenere la pubblica tranquillità. Tolto questo, si può dire con lo Schmidt: che quel sovrano che volesse mettere restrizioni ingiuste alla medesima, rendendo inutile questo benefizio che fece la provvidenza agli uomini, annunzierebbe un disegno funesto a danno di se stesso, della sua nazione, e del genere umano: farebbe sospettare che la verità non ardisse di penetrare ne'suoi stati, presentarsi al suo trono. La persecuzione che un ministro tentasse contro gli autori delle opere, ricadrebbe

a danno della sua gloria. Sono questi libri che sull' oggetto della pubblica amministrazione possono soli illuminare i governi, riguardo alla saggezza delle leggi, ai migliori principj di economia pubblica e di finanza, e fare ad essi conoscere i disordini dei tribunali e dei magistrati, le prevaricazioni degl'impiegati e degli ufficiali, onde mantener sempre l'ordine, e la giustizia. Come potrebbe il genio istrutto tanto dalle scienze stringere con ferma mano la face del vero, spargere il tutto di sua luce, se potesse continuamente soggiacere a molestie, ed essere atterrito? Quanta perdita di lumi non potrebbe cagionare una censura troppo severa delle opere filosofiche, o colui che osasse di lacerare quei foglj ove stanno esposte le meditazioni le più utili del saggio! La più importante utilità di questa si è di rendersi il solo mezzo onde far conoscere ai popoli la sapienza dei governi, ed eccitare la più utile confidenza nei medesimi, infondendo negli animi quell' amore ardente del bene nazionale che più di tutto contribuisce a rendere gli stati forti e potenti. Quante vie poi non ha la legge per impedire e togliere gli abusi della stampa con forti ostacoli, e giuste pene: giacchè anche presso le nazioni che ammettono una illimitata libertà della stampa il governo ha sempre il diritto di sospendere la medesima ne' tempi di disordini e di pericoli che compromettere possano la pubblica tranquillità! Seguite, o magnanimi sovrani, la liberale ed illuminata legislazione dell'immortale Giuseppe II, e quasi tutto avrete fatto per i progressi delle umane conoscenze! (*)

(*) *Storia di un Pensat. Ital. an.* 1781. 1782.

L' industria non potrebbe agire utilmente, se le fosse tolto l'agire liberamente. Questo soprattutto ha luogo rapporto alle facoltà umane dirette alla ricchezza. Dal momento che l'uomo diventa schiavo, disse un filosofo antico, perde la metà delle sue forze. Perciò avviene che la coltura fatta da uomini condannati alla schiavitù è più dispendiosa e meno produttiva di quella degli uomini liberi: e solo la ferocia, ed una cieca cupidità la possono sostenere e favorire. Almeno la libera coltura diventa più vantaggiosa alla società nel poter nutrire una maggiore utile popolazione, e renderla più agiata. Possa ogni genere di schiavitù sparire dalla terra!

Presso alcune nazioni dell'antichità le arti si trasmettevano di padre in figlio. Ciò succede anche al presente appo gl'Indiani, benchè alcuni viaggiatori moderni attestino che una tal legge non è osservata con rigore, e molti esempj provano che individui di una casta superiore passano ad esercitare un'arte inferiore, e quelli di caste inferiori esercitano delle più alte.(*) La divisione delle caste, l'esercizio delle arti presso le stesse famiglie indicano che queste nazioni hanno in tempi più antichi sofferto delle rivoluzioni: che altre nazioni avevano di già formato ed accresciuto il deposito delle scienze, e che gli ultimi popoli conquistatori si attribuirono le più nobili professioni. Non può negarsi che le arti, le quali in tal maniera si trasmettono di padre in figlio, non possano in qualche modo conservarsi in un certo grado di attività, ed an-

---

(*) *Bibliot. Brit. n.* 553.

che di perfezione, come si ha dall'esempio dell'industria dei detti popoli Indiani. Ma esse non potranno più accrescere la loro perfezione. Mediante questa legge vengono sempre soffocati il genio inventore, e l'emulazione, che soltanto possono fare i maggiori sforzi per la speranza di migliorare la propria condizione. Questa separazione di caste ha poi un'altra cattiva conseguenza, poichè portando la divisione fra i cittadini, l'oppressione del maggior numero, ossia delle classi più povere, tende ad invilire gli animi: e diventò cagione più volte delle così facili conquiste di questi vasti imperj dell'Asia fatte dai Tartari.

Parimenti l'industria ha l'uopo di poter agire senza soverchia direzione. Invano la politica, sedotta da chimeriche idee di opulenza esclusiva, ardisce coi proprj editti di volerle segnare i suoi passi; sempre all'oscuro di ciò che forma il maggior vantaggio di ciascun cittadino, non può per conseguenza conoscere i vantaggi dell'intera società. Nel voler dirigerla essa la disgusta, onde devía dagl'intraprendimenti i più proficui, e talvolta anche viene forzata ad agire con perdita. Il solo utile proprio, e le rispettive facoltà morali di ciascuno esser debbono la guida dell'uomo nell'industria. E qual'altra forza potrà additare a questa il suo corso? L'Inghilterra, tanto illuminata, va esposta a molti abusi che vincolano la libertà dell'industria; e disse uno dei più profondi scrittori di questa nazione: esser più facile che venisse appo la medesima adottata la repubblica di Tommaso Moro, di quello che venisse liberata da' ceppi l' industria. L' uomo quando non può secondare il suo genio in ogni situazione e circostanza, non può che fare inutili sforzi, spe-

cialmente quando i talenti non possono adattarsi a quelle posizioni che sarebbero sommamente favorevoli al loro sviluppo. Ciò richiede che non venga mai impedita la riunione, od il passaggio da un' industria all'altra, avendo bisogno l'uomo di trarre vantaggio da tutte le combinazioni per un maggiore avanzamento in questa. L'industria poi s' adombra ad ogni legame, ogni ostacolo l'arresta, disdegna fino i favori e i doni quando tolgono l'emulazione, e giungono a corrompere gli animi. Il solo timore di venir superato dall' altrui industria può dare energia all' uomo onde promuovere i progressi delle arti e delle scienze. Per questa libertà si formano que' così vasti intraprendimenti di coltivazione, di commercio, di arti, che creano l'opulenza costante di qualche nazione, e si trasmettono così utilmente alle generazioni venture.

Non basterebbe l'avere istrutto l'uomo, e il togliere gli ostacoli alla libertà dell'industria senza poi un eccitamento al lavoro, cioè senza una forza che lo spinga ad assoggettarsi alle pene a che strigne l'esercizio della medesima. Ciascuno agisce per fare il suo bene. L'industria arreca importanti servigj, ond' ha diritto ad una proporzionata ricompensa, per procurarsi conservazione, e ben essere.

Ho chiamato questa ricompensa col nome di benefizio, perchè può indicare un' equa rimunerazione che si deve a chi serve utilmente alla società. Questo benefizio si misura sovra la quantità di prezzo delle produzioni, o delle cose, quando sia da quello detratto ciò che appartiene di reddito netto al possessore della terra, di salarj all'operajo, d' interessi al capitalista. È questo per conseguenza un premio che si ottie-

ne per la direzione delle altre sorgenti, di tutti gli stabilimenti, non che del general fondo di riproduzione. Non deve perciò riguardarsi come benefizio quell' indennità che si deve all'artista per le spese incontrate nell'istruirsi, o nel procurarsi macchine, o strumenti della propria professione che sono una specie di capitale fissato nelle loro persone durante l'insegnamento della loro arte o professione. I benefizj corrispondono soltanto al premio che si deve al genio, ai talenti, allo studio, ed anche sono qual compenso agl' incomodi e dispiaceri, alle difficoltà che si provano nell'esercitare ciascuna professione, siccome anche ai pericoli di non riescirvi, e per la fiducia che esigono alcune arti e scienze nel loro esercizio, il che accresce o diminuisce la concorrenza, o aumenta o diminuisce le perdite.

Anche riguardo a questa sorgente si richiede che la ricompensa sia la maggiore possibile. E perchè non dovrebbe essere elevato quel premio che si deve ai più importanti servigj resi alla società col mezzo delle più nobili e sublimi facoltà dell'uomo? Quest'alto premio si deve inoltre all'industria o per aver diminuito il bisogno delle braccia, o dei capitali, o per aver procurato la più grande facilità nelle comunicazioni, mentre poi essa nei multiplici e nuovi suoi intraprendimenti tende sempre più ad accrescere, ed a meglio ricompensare il travaglio stesso. Così le nazioni le più industriose offrono naturalmente più lavoro al popolo, e meglio lo ricompensano. Presso le ricche nazioni si rinviene un particolare fenomeno economico, mentre gl'interessi dei capitali nella maggiore opulenza si rendono i più bassi, e i benefizj rimangono naturalmente

i più alti. Quindi maggiore era il vantaggio conseguito a Lisbona e a Cadice dai negozianti Olandesi di quello dei mercatanti Spagnuoli o Portoghesi: i primi non pagando per i loro capitali che un tre o quattro per cento d'interesse, mentre gli altri pagavano un dieci per cento, così che il guadagno per parte dei commercianti Olandesi ottenuto dai benefizj era tutto di loro proprietà, quando la maggior parte dei profitti commerciali dei Portoghesi o Spagnuoli andava a favore dei capitalisti. Noi vedremo il digradamento della prosperità di una nazione a proporzione dei guadagni dei capitalisti, e dell'elevatezza degl'interessi.

Si osservi, che quanto più i benefizj, siccome i salarj, rimangono alti nel totale valore o prezzo che otterrebbono quelli che ne sono forniti per un servigio supposto a vita, tanto più estesa si rende la ricchezza di una nazione. Dico totale valore, poichè, siccome nel travaglio i salarj, così nell'industria i benefizj portano seco un valor capitale, siccome un reddito, che diverrebbe della stessa natura degl'interessi. Vi sono però limiti anche agli alti benefizj; altrimenti la loro eccessiva elevatezza potrebbe esser fatta a carico delle altre sorgenti; quindi debbono questi combinarsi in maniera che vi sia nello stesso tempo il maggior numero degli esercenti questa industria, e che ciascuno abbia un congruo premio secondo l'importanza de' proprj servigj.

Per ottenersi un tale risultamento, ossia una congruità di benefizj, non avvi altro mezzo, dirò col Genovesi, in una giusta popolazione, che la libera concorrenza fra gli esercenti una industria, e le per-

sone che li impiegano, siccome in ogni ricompensa di qualunque sorgente: essendo questa concorrenza quella che solo può assegnare, o ripartire nella più esatta misura ogni pregio o valore delle cose, e che può sola offerire a un tempo una norma onde estendere o diminuire il concorso dei medesimi esercenti per conservare il dovuto equilibrio fra i premj e le pene dell'industria. Oltre una tale misura i benefizj diverrebbono piuttosto cagione di dissipazione; ma un tal'eccesso non può succedere che a motivo dei monopolj ordinati, o favoriti dalle leggi. Da questi solo si può produrre un eccessivo ed ingiusto guadagno a favore di pochi con danno dell' industria generale. Questo sarebbe allora un indebito mezzo di far fortuna, e cagione di lusso. Ciò però ha rapporto a quei privilegj che si concedono costantemente ad alcune industrie, poichè può tornare a conto allo stato il fornire di un privilegio un qualche scopritore od intraprenditore di una nuova industria, purchè ciò avvenga per un tempo il più breve possibile, e sempre quando resti guarantita la società che le produzioni che si otterranno da tali industrie si cederanno nello stato ad un prezzo minore di simili produzioni estere. Senza ciò questi privilegj sarebbono un vero abuso opposto alla generale prosperità.

Gli onori e i premj sono anch'essi una molla utile ai progressi delle industrie. Colui che si distinse per qualche utile scoperta, per una nuova e molto proficua coltura, per l' invenzione o perfezione di macchine, e strumenti di arti e di scienze, non già per vanto di pubblica utilità, ma quando realmente abbia portato un aumento di nuove produzioni, e che que-

ste si vendano ad un prezzo minore delle estere, allora colui che procurò un tale benefizio allo stato ha diritto alla riconoscenza sociale. Allora è d' uopo far uso di distinzioni, e di premj a favore di questi benemeriti cittadini.

I premj con cui si è voluto nelle moderne nazioni promuovere l' industria generale, non hanno, a mio avviso, avuto un esito felice. Invano con i medesimi si credè di raddoppiare i raccolti, e che le arti dovessero accrescersi, e prosperare. Ma mi è forza asserire che sovente essi fecero più male che bene. Questi premj troppo meschini non possono mai compensare i tentativi e gli sforzi dell' industria, ed il genio ne ha di rado bisogno. Questi produssero spesso perdita di un utile tempo e di capitali in uno straordinario lavoro, e nell' obbligare i molti concorrenti a portarsi nel luogo ove questi si dispensano, così che ciascuno de' medesimi faceva generalmente un sacrifizio sulla stessa misura, e talvolta maggiore del guadagno di un solo. Non sempre questi premj vennero distribuiti con equità, e caddero a favore talvolta del raggiro, o generarono invidia, gelosia, risentimenti: e tali scoperte riescirono per la maggior parte inutili. Ma quando l' utilità è già comprovata dallo stesso vantaggio sociale, e l' uomo può ottenere i medesimi solo per vere ed utili scoperte, allora egli sente tutta l'energia del genio, e viene spinto dalla brama di distinguersi, poichè l'onore è l' alimento dello stesso, ed il popolo ne è avido al pari delle classi superiori, e viene anch' esso eccitato dallo stimolo dell' onore più che dall' interesse diretto. Questi onori e questi premj in tal modo distribuiti avrebbono sempre la più utile in-

fluenza ai più grandi progressi dell'industria. Possa ogni città erigere monumenti sacri alla memoria de' più benemeriti cittadini, e degli uomini più grandi. Possano i sovrani imitare l'esempio di Carlo v che si portò a visitare la tomba di Guglielmo Bueren! Quanto allora i popoli non verrebbono eccitati all' industria, alla virtù, alla gloria! Che se si vogliano eccitare alcune determinate utili scoperte, conviene allora i premj che si propongono siano in qualche modo proporzionati all' importanza delle medesime.

Finalmente a promuovere questa sorgente di ricchezza giova il favorire la venuta degli esteri forniti di una qualche industria. Le arti, e la loro perfezione s' introdussero generalmente nelle nazioni per tal mezzo. Instrutti gli esteri in generale dalla pratica e dalla esperienza, sono più ardimentosi nei loro intraprendimenti, il loro esempio può scuotere l' inerzia, risvegliare l'emulazione, estendere l'industria, cangiare fino le più viziose abitudini del popolo. Un nazionale intraprenditore mancando di lumi, e di esperienza, va sempre ritenuto dal timore di arrischiare le sue pene, e i suoi capitali in nuovi intraprendimenti. Quanti vantaggi non ottennero per una maggiore industria l' Inghilterra, la Prussia, e molti stati della Germania nel ricevere o ammettere quai cittadini i Francesi espulsi dalla rivocazione dell'editto di Nantes!

Opposte alla prosperità dell'industria, per lo spavento che portano agli esteri sopraddetti che volessero stabilirsi nello stato, sarebbono quelle leggi che tentassero d' impedire l' uscita dei cittadini, mentre spesso la loro assenza ha per iscopo l' istruzione, od un aumento di fortuna, ed il loro ritorno reca il maggior utile alle

umane cognizioni, non che alla nazionale ricchezza. È certo, che l'uomo in ispezialità industrioso difficilmente abbandona i luoghi ove respirò le prime aure di vita, ove ha i parenti, gli amici, e ove tutto lo eccita ai più dolci sentimenti di affetto di patria; ed anche quando mancasse un tal fine, a ciò non potrebbe che essere forzato comunemente dalle angustie, e dal bisogno; ed allora perchè impedire all'infelicità un riparo? L'emigrazione giova sovente a togliere i danni di una eccessiva popolazione: e questa sembra nei piani della provvidenza onde popolare la terra, ed estendere per tutto la coltura, e la civilizzazione. D'altronde le leggi che impediscono la medesima si rendono quasi sempre inutili, perchè facilmente possono illudersi. (*)

CAPO XI.

Della previdenza od economia quarta ed ultima sorgente artifiziale.

Parleremo ora di una sorgente di ricchezza di natura diversa da ogni altra, che non produce le cose per se stessa, ma che ha nulladimeno i più utili risultamenti, e senza cui l'esistenza delle produzioni diverrebbe

(*) Prima di terminare il presente capo mi occorre di prevenire il lettore, di non aver fatto parola dei principj di Say su l'industria, come di chi ripone quasi ogni ricchezza in questa, onde sarebbero tolte le altre sorgenti, o verrebbe ciascuna confusa.

inutile, essendo quella che formate le produzioni dal travaglio, dall'industria, col mezzo del possedimento delle terre, risparmia le medesime, le accumula per farne i più utili impieghi presso le altre sorgenti, onde diventa anch'essa, benchè indirettamente, cagione di esistenza, e di aumento di ricchezza.

La previdenza è una facoltà inerente all'uomo che combinando i rapporti del passato col presente e coll' avvenire, ha per oggetto restringere la serie dei beni attuali per prolungare od accrescere nel futuro i suoi mezzi di conservazione e di benevivere. Questa sorgente viene distinta dal travaglio che consiste in un' azione delle forze fisiche dell' uomo, e differisce dalla guarantia sociale, ossia dalla sanzione pubblica che assicura i possessi. È diversa parimenti dall' industria, ossia dall' esercizio delle forze morali, consistendo questa piuttosto in una privazione, che in un'azione.

Questa previdenza è una virtù specialmente propria dell'uomo costituito nello stato sociale. Il selvaggio poco previdente dell'avvenire dissipa in un momento quei viveri che conservati potrebbono sostenere la sua vita per più mesi, e particolarmente ne' tempi di penuria. Alcune volte vende al mattino quel letto su cui dovea riposare la sera: e non conosce i modi di risparmiare le sue forze. Questa non-previdenza, e la non curanza dell' avvenire che qualche filosofo nel passato secolo volea riguardare come una virtù, sono quelle che formano tutti i mali delle orde selvaggie. I selvaggi vivono bensì senza le cure, le fatiche, le inquietudini dell'uomo posto nelle civili società, ma per questo essi rendono la loro esistenza ognora incerta e precaria, esposta quasi sempre ad una micidiale penuria, massimamente nel verno: e ai

disagi, alle intemperie, e a tutte le malattie che fanno di loro strage. Eglino non soffrono le nostre pene e fatiche, ma sono forzati ognora a lottare con le belve, a contrastare i pochi prodotti della natura ad altre orde: ed ogni loro guerra diventa esterminio dei vinti. La costante loro miseria o privazione di alimenti espone soprattutto i fanciulli, i vecchi, le donne, in somma i meno forti ad una certa morte. In fine si può dire, che la tanto vantata non curanza nei selvaggi li costituisce ognora in uno stato di ferocia: e la loro vita rimane sempre di minore durata, perchè di rado un selvaggio sorpassa la virilità.

Questa sorgente agisce nell'uomo in due modi. Primamente lo eccita a privazioni col mezzo della frugalità e della parsimonia per fare dei risparmj: e questa io chiamerò propriamente previdenza. Ma tale facoltà morale si unisce sovente anche all'industria inspirando nuovi risparmj, cioè diminuendo il bisogno del travaglio, e dei capitali, ed anche le spese: e questa io chiamerò economia. Tanto l'una, che l'altra hanno però lo stesso oggetto di conservare le cose per un maggior utile futuro. L'una forma gli uomini frugali, l'altra economi. L'eccesso della previdenza produce gli avari: l'eccesso dell'economia gli usuraj, i fraudolenti. L'opposto del previdente è il prodigo: l'opposto dell'economo è un inetto direttore delle proprie fortune.

Dalla previdenza e dall'economia proviene quella ricchezza che tanto utilmente s'impiega all'aumento della riproduzione, e che chiamasi capitale, che può definirsi: ogni ricchezza mobile risparmiata ed accumulata che si destina o può destinarsi dal suo possessore all'aumento di una nuova ricchezza.

Lo Smith ha posto fra le sorgenti di ricchezza l'economia, ed i capitali. Ma questo profondo scrittore non distingue l' economia dalla previdenza, confonde la sorgente con l'effetto, che sono i capitali, e dà all'economia la qualità di azione di cui assolutamente manca. Secondo lo stesso, (*) pare che l'economia sia quella che impiega l' industria, mentre dice, che quando un uomo ha fatto dei risparmj, stipendia operaj, ed uomini industriosi. Ma non sempre egli fa una tale operazione, anzi piuttosto li cede all'industria che sola stipendia gli operaj, e tutti i cooperatori: e quando alcuno impiega i proprj risparmj o capitali a proprio vantaggio, esso allora ciò non fa per la qualità di previdente, o di economo, ma per quella d'uomo per se stesso industre.

Senza però la previdenza e l'economia nell'uomo le produzioni appena formate verrebbono o consumate o disperse, anzi annientate senza verun profitto dell' uomo. Ma tutti i risparmj ed i capitali che far si potessero, rimarrebbero inutili, se l'industria non s'incaricasse realmente del deposito, della direzione, e soprammodo dell' impiego di questi: onde solo l' uomo trae vantaggio dai detti risparmj o capitali. Il pretendere che la previdenza e l'economia, che fecero tali risparmj o accumulamenti, possano dare una forza attiva ad ammassi di marmo, di metalli, di derrate, e di altre materie, è un volere che questi possano da se stessi muoversi, formare edifizj, o riprodursi. Lo stesso Smith riconobbe esitere fra questi capitali,

(*) *Rich. de nat. T. II. ch. III.*

e l'industria una differenza, quando disse:(*) che l'uomo il quale presta danari ad interesse, li riguarda sempre come un capitale, e aspetta che questo rientri in sua cassa al tempo convenuto: e che frattanto il mutuatario per l'uso che ne fa gli pagherà un'annua rendita, in modo che l'industria non potrebbe ottenere verun benefizio se precedentemente non porgesse quest'annua rendita a chi gli ha ceduto il capitale: rendita che diventa la ricompensa della passata previdenza ed economia del mutuante.

Ciò che portò la confusione nell' analisi delle sorgenti di ricchezza, e soprattutto in questa della previdenza ed economia, si fu che ogni loro operazione diretta alla formazione della medesima venendo eseguita in concorso ed in appoggio delle altre facoltà morali dell' uomo, e fatta alcune volte da una stessa persona, difficile si rendeva senza un attento esame il distinguere ciascuna sorgente, e le differenti facoltà morali dell' uomo da cui tutte provengono: il che rendevasi nulladimeno necessario onde riconoscere i varj mezzi di promuovere la pubblica prosperità. Così l'analisi dello stesso Smith riguardo a questa sorgente, benchè per tutto sparsa dei più luminosi principj, rendesi difettosa, particolarmente avendo confuse le proprietà dell' industria con quelle della economia.

Se la previdenza ed economia nell'aver procurato risparmj e cumuli da se stessa non può agire alla riproduzione, per altra parte senza l'appoggio di essa non potrebbono agire generalmente le altre sorgenti. Che

---

(*) *Ibidem Lib.* 2 *Chap. III. Riches. de Naz.*

mai dovrebbe fare l'uomo col travaglio da se solo, quando esso non potrebbe che limitarsi alle operazioni delle sue mani, e de' suoi piedi? Che sarebbe generalmente dell' industria se priva del sostegno de' capitali non potesse avere perciò materiali onde far macchine, e strumenti, nè potesse far agire gli operaj, non avendo poi senza questi derrate necessarie per la sua sussistenza? La guarentia sociale egualmente diverrebbe inutile se la previdenza e l'economia non avessero conservate ed accumulate alcnne produzioni della terra, e le semenze per la coltura, o per l'annua riproduzione, onde trarre profitto dal potere della natura. Colui che primo si privò di parte delle derrate proprie alla riproduzione, e le accumulò, e si diede a serbarle, senza che sarebbero perite inutilmente: colui specialmente che offerì queste produzioni all' industria per farne un utile impiego nelle arti e nell' agricoltura, benchè ricompensato con un annuo premio, destò col suo esempio, e colla cessione di queste negli altri la brama di fare simili risparmj, di trarne in tal modo guadagno, e divenne un vero benefattore all' umanità, perchè si può dire che solo per mezzo di lui si costituì lo stato di ricchezza, ed il fondamentale sostegno del fondo generale della riproduzione. Anche al presente quelli che soffrono privazioni, o che formano risparmj per accumulare capitali, contribuiscono mediante ciò alla vera creazione della nazionale opulenza, diventando tali risparmj un fondo costante per provvedere ai bisogni avvenire della società. Come mai vi sarebbe stata coltura senza questo superfluo risparmiato? Quali arti avrebbero potuto agire se non vi fossero stati quelli che avessero conservate le cose opportune al travagliare, o fabbricare?

Il conte di Lauderdale disse, che la mazza con cui il selvaggio colpisce la sua preda, il coltello di legno che serve al suo pasto, l'uncino con cui ravvicina i frutti, l'ascia di pietra onde taglia e prepara i suoi strumenti, ed il primo bastone, la prima pietra di cui si servì, possono riguardarsi come i primi capitali. Ma questo autore non riconobbe nella formazione o preparazione della mazza, del coltello, dell' uncino, dell' ascia, del bastone, della pietra l'azione più importante che li rese utili all'uomo appartenere, all' industria, e che l'opera della previdenza, o dell'economia da cui dipendono i capitali, non deve riguardarsi se non in quell'atto, od atti che conservano questi strumenti all'oggetto di farne un appoggio all'industria. Lo stesso pretese, che il profitto dei capitali provenga dal supplire ad una porzione di travaglio che l'uomo dovrebbe fare colle sue mani, o dall'eseguire una porzione di travaglio che l'uomo da se solo non potrebbe fare.

Io ho dimostrato, che la vera facoltà morale a cui appartengono la division del travaglio, l'invenzione e perfezion delle macchine, e degli strumenti è l'industria, che però si congiunge al travaglio, ed ai capitali proprj, o d'altrui. Con ciò essa forma quei prodigj delle arti e scienze a che tutte le forze fisiche dell'uomo non basterebbono. È poi tanto vero che tali operazioni per lo più appartengono all'industria, che la ricompensa d'ogni intraprendimento, o lavoro si proporziona comunemente piuttosto all'industria, che all'estensione dei capitali impiegati. In alcune circostanze vi è bensì uniformità, od un'eguale misura d'interessi e di benefizj: ma ciò deriva dall' avere l' industria facilitato

Senza questi capitali si può dire che non esisterebbono generalmente nè travaglio, nè industria. Ove esiste abbondanza di capitali tutte le altre sorgenti ottengono la maggiore energia ed attività: e quando questi mancano, niun profitto generalmente possono procurare all'uomo le dette sorgenti; onde tale è l'importanza di questi capitali, che i maggiori salarj, i maggiori benefizj, il più grande prodotto netto, in somma la maggiore ricchezza ed opulenza di una nazione stanno per lo più in proporzione di una maggior quantità dei medesimi.

Quanti vantaggi non presta per conseguenza questa sorgente! Si è voluto dare la superiorità alla terra, riguardandola come sorgente: il che ho dimostrato esser falso, appartenendo ciò alla guarentia sociale. Si è voluto alla stessa attribuire, come si disse, il carattere d'indipendenza; ma questa è soltanto propria dei capitali. In effetto il possedimento di un terreno non potrebbe ne'tempi d'infortunj, o di disgrazie dare alcun profitto, alcuna produzione; potrebbe essere esposto a tutte le violenze di un governo, o degli esteri stessi per guerre: potrebbe l'industria rimaner priva di occupazione, il travaglio di lavoro, e perciò di mezzi di vita. Ma il possesso di un capitale rende il possessore più indipendente perchè può nasconderlo, trasportarlo in altri paesi, servirsene sempre all'uopo. Quelle nazioni che rimangono fornite di questa ricchezza accumulata, hanno sempre il vantaggio di avere più sicuri mezzi di sostentamento; possono lottare anzi contro le sterilità per anni, avere in questa fino dei ripari alle calamità ed alle guerre le più pericolose; ma di ciò in altro luogo.

Con questi capitali si ottengono inoltre altri benefizj. E chi potrebbe senza il mezzo di essi procurare educazione, istruzione, l'esercizio di un'arte o professione o scienza, poichè senza di loro niuno otterrebbe alimento, strumenti, edifizj, nè mezzi di stipendiare i maestri e professori. Il loro vantaggio si estende fino a favore de'consumatori, ai quali porgono mezzi di sostenere la loro industria, di porre riparo alle perdite della fortuna, all'urgenza dei bisogni, senza che abbiano uopo di spogliarsi dei loro campi, dei loro stabilimenti di arti e di commercio; il che potrebbe riescire di danno irreparabile alle proprie famiglie. Anzi qualunque volta questi capitali si versano in una consumazione, purchè dentro i limiti del necessario e dell'utile, questa ricchezza accumulata diventa per tal mezzo vantaggiosa ancora alla riproduzione, talchè rapporto alla pubblica utilità si rende indifferente che i capitali si rivolgano alla riproduzione, o a questa necessaria ed utile consumazione.

Per conseguenza rapporto alle rispettive qualità, al reciproco soccorso di ciascuna sorgente, si può dire che niuno potrebbe sollevare un peso senza la forza dell'operajo, senza la terra che produce le cose, senza la direzione dell' industria. Ma si può ancora dire che niuno potrebbe agire se non gli fossero stati dati i legnami, i metalli, i materiali proprj alla costruzione delle macchine, e degli edifizj, i mezzi di farne acquisto, di stipendiare gli operaj, l'industria, lo stesso possedimento delle cose, e della terra. Dalla loro unione poi provengono le maggiori forze produttive della natura, e dell'uomo. Così ogni ostacolo che impedisca questa unione, ogni urto che la interrompa tende ad

isolare, e a togliere ogni moto, ogni azione a ciascuna sorgente.

Una però delle proprietà le più importanti dei capitali rispetto alla ricchezza si è quella di poter esser l'equivalente d'ogni sorgente, d'ogni stabilimento, dei loro redditi, anzi d'ogni cosa, d'ogni servigio. Io ho dimostrato che nè la terra, nè il prodotto netto di essa, siccome nemmeno il travaglio, possono giammai servire di misura di valore, avendo rapporti troppo incerti e variabili in ogni tempo, luogo, e circostanza. Lo stesso dir si deve dell'industria, e de'suoi benefizj. Una tale proprietà appartiene soltanto ai capitali. Questi in primo luogo si possono dire il composto delle convenzioni, del travaglio, e dell'industria, e così della stessa previdenza ed economia. In questi si sono combinati il rispettivo valore, la rispettiva ricompensa, compensati tutti gli accidenti, e le variazioni riguardo alla difficoltà ed importanza delle cose. Questi capitali inoltre sono suscettibili di quei rapporti che possono dare il maggior grado di certezza comune all'uomo, cioè di numero, peso, e misura, e di qualità più costanti, soprattutto riguardo ai metalli, come vedremo in appresso.

Ma per meglio determinare la natura dei capitali, effetto della previdenza e dell'economia, mi è d'uopo prendere in esame i principj di Lauderdale. Questo autore conviene che nel primo stato sociale l'accumulamento consistesse in grani, animali, ed utensilj di cui l'uomo si serve per produrre e conservare la ricchezza. = Questa porzione di cose che forma il capitale, „ dice il suddetto, è estremamente utile al cittadino „ per se stesso, e per la patria. Se egli non possiede

„ una bastante quantità di questi animali, di strumen-
„ ti, di macchine, che compongono il suo capitale,
„ sarà lodevole e vantaggiosissimo per la società che
„ egli raddoppj l'industria per procurarseli; e se egli
„ non può altrimenti, la prudenza, e l'interesse gli
„ comandano fino di diminuire parte della sua con-
„ sumazione attuale per aumentare il suo capitale: cioè
„ conviene consacri una porzione di bestiami e gra-
„ ni che immediatamente deve versare nella compra
„ di ciò che può metterlo nell'avvenire in istato di
„ produrre, e di consumare di più, ed anche con
„ più aggradimento, e soddisfazione. = (*) In tale
maniera questo scrittore conviene che i capitali, effetto, come ho dimostrato, della previdenza, siano necessarj alla produzione delle cose, e della ricchezza. Ma egli poscia niega che i capitali concorrano all'aumento tanto delle produzioni, che della suddetta ricchezza. Prosegue il medesimo, pretendendo = che
„ quando alcuno possiede bastanti capitali a pote-
„ re impiegarne nella coltura delle sue terre, non
„ sarebbe vantaggioso nè al pubblico, nè allo stes-
„ so, che egli diminuisse la sua consumazione di
„ alimenti, di abiti, e di altri oggetti de' suoi deside-
„ rj in vista di accumulare una più grande quantità di
„ capitali che non può applicare in tale travaglio. (**)

Mi è forza confutare tali principj perchè tenderebbero a promuovere negli stati una funesta dissipazione di ricchezza. Il pretendere che tale accumula-

(*) *Riches. Chap.* 4.
(**) *Ibidem.*

mento fosse necessario in origine, e non nei progressi dell'opulenza, sembrami un assurdo. Abbiamo veduto quanto sia superiore la quantità del travaglio, e dell' industria nella loro naturale eccessiva concorrenza a paraggio della quantità dei capitali che possono esistere in uno stato. È poi contrario alla ragione, ed all'esperienza che possa esistere in uno stato una massa così grande di capitali, che possa mancare il loro impiego nel vasto e vario fondo di riproduzione, se non ad altro, a sostegno di una maggior popolazione. La terra parimenti è suscettibile di non ordinarj miglioramenti; ed an .e quando tutte le terre, e tutti i campi fossero ridotti alla maggiore coltura, vi sarebbono sempre gli altri stabilimenti industriali che ne potrebbero sostenere un superiore impiego, particolarmente, come lo stesso autore ne conviene, se si dirigessero ai progressi delle scienze, e della civilizzazione. Se un possessore di capitali avesse fatto quanto poteva per migliorare le sue terre, quando mancasse di cognizioni per intraprendere nuovi rami d' industria, non potrebbe alfin cedere i suoi capitali ad altri, e così procurare più grandi aumenti di produzioni, e di ricchezza? Egli suppone un indefinito accumulamento di capitali; ma questo non sarebbe possibile ne' superiori bisogni sociali. La lusinga inoltre dei godimenti vi si opporrebbe, e questa naturalmente diminuirebbe ogni eccesso.

Questo autore sembra temere che siffatto preteso eccedente accumulamento possa rendersi pregiudiciale. = Spinto al di là dei giusti limiti, prosegue lo stesso, „ il desiderio di accumulare, nuocerà al pubblico in „ due modi: primamente creando una più grande quan- „ tità di capitali che non è necessaria: secondamente

„ togliendo alla riproduzione futura una parte del suo
„ incoraggiamento. (*)

Riguardo al primo, osserverò che l'autore sembra presupporre che i capitali possano consistere in un accumulamento isolato di cose inutili, e senza impiego. Ma una tale supposizione è del tutto falsa. Una massa di animali, di strumenti, di utensilj, e di altre cose fuori d'uso non sarebbe giammai un utile accumulamento, e niuno vorrebbe mai formare il medesimo perchè rimarrebbe di niun valore, nè potrebbe trarre profitto dal suo impiego: o se anche questo ammasso riguardasse cose utili, ma che non fossero in uso nella società in cui questo si trovi, o non adatte alla nazione, ed allo stato delle cose, siccome erano i metalli preziosi nel Perù prima della scoperta degli Europei, o come sono i palagj di Delhy, di cui parla l'autore, si dovrebbe dire allora i primi non essere un vero accumulamento perchè non fatti ad oggetto d'impiego, gli altri aver cessato di esser tali per mancanza di popolazione, e del loro uso. Così quando si parla di accumulamento di capitali, questi debbono sempre riguardare cose proprie all'uso ed all'impiego di una nuova produzione; ed ho già dimostrato che non può mai mancare impiego ad una benchè illimitata quantità di capitali, sia nella produzione, sia nella consumazione.

Riguardo poi al secondo pregiudizio, cioè che per tale accumulamento potesse accadere una diminuzione di consumazion dannosa alla riproduzione, sulla pre-

---

(*) *Ibidem.*

tensione che venisse tolto a questa ogni incoraggiamento, premetterò le seguenti osservazioni. L'uomo non fa risparmj se non per accrescere e rendere di maggior durata i suoi mezzi di conservazione e di benevivere avvenire. Quando egli restringe la sua attuale consumazione, solo ha per fine di estenderla al futuro. L'avarizia e la cupidigia sono un male, anzi un vizio, nella circostanza che alcuno abusi dell'altrui imprudenza o miseria, o quando taluno per avidità di far ammassi di oro, e di ricchezze, si privasse delle cose non solo necessarie alla vita, ma anche di quei comodi od agj che sarebbono utili al sostegno della sua attività ed industria: se, per esempio, taluno si privasse di un domestico, e da se stesso a sè servisse, ma venisse a perdere un tempo che più utilmente impiegherebbe in altre migliori occupazioni. Molto più poi sarebbe riprensibile se per tale avidità lasciasse mancare le cose necessarie alla sua famiglia, e compromettesse la vita, e negligentasse l'educazione dei figli. Questa avarizia e cupidigia farebbero a lui perdere una porzione maggiore di ricchezza che ottener potrebbe in una più grande attività propria, o de' suoi figli. Colui inoltre che accumulasse cose, metalli, o danaro senza lo scopo di farne uso od impiego, farebbe perdere alla società il frutto di una ricchezza già esistente, e vantaggiosamente atta alla riproduzione. Ma questi disordini sono troppo rari perchè abbiano a pregiudicare all' industria nazionale. Alcuni accumulamenti si estimarono eccessivi, e furono alcuna volta censurati per mancanza d'impiego; ma talvolta si rese giovevole il sospendere il medesimo per adattarlo a più opportune circostanze; e qualche fiata si rendono

questi maggiori accumulamenti proficui al sostegno de' più importanti intraprendimenti. Lieve poi è il disordine che può apportare l'avarizia riguardo alla società, poichè gli accumulamenti, ossia i capitali sono sempre di cose necessarie, od utili, e si dirigono generalmente a favore dell'industria: mentre i capitalisti preferiscono naturalmente quelle persone o quelle classi che servono maggiormente alla produzione, piuttosto che cederli a quelli che si abbandonano alla dissipazione. Anche quando questi capitali si volgano alla riproduzione, vanno sempre a stipendiare il travaglio, e l'industria.

Se per questi risparmj od accumulamenti alcune classi di operaj potessero perdere: se la domanda delle produzioni annualmente consumabili di vino, carne, e mercatanzie diminuisse, non sarebbe questo che un danno del momento, il quale verrebbe ben presto a dovizia compensato dall'aumento delle fortune dei cittadini, indi mediante una più estesa consumazione di tali cose. Così ogni diminuzion di consumazione, effetto della previdenza, ha in fine per risultamento di accrescere il travaglio, l'industria, e la stessa consumazione. Egli è tanto vero che questa previdenza ha un tale risultamento, che i prodigj della frugalità e della parsimonia si rinvengono presso le classi più ricche, presso le nazioni più opulente: il che dimostra che l'enunciata diminuzion di consumazione non solo non è pregiudiciale, ma bensì è vantaggiosa alla prosperità nazionale.

I principj di questo autore, di cui sarà luogo a parlare anche trattando della finanza, tendono ad allettare, come si è detto, alla dissipazione. Egli tentò di

censurare lo Smith il quale reputa con ragione essere la previdenza, che desso chiama economia, una vera virtù, dichiarando ogni prodigo qual nemico della società, ogni economo qual suo benefattore. Ma lo Smith è appoggiato alla ragione, ed all'esperienza. Come mai può ritenersi vantaggioso il distruggere inutilmente la ricchezza, e il restar delle fortnne presso quelli che ne abusano? Come mai può riguardarsi anche solo con indifferenza un padre di famiglia che getta le sue ricchezze ne' giuochi, e ne' vizj? Ciò che fece ritenere la prodigalità come innocente fu il credere che per questa non succedesse se non un passaggio di fortune dall' un uomo all' altro, e che mediante gli stravizj si porgesse un alimento alle arti, ed all' industria. Ma se ben si esamina, questo passaggio non esiste. È bensì vero che nel giro dei capitali, come si accennò, accade che quelli del prodigo passano nelle mani dei produttori, e possono rimanere in uno stato di attività: ma quelli dei produttori che vanno al prodigo rimangono annientati senza vantaggio. Una tale perdita cade precisamente sopra quei capitali che naturalmente verrebbono conservati in aumento della nazionale ricchezza. Ma abbastanza di ciò abbiam parlato trattando del lnsso.

Al contrario la previdenza e l'economia si rendono virtù, poichè senza distruggere la conservazione, e il benevivere dei cittadini, tendono sempre ad accrescere la pubblica prosperità. Un uomo parco ed economo può assomigliarsi a colui che scavando fossi raccoglie le acque che andrebbero inutilmente disperse, le quali riunite in rivi fecondano la terra, o frenate in un alveo, formano quei fiumi navigabili che portano l' opulenza alle nazioni. A coloro che vantano la prodigalità

come cosa indifferente, ed il vero lusso come un bene, dir si potrebbe quello che disse il Romano Fabrizio, quando Cinea alla tavola di Pirro gli esponeva i principj dei seguaci di Epicuro: Dio volesse che i nemici della mia patria adottassero queste massime! I risparmj e l'esistenza dei capitali debbonò formare la vera base di un sistema economico: tutto dovrebbe dirigersi a promuovere un superfluo disponibile in tal modo per i bisogni futuri della società, dando la maggiore attività a questa sorgente. Uno stato che abbia perduto parte delle sue ricchezze, o de' suoi capitali per guerre, rivoluzioni, o sì fatte cagioni, non ha altro mezzo onde ricuperare l'antica prosperità se non quello di eccitare la previdenza e l'economia, il che non porta già a togliere la necessaria ed utile consumazione, ma a ridurla principalmente in tempi funesti a più ristretti limiti, fino a tanto che sia rimessa l'antica fortuna. È la mancanza di previdenza e di economia, cagionata dalla naturale abbondanza delle produzioni, diffetto proprio dei popoli abitatori di paesi fertili, e nelle più felici posizioni, quando non sono ritenuti da istituzioni civili, ma ove talvolta fu promossa dalle leggi, ed in ispecialità da irregolari tributi la dissipazione. Tale abbondanza alletta facilmente le abitudini dei medesimi al dissipamento, per cui privi di risparmj e di capitali sono forzati a rimanere senza attività, e perciò infingardi, e poveri. Ma gli abitatori de' paesi sterili, od alpestri, essendo quasi forzati dalla natura alla parsimonia ed all'economia, si avvezzano alle abitudini le più favorevoli a queste virtù, nè vi si possono i governi opporre nemmeno con viziati tributi, come si vedrà nella seconda parte. Quindi si rendono nei

maggiori risparmj più industriosi e ricchi. Pertanto quella nazione le di cui istituzioni tenderanno vieppiù a promuovere i risparmj e i capitali, otterrà il più importante vantaggio oude inalzare al maggior grado la sua prosperità.

Si disse dallo Smith che il travaglio è proporzionato per tutto alla quantità de' capitali esistenti presso le nazioni, e che l'industria di un paese è sempre in ragione dei capitali impiegati. Ciò merita spiegazione. La ricchezza di una nazione non è soltanto proporzionata ad una sola sorgente, ma alla maggiore attività di tutte. Un terreno per la sua naturale fecondità può dare maggiori produzioni di un altro con minori capitali. Generalmente è bensì vero che il travaglio sta in qualche modo in proporzione dei capitali, ma non già l'industria: mentre questa può formare una ricchezza indipendentemente dai capitali, o con minori capitali pel solo effetto del genio, de' talenti, e di altre facoltà che sono un puro dono della natura. Essa anzi concorre alla perfezione del travaglio diminuendo il bisogno dei capitali, dipendendo da questa tutta l' economia del lavoro. Così, quando si dice che l'industria è proporzionata ai capitali, si deve intendere riguardo a due, o più persone, o nazioni che abbiano un' eguale industria. Allora otterrà una più grande ricchezza quella persona, o quella nazione che avrà in pari industria una maggior quantità di capitali da impiegare. Di due fittuarj egualmente industriosi quegli otterrà maggiori produzioni e ricchezze che sarà meglio fornito di capitali.

La previdenza ed economia è una sorgente di nazionale ricchezza, essa pure estesa, perchè propria della

maggior parte dei cittadini, siccome ogni altra. Non le sole classi che posseggono terre, e fondi, come pretese lo Smith, possono fare risparmj. Pochi sono i padri di famiglia che dai guadagni ottenuti pel travaglio, per l' industria, o pei loro servigj non traggano continuamente qualche risparmio su gli attuali bisogni, od al sostegno della loro industria, od a migliorare la loro fortuna. Questi risparmj per la loro tenuità molte volte non appajono: considerati in complesso, formano una massa imponente di ricchezza. Sono i medesimi eretti in capitali che alimentano in molta parte il traffico minuto delle campagne e delle città: i travagliatori stessi hanno sempre un qualche capitale onde hanno acquistati i loro strumenti, e per cui si procurano il vivere fino al termine del loro lavoro, o almeno per un mese, od una settimana, per cui allora si uniscono in lui due sorgenti, una della ricchezza accumulata, l'altra del travaglio, ed alcune volte vi si aggiunge ancora un'industria.

Questi risparmj o capitali, si è detto, venire affidati all' industria, ed essa impiegarli ora direttamente, ora indirettamente. Direttamente succede quando questi siano composti di quelle cose stesse che servono immediatamente alla riproduzione od alla consumazione. Se, per esempio, riguardo alla prima, consistessero in sussistenze, od in oggetti che servono al vestiario di cui ha d' uopo il mutuatario per sè, o per la sua famiglia, o per le persone ch' esso impiega: e riguardo alla riproduzione, quando si somministrino ai coltivatori semenze, bestiami, concimi, aratri, e tutti gli strumenti agrarj, e agl' intraprenditori le materie greggie, le macchine che s' impiegano nelle

manifatture, o cedendo i vascelli, le vetture, e tutti i mezzi di trasporto al commerciante: in somma qualunque volta si offrano le cose necessarie per gli edifizj, e per gli stessi stabilimenti. Agiscono poi i capitali indirettamente col mezzo sempre dell'industria quando si permutano le produzioni delle arti e dell'agricoltura con quelle produzioni che servono di mezzo intermedio, o di equivalente onde ottenere le cose che occorrono nei proprj intraprendimenti, o nella propria conservazione. I capitali sotto tali rapporti servono all'accrescimento della ricchezza, anche quando si versano nella consumazione necessaria ed utile: quando cioè questa sia diretta a sostenere, o ad accrescere la stessa produzione. I vantaggi che apportano i capitali impiegati negli esposti modi danno luogo a favore del loro possessore ad un reddito che può chiamarsi frutto, il quale diventa realmente porzione dei frutti della terra, o delle produzioni delle arti, a cui in tal modo il capitalista ha cooperato in un maggior aumento di questi, e della ricchezza ottenuta. Tali frutti sono la ricompensa della previdenza e dell'economia che fecero così vantaggiosi risparmj, e la cui misura si ricava dall'utile che potrebbe ottenere il capitalista nell'impiego che ne facesse nella più facile industria, e da quel di più che l'intraprenditore fornito di maggiore industria ne potesse dare in un più grande profitto che ne ottenesse. Così anche questa sorgente costituisce una rendita che fa parte della ricchezza nazionale.

Ho detto che i capitali sono una ricchezza mobile che si destina, o può destinarsi presso l'industria all'aumento della riproduzione. Da ciò provengono al-

cune divisioni. Si disse altrove che la ricchezza poteva distinguersi in produttiva, ed in improduttiva.

Sotto questi rapporti i capitali sono produttivi quando si trovano in istato di utile azione, sia nella riproduzione, sia in un'utile consumazione: talchè un capitale rimane produttivo tanto presso colui che lo cede, e per cui ritrae un profitto, e resta egualmente tale presso colui che lo impiega o in intraprendimenti, o nella suddetta utile consumazione. Quando manca questa utile azione ai capitali, si possono chiamare improduttivi, e sono tali tutti quegli ammassi di produzioni, o di cose che rimangono sottratti inutilmente alla circolazione, e ad ogni impiego. Tali sarebbono i depositi di grani, di merci, di metalli, e di danaro che rimanessero occultati, e senza alcun uso: onde ha la società una perdita nella mancanza di quell'aumento di ricchezza che avrebbe portato il loro uso, od impiego alle sorgenti, od agli stabilimenti. Alcune volte anzi questi capitali si disperdono, o si distruggono del tutto, e fino se ne perde la memoria: locchè si disse, trattando della ricchezza, riguardo ai tesori di varj popoli dell'Asia.

I capitali produttivi, in cui entrano, come si è detto, anche quelli che servono ad un'utile consumazione, si possono essi pure distinguere in capitali riproduttibili, o circolanti, benchè nell'uno, e nell'altro caso abbiano per iscopo un aumento di ricchezza, comunque in diversa maniera. I primi sono quelli che nel servire alla riproduzione, e nella loro azione generalmente si distruggono; capitali circolanti chiamerò quelli che servono di mezzo intermedio per facilitare le permute, ed agiscono come equivalente per un reciproco vantaggio dei permutanti.

Parimenti l'industria chiamando in suo sostegno il possedimento delle terre, l'altrui travaglio, e gli altrui capitali, unendosi a queste sorgenti, e a tutte le loro forze, forma una potenza stabile e permanente, in unione alla terra, e a loro dà una stabile natura: il che costituisce un valore costante, ma artificiale, il qual diventa una specie di capitale durabile, che dicesi dagli scrittori, fissato, e che io chiamerò: capital fondiario, diverso dal valore naturale della terra, e delle sue naturali forze produttive.

Ho creduto utile di mostrare la vera natura della sorgente previdenza ed economia, e dei capitali che essa forma, all' oggetto di prevenire fallaci massime contrarie alla pubblica prosperità. Devesi poi osservare, che da tutte queste sorgenti si formano quattro grandi classi di cittadini, che chiamar si possono possessori, travagliatori, industriosi, e capitalisti, e che da queste nella formazione della potenza immateriale, e de' stabilimenti, di cui si tratterà in appresso, formansi altre quattro classi d'importanti cittadini, perchè forniti di una fortuna, i quali io chiamerò professori, commercianti, intraprenditori, proprietarj.

ARTICOLO I.

Del capitale circolante, ossia dei metalli e del danaro.

Capitale io dissi essere tutte le cose mobili risparmiate, ed economizzate che si destinano, o possono destinarsi all' aumento della ricchezza. Tali sono tutte le produzioni dell' agricoltura, delle arti, e del com-

mercio quando hanno un grado di utilità, e possono servire ad una nuova produzione. Fra le produzioni che trae l'uomo dalla terra pel suo uso si rinvengono i metalli. Rendesi opportuno il riconoscere le loro qualità, i differenti loro rapporti qual ricchezza. Possano le presenti ricerche sopra un argomento trattato dai più illustri scrittori compensare in parte per la loro importanza l'indulgenza del lettore.

I metalli rispetto alla ricchezza possono riguardarsi sotto tre rapporti: 1 come una merce diretta: 2 come una merce intermedia: 3 come una misura del valore delle cose.

Riguardo all'ufficio di merce diretta i metalli sono una produzione della natura preparata dal travaglio, e dall'industria all'uso dell'uomo. Essi ottengono, come le altre cose, pregio e valore per la loro importanza, e per la difficoltà di essere procurati. Servono questi all'uomo tanto riguardo alla sua conservazione, quanto al suo benevivere. Si pretese da alcuni che il valore de'metalli fosse effetto delle convenzioni; ma essi hanno pregio e valore come le derrate, il legname, ed altre cose utili: essi si trasformano in mobili, utensilj, vasi, strumenti, armi, ed in mezzi di difesa e sicurezza, od in oggetti di agj e di comodi. I metalli preziosi principalmente ottengono valore per la loro lucidezza, e beltà, e per esser dicevoli agli ornamenti, alle mode, alle stesse distinzioni onorifiche: in fine per aver il pregio di lusingar l'idea di un ben essere che gli uomini si sono formata nell'uso delle cose. I metalli tanto vili che preziosi servono inoltre alla riproduzione, formandosi dei medesimi macchine, strumenti inservienti all'agricoltura, al commercio, all'esercizio delle arti e scienze.

I vili metalli, particolarmente il ferro, e il rame, hanno assolutamente una maggiore importanza dei metalli nobili per la facilità che porgono ad agire utilmente tanto riguardo al loro uso, quanto alla riproduzione. Il valore però de' preziosi è maggiore. Ciò avviene per l'abbondanza dei primi, per la rarità degli ultimi; e come si disse del grano, che, comunque più importante, ha generalmente meno valore de' metalli stessi, e delle gemme. Così i metalli si rendono giovevoli perchè proprj alla consumazione ed alla riproduzione, e per un tale scopo ciascuno ha interesse di procurarsene. Quindi essi sono in se stessi una ricchezza.

Certamente i soli metalli non avrebbono pregio se non esistessero che essi soli, e non le altre cose con cui si permutano; anzi se non vi fossero i metalli inferiori, lo stesso oro, e l'argento sarebbero di poco o di niun pregio, perchè di poco o di niun uso senza l'intervento di quelli. Così gli uni, e gli altri si rendono una ricchezza quando esistono altre cose utili coi medesimi permutabili. Quindi il loro aumento rendesi giovevole soltanto nella circostanza che succeda un proporzionato aumento nelle altre cose necessarie od utili all'uomo, onde allora solo estendesi l'uso di questi al bene sociale; ed è stato abbastanza dimostrato dai più illustri scrittori, che un parziale accrescimento nei medesimi, effetto delle leggi che tendevano a far riguardare i metalli preziosi come unica ricchezza, ad altro non serviva che a formare ammassi inutili dei medesimi, e di cui era conseguenza una proporzionata perdita di valore: il che succederebbe anche presso una nazione che aspirasse all'esclusivo possesso dei soli grani.

Il secondo uffizio dei metalli come produzione si è di servire qual merce intermedia ai reciproci cambj, ed alle permute: benefizio che si deve all'industria la qual seppe con simil natura di capitale render più facile la comunicazione delle cose, estendere in un modo superiore l'impiego dell' accumulata ricchezza. Presso le prime nazioni si fece uso di animali, particolarmente di pecore, di buoi, di grani, di sale, e di altre cose di un consumo generale. Anche presso alcune nazioni moderne ora si fa uso di conchiglie, chiamate caurì, di chiodi, e di altre cose. Al Perù, e nel Messico prima della scoperta degli Europei si servivano quei popoli di grani, di noci di cacao. Ma quando con la maggiore comunicazione sociale si estese l'uso delle cose, si conobbe che i metalli potevano meglio di ogni altra cosa servire a quest'oggetto, mentre oltre che il loro uso era generale come quello degli altri oggetti sopraenunciati, erano forniti inoltre di alcune particolari qualità che li rendevano suscettibili di facilitare le permute delle cose: 1 perchè racchiudevano in picciol volume molto valore, ond'erano un oggetto più pronto al cambio, e al trasporto: 2 perchè avevano generalmente inerente per natura una maggiore durata, e solidità, e per essere suscettibili alternativamente di divisione, e di riunione. Così importanti qualità li fecero ammettere a preferenza, non per una comune convenzione, ma per un diretto vantaggio dei contraenti, e come un mezzo intermedio onde fare i cambj e le permute delle altre cose. I governi riconoscendo il vantaggio che arrecavano questi ai popoli nell'agevolare le comunicazioni, e perciò la loro importanza, si fecero a prevenire le frodi sul peso, e

sulla qualità dei metalli col mezzo della pubblica impronta. Così i metalli furono innalzati al grado di general merce intermedia dei cambj e delle permute.

I metalli, e particolarmente il danaro in questa qualità di merce intermedia, furono chiamati generalmente dagli scrittori segni, o rappresentanti, merce universale, pegno. Io reputo che niuno di questi nomi si convenga ai metalli, o al danaro. Non quello di segno, o rappresentante, giacchè questa parola indicherebbe che questi ricevessero valore da altre cose, quando essi hanno un valore proprio, ed entrano soltanto nella contrattazione per questo motivo; non di merce universale, nome che sarebbe più proprio dei grani, tanto più perchè quelli non sempre sono accettati dalle nazioni, ed alcune non ne hanno riconosciuto in verun modo l'uso. Presso i popoli di America i metalli preziosi non avevano valore, e non servivano in verun modo alle permute. Non possono nemmeno chiamarsi un pegno, poichè questa parola indica una proprietà altrui che si tiene per guarentia di una obbligazione, ma di cui non si può disporre, e far uso: quando anzi i possessori dei metalli e del danaro possono liberamente usarne, ed anche distruggerli: nè ai creditori si deve altro che un equivalente. Io chiamerò questi metalli, e in ispezialità il danaro, merce intermedia di permute, sulla circostanza che essi agiscono nella circolazione come un equivalente del valore delle altre cose. A ciò servirebbono naturalmente i grani, se non avessero il difetto di avere un minor valore, soggetti perciò ad una maggior difficoltà di trasporti, e ad avere ancora una minor durata, e rapporti più variabili. L'essere una ricchezza equivalente, non importa

rappresentanza, ma una facoltà diretta di scambiarsi per un reciproco vantaggio de' contraenti. Se i metalli sono l'equivalente dei grani, e delle altre cose, anche queste sono l'equivalente dei metalli; ed una cosa equivalente non è mai la stessa dell'equivaluta.

In questa qualità di merce intermedia si rendono i metalli il principale strumento dei cambj, delle permute, e della comunicazione delle cose. Quegli che ha del vino, e vorrebbe cambiarlo con abiti, se colui che ha questi abiti si fosse già provveduto di vino, desso possessore del vino sarebbe forzato a rimanere senza abiti in mancanza di una merce che sia richiesta dall' uso generale. Chi aveva bisogno di carne, senza questa merce intermedia avrebbe dovuto acquistare un intero animale, e dare una quantità di cose superiore agli altrui bisogni per non essere suscettibili di divisione: il che avrebbe dato luogo alla più lenta comunicazione, e ad imbarazzi, e sovente si avrebbe dovuto perdere inutilmente tempo, e fatica, interrompere le più utili occupazioni per mancanza di una merce di un uso generale, più accettabile, perchè più adatta alle permute, e a fare da equivalente. Suscettibili i metalli di tutti i rapporti che fanno meglio conoscere la quantità e natura loro, ciascuno potè determinare la quantità vera del valore delle proprie cose nella quantità di quelle che riceveva in cambio, avere una certa fortuna, distribuir meglio le incombenze, ed il lavoro. Se alcune nazioni hanno potuto far senza metalli, o danaro, e servirsi di altre cose, come si è detto, rimanendo sommamente limitata la circolazione delle cose, diventava questo il maggiore ostacolo ai progressi dell'agricoltura, e delle arti, poichè le sole permute

fatte anche col mezzo di grani, o di altre cose fuori del danaro non possono che ritardare la più culta civilizzazione.

Per tale qualità di merce intermedia i metalli non si spogliano già del loro valore. Lauderdale disse, che la moneta fu vivamente ricercata non per l'oro e l'argento che in se contiene, ma unicamente a cagione del travaglio che questa risparmia. (*) Io non comprendo in qual maniera una massa di metalli, o di danaro possa agire, e risparmiar travaglio. Questi hanno bensì l'effetto di multiplicare i cambj, e le permute non per se stessi, ma col mezzo dell'industria che se ne prevale come di strumenti, e di equivalente. Chi riceve metalli particolarmente preziosi, e danaro per altre cose necessarie ed utili, ha sempre per iscopo di riceverli come oggetti vantaggiosi ed aggradevoli, e di ricambiarli come tali, ed aventi perciò un naturale valore, siccome ogni altra cosa che serve all'uso dell'uomo, la quale riceve valore dalla sua importanza e difficoltà. La stessa moneta di oro, di argento, ed anche di rame, che passa nello stesso giorno in mano di molte persone, ognora in questo giro sì rapido e portentoso del danaro si riceve o si cede come una merce propria alla conservazione e al benevivere di ciascun uomo. La quantità poi di questo danaro che circola in uno stato non serve già ad ogni cosa, nè si proporziona all'intiero valore di ciascuna. Così una somma di mille lire può fare in un anno il pagamento di cento o duecento mila, poichè basta che si renda equivalente ora di

(*) *Chap.* 3. *Art.* 5.

una porzione di cose, ora di un'altra. Così la quantità del danaro che circola presso ogni nazione anche ricca si riduce ad una piccola quantità a fronte della totalità del contante che viene nelle convenzioni, e ciò sul motivo che questo non serve realmente qual merce diretta, ma qual merce intermedia, e soltanto in tal uso si proporziona ai sociali bisogni della circolazione. Se l'Inghilterra, come pretese lo Smith, possiede diciotto milioni di sterlini, od anche, come altri pretesero, (*) quarantasette milioni sterlini e più, e volesse soddisfare realmente con danaro non solo ai debiti privati, ma ai pubblici, non sarebbono sufficienti nemmeno tutti i metalli che si sono ricavati dalla terra, e neppur quelli che si trovano entro di essa nascosti. Anzi il danaro che forma il capitale circolante presso ogni nazione è sempre in una quantità molto minore della massa de'metalli accumulata per proprio uso.

Da ciò si deve dedurre, che i metalli ed il contante non entrano generalmente nella circolazione se non qual merce intermedia di cambj, e permute, ma che nello stesso tempo ricevono un valore reale, perchè ciascuno li dà, e li riceve come cose di valore, e che risulta da una libera concorrenza. Ogni alterazione si rende vana ed ingiusta. Un governo può bensì cambiar nome al danaro, e dichiarare che un gigliato ne valga due: ma ciò non avrebbe effetto che sul nome, mentre non potrebbe forzare i cittadini a raddoppiare la quantità delle cose che cedevano prima in cambio, quando poi sarebbe ingiusto il pretendere che quello che è costato

(*) *Beeck. Rich. Angl.*

cento di fatiche e di pene, si dovesse dare per cinquanta, siccome anche sarebbe ingiusto il voler diminuire il valore dei metalli. Questa alterazione poi si rende sommamente perniciosa, poichè tendendo a spogliare i cittadini più economi ed attivi di porzione del frutto della loro industria ed economia, e a favorire quelli che nulla hanno sofferto per formar produzioni, o ricchezza, o che furono i più dissipatori ed infingardi, disgusterebbe dell' industria, e dell' economia stessa, e tale alterazione equivarrebbe ad un furto che la legge renda impunito, o sanzioni a favore dei cittadini che meno lo meriterebbono. Il vantaggio sovente di questa alterazione che dà un valore eccedente alla pecunia, come l'esperienza dimostrò, cadde in favore degli stranieri, che ricevono i metalli monetati al loro reale valore, cioè secondo il titolo e peso, mentre poi fanno i loro pagamenti nello stato conforme al valore alterato. Questa sempre sparse la diffidenza, produsse enormi usure, dannose ai governi stessi i quali le permisero, e che ripetendo sempre maggiori somme di quelle che fuor versavano nel continuo aumento dei pubblici bisogni cagionati naturalmente dal tempo, e da' progressi della civilizzazione, trovavano in questo minor valore una proporzionata perdita. Pur troppo tutti i governi passati caddero in simile abuso, come si ha dalle storie di tutte le nazioni. In mezzo però ai lumi sparsi dagli scrittori, ed in conseguenza dei mali sofferti, i sovrani si avvidero che il valore della moneta deve essere conforme al reale valore di ciascun metallo di cui viene composta, siccome anche impongono la giustizia, e l'interesse della società.

Lo Smith fece la storia delle variazioni che seguirono nel valore dei metalli preziosi dopo la scoperta dell' America, e ciò con la maggiore profondità. Egli dimostra che la massa dell'oro e dell'argento si è accresciuta di tre quarti di più: e nulladimeno il prezzo in danaro delle cose non è cresciuto al più che della metà, come dimostra Gentz, che pretende con ragione sia questo effetto del maggior uso di questi metalli preziosi, e di un più esteso ben essere sociale.

Il terzo uffizio dei metalli si è di servire di comune misura o dimostrazione di valore. Io ho provato che spetta ai capitali il dare questa misura, perchè sono il composto di tutte le sorgenti, e perchè suscettibili dei rapporti di numero, peso, e misura, e di costanti qualità. A questo effetto i metalli hanno un vantaggio superiore. L'armatura di Diomede, dice Omero, costava nove buoi, quella di Glauco cento: poiche allora era il bestiame che serviva di merce intermedia nelle permute, ed anche di comune misura. Il pane, dicesi, valere cinque soldi la libbra, la carne dieci. A questo riguardo i metalli ed il danaro non entrano nè qual merce diretta, nè qual merce intermedia; essi allora non servono che di misura del pregio delle cose. Molti permutano le produzioni delle loro terre, o della loro industria, apprezzandole in contanti: ma anche in questo caso il danaro non entra se non come misura di valore per la sua qualità di equivalente. Esistono anzi alcune monete, che anticamente furono coniate, e delle quali ora non rimane traccia, siccome la lira sterlina in Inghilterra, la Tornese in Francia, le quali servono nullameno di misura di valore per essere stato determinato il peso, e la finezza del loro metallo.

Riguardo però al fornire una misura più esatta e costante di valore sembra che i metalli vili siano preferibili perchè meno soggetti ad uno straordinario aumento, od al loro raddoppiamento. Sotto tale rapporto i Romani, facendo uso per misura di valore della moneta di rame, ottenevano una maggiore stabilità nella medesima, a fronte dei moderni che si servono di monete d'oro e di argento troppo alterabili pel sopraccennato aumento.

È d'uopo esaminare le qualità proprie del danaro sotto il rapporto di ricchezza accumulata. Ho detto più volte che un capitale è una ricchezza mobile risparmiata, od economizzata che si destina o può destinarsi all'aumento della ricchezza. I metalli anche riguardo a'capitali hanno le stesse proprietà, e servono egualmente in modo diretto, intermedio, e qual misura di valore. Nel primo caso si possono chiamare capitale riproduttivo, quando cioè i metalli ceduti si convertano dal cessionario in macchine, strumenti, od altri oggetti proprj alle arti che alcuno esercita, come trattandosi di ferro ceduto ad un fabbro, di rame ad un ottonajo, di oro od argento ad un orefice onde farne oggetti di loro professione per un'utile vendita ad altri produttori, o consumatori. Sia che queste produzioni si dirigano immediatamente all'esercizio delle arti, ed anche solo alla custodia delle cose, alla sicurezza delle persone: sia ancora se ne formino oggetti di agj, di comodi, e di moda, a cui hanno diritto i cittadini sull'importanza dei servigj che prestano alla società: in simili casi l'uso, e la consumazione de'medesimi servono di eccitamento alla stessa attività ed economia.

Ma la principale qualità dei metalli e in ispecialità del danaro riguardo ai capitali è di servire di mezzo intermedio alla loro circolazione, al loro impiego; nel qual carattere si possono chiamare capitale circolante, giacchè nella loro azione, essi, è vero, passano dall'una all'altra mano, ma sempre si conservano quasì nello stato di prima. Dico, quasi nello stato di prima, per comprendervi quella lenta distruzione che succede nel continuo giro di questo danaro. Quell'oro, od argento anche convertito in moneta che si dà ad interesse, non è realmente ciò che si dà in prestito, o che si riceve. Dal prestatore, e dal prestatario (mi sia permesso di valermi di queste parole, che solo indicar possono colui che concede, e colui che prende a prestito ad interesse) l'uno dà, l'altro non riceve realmente che il valore delle produzioni, o delle proprie terre, o della propria industria. L'uno dà una produzione già ottenuta che può impiegarsi utilmente, l'altro la ricambia nel seguito con altre produzioni che potrebbono essere, non esistenti, ma sperabili solo, e potranno però anch'esse impiegarsi. A questo concorso del prestatore, e del prestatario interviene per comune loro interesse anche il possessore dei metalli, e soprattutto del danaro, il qual è per la maggior parte un commerciante che compra le cose che vuol cedere il prestatore, dandogli in cambio moneta, la quale poi viene da questi ceduta al prestatario, che la converte mediante compra nelle derrate o merci di cui ha bisogno per i proprj intraprendimenti d'industria, o per la propria consumazione: così che il danaro va a ricadere presso i suoi antichi possessori, cioè presso i commercianti, unitamente ad un guadagno fatto, sia

nella compra, sia nella vendita delle cose che sono state cedute, o prese ad oggetto d'impiego.

Potrebbe, è vero, eseguirsi la reciproca cessione dei capitali senza l'intervento del possessore del danaro, ma ciò avrebbe gli stessi inconvenienti della mancanza della merce intermedia riguardo alle permute. Allora sarebbe d'uopo che il prestatore avesse le cose stesse di cui abbisogna il prestatario, e che questi potesse avere egualmente alla scadenza le cose che occorrer possono all'industria, od alla consumazione del prestatore. Allora la circolazione dei capitali non potrebbe farsi se non colla maggiore lentezza, e molte volte sarebbe questa impossibile.

Da ciò si deve dedurre, la circolazione dei capitali, qualora sia fatta col mezzo del danaro, come succede generalmente, venir formata da due sorta di capitali, cioè dai capitali riproduttibili, e dai capitali circolanti. Riguardo ai capitali riproduttibili il profitto del prestatore consiste in una porzione di annui raccolti della terra, o di annue produzioni de' stabilimenti di arti, e di commercio appartenenti al prestatario, di cui viene il primo a parte annualmente, e al quale si unisce inoltre porzione accumulabile de' raccolti o delle produzioni per rimborso del capitale alla convenuta scadenza; rendita che chiamasi rapporto ai capitali in genere, frutto, e riguardata come danaro, interesse; e questo si ottiene dal prestatore sulla misura di quel profitto che avrebbe potuto ritrarre dal diretto impiego del suo capitale, e da quel di più che può dare l'intraprenditore prestatario per una maggiore industria, e per un maggior profitto che ne può conseguire qual premio del suo intraprendimento.

Quanto poi al possessore del danaro che viene, come si è detto, in ajuto de' possessori dei capitali reciprocamente riproduttibili, porgendo un vantaggio ai medesimi nel risparmio di tempo, fatica, e spese che sarebbono state necessarie nella diretta permuta dei loro capitali, all'uno facilitando l'investimento, all'altro l'impiego: questi, vi ottiene un profitto col mezzo della compra e vendita delle cose rispettive proporzionato ai vantaggi che apporta ad entrambi. In tal modo egli concorre all'esistenza, od all'aumento delle produzioni, e della ricchezza, e viene perciò a parte di porzione dell'una e dell'altra mediante un annuo profitto, il quale diventa perciò della stessa natura dei frutti.

Sembrami che la natura di questo capitale circolante non fosse stata ancora ben determinata, mentre lo stesso Smith disse, che l'oro e l'argento monetati i quali circolano, e fanno circolare in uno stato il prodotto annuo della terra, e del travaglio sono bensì una parte preziosissima del capitale della società, ma infruttuoso, e da cui la società nulla ritrae. Il possessore del danaro è come colui che ha inventata una macchina la quale diminuisce il bisogno degli operaj, o multiplica le produzioni. E perchè non si dovrà dare il carattere di produttivo anche al possessore di così importante macchina che fu, è vero, in molta parte opera dell'industria, ma che la previdenza e l'economia seppero utilmente conservare al sostegno della riproduzione?

Somma è perciò l'influenza di questo capitale circolante alla prosperità delle nazioni. Come mai potrebbero i cittadini eseguire la più vasta circolazione di tutta la ricchezza accumulata, e il suo più esteso im-

piego, se il possessore del danaro con l'industria non s'incaricasse del reciproco acquisto delle cose formanti la medesima? Sotto tale rapporto un commerciante è sempre un possessore del capitale circolante, cui tiene in appoggio della sua industria, e lo cede nella compra delle cose per riaverlo nella vendita unitamente al compenso degl'interessi e dei benefizj, degli uni come ricompensa pel possesso del capitale, degli altri qual premio della sua industria. Pel suo mezzo in ispecialità i capitali si distribuiscono nel miglior modo conformemente ai bisogni della società. Quanto più estesa e rapida è la circolazione dei capitali che ne proviene, o si procura pel suo mezzo, come l'esperienza delle più ricche nazioni lo dimostra, tanto più si aumenta la pubblica ricchezza. Siccome in meccanica la velocità del moto dei corpi sta in ragione della gravità delle masse: così in economia la più rapida circolazione dei capitali sta in rapporto della loro quantità. Un capitale di mille che circola dieci volte ad oggetto d'impiego porta un vantaggio all'aumento della riproduzione eguale a quello di un capitale di dieci mila che non circola per impiego che una sola volta. Senza questo capitale circolante l'industria rimarrebbe ad ogni momento arrestata: i capitali riproduttibili, od il loro compenso, non farebbero ritorno ai loro possessori se non se dopo il più lungo tempo, e fra i più grandi ostacoli e pericoli. Quando poi mediante questo capitale circolante appena ciascuno ha ottenute produzioni, o terminate le sue merci, ritrova immediatamente il commerciante che gli restituisce il suo capitale nell'equivalente danaro unitamente ai benefizj della sua industria: in maniera che può novellamente

incominciare i suoi intraprendimenti senza danno o perdita di tempo. I commercianti conoscendo il vantaggio di questo capitale circolante, si forniscono del medesimo presso i produttori o intraprenditori delle miniere, quando non ne siano essi i possessori: ed allora l'industria trova sempre in questi uno smercio sicuro alle sue produzioni. Ecco in qual maniera i metalli, ed il danaro sono un capitale produttivo ed utile all'aumento della nazionale ricchezza!

Anche presso i governi il danaro non è che un capitale intermedio utile a facilitare il pagamento dei tributi, e l'acquisto delle cose necessarie alla pubblica difesa. Gli stipendj che presentano sono una porzione di questo capitale che si dà come equivalente di quelle cose di cui hanno uopo i pubblici impiegati, e come una ricompensa ai loro servigj. In questo giro i metalli sempre si conservano: non fanno che l' uffizio di capitale circolante, tornando di nuovo appo i privati a fare le stesse veci o di merce, o di capitale intermedio. Lo stesso dir si deve dei sussidj che si danno da uno stato all'altro, non essendo anche questi che il composto delle produzioni del suolo e dell' industria nazionale cambiate con danaro qual equivalente, ad oggetto di facilitare il loro soddisfacimento.

Quantunque io ritenga dannoso ai governi il formare tesori, non posso però consentire a tutti i risultamenti che supposero alcuni autori dal tesaurizzare. Si è preteso che i tesori fatti dai sovrani tendano a togliere tutta la moneta d'oro e d'argento allo stato.

Si ponga, dice tra gli altri il dotto Vasco, (*) che uno stato non abbia che dodici milioni di zecchini in contanti: se il sovrano mette nel suo tesoro annualmente quattro cento mila zecchini, fra trent' anni tutto il contante d'oro sarà ne' suoi scrigni. Questo risultamento non potrebbe derivare se non dall'essere assolutamente isolato, e da un'assoluta privazione di commercio con altri paesi. Ma quando rimanga aperto il commercio con altre nazioni, il togliere annualmente dallo stato l'accennata somma, forzerebbe i cittadini a vendere, benchè con perdita, le loro produzioni, e le loro cose all'estero onde procurarsi una somma corrispondente in proporzione ai loro bisogni, e mantenere l'equilibrio fra le medesime, e il prezzo in metallo. Perciò non succederebbe tutta la pretesa diminuzione. Certamente rendesi dannoso il formare questi tesori così inutilmente, poichè per essi si toglie àlla circolazione, ed all' impiego nella riproduzione una proporzionata quantità di ricchezza accumulata di cose, e de' metalli stessi; perdita che a lungo tempo non sarebbe indifferente, giacchè, staccandosi questi capitali, porterebbono alla perdita di un fondo della natura di un capitale quasi a merito composto; ed anche quando questi si convertano in oggetti di conservazione, ciò sarebbe stato sempre in sostegno della nazionale ricchezza. Potrebbe bensì un tesaurizzare avere l'effetto di togliere ogni metallo e danaro: ma avverrebbe nel caso che questo avesse appoco appoco assorbita ogni sorta di capitali della società.

(*) *Econom. Ital.*

Il vantaggio del commercio esterno non è già, come si crede generalmente, quello di far acquisto dei metalli preziosi, avendo piuttosto per oggetto l'acquisto dei capitali riproduttibili, e a cui dà luogo nell'importazione delle cose estere aventi naturalmente maggior pregio, e valore, e meglio servendo alla riproduzione di quelle che furono cedute all'estero. Tanto più ciò succede nell' agevolar molti risparmj sulla spesa de'cittadini, per cui si formano nuovi capitali riproduttibili. Le compre e vendite anche fra le nazioni si fanno per lo più con derrate e merci del rispettivo territorio, e della propria industria; non interviene danaro qual merce diretta se non presso quelle nazioni che hanno miniere di metalli preziosi; fra le altre il danaro non passa generalmente se non qual merce intermedia, o come misura di valore, in modo che l'acquisto de' metalli preziosi si riduce alla più piccola quantità pel bilancio de' crediti e debiti anche nelle nazioni più ricche. Anzi molte volte quanto più ricca è una nazione, ivi facendosi una circolazione più rapida di capitali coi segni e rappresentanti del danaro, di cui parleremo, minore diventa il bisogno di questo e l'annuo suo aumento a fronte dell'aumento nelle altre cose, bastando solo per una maggiore opulenza di poter richiamare, quando occorra, una quantità superiore dei suddetti metalli preziosi, e del danaro.

Ho creduto necessario determinare la natura dei capitali riproduttibili e circolanti, poichè non iscorgendosi nella circolazione se non danaro, si suppose che i capitali fossero soltanto composti del medesimo, quando questo non fa generalmente che un

uffizio sussidiario. Rendesi però giovevole il riconoscere tal natura ad oggetto di togliere molte sinistre prevenzioni popolari, per cui riponendosi la ricchezza nel danaro, e non nell'intiera massa della ricchezza accumulata, ossia in tutte le cose che s'impiegano nella riproduzione, si fece credere che la miseria di una nazione consistesse nella perdita pura di questo danaro, senza osservare che questa miseria dipende dalla diminuzione soprattutto de' capitali riproduttibili; e quando si dice che in uno stato non si ritrova danaro, non si deve ritenere realmente che manchino i metalli, e il danaro soltanto, ma bensì che manchi ogni sorta di ricchezza risparmiata, od economizzata, la quale sarebbe necessaria al sostegno del travaglio, dell'industria, della cultura delle terre, e d'ogni riproduzione; disordine che può provenire o dalle perdite cagionate dai mali delle guerre, o dai pochi risparmj che fanno i cittadini abbandonati alla dissipazione, ed al lusso, o dal ristagno d'ogni ricchezza accumulata, il quale succede talvolta per sottrar questa alla violenza de' governi. La stessa diffidenza, i medesimi timori che impediscono la cessione del danaro a credito, arrestano il possessore di grani, e vino, e di materie prime, merci, macchine, strumenti, od altre simili cose dal darle a credenza, essendo anzi tutte queste, e non i metalli, quelle che formano generalmente la massa accumulata, come ho dimostrato.

Finalmente si è detto che i metalli anche riguardo ai capitali fanno l' uffizio di comune misura. Su tale rapporto essi determinano il valore delle sorgenti, de' stabilimenti, del general fondo di riproduzione, non che della rendita de' medesimi. In tale

qualità essi offrono una certa norma sulla quantità delle fortune private e pubbliche delle nazioni. La ricchezza dei cittadini, l'opulenza di uno stato si misurano bensì col danaro, ma allora esso non entra nè come capitale diretto, nè qual capitale circolante, ma come una dimostrazione di equivalente accumulata ricchezza.

A tale riguardo, per discuoprire il valore delle cose, e lo stato delle ricchezze in particolar modo appo le antiche nazioni, non basta solo di riconoscere la quantità d'oro e d'argento, o d'altro metallo corrispondente alle antiche monete ed alla loro finezza qual comunemente si pratica dagli scrittori. Ma occorrerebbe determinare il rispettivo valore di simili metalli, e cose nel reciproco stato antico di permuta. Mille lire dell' antica moneta d'oro e d'argento potrebbono essere corrispondenti al duplo o quadruplo del prezzo attuale di tali cose, od anche equivalere a dieci o dodici volte di più. Dicesi che fra gli antichi il ragguaglio del rame all'argento fosse come uno a duecento dieci, mentre presso i moderni si trova come uno a settanta. Parimenti, che dopo la scoperta dell'America la massa dell'argento siasi triplicata, e la massa dell'oro quadruplicata. Finalmente un moderno scrittore (*) ha calcolato, che i dodici mila franchi di appannaggio assegnati da Carlo V in Francia nel XIII secolo ai principi del sangue, che Voltaire voleva al suo tempo equivalenti a centomila franchi, fossero piuttosto equivalenti a quattrocento mila: ed io dirò, forse a più.

(*) *Say Econ. Polit.*

ARTICOLO II.

Dei segni, o rappresentanti i capitali produttivi e circolanti.

I vantaggi del danaro nel dare la giusta misura del valore delle cose, da quanto si è esposto, sono abbastanza conosciuti. La difficoltà però che s'incontra nel dovere in ogni convenzione numerarlo, pesarlo, e talvolta farne il saggio, gl' incomodi dei trasporti, i pericoli a cui si rimane esposto nei medesimi, eccitarono l' industria alla ricerca dei mezzi onde supplire al servigio che prestano i metalli nella contrattazione, e ciò in appoggio della previdenza od economia producente i capitali. Questo seguì mediante le scritture o carte di credito, cambiali, biglietti di banca che si rendono i segni, o rappresentanti ogni specie di ricchezza accumulata. L'industria forma con i medesimi una macchina anche più semplice del danaro, e tende soprattutto a facilitare la comunicazione delle cose e dei servigj, onde la circolazione dei capitali diventa più rapida, il loro impiego più esteso. Ciò eseguisce prevalendosi di una produzione dell' arte che esige i minori dispendj, che può venire conservata per secoli, e per tutto facilmente trasportabile, e che offre per sua natura un' imparziale attestazione delle convenzioni dei cittadini, e de'trasferimenti di proprietà.

Osserverò primieramente esservi due sorta di questi segni o rappresentanti. Alcuni rappresentano una ricchezza in parte, od in tutto sperabile, benchè in molta parte non esistente. Tali sono quelle carte o scritture con confessione di debito che hanno una scadenza

avvenire, come i pagherò a tempo, e tutte le prestanze che hanno un'epoca. Allora questi rappresentano una ricchezza non accumulata, ma piuttosto accumulabile la quale richiedesi esista soltanto al tempo del promesso pagamento. La seconda specie di segni o rappresentanti è quella delle carte di credito che si riportano direttamente ad un capitale già esistente, o che si può sull'istante conseguire in cose, o in danaro nel modo che si è convenuto. Tali sono le cambiali, i pagherò a vista, tutte le carte, rogiti pubblici, o scritture private che importano l'attuale pagamento del danaro, o di cui è avvenuta la scadenza, o per quella porzione che può venire riscossa dal creditore sia in interessi, od in capitali.

Tanto riguardo alle carte di credito di una ricchezza sperabile, quanto a quelle di una ricchezza esistente, mi è forza di portare l'esame sopra una massima di Simonde (*) il quale applica il nome di capitale immateriale a quella ricchezza che posseggono, dic' egli, alcuni capitalisti, di cui tutta la fortuna si trova in un portafoglio. Credo di poter asserire che queste carte di credito non possano essere considerate per se stesse come un capitale, nè qual cosa immateriale, essendo spogliate di un tal carattere appartenente solo alle facoltà morali; ma debbono riguardarsi come segni, o rappresentanti una ricchezza accumulata, e altrove preesistente, od accumulabile nel tempo del dovuto pagamento. Tolta una tale rappresentanza, queste carte non hanno alcun valore per se stesse, e

(*) *Legislat. Commercial.*

perciò non sono ricchezza: al contrario dei metalli e del danaro aventi un proprio valore. A prova di questo, in un momento di diffidenza, e quando manchi il vincolo di una reale ricchezza, cessa ogni loro efficacia, si cerca tosto di cambiarle nel danaro che è la vera ricchezza rappresentata, la più preferibile per ritenere sotto piccolo volume maggior valore, e in conseguenza più facile a trasportarsi, o ad occultarsi.

Ho altrove dimostrato qual sia il fondamento del credito: cioè l'industria unita ai capitali, e alla stabile ricchezza: per cui avviene che il possessore di una ricchezza stabile, o di altrettanti capitali assicurati sulla medesima, del valore, per esempio, di cento mila lire, vi conseguirebbe una rendita quasi uniforme agli interessi: e con la guarentia di questa potrebbe procurarsi un prestito di cento mila lire da unirsi alla sua industria, e per cui allora oltre la rendita della sua proprietà fondiaria, detratto ciò che dovrebbe al capitalista pe' suoi capitali, e pe' suoi interessi, ne conseguirebbe anche dei benefizj che potrebbono raddoppiare la sua rendita, ed ottenere talvolta anche di più: il che darebbe luogo ad un credito che comprenderebbe il valore dei suddetti fondi, la loro rendita, e tutti i benefizj dell'industria assicurata. Talvolta quest' industria, anche senza la guarentia di una proprietà, potrebbe per una comprovata probità ed esperienza, e per una distinta intelligenza ottenere dei capitali in appoggio d'intraprendimenti di arti, di commercio, di agricoltura, e procurarsi una ricchezza dopo un certo tempo atta a formare un'estesa fortuna, e che nella probabile sua esistenza viene a portare una sufficiente guarentia pel conseguimento di estesi capitali.

Fino dai primordj della società si rese sommamente utile questo credito all'aumento della generale ricchezza. Il coltivatore offerì le sue opere all'intraprenditore della coltura delle terre fino alla ricolta, o col patto di dividerne i frutti, o mediante una convenuta mercede. Lo stesso seguì dell'operatore riguardo al manifattore, o commerciante. Sovente si rese utile la vendita dei proprj terreni senza riceverne l'immediato od intero pagamento in danaro; ciascun contraente potendo essere a ciò interessato: il venditore per non avere a ritener fino ad un nuovo impiego la pecunia stagnante, o per conseguire un più alto prezzo: il compratore per degli utili maggiori che possa procurarsi con la sua industria unita a questo capitale presso di lui rimasto. Anzi tal credito si rende vieppiù necessario ed esteso, quanto più la società ha fatto progressi nella sua prosperità, in cui torna conto a ciascuno di non essere obbligato al pagamento del danaro ad ogni acquisto, per non dover ritenere a lungo tempo grandi capitali inutili, o non attivi. Pel medesimo ciascuno si dà a prestar danaro, ad obbligarsi di far acquisto di cose contro una promessa di dare in un determinato tempo, senza cui verrebbe tolta la maggior parte della circolazione dei capitali, o questi non esisterebbero, o rimarrebbono senza impiego. Come mai potrebbe esistere commercio senza credito, poichè per questo solo ciascuno adempie a' suoi impegni, si conserva la maggior libertà negl'intraprendimenti, si può meglio giudicare dei loro vantaggi, e trarne un più grande profitto in aumento della propria fortuna? Ogni padre di famiglia senza credito rimarrebbe tante volte esposto alla mancanza di sus-

sistenze: e la maggior parte delle classi che si applicano al traffico, resterebbe priva de' mezzi al maggior lavoro, mancherebbe ogni attività alle sorgenti, ed al general fondo di riproduzione. Così dalla più grande unione di quest' industria, e di questi capitali, e per conseguenza da questo credito dipende ogni progresso della nazionale ricchezza.

Ma simile credito per rendersi utile non deve giammai eccedere la forza dei fondamenti che lo sostiene. Perciò non deve appoggiarsi che sopra la quantità di ricchezza accumulata, od accumulabile sul general fondo di riproduzione. Il dare un maggior valore del reale ai fondi, e un superiore guadagno all' industria porta naturalmente all' impotenza di soddisfare agli ottenuti capitali, a perdere ogni benefizio dell' industria, ed al fallimento.

Si dirà: ma come mai determinare i giusti limiti di questo credito, quando generalmente il medesimo non dipende da una ricchezza esistente e certa, ma piuttosto da una ricchezza sperabile, o solo possibile, e che perciò può mancare? Il credito dipende, è vero, quasi totalmente da una ricchezza possibile: ma per assicurare le transazioni civili, basta, come dissi, una probabile certezza, cioè quella che risulta dall' ordinario corso degli avvenimenti o di fortuna, o di natura, avuto perciò riguardo alla prudenza dell' uomo, alla sua attitudine all' esercizio dell' industria: cioè a quella probabilità che è bastante ad assicurare il successo degl' intraprendimenti. Io ho dimostrato altrove che l' evidenza e la certezza morale non sono proprie dell' uomo: che niuna ricchezza anche esistente si può dir certa perchè esposta a tutte le vicende de' viventi,

e della natura, per cui talvolta rimane annientata. Più incerta inoltre si rende la ricchezza mobile la quale può essere dispersa o rapita. Quindi per assicurare il credito non è d'uopo di un'evidente o preesistente ricchezza, solo ricercandosi il grado di ordinaria probabilità che possa questa esistere alla scadenza, ossia al tempo del pagamento del debito, onde venga soddisfatto il creditore. Quella probabilità che ha i maggiori gradi, diventa per l'uomo certezza.

Se questo credito rendesi così importante alla pubblica prosperità, rendesi necessario il ritenerlo sempre ne'suoi giusti limiti. Quando le convenzioni non furono assicurate da fondi stabili, ma piuttosto dall'industria, come succede delle obbligazioni personali, si fa opportuno il guarentirlo con tutti i rigori delle leggi, (*) particolarmente quando sia l'industria che per sua negligenza, o per colpa, o mala fede abbia mancato all'adempimento di quell'attività a cui rimane obbligata per suo istituto. Senza un tal rigore, in ispecialità riguardo agli affari commerciali, come impedire che questa industria non abusi di sè con temerarj intraprendimenti, non ardisca di tradire le proprie obbligazioni, quando tutto molte volte dipende dal suo buono o cattivo volere? E perchè non dovrà essere guarante ciascuno nella sua persona stessa di queste convenzioni, a meno che il non adempimento delle medesime non sia stato cagionato da infortunj, da non prevedute sventure, senza i quali motivi niuno scampo dovrebbe avere una colpevole industria? Se le leggi Romane

(*) *Filang. Legisl. dei fallim.*

erano troppo rigorose, anzi se erano atroci contro i debitori, le leggi moderne caddero generalmente in una riprensibile indulgenza a favore dei medesimi con mal intesi privilegj, con soverchie dilazioni, e con un'imperfetta legislazione che ha bensì minacciate pene severe contro i debitori fraudolenti, ma che rimasero sempre inefficaci per la difficoltà di eseguirle, non sapendo impedire agli uomini di mala fede il farsi del fallimento una fortuna, potendo questi talvolta insultare con la prodigalità, e col lusso all' altrui miseria, cagionata dalla loro perfidia. All' utile scopo di mantenere questo credito servono i calcoli di probabilità, unico mezzo di render certe le leggi. Di tal natura sono quelle saggie disposizioni che annullano tutti i contratti fatti dall' oberato uno o due mesi prima del suo fallimento.

Si è detto da alcuni, che questi segni, o rappresentanti non possono essere superiori alla quantità di danaro esistente in uno stato. Ma questi segni possono multiplicarsi rappresentando sempre la stessa somma: possono anche rappresentare un danaro che non esiste in uno stato, purchè il commercio lo possa procurare dall' estero, sia col cambio di nazionali prodotti, sia colla riscossione dei proprj crediti.

Ho indicato che questi segni possono multiplicarsi. Quegli che ha un credito di cento zecchini sopra il compratore de' suoi grani, rinunzia questo credito al mercatante di merci, il quale lo passa all' intraprenditore fino a tanto che questo credito torna a ricadere a carico del primo compratore dell' accennato grano, che ha fuor messa la carta di credito per prezzo delle cose acquistate. In tale maniera una cambiale ha spesso

dieci, venti, e più tratte. Lo stesso dir si deve delle confessioni di credito; ma ciascuna di esse sempre rappresenta la stessa somma, e fa l'uffizio del danaro, o delle cose, cioè della ricchezza accumulata. Della stessa natura sono le cedole di banco, o i biglietti di credito, esclusa perciò la carta moneta, quella a cui dà un valore forzato la pubblica autorità, operazione sovente rovinosa agli stati, ed ai cittadini, quando manchi la confidenza di questi.

Io ho dimostrato che queste carte di credito non sono per se stesse una ricchezza, ma che in mano dell'industria appoggiata ad un capitale diventano una macchina la più utile alla pubblica prosperità. Per queste si dà la maggiore attività a tutti i capitali esistenti non solo, ma anche a quelli che sono avvenienti. L'industria lega col loro mezzo tutte le sue operazioni alla ricchezza accumulata, ed anche accumulabile degli stati esteri, ne calcola gli eventi, le probabilità, e ne trae i più grandi e più interessanti risultamenti. Tolti questi segni, o rappresentanti rimarrebbe senza impiego la maggior parte dei capitali per la difficoltà della cessione, e dei trasferimenti; e siccome si è detto, che anche in economia le velocità stanno in proporzione delle masse, tanto più ciò si deve ritenere a favore di questi segni, che, quale dimostra l'esperienza nelle ricche nazioni, triplicano la circolazione delle cose, e dei capitali: vantaggi che può soltanto conseguire il credito quando si appoggi alle sue vere basi, e rimanga ne' suoi giusti limiti: onde allora diventa lo stesso il possedere la cosa, il danaro, o il solo segno, o rappresentante.

Il credito presso le più ricche nazioni dipende soprattutto dall'istituzione delle banche di cui esistono differenti sorta. Le principali sono quelle che si possono chiamare di commercio o deposito, e di circolazione. La banca di commercio è una cassa generale a che ciascuno affida il suo danaro, od effetti preziosi, o vi forma dei crediti con la facoltà di far passare ad altri la sua proprietà con la sola iscrizione nel libro della banca. Di tal natura era la banca di Venezia, la più antica: e tale era anche quella d'Amsterdam. (*)

La seconda specie di banca, che io chiamo di circolazione, fu quella istituita nel passato secolo dalla repubblica di Genova, che non potendo bastare alle straordinarie spese, prese in prestito da'suoi cittadini le più considerabili somme, a loro obbligando una parte della pubblica rendita pel capitale e pei frutti. Più estesa ne'suoi rapporti fu l'istituzione di una tal natura di banca adottata dall'Inghilterra. Fino dal 1694 una società di mercatanti fece al governo alcuni prestiti a fronte del privilegio di fare il commercio esclusivo delle materie d'oro e d'argento, e di fare lo sconto dei biglietti, e delle lettere di cambio che avessero un termine minore di sei mesi. Nel seguito essa fece nuovi prestiti allo stesso governo, a cui favore ridusse gl'interessi dall'otto al cinque, poscia al quattro: finalmente al tre; ed oltracciò offerì una nuova somma allo stesso governo di ventiquattro milioni, a cui questo obbligò alcune rendite, onde fu permesso alla compagnia di aumentare il suo capitale, e stabilirsi in una

(*) *Beaus. Introd. a la Polit. T. 2 paragr.* 45.

vera banca di circolazione. Coi differenti crediti contro lo stato, con alcuni profitti ottenuti oltre l'annuo proprio reddito, essa formò il primo fondamento della medesima; ma siccome per metter fuori la necessaria quantità di biglietti proprj a questa, e per soddisfare alle domande ordinarie e straordinarie del corrispondente danaro, vi si richiedeva una enorme somma di moneta che poteva rimanere stagnante, o per cui avrebbe dovuto impiegare in questa circolazione la somma destinata allo sconto, ed alla compra dell'oro e dell'argento, ella vi supplì con una sottoscrizione di ventiquattro milioni di danaro che ella rinnova ogni anno, e per cui i sottoscritti avanzano un dieci per cento di questa somma, e contraggono l'impegno di pagare il resto, o parte alla prima domanda della banca, sotto pena, mancando, di perdere questo dieci per cento sborsato. (*) In riguardo a questa anticipazione essa paga ai soscrittori un quattro per cento d'interesse del danaro ceduto, e un quarto per cento sulla somma intiera che si sono obbligati a pagare, e quando fossero richiesti ad eseguire il pagamento o in tutto o in parte, per cui ad essi pagherebbe detta banca un nuovo interesse di un cinque per cento sino al rimborso, il che sarebbe obbligata a fare alla fine dell'anno. In tal maniera la banca ha i medesimi vantaggi come se avesse realmente i ventiquattro milioni in cassa, onde la stessa banca ottiene un benefizio annuo di cinquecento sessanta quattro mila franchi.

(*) *Guthrie. T.* 1. *Part.* 2 *Angleterre.*

Ho creduto beue esporre l' origine e la natura di questa banca estratte dalla Geografia universale del Guthrie nella, quale egli fece conoscere una tale istituzione con la maggior chiarezza, il che sommamente importa per i grandi risultamenti che ottenne la detta banca presso la nazione Inglese in aumento della sua prosperità, e per riconoscere come dessa rimanga del tutto separata dal governo.

Da ciò si vede come un credito può essere formato con fondi e profitti, e con l'industria unita alla miglior direzione dei capi amministratori. Questa banca fuor mette biglietti che possono ad ogni momento convertirsi in danaro, e che vengono cercati dagl' intraprenditori, e dai mercatanti e per la facilità che danno alle loro compre e vendite senza aver uopo di numerar danaro, e perchè essendo facili ad esser trasportati, evitano i pericoli e gl' incomodi del trasporto del danaro che potrebbe arrecare le maggiori perdite. Tanto più poi essi hanno inventato una natura di viglietti di banca proprj anche ai viaggi in modo, che, venendo sottratti, o perduti, avvi il mezzo di arrestarne il pagamento. Riguardo a questi fondi e capitali il contratto diventa della stessa natura di quello onde si facesse una sicurtà sopra i suoi fondi, ma per cui si conseguisse un annuo premio, o reddito, così che si otterrebbono dallo stesso fondo due rendite.

Sembrerà che una banca non possa rappresentare un danaro che non esiste in cassa: anzi tutte le somme enunciate nei biglietti non potrebbero esistere in uno stato. Ma si deve osservare che i fondi e i capitali possono far le veci del numerario stesso. Ciò segue però nel caso soltanto ove questi fondi e

capitali possano avere costantemente un corrispondente prezzo reperibile. Se è vero, come pretende il dotto autore delle ricerche sul credito della carta della gran Brettagna, (*) che la banca d'Inghilterra abbia in fondi, o in capitali sedici, o diciassette milioni sterlini, qualora il prezzo reperibile dei medesimi nell'alienazione che ne facessero i proprietarj della banca potesse essere realmente nella estensione di questa somma, essa potrebbe metter fuora altrettante cedole di danaro sulla stessa misura, benchè non avesse in cassa che per due o tre milioni di danaro. Anzi l'esperienza dimostra che basta avere in cassa un terzo del valore dei biglietti di banca emessi per eseguire la più estesa circolazione de'capitali della nazione: e si potrebbono ammettere biglietti anche in maggior quantità qualora si potesse conseguire un più grande annuo reddito con maggiori profitti. Ciò avverrebbe, siccome abbiamo veduto, per la proprietà del capitale circolante, per cui una somma di un milione in danaro può fare pagamenti per dieci, venti, e cento milioni: infine per tutti i pagamenti che potrebbe esigere la compra o la vendita degli stessi fondi e capitali di banca:

Si osservi che io ho detto prezzo reperibile, e non valore, o stima, potendo molte volte per circostanze, accidenti, variazioni, e perdite non essere il prezzo reperibile in danaro conforme al valore, o alla stima dei fondi o capitali proprj di una banca; ma se questi sedici, o diciassette milioni di fondi e capitali della banca non avessero prezzo reperibile se non per otto, o

(*) *Thorent. Cap.* 4.

nove milioni, essa non potrebbe produrre biglietti, o cedole se non per tale quantità. Gli assegnati in Francia, oltre di essere una carta moneta, e per ciò effetto della violenza del governo, anche quando non avessero oltrepassati i seicento milioni, valore di stima dei fondi che erano presso la nazione, non essendo al tempo della loro uscita questa stima, o valore conforme al prezzo reperibile di detti fondi per l'incertezza della rivoluzione, per la perdita di molti capitali, pel pubblico discredito, e per la natura dei nuovi pubblici pesi, che toglievano molta parte del valore ai fondi, non potevano giammai servire alla circolazione. Così l'emissione dei biglietti, e delle cedole sopra fondi deve combinarsi con l'enunciato prezzo, onde talvolta in favorevoli circostanze aumentandosi questo prezzo reperibile di un dieci, venti e più per cento, potrebbe a proporzione accrescersi il loro giro. Non sempre però giova un tale aumento di biglietti, benchè assicurati sopra questo prezzo, quando fosse superiore ai bisogni della circolazione, giacchè allora l' eccedente si convertirebbe dai cittadini nel danaro della banca, che ridurrebbe ad inutile e dannoso stagnamento i fondi corrispondenti.

Conviene inoltre che una tale uscita sia sempre molto minore di questo prezzo onde prevenire i disordini delle variazioni che produr possono gli eventi, e le vicende commerciali, e i bisogni straordinarj delle nazioni. Anzi qualora i fondi o i capitali venissero sottoposti a pesi pubblici sulla loro rendita, converrebbe allora diminuire l'escita a proporzione della perdita che succedesse nel loro valore per tal causa, e così sempre mantenere l'equilibrio fra questo prezzo

reperibile de' fondi, e la quantità dei biglietti di banca. Secondo lo stesso Thorenton, (*) la totalità delle cedole della banca d'Inghilterra ascende ordinariamente ai dieci od undici milioni sterlini, e talvolta fu estesa fino ai quindici milioni, e mezzo, il che forse assorbiva ogni valore dei fondi della stessa; ma ciò deve ritenersi troppo ardito e pericoloso, poichè anche il solo turbarsi dell'equilibrio tra la quantità delle somme, e dei biglietti, ed il prezzo reperibile di detti fondi e capitali che guarentiscono la maggior parte delle medesime, potrebbe rendersi sommamente funesto alla prosperità nazionale. Quando poi sia avvenuta un'escita proporzionata ai pubblici bisogni, e sotto convenienti guarentie, il diminuire la quantità dei biglietti di banca che sono in attualità, come avverte il sopraccennato scrittore, potrebbe rendersi egualmente funesto, privando la circolazione dei capitali di una porzione dei necessarj segni, e rappresentanti i medesimi, e produrre enormi fallimenti. Fu la riduzione mal intesa di questi biglietti necessarj al sostegno dell'industria che nel 1799 cagionò i maggiori disordini nella banca d'Inghilterra, e che fino fece temere la sua rovina. Queste banche potrebbono essere anche fondate sopra un'annua rendita quando fosse combinata al modo dei capitali ad interesse composto; ma di ciò parleremo trattando del pubblico credito.

Qualora però tali banche vengano stabilite con le debite precauzioni, e con la dovuta moderazione, si

---

(*) *Ibidem.*

rendono una delle più importanti istituzioni sociali. Egli è certo, dice un dotto scrittore, (*) che la ricchezza di uno stato può aumentarsi per l'istituzione libera e volontaria di una carta di banca. Si è osservato che la circolazione dei capitali in Inghilterra si accelera tre volte di più di quella del contante, e tanto più la prosperità si accresce, che tutto il danaro ed i metalli preziosi che si dovrebbero impiegare in questa circolazione si applicherebbono a nuovi intraprendimenti d'industria, specialmente nell'esterno commercio. Si aggiunga che una tale istituzione può rendersi utile ai governi ai quali può offerire ne'momenti d'istantanee urgenze l'anticipazione di alcuni rami di tributo, per dar tempo all'intiera loro riscossione. Felici le nazioni ove la sicurezza del credito viene riguardata come base sociale, ove niuno ha uopo di sottrarre alla circolazione verun capitale produttivo, o di ritenere nello scrigno porzione del capitale circolante, ove soprattutto un credito fondato estende al più possibile l'uso dei segni, o rappresentanti delle civili transazioni! Allora serve direttamente alla riproduzione ed all'industria ogni ricchezza, e fino quella stessa che può indi formarsi. Ecco come la ricchezza che si trova in un portafoglio diventa cagione di opulenza: e come per tal mezzo le forze di una nazione si accrescono! È veramente cosa degna di ammirazione lo scorgere come un solo commerciante possa in un momento con questi segni, o rappresentanti mettere in moto l'industria e l'attività non solo della propria, ma di altre nazioni,

---

(*) *Thorent.*

e trasportare la coltura e le arti in tutte le parti della terra!

Certamente l'istituzion di una banca è la cosa la più difficile, e vi si richieggono la maggior saggezza, ed esperienza, mentre ogni imprudenza può trarla in ruina; ed osserva con ragione lo Smith, che questi stabilimenti vanno esposti a molti pericoli per guerre infelici, per una cattiva amministrazione, o per frodi che vi possono prodnrre perdite immense. Uno però dei mezzi d'impedire qnesti disordini è il separar quelli dal governo togliendo ogni sua direzione, od influenza. Qualunque fosse l'estensione dei fondi che offerisse il governo, vi cagionerebbe sempre col suo potere la diffidenza, perchè troppo facilmente può abusare delle sue forze: trasformando il pegno della confidenza in uno strumento di rapina. Fino che Law (*) restrinse le sue operazioni all'istituzione di una banca privata, la sua carta di banco rappresentando una ricchezza reale, egli potè dar moto, e vita alla circolazione dei capitali, ed all'industria commerciale di Francia. Ma quando il governo si appropriò questo stabilimento, cessò ogni suo vantaggio; ad una ricchezza reale, ai veri fondamenti del credito furono sostituite vane speranze, il pretesto dell'esistenza delle miniere della Luigiana in America: il governo incontrò debiti sopra riscossioni incerte, e non proporzionate, o si abbandonò ad imprese le più imprudenti e rovinose, e tutto credendosi permesso, cagionò le più violente operazioni, e seco il rovesciamento d'ogni privata e pubblica for-

(*) *Considerat. sur les finances. T.* 6.

tuna. Di simil natura sono anche quelle operazioni dei governi le quali tentano di stabilire una carta moneta, e di cui si hanno alcuni esempj negli stati. Le medesime portano sempre al discredito, ed ai più gravi disordini, e difficilmente si trova un caso ove una tale viziosa istituzione non abbia prodotto i maggiori mali.

Da alcnni scrittori, e, fra gli altri, da Hume si ritenne che le cedole e le carte di credito, benchè appoggiate ad una reale ricchezza, portassero naturalmente ad alcuni disordini: primamente ad impedire l'acquisto dei metalli preziosi, o a far questi trasportare all'estero. Parimenti pretende che abbiano un difetto di alzare i salarj del travaglio a danno dell'industria. Nel primo caso la maggior circolazione effetto di tali segni o rappresentanti ha per risultamento di produrre la maggiore abbondanza dei capitali; se però questi si trasportano all'estero anche in contante, ciò si fa per un maggior vantaggio: ed i capitali, e il danaro fanno ben presto ritorno nello stato con un nuovo aumento di ricchezza. Succede poi che le carte di credito cagionino l'alienazione di una più grande quantità d'oro e d'argento, di cni più non è mestieri. Ma la generale ricchezza vi guadagna in un aumento di una più grande accumulata ricchezza che dà la facoltà ai cittadini ed al governo di poter trarre dall'estero ad ogni occorrenza la maggior quantità degli stessi metalli preziosi. Si osservi inoltre che la maggior circolazione dei capitali promossa da questi segni rende meno necessarj i metalli preziosi non che il danaro, e sempre proviene un uso più esteso dei medesimi nella consumazione.

Il secondo preteso disordine che apportano le carte di credito, cioè l'alzamento dei salarj, viene ad essere piuttosto un vantaggio, giacchè poi per questi non si accresce realmente il prezzo delle produzioni, siccome ho di sopra provato, mentre dando maggiori salarj un miglior nutrimento agli operaj, danno maggior forza e attività agli stessi: mentre poi l'aumento dei capitali e dei minori interessi che ne sono la conseguenza producono inoltre un compenso molto superiore all' alzamento dei salarj, onde diminuire l'accennato prezzo delle produzioni.

Prima di por termine al presente argomento, mi è forza di avvertire per un altro errore di Simonde a questo proposito. Egli pretese che la moneta di rame fatta con lega di altri metalli, detta bilione, e il di cui valore nominale sia superiore al reale, debba ritenersi della stessa natura dei segni, e rappresentanti. Questa moneta pel suo reale valore è una merce intermedia di permute; quanto poi al mancante valore, questa non può mai dirsi rappresentare una reale ricchezza altrove esistente, come avviene dei segni, e dei rappresentanti guarentiti da un pubblico fondato credito. Altrove però sono dimostrati i fatali risultamenti di ogni moneta alterata, del far trasportare agli esteri le migliori monete dando loro un vantaggio di fare i pagamenti con la moneta alterata a danno dell' industria. Si vedrà che anche nella formazione della moneta di rame con lega si deve aver sempre riguardo al reale valore dei metalli componenti la medesima, e solo può esser luogo a diminuire il valore a proporzione delle maggiori spese che richiede un simile monetaggio.

ARTICOLO III.

Dei vantaggi che derivano dall'accumulamento dei capitali, e dei mezzi di promuoverlo.

Uno degli oggetti più importanti della scienza economica è il promuovere l' accumulamento dei capitali produttivi e circolanti. A tale effetto mi è d'uopo portare un nuovo esame su i principj del più volte citato Lauderdale, il quale pretese potersi rendere dannoso alla prosperità un illimitato accumulamento dei capitali, temendo che il medesimo nel diminuire gl'interessi possa pregiudicare all'industria, e dar vantaggio all' estero.

Niuno fino ad ora aveva immaginato che il maggior aumento dei capitali, e l'abbassamento degl'interessi potessero rendersi perniciosi alla nazionale ricchezza, fuorchè, riguardo a questi ultimi, agli usuraj. Io ho altrove dimostrato i sommi vantaggi dei capitali, e del loro più esteso accumulamento, ed il bisogno del loro più grande impiego nel general fondo di riproduzione: e che in ogni caso la lusinga di un maggior ben essere si opporrebbe ad ogni eccesso di questi. Perciò Hume con ragione disse: che i bassi interessi sono il termometro indicante la maggior prosperità; ed io dirò: l'esempio di tutte le nazioni dimostrare, che, ove gl'interessi sono più bassi, più sicure sono le sussistenze, più estesa la nazionale ricchezza: e da ciò soltanto provenire un aumento di popolazione più attiva e meglio nutrita.

Sembra poi non convenire a liberale scrittore il temere che l'abbassamento degl'interessi possa far trasportare all'estero questi capitali, giacchè anche seguendo un tale trasporto, questi non verrebbono già donati, nè perduti, ma sarebbero impiegati utilmente appo l'estero, e tanto il possessore, quanto lo stato ne ritrarrebbono superiori profitti, ed in seguito un più grande aumento di nazionale ricchezza.

I bassi interessi, se giovano alla pubblica prosperità, si rendono più utili nello stesso tempo ai capitalisti. Nel corso naturale degli eventi si rende più giovevole il poco, ma sicuro, del molto che sia precario. I bassi interessi, essendo sempre effetto della più grande sicurezza, diventano più utili ai capitalisti per la certezza di conseguire l'annuo loro reddito, e soprattutto per la facilità della riscossione del capitale al tempo convenuto: il che fa sì che ciascuno possa prevalersi dei medesimi in ogni urgenza con sommo vantaggio della propria industria, onde si compensa con esuberanza la perdita di alti, ma incerti interessi, e di una difficile, e sovente mancante riscossione. Io ho detto che la lusinga del ben essere si opporrebbe ad ogni eccesso: e quando l'abbondanza dei capitali fosse accresciuta in modo che i medesimi si dovessero cedere per la pura custodia di essi, nel qual caso (come in altro luogo si proverà) le nazioni sarebbero arrivate al più alto grado di prosperità, ciò potrebbe anche giovare ai capitalisti per una maggiore facilità di riavere i loro capitali al sostegno degl'intraprendimenti industriali, e per un lucro più certo. Al contrario gli alti interessi, effetto generalmente di poca sicurezza, producono talvolta perdita dei medesimi, non che dei

capitali: onde spesso se ne priva l' industria del capitalista nelle sue maggiori urgenze, e con le più gravi perdite di lucro cessante, e danno emergente.

Finalmente per tale accumulamento lo stesso autore sembra temere una diminuzione nel prezzo delle mercanzie, o delle produzioni a danno dell' industria. Anche per questa parte lo stesso autore riguarda come un danno quello che ritener si deve per uno dei più grandi vantaggi. Ma siccome questa diminuzione di prezzo deriverebbe dai minori interessi dei capitali che si procura l' industria appo i capitalisti, essa non ne riceverebbe verun danno, ma piuttosto ne conseguirebbe un vantaggio nel più esteso smercio delle sue produzioni, e nella superiorità che otterrebbe la sua concorrenza a fronte degli esteri.

Una delle più importanti ricerche si è riguardo all' accumulamento della nazionale ricchezza, e al modo onde questo influisca sulla felicità delle classi del popolo. Lo Smith ha dimostrato come l' aumento di simile ricchezza presso le nazioni tenda ad accrescere la felicità delle classi povere. Ma dall' autore del saggio sulla popolazione si è preteso che possa seguire un aumento di nazionale ricchezza senza un tale vantaggio. Certamente senza limiti alla popolazione più povera, siccome altrove si è dimostrato, diverrebbe infine inutile ogni maggior aumento di ricchezza alla pubblica felicità. Ma è certo per altra parte che la maggior massa di ricchezza in uno stato non può a meno di non contribuire ai vantaggi del popolo versandosi naturalmente questa o in una più grande riproduzione, o in una più grande consumazione. Ciò porta un maggior travaglio nel popolo, mag-

giori premj alla sua industria, e una più grande partecipazione alla ricchezza. Parimenti, consistendo la maggior prosperità in un aumento di una più estesa accumulata ricchezza; porta di conseguenza che il prezzo delle cose, specialmente di necessità, rimanga più stabile. Se avvenga che ne' tempi di abbondanza il prezzo delle medesime si aumenti, resta poi diminuito ne' tempi di penuria, il che non incoraggia soverchiamente alla popolazione, ma meglio la conserva, ed eccita la prudenza nel popolo, nell'atto stesso che per questa maggiore accumulata ricchezza si accrescono i suoi salatj, e si promuovono nel medesino i risparmj. Similmente questa maggior ricchezza ingenera la facoltà di ritirare dall'estero, particolarmente ne' casi d'infortunio, una maggiore quantità di grani. La beneficenza delle classi ricche si estende, ed il popolo stesso allora avvezzo alla prudenza, rimane fornito di mezzi onde porre riparo a' suoi infortunj con le passate economie. Ecco come la ricchezza di alcune classi ricche può avere la più utile influenza a favore delle classi povere, sia nel miglior uso della ricchezza, sia in una saggia economia. Ma di ciò in appresso.

Finalmente questa qualità di ricchezza non solo giova ad una nazione dando alla stessa una più grande indipendenza, ed una maggiore sicurezza in un più esteso e costante uso della medesima anche per la propria difesa, ma giova pure alle classi inferiori rendendole ancora esse più certe del loro sostentamento; e vedremo come gli operaj con salarj nella gran cultura, effetto di questa ricchezza, od opulenza, sono più sicuri della loro sorte a fronte dei coltivatori nella picciola coltura. Da ciò si deve conchiudere: che

l'accumulamento e l'aumento dei capitali sono i veri fondi destinati per dare la maggiore attività ed energia a tutte le sorgenti. Quindi i voti i più utili di un'umana filosofia sono: che si accrescano i medesimi, e l'opulenza in un modo indefinito. Siano gl'interessi nel corso lor naturale così ridotti, che pochi cittadini abbiano a vivere di questi, e possano i creditori temere in ispecialità la restituzione dei loro capitali: mentre si rende un segno il più manifesto di nazionale miseria l'avere i debitori a paventare ad ogni momento il richiamo de' medesimi per parte dei creditori; e quella nazione che potrà nel corso naturale degl' interessi vederli diminuiti al minimo grado, potrà vantarsi della più grande prosperità, a cui rimangono molto lontane le nazioni che si riguardano come le più ricche. Se tali sono i vantaggi dell'illimitato accumulamento dei capitali, rendesi giovevole la ricerca dei modi onde promuoverlo. L'uomo di sua natura, come si disse, è suscettibile di migliorare la propria condizione, di estendere ogni rapporto di conservazione, e rendersi felice. Uno dei mezzi onde si ottiene questo scopo è la previdenza che per una parte lo eccita a restringere l'uso attuale delle cose per render questo più esteso e durabile. La brama di distinguersi, di rendersi potente, di estendere il suo benevivere fino agli eredi, sono sentimenti che, quasi stimoli naturali, lo portano assiduamente a reprimere la propensione ai godimenti presenti onde accrescere in avvenire la propria fortuna, anche col mezzo di una miglior direzione delle forze che agiscono nella riproduzione, e con l'economia nelle spese. È questo un principio di condotta generale, almeno dell'uomo so-

ciale, spinto sempre dai vantaggi della previdenza e dell' economia. La prodigalità e la dissipazione sono disordini di pochi; la generalità dei cittadini si porta a fare risparmj, ed economie che diventano causa di questi capitali, e del maggior loro aumento. Così tutti i mezzi che secondano queste facoltà nell'uomo, diventano cagione di simile ricchezza.

La guarentia sociale serve soprattutto a questo oggetto. Niun uomo vorrebbe fare penosi risparmj, e laboriose economie, se fosse nel timore di venir spogliato del loro premio dalla rapina, o dalla forza; nè produrrebbe le cose, o appena prodotte, si abbandonerebbe di buon grado alla dissipazione, e al lusso, anzi le getterebbe per non soggiacere alla pena di custodirle. Così tutto invita alla protezione dei premj della parsimonia e dell' accumulata ricchezza. Se il bisogno della pubblica sicurezza e tranquillità obbligò i governi a richiedere i capitali dei cittadini: la giustizia, e il ben pubblico impongono che questi restino una proprietà inviolabile anche per parte dello stato, poichè, come vedremo nell'altra parte, maggiori sarebbono gl'inconvenienti che produrrebbe il loro annientamento a fronte dei vantaggi che otterrebbe il corpo politico dal non soddisfare ad essi.

Fra i mezzi che tendono all'aumento della ricchezza accumulata deve riporsi il commercio interno ed esterno. Il commercio interno, e l'esterno portano rispettivamente nei cittadini che contrattano un aumento di rendita, una diminuzione di spesa. Quindi derivano due fonti proprie alla formazione di questa ricchezza; ma di quelli sarà luogo ancora a trattare in appresso. Al presente avvertirò, contro lo Smith, che

i risparmj non si fanno soltanto sulla consumazione, ma anche sulla spesa. Se un padre per vestire la propria famiglia ha uopo di una quantità di panno la quale costi comunemente cinquanta lire del braccio, se con le sue cure gli riescisse di ottenere anche dall'estero un simil panno a lire venticinque, non avrebbe egli allora risparmiato la metà del capitale che avrebbe speso? Similmente, riguardo a quanto egli dice, che, se la Scozia volesse introdurre le vigne, e far vini all' uso di Francia, dovrebbe spendere trenta volte di più di quel prezzo che può dare per i migliori vini francesi, si osservi che un tale risparmio, comprando i vini francesi, non sarebbe fatto su la consumazione, nè per aumento di rendita, ma per una diminuzione di spese.

Uno stato può ancora agire direttamente all'aumento dei capitali: in primo luogo col promuovere e guarentire quelle associazioni, e que' stabilimenti, detti casse di deposito, ove gli operaj, i coltivatori, e tutti gli esercenti arti, e mestieri depongono i loro piccioli annui risparmj per avere un soccorso da queste casse ne' tempi d'infermità, di sventure, e di vecchiaja, e siccome utilmente si pratica appo molte nazioni; tanto più ciò si renderebbe giovevole a prevenire le variazioni della natura, l'incertezza di alcune arti le quali espongono le classi povere al disagio. Il secondo mezzo che ha in mano il governo per agire direttamente all'aumento dell'accumulata ricchezza è un ben meditato sistema di finanza diretto a promuovere in ogni tempo, e circostanza i risparmj, e l'economia; e di questo pure sarà luogo a parlare nella seconda parte.

Diverrebbe inutile ogni accumulamento di capitali, se questi rimaner dovessero giacenti presso i loro pos-

sessori. Da ciò generalmente emerge il vantaggio della cessione dei medesimi, e della facilità di porli in circolazione. Dico: facilità della circolazione, poichè quanto più rapida può rendersi la medesima, tanto meglio si può distribuire un capitale: e diminuendo il bisogno dell'intervento di essa, tanto più si aumenta la nazionale prosperità. Così si rende utile il togliere tutti gli ostacoli a questa circolazione; e gioverà che la legge prevenga le frodi, e determini le formalità onde segua, o si provi una tale cessione. Ma queste formalità non debbono essere troppo difficili e complicate, molto meno poi soggette a inopportuni aggravj. Parimenti, se l'amministrazione della giustizia fosse troppo lenta e dispendiosa: se i giudizj andassero esposti all'incostanza onde i rispettivi diritti rimangono indeterminati o incerti, allora i capitalisti temendo perdite, si arresterebbono da ogni cessione. Come mai potrebbe aver coraggio un possessore di capitale a cederlo ad altri nel timore della diminuzione, o perdita d'interessi, e talvolta del capitale pel raggiro, e la mala fede del debitore, e se potesse andar sottoposto a nuovi danni nel tentare la riscossione del suo credito, o fosse sempre soggetto a ritardi nei pagamenti all'ombra stessa delle leggi, e dei magistrati con tanto danno della propria industria e fortuna? Quante volte un cittadino per questi abusi nell'amministrazione della giustizia preferì piuttosto il disperdere i suoi capitali in una estrema dissipazione! Lo stesso intraprenditore si arresta dall'accettare questi capitali se paventa di molestie, e consimili cavilli.

L'ammettere la prova in iscritto a preferenza della testimoniale fu uno dei mezzi che rese più facile, e

certa una tale cessione, e promosse la maggior rapidità nella circolazione. A ciò vieppiù concorse l'istituzione degli archivj e degli uffizj d'ipoteche con dare la maggior certezza e sicurezza a queste civili transazioni. Un superiore vantaggio procurerebbe l'istituzione delle banche di circolazione, e di deposito, pel cui mezzo, e colla semplice sottoscrizione dei possessori si possono far circolare, e passare in altri i più estesi capitali quasi senza spese, col far risparmiare fino ai cittadini l'incomodo e l'imbarazzo della custodia dei titoli dei loro crediti, e delle loro proprietà. Quanta facilità e quanta prontezza non si darebbe allora alla circolazione di queste ricchezze!

ARTICOLO IV.

Degl' interessi, e dei mezzi di abbassarli.

Si è altrove osservato, che colui il quale ha sofferto privazioni e pene onde fare risparmj, ed economie, ha diritto ad un premio annuo, che si chiama frutto, e che, riguardo al capitale circolante, o danaro, chiamasi interesse. Inutile sarebbe ogni accumulamento, se non valesse allo scopo di un utile sociale, e della riproduzione, cioè se non venissero impiegati i capitali. Ciò avviene appunto per questo premio che ne ricevono la previdenza e l'economia.

Si sono dimostrati i vantaggi della riduzione degl' interessi al minor grado. Ma un tale abbassamento non può esser opera di leggi dirette, giacchè anche a questo riguardo non si può dedurrè la giusta misura dei medesimi se non da una libera concorrenza,

in modo che si può asseverare, che gli alti interessi, effetto di questa concorrenza, sono preferibili, cioè meno funesti di una forzata diminuzione de' medesimi, sul rapporto della pubblica prosperità.

Si supponga, che nelle Indie orientali, (*) ove gl' interessi al dodici per cento vengono riguardati come una beneficenza, arrivando gl'interessi ordinarj al ventiquattro, volessero i governi impedire un tale eccesso con leggi dirette, e con la forza, che mai ne seguirebbe? O i medesimi si accrescerebbono superiormente all'esposta misura, o cesserebbe ogni circolazione, ogni più necessario impiego dei capitali, essendo questi alti interessi effetto della violenza di quei regnanti che rendono poco sicura la riscossione di quelli, poichè dal momento che uno appaja ricco, diventa scopo di persecuzioni. Allora gli ordinati interessi minori del ventiquattro per cento non compenserebbero i pericoli della perdita degl' interessi, non che dei capitali, non la maggiore difficoltà di ricuperarli, e non il timore di vessazione sotto mentito pretesto. Così i mali dell' usura o verrebbono aumentati, o la cessazione dell'impiego, che ne sarebbe la conseguenza, produrrebbe i maggiori danni nella stessa riproduzione. Che mai potrebbono fare gl'intraprenditori di manifatture privi di questi capitali coi quali solo possono salariare il travaglio, stipendiare l'industria necessaria agl'intraprendimenti delle fabbriche e manifatture? Gli stessi proprietarj delle terre per tale mancanza verrebbono astretti ad abbandonare la

(*) *Raynal. Hist. du commerce.*

coltivazione de' proprj campi, non potendo dare i salarj, e le mercedi agli operaj: e ciò particolarmente diverrebbe più fatale ne' tempi d'infortunj. Lo stesso avverrebbe dei commercianti, se per sì fatto difetto non potessero procurarsi gli oggetti del loro commercio per farne un'utile vendita. Come potrebbono poi tentarsi dei miglioramenti dall'industria nel vasto fondo di riproduzione, i quali non possono eseguirsi senza i più grandi capitali? Questi alti interessi, effetto della libera concorrenza, possono in qualche modo non essere dannosi. La naturale fecondità delle terre, un'attiva industria, e felici comunicazioni possono compensare in parte i danni degli alti interessi, e procurare un qualche benefizio all'intraprenditore, un qualche utile ai proprietarj: vantaggi che mancherebbono del tutto in usure superiori, o in questa cessazione: e ne sarebbero necessaria conseguenza la perdita d'ogni produzione, e la più crudele miseria.

Si è sempre con ragione inveito contro le usure: e tali si devono ritenere que' superiori interessi che la fraudolenza e la malizia ottengono dall'inesperienza e dalla sventura di un debitore particolarmente col mezzo di oscure, artificiose convenzioni, di patti occulti e lesivi imposti dalla cupidigia. Questi abusi riprensibili si possono giustamente chiamare usure, poichè comunemente sotto questa parola cadono gl'indebiti aggravj, o le lesioni nel commercio dei capitali. Ma tali però non potrebbono riguardarsi gl'interessi anche i più alti quando fossero il prodotto di una libera e generale concorrenza: così le leggi che hanno preteso di porre limiti agl'interessi, effetto di questa concorrenza, o rimasero inefficaci, o recarono il disordine delle usure.

L'esperienza dimostra, che ove esistono leggi restrittive oltre i naturali interessi, succede che i pochi capitalisti che vi si sottopongono, esigano cauzioni, ed ipoteche eccedenti, per cui il debitore va soggetto a spese, a sacrifizj molto più onerosi degli alti interessi; ed anche quando si offrono i capitali senza queste precauzioni, e senza dispendj, sono i medesimi in tenue quantità, e vengono ceduti a persone, in cui essendo accidentale il bisogno, poco o nulla giovano alla comune industria. Generalmente poi i crediti vengono bensì fatti in apparenza sulla misura degl'interessi voluti dalla legge, ma vi si aggiungono indirettamente patti simulati, e v'intervengono occulti guadagni compensatori dei diminuiti interessi, ed altri vantaggi sotto diversi nomi. Talvolta poi si fanno finte alienazioni, e contratti mentiti; ed anche quando l'onoratezza non ne imponesse l'osservanza, rimangono i debitori a ciò forzati o per le multiplici cautele prese dai creditori, ed a cagione del loro discredito che sarebbe la conseguenza dell' inosservanza delle convenzioni: mentre poi nella mancanza di questi capitali si potrebbe soggiacere alle più gravi perdite nella propria industria e fortuna. Quando nella poca sicurezza vengono i creditori minacciati di perdita, potrebbono mai le leggi limitare gl'interessi che sono il compenso dei pericoli? Non si scorgeranno, è vero, nelle scritture, e nei rogiti interessi maggiori di quelli fissati dalla legge, ma i capitalisti daranno in cambio merci pel doppio del valore, acquisteranno crediti ed anche fondi al più vil prezzo: questi mal regolati limiti avranno finalmente per risultamento di allontanare i più onesti e discreti capitalisti dando un

funesto vantaggio alle persone poco delicate, e insensibili le quali nella minor concorrenza de' prestatori imporranno ai debitori le più onerose condizioni, il che diverrà un eccitamento a tramare la ruina di molti cittadini; e si vedrà allora, in onta alle leggi, ed alle pene le più severe, un pugno di usuraj fare impunemente, e in pochi anni le più enormi fortune.

Hanno creduto alcuni governi che, mettendo forzati limiti agl'interessi per opera di queste leggi, i possessori dei capitali si rivolgessero all'acquisto di terreni. In tal maniera la legge avrebbe almeno conseguito un utile scopo promuovendo il maggior valore dei fondi; ma tale non è forse il risultamento di queste leggi. Si osservi, che se il numero dei compratori potesse acrescersi per mancanza del sopraccennato impiego, verrebbe nello stesso tempo ai proprietarj delle terre un maggior bisogno di capitali. Questi sovente strascinati dalle disgrazie, dagl'infortunj, dalle urgenze a contrar debiti, non potendo porre riparo ai medesimi con tali prestanze, verrebbono astretti ad alienare i loro patrimonj. Così il numero dei venditori si accrescerebbe forse in una maggior proporzione.

Si osservi, che quando asserisco che la legge non può porre limiti superiori agl'interessi, effetto della concorrenza, ciò non toglie che la legge non debba prescrivere una norma per allontanare le fraudi, qualora però essa si uniformi alla misura degl' interessi che vengono nel corso naturale di questa concorrenza. Siccome la legge proscrive le lesioni nelle vendite, così può dichiarare essere un alzamento superiore agl' interessi ordinarj qual atto nullo, ed anche nell'eccesso colpevole. L'avere seguito generalmente la mi-

sura degli ordinarj interessi nel determinare questi al cinque, o al sei per cento, fu ciò che rese generalmente tali disposizioni non dannevoli ai ricchi stati, poichè i progressi dell' industria hanno ridotti comunemente gl' interessi a questa misura. Giova però sempre, come osservò lo Smith, che questi limiti siano superiori all' ordinario corso per dare una maggiore estensione all' industria, mentre i governi possono più sicuramente abbassare gl' interessi senza sforzo, e violenza mediante alcune disposizioni indirette le più proprie ad ottenere un tal fine.

Per riconoscere tali mezzi occorre richiamare le vere cause dell' alzamento, e dell' abbassamento degl' interessi. Si ritenne da alcuni scrittori, che la maggiore, o minor massa de' metalli preziosi fosse la vera cagione degl' interessi bassi, od alti. Tale fu il sentimento di Locke, di Montesquieu, e di altri. Questi al certo furono appoggiati al vedere che nella circolazione dei capitali non vengono se non se metalli, e danaro. Quello che poi accrebbe l' illusione fu l' osservare che dopo la scoperta delle miniere di America, e la maggiore introduzione dell' oro, e dell' argento in Europa, era succeduta una diminuzione d' interessi; ma altri scrittori fecero conoscere il loro errore, e particolarmente lo Smith. Qualunque sia la quantità dei metalli preziosi introdotta in Europa, questi sarebbono in una minima quantità a fronte di tutta la massa dei capitali che realmente s' impiegano, e servono alla riproduzione. Così minima sarebbe sempre l' influenza di questi metalli su tale rapporto, ma piuttosto si accrescerebbe il prezzo delle cose a proporzione di tale aumento. La rendita dei capitali sta in proporzione delle

produzioni della terra, e della sua rendita. Lo stesso dir si deve degl'interessi riguardo al capital circolante. Egli è tanto vero che questa massa di metalli preziosi non ebbe veruna influenza sugl'interessi, che essendo generalmente l'argento triplicato, e l'oro quadruplicato, nulladimeno gl'interessi dopo la sopraccennata scoperta non si diminuirono che della metà, poichè essendo dapprima al dieci, o al dodici per cento, si ridussero soltanto al cinque, al sei. Anzi presso gli stati di Europa nei quali s'introdusse maggior quantità di metalli preziosi, quali erano la Spagna, e il Portogallo, nulladimeno gl'interessi si mantennero più alti, di quello che appo gli altri stati europei.

Nell'aver indicati i mezzi che promuovono il maggiore accumulamento dei capitali, io ho additato il vero mezzo di abbassare senza sforzo gl'interessi. Tali sono le istituzioni che tendono ad eccitare nei cittadini la previdenza, lo spirito di risparmio, e di economia: parimenti la maggior sicurezza dei medesimi, e dei loro redditi: in fine, il più esteso commercio esterno ed interno, e la più grande facilità nella circolazione dei capitali, e del loro impiego. Furono siffatte cause quelle che diedero mezzo dopo l'enunciata scoperta del nuovo mondo alle moderne nazioni d' Europa di accrescere l'industria, di dare una maggior rendita a tutti gli stabilimenti, di diminuire le spese, e di formare il più grande accumulamento, il quale produsse, io dirò, un raddoppiamento in questa accumulata ricchezza, o ne accelerò la circolazione, per cui seguì l'esposta diminuzione della metà degl'interessi, nell'atto stesso che si aumentarono i comodi, gli agj, e la generale consumazione.

L'uomo non fa risparmj, ed economie senza un' adequata ricompensa, la quale anche in questo rapporto si forma nel più libero concorso riguardo a persone le quali cedono, o ricevono capitali.

Questi interessi vengono formati da due elementi: primamente, dall' utile che ciascuno può conseguire impiegando i suoi capitali in un' industria la più facile: secondamente, da quel di più che il capitalista può ottenere cedendoli ad altri forniti di maggiore industria. Riguardo al primo caso, certamente niuno vorrebbe cedere ad altri i proprj capitali qualora potesse impiegare i medesimi in una proficua industria, e in ispecialità nell' acquisto di terreni che a lui procurerebbono una discreta rendita senza veruna pena. Riguardo al secondo, cioè a quel di più che può dare un intraprenditore più industrioso, dipende dalla maggiore o minor sicurezza che può incontrare la cessione del capitale, poichè quanto più vi sono perdite, e pericoli da temersi, tanto meno i capitalisti si determinano a cedere i loro capitali ad altri: e quando passano a far tale cessione, innalzano naturalmente gl' interessi a proporzione di queste perdite, e dei pericoli, ossia della mancanza di sicurezza. Tale fu la cagione degli altissimi interessi presso i popoli dell' antichità, poichè i principj sociali che fanno scorgere il vantaggio di rendere inviolabili le proprietà e la conservazione dei capitali, non erano abbastanza conosciuti, e stabiliti. Lo stesso avviene nelle moderne nazioni dell' Asia. Presso i Greci gl' interessi i più moderati erano al dodici per cento, (*) e sovente si accrescevano per l' in-

(*) *Hume sur le nombr. des hom.*

certezza che portava la prepotenza del popolo nel suo odio contro i ricchi, o possessori, imponendo loro aggravj i più oppressivi. Come mai potevano essere bassi interessi in Roma ove del continuo si proclamavano la divisione delle terre, l'abrogazione dei debiti, la diminuzione degl'interessi, onde i ricchi diventavano lo scopo dell'invidia d'una plebe insolente e infingarda? Così appo i Romani gl'interessi furono, fuori di alcune straordinarie circostanze, comunemente enormi in modo, che il virtuoso Bruto si faceva lecito di esigere dai provinciali il quarantotto per cento. Io ho parlato di sopra degli altissimi interessi che si rinvengono presso i popoli delle Indie, nulla ostante che la maggior parte dei metalli preziosi di America vada a cadere appo loro, sulla circostanza che essi generalmente cedono le loro costose manifatture, e nulla ricevono delle produzioni dell'Europa. La cagione di questo eccesso si trova, come si disse, nella poca sicurezza, onde i capitali per lo più si convertono in danaro, o in cose preziose, e si occultano in tesori sotterra. Anche alla China, presso questa troppo celebrata nazione, gl'interessi rimangono alti, e generalmente al dodici per cento, perchè, come attestano gli ultimi Inglesi viaggiatori, ciascuno teme comparire ricco, consapevole che se dasse qualche dimostrazione di opulenza, avidi ministri, e rapaci ufficiali troverebbono ragioni legali per estorquere le sue ricchezze. Così i ricchi Chinesi preferiscono o il nascondere le loro ricchezze, o il disperderle in cibi peregrini, in piaceri istantanei, o frivoli.

Ma non basta la stessa sicurezza dei capitali procurata dalle leggi, e dai magistrati ad abbassare gl' interessi

al minor grado. Se la ricchezza mobile serve d'impiego ai fondi stabili, questi servono egualmente d'appoggio ai capitali. Così certi pesi i quali tendono a diminuire il valore della ricchezza immobile, valgono per conseguenza ad allontanare una quantità di capitali proporzionata al diminuito valore. Vedremo nell'altra parte i danni di simili tributi, e come questi viziosi carichi furono la principal causa delle usure, e del vil prezzo de'terreni presso i Romani, onde si acquistavano per la rendita di quattro o cinque annate.

I mali poi si aggraverebbono se i governi osassero mancare alla pubblica fede col non pagare nè interessi, nè capitali dovuti, e se tentassero con la forza d'impadronirsi delle cose formanti l'accumulata ricchezza. Allora lo spavento, la diffidenza farebbero sparire i capitali: ciascun padre di famiglia si vedrebbe forzato ad occultar le ricchezze, o a disperderle, onde schermirsi dalle vessazioni. Quanta perdita non si cagionerebbe alla nazionale prosperità togliendo talvolta alla riproduzione una quantità di quei capitali che danno un aumento accelerato di ricchezza, perchè della natura di quelli ad interesse composto! Da ciò deriverebbono le più enormi usure, multiplici fallimenti, e i più estesi. Come mai la probità potrebbe servire di freno, irritata dalle più ingiuste perdite, spogliata dagli stessi governi, i quali fanno strumenti di rapina le leggi? Da ciò deriverebbe la contrammoralità la più vergognosa. Se alcun fu gioco dell'altrui ingordigia, se ne vendicherebbe ben presto a danno della confidente innocenza degli altri. Il debitore senza scampo, preda alla disperazione, si vedrebbe sacrificare onore, e famiglia: e, calpestando ogni ritegno, diventare con l'arti della perfidia

l'assassino il più formidabile dei proprj concittadini; tempi infelici, ove ciascuno può temere nel suo migliore amico un traditore: ove la mala fede può a se stessa sorridere, o diventar soltanto oggetto di scherzo! Cosa avviene allora dei capitali? O questi ristagnano inattivi o son per tutto dispersi, o se ne dà vantaggio agli esteri, o si dissipano in vizj, o niuno allora si cura di sua industria, e di fare dei risparmj.

Mi è necessario notare, esservi alcune circostanze in che gli alti interessi si rendano non dannevoli alla pubblica prosperità, e i bassi non vantaggiosi. Riguardo ai primi ciò accade quando l'alzamento non è effetto di mancanza di sicurezza, nè di mancanza di appoggio sul valore de'fondi. Si apre un nuovo più lucroso ramo di commercio, s'introduce il coltivamento di qualche preziosa produzione, si scuoprono terreni ubertosi i quali porgono le maggiori speranze di ricchezza: tosto i capitali accorrono a questi intraprendimenti, si aumentano gl'interessi; ma un tale alzamento non è in verun modo pregiudiciale, avendo per risultamento i più grandi benefizj dell'industria, e un aumento di accumulata ricchezza, e il riducimento in fine degl' interessi. Una tale circostanza porta che in America gl' interessi siano alti, ma senza danno della sua nascente prosperità. Questo avviene per la straordinaria fertilità di novelli terreni, e per la più attiva industria, illuminata dalle arti, e dalle scienze in modo, che un intraprenditore può offerire alti interessi ai capitalisti, senza che venga diminuita la ricompensa dell'industria, e del travaglio. Ma nulla vien tolto al vantaggio dei bassi interessi, i quali diverranno in seguito effetto e causa di una maggiore ricchezza.

Anche i bassi interessi possono essere in alcune circostanze senza vantaggio della pubblica prosperità. Ciò succede quando le ricchezze di una nazione furono conseguenza della vittoria, e dello spoglio degli altri popoli, come avvenne di Roma per le conquiste dell'Asia, e dell'Egitto. Lo stesso è succeduto di alcune moderne nazioni le quali ottennero molte ricchezze con le guerre senza giovare alla loro opulenza. Introdotte queste ricchezze in così ingiusta maniera in uno stato, sembra al primo aspetto che possano ravvivare l'industria: ma queste hanno l'effetto, come ogni ricchezza di mal acquisto, di promuovere la generale infingardia e la dissipazione: mentre la più gran parte poi di simili capitali si versa in quel commercio che si fa di cose estere per una immediato dannoso consumo, e senza utile dell'industria nazionale, per cui spariscono ben presto le usurpate ricchezze, e prontamente fanno ritorno ai popoli attivi ed industriosi, a que'medesimi ai quali furono talvolta ingiustamente rapite.

Ho detto, che lo stato per impedire gl'inganni può determinare la misura degl'interessi, purche si uniformi al corso naturale de'medesimi. Ma quali saranno le norme di queste disposizioni? Lo Smith disse, che il prezzo ordinario delle terre dipende per tutto dalla tassa degl'interessi correnti. A me sembra piuttosto che la misura degl'interessi dipenda dalla misura della rendita delle terre, il cui acquisto viene generalmente preferito per la sua maggior sicurezza. Così l'uomo rende uniformi naturalmente i premj della stessa previdenza od economia a questa rendita, aumentando però l'annuo reddito degl'interessi, perchè non appoggiati ad un fondo del tutto proprio.

Egli è però certo, che ogni acquirente calcola l'acquisto dei terreni sulla misura di un capitale ad interesse in modo, che del prezzo intiero si forma un capitale impiegabile in questo acquisto, e sulla norma della rendita depurata dai carichi, e dagli aggravj, siccome misura di un frutto conveniente, così che se per una rendita di lire mille si danno di prezzo generalmente dieci mila, ossia dieci annate di rendita, è segno che i veri interessi sono almeno al dieci per cento; se poi si danno venti annate di rendita, ossiano lire venti mila, è un segno che gl'interessi annui sono al cinque per cento. Vi può essere soltanto una picciola differenza in meno riguardo alla rendita delle terre, per la ragione, come sopra: così che l'acquirente, invece di esigere pel suo capitale nell'acquisto del terreno l'interesse ordinario di un sei per cento, si appagherebbe soltanto di un cinque.

Ho creduto bene di esporre con qualche estensione la natura di ogni sorgente, e particolarmente di questa, formante i capitali, e costituente la base principale dell'opulenza nazionale. Come potrebbe una pubblica amministrazione formare la comune prosperità, non conoscendo i primi elementi che la compongono e le forze che si debbono far agire per ottenere un tanto scopo? In avvenire dir si dovrà, a mio parere, che un sovrano ed un ministro abbiano promossa la nazionale ricchezza con savie leggi, e con una imparziale, pronta, e non arbitraria giustizia mantenuta la guarentia dei possessi, e delle convenzioni, o quando avranno eccitato nel popolo la maggiore laboriosità, e data la più grande attività all'industria, e con rette disposizioni avranno condotto quello ai risparmj, all'econo-

mia, e al più esteso impiego dei capitali, non già coi mezzi di una vana e sovente dannosa direzione dell' industria, con vincoli proibitivi, con inavvedute profusioni, e con un rovinoso fasto conforme al comune errore del volgo, ed anche di alcuni politici.

CAPO XII.

Della potenza produttiva dell' immateriale ricchezza.

Dall' enunciate sorgenti di guarentia sociale, di travaglio, industria, previdenza, od economia producente i capitali si compone ciò che io chiamo primamente potenza produttiva dell' immateriale ricchezza, la quale consiste in un potere accumulato, od in un aggregato di forze morali, opera delle suddette sorgenti, le quali hanno agito sull' uomo, e si sono, dirò così, fissate nel medesimo per formare questa potenza capace di produrre tutte le morali operazioni utili alla società, sul rapporto della ricchezza.

Questa potenza viene composta da tutte le classi le quali si sono rese capaci di esercitare un' arte ed una scienza, formanti le dette morali operazioni in cui entrano tutte le professioni civili e militari le quali producono la ricchezza immateriale con importanti servigj che prestano nella comune sicurezza, e nel concorso all' esistenza della stessa materiale ricchezza, od alla conservazione costante di questa. Quando simili classi, o persone imparano l' esercizio di simili arti e professioni, formano un aggregato di ricchezza sulla misura della durata delle forze intellettuali di ciascuno,

e dirò così, una ricchezza vitalizia. Ma per meglio riconoscere questo aggregato di forze, mi servirò delle stesse espressioni dello Smith, (*) che accenna il modo col quale si forma questa potenza immateriale. = Innal-
„ zate con grandi spese, dice lo stesso, una macchina
„ destinata a fornire un' opera straordinaria: voi vi
„ lusingate con ragione che prima che sia adoperata, e
„ consumata, questa avrà dato un prodotto che rim-
„ piazzerà il capitale così impiegato coll' accrescimento
„ ancora di un benefizio. = Osserverò, che non fu il solo capitale che contribuì alla formazione di questa sublime macchina umana, ma vi ebbero parte ancora la difesa sociale, il travaglio, e l'industria, e perciò anche le altre sorgenti, onde si deve a ciascuna la sua ricompensa.

L'uomo applicato alle accennate arti, scienze, e professioni, si può dire allo stesso autore essere questa macchina indicata, che io chiamo potenza immateriale, tanto più importante, che per la medesima si combina, e si mantiene l'ordine sociale, si formano i progressi della civilizzazione, ed una parte considerabile della ricchezza nazionale, la quale ottiene valore e prezzo, siccome la materiale, per gli stessi rapporti d'importanza e di difficoltà. Perchè dunque escludere dalla ricchezza questa macchina di tanto pregio, questa intellettuale potenza da cui si forma ogni sostegno nazionale, ogni pubblica felicità?

Simile potenza, diretta alla formazione dell'immateriale ricchezza ha uopo di una solida base onde

---

(*) *Riches. De Nat. Lib. V.*

poter agire con maggior forza ed energia. Questa base è la morale. Pochi hanno riguardato questa scienza nel rapporto della pubblica prosperità: eppure è tale scienza quella che fa conoscere all' uomo la sua destinazione ad occuparsi, e rendersi utile in tal modo a' suoi simili. Essa fa sentire a ciascuno il bisogno dell' adempimento ai doveri del proprio stato, il vantaggio dei buoni costumi, e stringe tutti gli uomini ai rapporti della probità per la conservazione delle proprietà, per l'osservanza de' contratti, e per l'aumento della universale ben essere. Insinua bensì a ciascuno di fare tutti gli sforzi per procurarsi una fortuna, ma nello stesso tempo impone imperiosamente, sotto la sanzione del pubblico disdegno, e del proprio rimorso, e talvolta della propria ruina, di rigettare gl'iniqui modi di diventar ricco, e in ispecialità di rifuggire dalle frodi, dalle violenze, quali delitti; o che se non è sempre punito dalle leggi, al certo il cielo sul loro autore tutta compirà l'alta vendetta nell'altra vita. Pur troppo in tutte le arti e professioni alcuni si abbandonano alla negligenza, ed a riprensibili abusi, effetto di una ingiusta cupidigia. La morale inoltre insegna a far uso innocente delle ricchezze, a fuggire la dissipazione, ed il lusso. Questa inspira la prudenza a formare e mantenere i rapporti di famiglia in accrescimento anche della felicità comune, eccitando il ricco a fare un utile impiego de' capitali, il povero alla parsimonia. Non è da questa ancora che provengono tutti i generosi sentimenti, e i più sublimi dell'umanità, della beneficenza, onde meglio sono compartite le ricchezze? E quanti titoli non ha la morale per concorrere all' aumento della nazionale grandezza!

Gli stessi vantaggi rapporto all'aumento di questa ricchezza procurano i progressi delle scienze. L'ignoranza produce l'imperfezione dei metodi, e delle pratiche nelle arti e professioni dei cittadini, e diventa cagione dei vizj che distruggono ogni privata e pubblica fortuna. Bisognerebbe ignorare, dice Filangieri, l'istoria del progresso dello spirito umano, per ignorare i multiplici ed innegabili rapporti che vi sono tra l'istruzione e l'opulenza pubblica, tra lo stato del sapere, e dei lumi di un popolo, e quello della sua industria e delle sue ricchezze. Osserverò col medesimo illustre scrittore, come gli avanzamenti delle scienze furono sempre compagni della ricchezza. Di ciò si ha esempio fino nelle più antiche monarchie dell'Asia, e dell'Egitto. Lo stesso avvenne in Grecia ne'suoi più bei tempi, siccome in Roma, la quale sola divenne ricca quando richiamò nel suo seno tutte le scienze. Il regno dei Califfi si rese illustre in Arabia per le scienze, e per le ricchezze che vi fiorirono nello stesso tempo. La storia di tutte le nazioni moderne egualmente ciò dimostra. E non fu al rinascimento delle lettere che andò unito l'aumento dell'opulenza in Italia, indi nelle Fiandre, nella Francia, in Inghilterra? Così tutto ciò che contribuisce ai progressi delle scienze, contribuisce soprattutto all'aumento dell'immateriale ricchezza, siccome questa alla materiale.

CAPO XIII.

Della ricchezza materiale, e della preferenza che si deve allo stabilimento commerciale.

La potenza materiale viene costituita dall'azione diretta delle sorgenti fisse nella terra, e rese di stabile natura adatte a dare materiali produzioni. Io chiamerò questa potenza, e i differenti rami della medesima, stabilimenti, i quali comprendono ogni ricchezza che sia immobile, o ne abbia ricevuto la qualità sul rapporto del commercio, delle arti, e dell'agricoltura.

Ne'tempi passati da tutti gli scrittori di economia si riguardavano commercio, arti; e agricoltura quali vere sorgenti di ricchezza, quando questi stabilimenti non sono che l'opera di altre vere sorgenti, ossia di elementi più semplici , di cui ogni stabilimento materiale è il composto. L'errore di questi scrittori fu simile a quello degli antichi fisici che riguardarono la terra, l'aria, l'acqua, ed il fuoco come i veri elementi della natura. Ma un'analisi più esatta, e la decomposizione di questi pretesi elementi fecero conoscere che esistevano principj più semplici, di cui i medesimi sono l'aggregato. Lo stesso dir si deve del commercio, delle arti , e dell'agricoltura , che sono il composto delle sorgenti di cui si è parlato. In effetto, come potrebbono esistere in una società agricoltura, arti, e commercio se non fosse stato prima sanzionato il possedimento delle cose, e della terra, e senza l'azione delle facoltà fisiche e morali dell'uomo, senza l'applicazione dei capitali accumulati dalla previdenza

e dall'economia, le quali fissandosi sulla terra, formano la materiale potenza?

Questa potenza materiale, che ho chiamata: stabilimento di commercio, di arti, di agricoltura, forma una proprietà la quale ha molti utili rapporti riguardo all'uomo. Col suo mezzo si riproducono generalmente le cose materiali; essa dà al possessore un diritto di disporne a proprio vantaggio, o di avere un prezzo sulla misura del valore tanto naturale, che artificiale, siccome anche un'annua ricompensa, che io dirò, rendita, la quale è un reddito depurato da spese. Parimenti può servire il suo valore d'appoggio alla circolazione, ed all'impiego dei capitali nell'industria, il che la rende doppiamente importante riguardo alla pubblica prosperità.

Diversamente però dagli altri scrittori io verrò a parlare in primo luogo dello stabilimento commerciale, non già per dare a questo un'ingiusta preminenza, ma perchè nell'ordine o nello sviluppo della ricchezza esso ha parte la più importante.

Lo stabilimento commerciale viene costituito da tutti i mezzi di trasporto, quali sono i bestiami inservienti al medesimo, e carri, vetture, barche, e simili: e così dalle derrate di ogni sorta, dalle materie prime, e dalle merci fabbricate, di cui sempre il commercio s'incarica precedentemente onde distribuirle ai produttori, od a proporzione dei bisogni dei cittadini, e delle nazioni. Similmente si compone da tutti gli edifizj inservienti ad ogni traffico, negozio, smercio, e da tutte le macchine, e dagli strumenti atti alla compra, custodia, e vendita delle cose, e da tutte le vie di comunicazione, quali sono i canali, le strade, i ponti, i porti, le piazze, ed altre opere artificiali dirette a facilitare i trasporti, e

la circolazione delle cose, e dei capitali: finalmente dalle persone che esercitano ogni sorta di commercio, in che si fissarono l'esperienza, ed una illuminata industria, a ciò necessarie.

Il commercio fu definito da Condillac: il cambio di una cosa la quale si cede per un'altra che si riceve. Ma una tale definizione, a mio avviso, è del tutto inesatta, propria solo delle dirette permute fra' primi produttori. Il commercio veste bensì la natura di permuta, ma comprende anche que'scambj, baratti, e in ispecialità quelle operazioni che si fanno fra le classi, e le persone che s'intramettono fra i produttori ed i consumatori. In effetto, come anche osservò lo stesso Condillac, nel principio delle società alcuni furono scelti dagli stessi produttori e consumatori per eseguire la permuta delle cose onde facilitare a ciascuno la provvisione degli oggetti reciprocamente necessarj ed utili. I guadagni ottenuti da alcuno di questi agenti lo posero in grado di fare da se stesso tali cambj, acquistando dagli uni, cedendo agli altri le cose a proprio conto, e così ottenendo un premio tanto da colui che avea prodotta la cosa, quanto da chi che ne voleva far uso, ai quali avea facilitato la cessione, o l'acquisto delle medesime. Questo commercio, quando si applica a differenti oggetti, chiamasi, traffico: s'è fatto con mercanzie, mercatura: se con danaro, od altre cose speciali, negozio.

Nella definizione del commercio ho detto, che in essa si comprendono le operazioni che s'intramettono fra i produttori e i consumatori delle cose, in modo, che questo commercio viene formato ancora dai produttori, proprietarj, fabbricatori, e dagli operaj ed artigiani :

in fine da tutte le persone, le quali, prodotte le cose, non ne fanno uno spaccio immediato, ma attendono elleno al medesimo, aspettando tempo, cercando occasioni, luogo, e concorso di persone per trarne un maggior guadagno. È lo stesso che se i detti produttori, proprietarj, manifattori, operaj facessero acquisto da se stessi delle derrate, merci, o produzioni al prezzo che avrebbono potuto conseguire nell'immediata cessione delle cose, cioè appena seguita la ricolta, od ottenuta la produzione. Così questo commercio non rimane limitato alle sole persone, o classi che si applicano specialmente al traffico, negozio, ed alla mercatura, ma diventa proprio della maggior parte dei cittadini, i quali in certo modo vi si applicano, poichè non avvi alcuno, quando abbia mezzi, tempo, ed intelligenza, che non cerchi in tal modo di avvantaggiarsi. Le stesse permute dirette formano parte di questo commercio, siccome tutte le convenzioni sopra ogni specie di ricchezza. Il guadagno nel di più del prezzo, il quale si ottiene su la produzione per tali operazioni, è un profitto che del tutto dipende da una distinta industria, cioè da questo stabilimento.

Si osservi quanto esteso sia sotto tali rapporti lo stabilimento commerciale, comprendendo in se stesso non solo i commercianti, ma quasi tutti gli ordini di ogni società, i quali si rendono spesso diretti agenti nel medesimo. Ho stimato dicevole il determinare la vera natura del commercio all'effetto di esporre alcuni principj riguardanti la preferenza che si deve a questo stabilimento in confronto alla stessa agricoltura, contro l'unanime sentimento degli scrittori.

L'agricoltura dicesi esser la prima sorgente della ricchezza: e dessa esser la ricchezza la più indipendente; le sole nazioni agricole poter vivere da sè sole; l'albero dell'industria non appartenere che a' popoli agricoli: il commercio nulla creare: le sue funzioni ridursi a permute; senza agricoltura una nazione non poter sussistere: ogni prosperità che non è fondata in questa rendersi precaria: ogni ricchezza che non viene dal suolo esser incerta; e s'innalzano le maggiori declamazioni contro chi preferisce i benefizj del commercio, e delle arti, e si riguarda come un imbecille, un avaro, nella maggiore avidità, il qual darebbe il suo danaro ad un prodigo. Finalmente, a loro avviso, sempre si debbono subordinare a'progressi dell'agricoltura quelli delle arti e del commercio. Io ho esposto queste massime nei termini onde sono espresse dagli scrittori, affinchè si riconosca ch'io nulla pretendo togliere alla forza delle medesime con accingermi alla loro confutazione.

Primamente, ad evitare un' obbiezione per cui si potrebbe pretendere che non possa esistere commercio senza che esistano precedentemente produzioni dell' agricoltura, pregherò il lettore a richiamare i principj da me esposti nel trattare della causa della ricchezza nell' uomo, ove ho dimostrato, che alla facoltà di convenire, propria dello stesso, ai conseguiti cambj, baratti, ed alle permute de' spontanei frutti della terra si debbono il valore delle cose, l'origine delle arti, ed anche le prime traccie dell'agricoltura, così che si può dire avere avuto esistenza un certo commercio, benchè rozzo, prima di questa.

In secondo luogo si deve osservare, che il commercio nella sua azione comprende non solo gli oggetti stranieri, e le produzioni delle arti, ma anche quelli della propria agricoltura, talchè da sì fatto commercio dipende non solo la comunicazione di tutti i frutti, e delle derrate e cose le più necessarie, ma anche la circolazione dei terreni e fondi agrarj, ed il loro più grande valore. Il commercio ebbe sino dal principio delle società la precedenza su questa.

Lo Smith pretese che nei primi tempi l'agricoltura abbia preceduto il commercio. (*) Egli stesso però accorda, che le riviere, e i mari più favorevoli al trasporto di quello che sia la terra aprono ad ogni attività un commercio più esteso, e che sopra le loro spiaggie o coste, e nei paesi a loro vicini ebbe principio qualunque industria, e che per tale commercio si dirama, e sviluppasi ogni suo ramo. Lo stesso autore inoltre conviene, che presso i popoli moderni sia stato il commercio quello che ha preceduto l' agricoltura, e le arti. E a vero dire, dopo l'invasione dei Barbari in Europa, le terre per tutto giacevano abbandonate ed inculte, e lo spirito commerciale fu il primo che sorse, e sparse ovunque i germi dell'industria, e diede origine primamente alle arti, e poscia all'agricoltura. Così, invece di dire, che l'agricoltura è la primaria fonte della ricchezza nazionale, che questa fu madre delle arti e del commercio, anche sulla scorta dell'istoria, deve riguardarsi piuttosto il commercio siccome padre dell'agricoltura e delle arti le

---

(*) *Riches. De Nat. Lib. III. Chap.* 3.

quali lo hanno seguito. Nè poteva essere altrimenti. Siccome le permute furono la prima causa della coltivazion delle terre, così il commercio, che comprende ogni specie di permuta, e di cambj, fu cagione de' progressi dell'agricoltura. Se il commercio non s'incaricasse della compra e vendita dei grani, e delle altre produzioni della terra, quale sarebbe la sorte dei coltivatori? Ciascuno volendo lavorare soltanto pei proprj bisogni, non potrebbe non arrestarsi sul timore di soggiacere a pene, ed a stenti per ottenere un inutile superfluo, per cui verrebbe spinto a restringere continuamente questa coltura, e correrebbe indi pericolo di perire di fame, o di disagio ad ogni mancanza delle coltivate produzioni; ed è soltanto il vantaggio di un superfluo capace di servire di mezzo di permuta onde procurar costantemente tutte le cose necessarie ed utili: e questo fa agir l'uomo anche nel lavoro delle terre. Quindi, senza il commercio, ignaro ogni coltivatore dei bisogni della società, della qualità delle produzioni di cui avessero uopo i consumatori, non potrebbe se non vivere in uno stato d'incertezza, di timori, e di perdita. Ora un'abbondanza eccessiva gli farebbe conoscere di aver sparsi inutilmente i suoi sudori, ora un'ingrata mancanza lo priverebbe senza scampo della più necessaria sussistenza. Come potrebbono poi i lavoratori estendere la coltivazione, impiegarvi un nuovo travaglio, e nuovi capitali senza l'intervento di un commercio? A quante pene non soggiacerebbe un agricoltore, anche quando volesse da sè incaricarsi della permuta delle sue derrate, se dovesse andare in traccia delle persone che avessero bisogno de' suoi grani, ed avessero nello stesso tempo le cose

di che abbisognano? Ciò a lui cagionerebbe sempre perdita di tempo: e vedrebbe molte volte perire inutilmente i più abbondanti ricolti, e sino rimarrebbe privo della necessarie cognizioni alla cultura de' campi che solo reca il commercio.

Si osservi inoltre, che nessun terreno è atto ad ogni coltivamento. Alcuno è più proprio ai grani, altro alle ortaglie, alle vigne, od alle varie produzioni delle manifatture: altri amano i prati, ed i bestiami. Per provvedere alle cose necessarie ed utili, ogni famiglia, ogni nazione verrebbe forzata a coltivare le proprie terre per produzioni le meno opportune a ciascuna. Alcune verrebbero astrette alla coltivazione dei grani, quando il terreno fosse sterile, od ingrato. Si dovrebbono svellere le vigne dalle colline, rompere le più feconde praterie, applicarvi travaglio, e spese per coltivazioni le meno convenienti: e ciò con qual esito? Col pericolo di perdere ogni frutto, ogni ricolta, e di aver gettato inutilmente la più penosa fatica, le semenze, ed ogni capitale impiegato. Se quelle provincie che sono proprie ai grani, e non ai vini, dovessero impiegare una porzione di terra a questa coltivazione, se non potessero col mezzo del commercio alienare i loro grani, e procurarsi i vini, ed altre cose necessarie, non offerendo allora l'agricoltura verun superfluo di alcune produzioni capaci a servire di permuta ad altre cose, cesserebbe ogni produzione, ogni agricoltura: ed allora ciascuna famiglia, ed ogni nazione verrebbono condannate alla miseria.

Uguale influenza ha il commercio ai progressi delle arti. Se ciascuno dovesse formar tutte le merci necessarie alla sua persona, e alla famiglia, gli man-

cherebbero tempo, e cognizioni; ora egli farebbe prodotti eccedenti, o del tutto inutili, or rimarrebbe privo di altre cose necessarie, per cui sarebbe preferibile pel medesimo il non fare alcun lavoro. Se poi ciascun manifattore, appena fabbricata una mercanzia, dovesse andare in traccia delle persone che ne hanno bisogno quanta perdita di tempo, quanti travagli e disagi non dovrebbe egli sofferire anche in queste arti, siccome si disse dell'agricoltura? Or nulla potrebbe permutare, ora non avrebbe forze sufficienti per soddisfare alle altrui richieste; una porzione di operaj mancherebbe di lavoro, l'altra ne sarebbe aggravata. In tal modo incerto, precario, e sovente impossibile il cambio delle merci con altre cose, niuno artigiano, o manifattore vorrebbe correre pericolo di perdere inutilmente il suo travaglio, la sua industria, i suoi capitali in questi prodotti. Per conseguenza il commercio diventa la causa dei progressi delle arti, e delle manifatture.

È vero che il commercio sembra restringersi a semplici permute, e non por mano, dirò così, alle produzioni. Ma senza le permute, e senza il commercio se niuno avrebbe data opera alla cultura delle terre, e al lavoro delle arti, non si dovrà dire che senza di esso non avrebbe avuto esistenza la loro ricchezza? Ove il commercio pose la sua sede, ove diede luogo alla speranza della compra delle produzioni, della vendita delle cose necessarie ed utili all'uomo, ivi le selve furono abbattute, si costruirono strade, si aprirono canali, si fecero disseccare gli stagni, si eressero per tutto edifizj proprj alle arti, ed all'agricoltura. Tante produzioni le più preziose in ogni paese sarebbono

rimaste senza coltura, e senza uso, se il commercio non le avesse ovunque trasportate, e permutate. Costruiscansi strade, aprasi un canale di navigazione sotto la direzione dell' industria commerciale, e tosto vi si innalzeranno borghi, e città: e le campagne deserte e selvaggie si convertiranno in campi fertili, in orti e giardini deliziosi; le arti, e le manifatture vi accorreranno: ed il commercio recherà i semi, i frutti, le piante, i materiali, gli strumenti per ravvivare l'agricoltura, e l'industria. Il medesimo in fine per la sua benefica influenza vi apporterà i lumi, i più utili mezzi, e il deposito delle ricchezze. Lo stesso privato commerciante col suo spirito industrioso quanto non giunge a fecondare, ad abbellire i campi di cui fece acquisto!

Nè a questo solo si restringe l'influenza del commercio. Quanta parte non ha il medesimo in tutte le operazioni delle arti e dell'agricoltura, nella comunicazione delle cose, ed in tutta la riproduzione! Dissero gli Economisti: che gli stati commercianti sono del tutto dipendenti dagli agricoli: ma questa indipendenza appartiene al commercio. Primieramente osserverò: che ogni circolazione e contrattazione delle derrate dell'agricoltura dipende del tutto da questo; parimenti dirò: che gli stati commercianti hanno una sicurezza forse maggiore degli stati agricoli nel procurarsi non solo gli agi e comodi della vita, ma fino le cose più necessarie. Forniti ognora di capitali, di danaro, e di prodotti d'ogni sorta, non hanno sempre la maggior facilità, sia di promuovere la cultura delle terre, sia di ritrarre grani dall'estero, e di conservarli? Al contrario gli stati soltanto agricoli vanno esposti del continuo alle maggiori variazioni di prezzo

nelle derrate, e fino a penurie, a carestie. Soltanto il commercio in simili infortunj col trasporto delle più necessarie produzioni questi soccorre, li sostiene, e anche talvolta li arricchisce. Quindi, io ripeto, si può dire, che tali stati agricoli dipendonò piuttosto dai commercianti. Se poi popoli agricoli dovessero lottare con una terra ingrata che pei grani esigesse le maggiori fatiche, o la più grande spesa: e se i popoli commercianti portassero a quelli i grani al più basso prezzo, se si offerissero un più utile impiego di travaglio, d'industria, di capitali in altre produzioni della terra, o delle arti, quali sarebbono i popoli più dipendenti? La Storia dimostra, che può esistere in uno stato il commercio, far sussistere in quello una numerosa popolazione, procurandovi una ricchezza, anche quando l'agricoltura sia negletta, come lo era in Italia, anzi in tutti gli stati d'Europa ne' medj tempi a cagione dell'oppressione feudale, e dei grandi possedimenti del clero. E se l'agricoltura poscia fece molti progressi ne'medesimi, ciò si dovette a questo spirito commerciale, che oppose il suo genio intraprendente a tutti gli ostacoli prodotti dalle più viziate istituzioni.

Senza un tal commercio a quale incertezza ed alternativa di altissimi o bassissimi prezzi non andrebbero soggette ognora le derrate e le merci: o se questo non s'incaricasse di acquistare le superflue produzioni negli anni di abbondanza onde non vadano per vil prezzo disperse, e se poi nei tempi di penuria esso non distribuisse questi prodotti ad un minor prezzo: vantaggio che apporta anche ad ogni provincia, ad ogni nazione facendone annualmente compra ove abbondano;

e trasportandoli ove mancano! E non è poi il commercio quello che insinua uno spirito di pace, di giustizia, e di liberalità ai popoli, siccome anche di risparmj, e di economia, che tanto concorrono ai progressi della prosperità delle nazioni?

Il secondo motivo per cui si deve al commercio il primo grado fra gli stabilimenti è la maggior ricchezza che procura a quelli che si applicano al medesimo a fronte degli artisti, e degli agricoltori. E in effetto, quanta maggior fortuna non fanno le persone, e le classi che si dedicano allo stesso? Questa ricchezza si ottiene mediante costanti guadagni, i quali si fanno in ogni convenzione, e che giornalmente si multiplicano nella più rapida circolazione delle cose, onde si forma una ricchezza più grande di quella che può esser procurata comunemente dagli altri stabilimenti. Questa maggior ricchezza si comprova ancora coll'esempio delle nazioni antiche e moderne le quali si diedero di preferenza al commercio. La storia di que' popoli, e delle loro ricchezze è abbastanza conosciuta. Roma con la vantata agricoltura non poteva sussistere se non per le multiplici derrate dei popoli industriosi, a questi strappate per continue ingiuste guerre. Come mai Cicerone, dopo aver fatto il maggior elogio dell'industria commerciale, e delle arti che le vanno compagne nel dire che da esse dipende la salute, la sicurezza, ogni comodo e diletto della vita, lasciò di bocca fuggirsi, che i cittadini Romani non dovevano essere i fattori, ma i dominatori delle altre nazioni? Ma questi dominatori infine privi generalmente di una tanto utile industria, non solo erano senz'arti, ma senza agricoltura, come vedremo:

così che ad onta della lor celebrata saggezza, furono costantemente il popolo più miserabile della terra.

Finalmente lo stabilimento commerciale tanto più merita preferenza, che quando in uno stato vien questo promosso, rimane naturalmente promosso e ravvivato anche quello delle arti, e dell'agricoltura. È di manifesta verità, e ne convengono gli stessi fautori dell'agricoltura, che tutti i mezzi di comunicazione che offre il commercio, danno luogo a' maggiori progressi in questa. Nè si creda che il dare il primo onore al commercio pregiudichi all'agricoltura, che anzi le giova; e da un tal ordine proviene poi una maggior semplicità nella pubblica amministrazione. Quanti progressi le scienze non farebbero, se si appoggiassero ad un solo principio, come esser dovrebbe; e tal è lo scopo della presente parte della politica ond' io impresi a parlare, proponendo il principio della più grande attività dello stato convenzionale! Gli scrittori poi che vollero dare la preferenza all'agricoltura, dovettero perdersi nella confusione, moltiplicando inutilmente le massime economiche, e cadendo spesso in contraddizione, ed eccitando disposizioni pubbliche le più dannose. Chi direbbe mai che questa preferenza dovuta al commercio sia stata riconosciuta anche da alcuni antichi grandi uomini? Temistocle, Senofonte si diedero a proteggere principalmente il commercio, ed a favorire in ispecialità i trafficanti. Questo vantaggio del commercio fu riconosciuto anche dai reggenti delle repubbliche italiane ne' medj tempi, i quali diedero i maggiori onori a quei cittadini che si erano dati al medesimo, e fra le classi più distinte erano annoverate le commercianti. Quanto mai queste repubbliche furono più

saggie della Romana che dava la preferenza ai guerrieri! Queste invece non onorarono se non se cittadini pacifici ed industriosi che avevano procurato con la loro attività agj, e ricchezze: e giunse la pubblica riconoscenza ad innalzare alcuni di essi alla sovranità, come lo mostra l'esempio dei Medici in Toscana.

Parlando del lusso, ho dimostrato gli errori di Montesquieu, che, ora lodando, ora biasimando il commercio, a questo attribuisce la causa de' mali di quello. Il commercio per se stesso non è dannoso: e solo deve riguardarsi come la principal causa della pubblica prosperità. Questo celebre autore invece di attribuire al commercio la ruina degli stati, dovea piuttosto esporre quelle norme che il bene della società impone onde rendere il medesimo innocente e proficuo non tanto ai cittadini, quanto alle nazioni; ed una delle più potenti cause di miseria, e di vizj deve ritrovarsi anzi nella perdita del commercio cagionata talvolta dalle più improvide disposizioni.

La vera industria commerciale è del tutto poi distinta dalla cupidità. Non è commercio quello che si fa con la forza, e con la fraude, e a danno dell'industria altrui; altro allora non si scorge negli stati che venalità nei suffragj, vendita della giustizia, traffico dei delitti.

Si pretese inoltre che questo commercio indebolisse i popoli. Io ho dimostrato che la stessa ricchezza non produce questo difetto nei popoli, e in conseguenza, che nemmeno il commercio possa esserne origine. A tale industria possono andar compagni il coraggio, i generosi sentimenti, e fra' primi, l'amore di patria. Quanti esempj non porge la storia di popoli commercianti illustri in guerra per esimio valore non tanto presso

l' antichità, quanto appo le moderne nazioni! L'aver ottenuto l'impero d'Oriente maggior durata, comunque esposto ad uguali, od a maggiori disordini di quello di Occidente, io reputo doversi ascrivere principalmente all'aver la capitale del medesimo nella sua natural propizia posizione adottato il commercio. Costantinopoli posta fra due mari, contigua all'Asia, ed all'Europa, ottenne per ciò non solo le maggiori ricchezze, ma rese i suoi popoli più avvezzi ai pericoli, e più valorosi, in modo che nella sua ultima decadenza perdute tutte le provincie, nulladimeno potè sostenersi, e fare la maggior resistenza in varj conflitti alle armate formidabili dei barbari, fino a che poi divenne preda dei Turchi a cagione soltanto della discordia de'suoi cittadini, de'quali una fazione incauta o malvagia aprì loro l'ingresso nella medesima.

Se talvolta le nazioni commercianti soggiacquero alle rivoluzioni, ed alla lor ruina, ciò seguì per aver abbandonati i principj di moderazione, di pace, di giustizia proprj soprattutto di quelle: ciò si deve ad un'ingiusta ambizione, allo spirito di spoglio che invase i loro capi, e che portò l'oppressione ai loro concittadini. Ma a quante vicende non vanno esposti anche i popoli dediti all' agricoltura, ove inoltre l' oppressione si rende più fatale! Quante nazioni agricole non perirono per simili mali, i cui territorj non offrono al presente che vasti deserti sparsi d' infinite ruine! Che importa che il suolo rimanga, quando la sua popolazione sia per le funeste vicissitudini distrutta? Ma al contrario i popoli commercianti trovano all'oppressione almeno uno scampo rifuggendosi altrove: e con l'industria che seco portano rinvengono

un riparo, e talvoltá un superiore compenso alle loro perdite: come seguì dei Tirj fondatori di Cartagine, e di altri. Chi direbbe mai che questo commercio sia così manifestamente interessante, che si faccia rispettare dai despoti più feroci, dalle più barbare nazioni, come lo prova l'esempio del commercio che fanno gli Europei in Affrica, nell'Asia, e nell'America. Le crociate che sembravano fatte per distruggere ogni industria, composte di uomini inspirati sovente dallo spirito di guerra e di rapina, dovettero infine cedere alla benefica influenza del commercio, e ne fu premio il risorgimento delle arti, dell'agricoltura, delle scienze, il dono dell'opulenza prima all'Italia, e poscia agli altri stati europei.

Mi sia permesso nel dar termine di far uso in parte delle espressioni di un scrittor eloquente, benchè zelatore dell'agricoltura, e che, direi quasi mal suo grado, sentì la somma importanza del commercio. Questi dipingendo il genio di un negoziante, dice: lo stesso spirito che aveva Newton per calcolare il corso degli astri dal commerciante viene impiegato a seguire la condotta, e le rivoluzioni dei popoli. I problemi ch'egli deve sciogliere sono tanto più difficili, che le condizioni non ne sono semplici e determinate, come in geometria: ma dipendono dai capricci degli uomini, e dall'instabilità di mille avvenimenti complicati. Nella sua mente si uniscono le più vaste combinazioni: nel suo colpo d'occhio egli abbraccia i due mondi, dirigendo le sue operazioni al comun bene. Egli deve prevedere l'influir delle stagioni sopra l'abbondanza, e la penuria, le conseguenze degli affari pubblici su l'industria generale, i cambiamenti che apportano la guerra,

la pace, la dipendenza reciproca fra tutti i rami commerciali: in una parola, l'arte di fare la sua fortuna con quella della sua patria unitamente alla prosperità di tutti gli uomini.

Io terminerò questo capo osservando: che se non si è data dagli scrittori la dovuta importanza al commercio, motivo ne fu l'aver riguardato il medesimo solo parzialmente, e sotto troppo ristretti confini, separandolo dalle arti, dall'agricoltura, su le quali, come si è provato, ha una così estesa parte ed influenza.

CAPO XIV.

Dello stabilimento commerciale, de' suoi differenti rapporti, e del commercio interno.

Per meglio riconoscere i vantaggi dello stabilimento commerciale, bisogna portar l'esame su i differenti rami del medesimo. Il primo, e più importante è quello che si fa tra gli abitatori di uno stato. Questo deve riguardarsi con preferenza particolarmente dalle nazioni che abbiano un fertile ed esteso territorio. Superiori sono i vantaggi del medesimo: primamente a motivo del ravvicinamento dei cittadini, e della più pronta e sicura comunicazione delle cose, e dei capitali onde produce una più grande ricchezza. Comunque in questo siano poco considerabili in se stessi i guadagni di ogni cambio, e permuta, multiplicandosi però più prontamente, e dando luogo al più rapido ritorno dei capitali, offrono agevolmente maggiori profitti, od almeno un più esteso sostegno alla nazionale industria: mentre il commercio esterno, ad onta di un

ampio lucro che ogni volta promettono i suoi intraprendimenti nella più lenta circolazione dei capitali, o per l' indugiar talvolta di anni al loro ritorno, porta realmente o guadagni minori, o più incerti e precarj. Certamente un tal commercio in quegli stati che hanno un fertile territorio rendesi incomparabilmente più esteso, abbracciando una quantità di cose infinitamente superiore a quella che può comprendere il commercio esterno.

Secondamente un tale commercio merita preferenza anche quando i vantaggi non potessero essere così grandi come nell'esterno, mentre quello procura sempre una ricchezza almeno più certa e costante, perchè naturalmente è meno esposto alle rivoluzioni degli altri popoli, alle loro violenze, ed ai loro capricci: ed è a preferirsi a fronte particolarmente di quello che si fa sopra i mari soggetti alla piena prepotenza delle nazioni marittime che spesso abusano della loro forza. Tanto più giova il commercio interno, che essendo una nazione astretta dalla guerra ad interrompere le sue commerciali relazioni cogli altri popoli, può riparare in parte ai danni di questi interrompimenti, perfezionando l'interno commercio, rivolgendo al medesimo i suoi capitali onde estendere la propria agricoltura, e le manifatture, almeno riguardo a quelle produzioni che possono consumarsi nello stato. Se la repubblica di Venezia, dopo la perdita del suo commercio di Levante a cagione della scoperta del Capo di Buona Speranza, avesse dirette le pubbliche ricchezze al miglioramento del commercio interno, ed eccitati i cittadini a rivolgere al medesimo i loro capitali, avrebbe potuto ottenere in un aumento di agricoltura, e di manifat-

ture un non indifferente compenso alle sue perdite. Soprattutto essa dovea inspirare ne' suoi cittadini lo spirito di frugalità e di economia, e le sarebbe stato utilissimo il migliorare in particolar modo la pubblica amministrazione al maggior aumento della finanza onde sostenere una potente marina per la difesa de' suoi commercianti, e per facilitare le comunicazioni dalla parte dell' Egitto, il quale sarà sempre la vera strada per fare il commercio nelle Indie. Ma questa repubblica giacque quasi abbattuta dalla sua avversa fortuna, nulla cura prendendosi di migliorare il commercio interno, o di favorire almeno quello che poteva fare con le provincie marittime di terra ferma, o con le sue isole. Le pubbliche ricchezze furono gettate in inutili monumenti, e spettacoli, ed i suoi più ricchi cittadini si videro abbandonare ogni commercio, ogni industria, disperdere le loro ricchezze in magnifici palagi, ed in un ruinoso lusso; e la diminuzione dei loro vascelli, la decadenza della lor marina decise ben presto della superiorità de' Portoghesi, e degli Spagnuoli, e poscia delle altre nazioni.

In terzo luogo il commercio interno merita preferenza, poichè senza il medesimo non può esistere un esteso commercio esterno. Come mai potrebbe darsi attività alle relazioni del commercio esterno, se nel centro ove l' industria deve agire vi si mettessero ostacoli? Incauta poi sarebbe quella nazione che avendo un territorio fertile suscettibile del più esteso interno commercio, abbagliata da enormi guadagni, abbandonasse questo per applicarsi tutta all' altro. Si conviene da tutti, che la Spagna sia spopolata e povera perchè mancante di agricoltura, e di manifatture. Ma

quale fu la vera causa di tale decadenza? Io credo fosse l' aver il suo governo congiurato da se stesso alla perdita del proprio commercio interno, ora sbandendo dal suo regno i più industriosi commercianti sotto i più ingiusti pretesti, e con monopolj i più assurdi e con i più aggravanti tributi: e a tanti mali aggiunta la mala fede del governo. Gli stessi Spagnuoli poi, scoperto il nuovo mondo, ritenendo l' interno commercio troppo vile, obbliando che essi avevano strade, canali, ponti, e tutte le vie interne di comunicazione almeno da conservare a sostegno di questo, traviati dallo splendore de' metalli preziosi, e non vedendo ricchezza fuori di questi, si slanciarono nell' immensità degli oceani, tentarono le più ampie conquiste d'isole, di continenti, e s'impadronirono d'immensi ammassi di oro, e di argento. Ma simili tesori, come disse un illustre scrittore, ebbero lo stesso effetto che il dono fatto, secondo la favola, da Giove ad un Re insensato il quale chiese che tutto quanto egli toccava si convertisse in oro. L' emigrazione eccessiva e l'abbandono della cultura delle terre, e delle arti resero ben presto deserte le più floride provincie della Spagna. Il generale aumento del prezzo monetario delle derrate e delle merci cagionato specialmente da quelle proibitive disposizioni tendenti ad ottenere il dominio esclusivo dell'usurpato oro, ed argento, portò ad essa la perdita di questi metalli preziosi grondanti del pianto, e del sangue degl'infelici Americani. Alzato il prezzo delle produzioni della terra, e dell' industria spagnuola, le altre nazioni accorsero a gara ad offerire derrate e merci a più buon patto, e di migliore qualità delle spagnuole. Questo minor prezzo delle cose forestiere rendeva quel popolo

impaziente della venuta de' mercatanti esteri: e assiso su le spiaggie attendeva i loro vascelli ansiosamente, e malgrado delle pene più severe, accorreva a permutare questi sciagurati preziosi metalli, ad esso inutile peso, con le cose più necessarie, e più utili.

Il commercio interno tanto proficuo non ottenne sovente quei riguardi che gli si dovevano dalla maggior parte delle nazioni. Formatisi i grandi regni di differenti piccioli stati che tutti avevano un sistema diverso di amministrazione, e di tributi, venivano ad impedire ogni comunicazione tra provincia e provincia, e talvolta tra città e città; e il non aver poi i governi ancora meditato su i migliori ordini sociali, su i sommi vantaggi di rendere più libero ed esteso questo commercio, fu la causa della sua imperfezione. Finalmente i governi conobbero il vantaggio di togliere gli ostacoli alla circolazione interna dei proprj paesi, il che fu un passo il più importante per agevolare la nazionale prosperità. E quanti profitti non recò anche questa libertà di commercio, sia nell' aumentare la rendita dei cittadini, sia nel diminuire le loro spese, e per un più esteso accrescimento di opulenza!

ARTICOLO I.

Del commercio esterno.

Il secondo ramo di questo stabilimento, il commercio esterno, se non deve essere prediletto, non deve essere però tolto, od impedito, se non quando lo impongono il terribile diritto della guerra, ed una fatale necessità di conservare l' indipendenza delle nazioni. Allora ha

luogo il principio: ch'è meglio essere meno ricchi, ma più sicuri. Or io non parlerò del commercio esterno se non nello stato in cui i corpi politici si trovano fra i sacri vincoli di pace e di amicizia, onde far riconoscere, come i medesimi possano trarre anche dal commercio esterno i più grandi vantaggi senza veruna loro perdita, e come una nazione possa fare il proprio bene senza danno di un'altra.

La natura con variare i climi, con differenti qualità nelle terre e nelle posizioni, dà luogo ad una benefica varietà di produzioni, e di mezzi per procurare ad ogni paese conservazione, e ben essere. Questa differenza di naturali sorgenti proprie ad ogni paese porta il vantaggio, che ciascuno applicandosi a quel coltivamento, a quell'industria a cui è più favorevole la sua situazione, si procura un'abbondanza di produzioni che hanno inerente ancora un maggior pregio, siccome mezzi di permuta, onde ottenere in cambio una maggior quantità di altre cose necessarie e proficue dagli altri paesi. Questi vantaggi di abbondanza, e di maggior pregio nelle cose conseguite, agevolano inoltre il fare dei risparmj, ed una opulenza: ed offrono un più esteso sostegno ad una più numerosa popolazione, in conseguenza del grande principio sociale conforme alle disposizioni della natura: che ciascuno agendo per altri, ottiene abbondanza e perfezione di produzioni pel suo proprio, e pel comune maggior bene. I vantaggi di questa comunicazione fra paesi furono conosciuti dagli stessi poeti. Il sublime Cantore delle latine Georgiche con quanta eleganza non fece conoscere: che tutte le terre non erano proprie ad ogni coltura! Quì, dic'egli, le messi sorgono felici, là

le vigne: in altri luoghi gli alberi da frutto, gli erbaggi, il zafferano, l'avorio, l'incenso, l'acciajo, il castoro, le cavalle che ottengono palme nei giuochi olimpici; e conchiude, che tali erano le leggi, e gli eterni legami stabiliti in ogni paese da provida natura. (*) Camoens fa dire al re di Calicutte da Gamma nel suo poema, la Lusiade: io vi annunzio per parte del mio sovrano: che il suo regno abbonda di produzioni d'ogni sorta, le quali possono trasportarsi sopra i mari. Se mediante un'alleanza voi consentite al cambio delle ricchezze de' suoi stati, e de' vostri, entrambi aumenterete la vostra potenza, ed i vostri tesori. Ecco il benefico effetto del commercio esterno per tutti i paesi!

A questo commercio, nell'aver facilitato l'uso delle cose naturali, e nell'acquisto ch'esso ne fece, devesi lo stabilimento d'ogni coltura in ciascuno stato. A tale commercio inoltre la maggior parte delle nazioni deve l'introduzione ne'suoi territorj delle piante più preziose, siccome anche il trasporto dell'industria, e delle manifatture. Senza un tal commercio l' uomo avrebbe dovuto per mille e mille secoli lottare contro tutti gli ostacoli dell'inerzia umana, e con quelli della natura: e talvolta non avrebbe potuto conoscere l'uso di tante utili produzioni, i mezzi onde procurarle dal proprio suolo, dalla propria industria. Il medesimo, trasportando le cose, e le notizie da un paese all'altro, produsse lo sviluppo d' ogni sorgente naturale ed artificiale. La maggior parte dei frutti che ricreano, e abbellano l' Europa, i molti grani che prestano

---

(*) *Georg. Lib. I.*

la più necessaria sussistenza, siccome anche la seta, e i suoi lavori, ad essi furono un dono di un tal commercio. È il medesimo che raccogliendo e portando ovunque il deposito delle umane cognizioni, fa sì che nel più breve tempo, e nella maggior comunicazione si perfezionino le sociali istituzioni, i gentili costumi, l'universale civilizzazione; finalmente per mezzo di questo commercio la maggior parte degli stati che mancano di miniere hanno potuto introdurre presso di sè i metalli preziosi tanto necessarj alla comunicazione delle cose, all'impiego dei capitali sulla riproduzione.

Anche il commercio esterno ha gli stessi risultamenti dell'interno, cioè di accrescere la rendita dei cittadini, e di diminuire le loro spese per una maggior concorrenza di compratori e di venditori in aumento della più grande accumulata ricchezza. Questo risultamento è del tutto deciso nell'esterno: e ciascun stato dirigendo il proprio travaglio, l'industria, i capitali a quelle produzioni da cui può trarre maggior utile, le vende all'estero, e compra le altrui a miglior mercato. In tal modo si accresce rendita, si diminuisce spesa. Si osserverà in appresso, come quelle nazioni che mancano di commercio esterno, non possano sostenersi se non quando abbiano i più estesi territorj, siccome la China: e sempre vi perdono le più ampie fonti di ricchezza, e di opulenza nazionale.

Nulla ostante così evidente utilità del commercio esterno, alcune prevenzioni hanno fatto talvolta supporre, che questo potesse divenire un oggetto di perdita. Da ciò la distinzione del commercio attivo, e passivo. Commercio attivo si riguarda quello che si

eseguisce mediante produzioni del proprio territorio, e della nazionale industria a fronte di tutto, o della maggior parte del danaro che se ne ritira in cambio. Viene riguardato poi qual commercio passivo quello che si fa da una nazione che in cambio delle mercanzie, o cose estere cede danaro, metalli preziosi, o una maggior quantità di questi, piuttosto che di produzioni, e mercanzie proprie. Dall'attivo si pretese dipendere la bilancia di commercio, che si dice favorevole: dall'altro, la bilancia disfavorevole.

Osserverò, che già molti illustri scrittori, anche Italiani, e fra gli altri il Mengotti, fecero conoscere che la ricchezza non consiste nei soli metalli preziosi: che il mezzo di arricchire uno stato non sarebbe già di ammassarvi tutto l'oro, e l'argento dell'universo: che un tale ammasso, effetto o della violenza, o delle disposizioni esclusive, avrebbe i più funesti risultamenti a danno della nazionale agricoltura, e dell'industria, non avendo questo superfluo accumulamento di metalli altro effetto che di accrescere il prezzo metallico delle cose. Si comprovò dai medesimi che l'abbondanza di danaro in uno stato non può essere la causa, ma l'effetto della nazionale ricchezza: che i metalli preziosi non possono giammai mancare anche senza nessuna cura dei governi, quando si avranno altre produzioni proprie da offerire in cambio. Io aggiungerò, che non può seguire un utile aumento nei metalli preziosi, e nel danaro se non segue nello stesso tempo un propoporzionato aumento nelle altre cose necessarie ed utili; e conchiuderò: che le leggi vincolanti la sua esportazione si rendono del tutto inefficaci a conseguire il possesso esclusivo de' metalli preziosi, e non ingenerano

se non dispendj, violenze, e perdite agli stati. Così vedremo esser verissimo ciò che disse lo Smith: che nulla può esservi di più assurdo di sì fatta dottrina della bilancia di commercio: e si dica anche del commercio attivo e passivo nel modo opinato dagli scrittori, sopra cui sono fondati tutti i regolamenti commerciali d'ogni nazione.

Per facilitare l'intelligenza dei veri principj economici, osserverò: che il danaro negli stati che hanno miniere è una produzione manifatturata; siccome ogni altra mercanzia o cosa fabbricata nel paese. Negli stati poi che non hanno miniere è una produzione fabbricata, od una mercanzia introdotta dagli esteri non solo per l'uso dei cittadini, per la circolazione delle cose, e dei capitali, ma anche per trarne profitto nell'esportarla novellamente, o cederla ad altre nazioni che ne hanno maggior uopo. Il vantaggio del commercio che fecero gli Europei con i popoli d'America forniti di miniere, e di metalli preziosi, portando abbondanza a questi, diede luogo ad un commercio più esteso, particolarmente coi popoli dell'Asia che fanno poco uso delle produzioni europee, e che cedono tanti utili e preziosi prodotti. Il commercio con le Indie orientali, che dovrebbe ritenersi come realmente passivo, quanto non giovò all'industria ed all'opulenza di Europa con accrescere in tutti i popoli di questa parte del mondo i mezzi di conservazione e di benevivere, e anche con estendere la ricchezza riproduttiva specialmente mediante un generale aumento di rendita, una generale diminuzione di spese! Quanti comodi non ottengono al presente anche le classi povere, de'quali rimanevano del tutto prive le famiglie più ricche dell'an-

tichità! Quanta maggior forza e potenza non si è estesa su tutte le nostre più culte nazioni!

Conseguenza di tali principj si è: che quando il prezzo del danaro si alza, si diminuisce a proporzione il prezzo delle cose, e ciò che alza il prezzo delle cose diminuisce a proporzione quello del danaro; ma ciò sempre succede per un maggior utile sociale, onde ciascuna cosa resti, secondo i suoi rapporti d'importanza e e difficoltà, l'equivalente delle altre. Da questo si deve dedurre, che se le derrate e le merci in un paese sono riguardo al danaro a basso prezzo, perciò i metalli preziosi rimanendo cari, i possessori dei medesimi accorrono a cedere il danaro per le derrate, e le merci suddette. Al contrario, quando queste sono ad alto prezzo riguardo al danaro, i possessori di queste derrate e merci accorrono a cambiarle nei metalli preziosi che sono a miglior mercato. (*) Ciò forma un continuo reciproco movimento fra il danaro e le cose, per cui ora si cedono, ora si ricevono i metalli preziosi a simiglianza delle onde agitate che ora si alzano, ora si precipitano per sempre mantenersi in un provido equilibrio. Nell'uno e nell'altro caso, quando non siavi alcuna forza che vi si opponga, ciò succede per un respettivo vantaggio che ciascuno ottiene nel reciproco cambio di cose, o di danaro, senza cui non seguirebbe un tal movimento.

(*) In Ispagna, e nel Portogallo sotto questi rapporti 'oro e l'argento sono a basso prezzo: al contrario degli altri stati ove questi metalli preziosi hanno generalmente un maggior valore.

Molte volte poi negli stati si teme irragionevolmente che succeda una perdita di metalli preziosi, e di danaro riguardo al commercio esterno, che non esiste, poichè come ho dimostrato, trattando dei capitali, il danaro non entra generalmente nella circolazione che per una parte intermedia, talchè una piccola quantità può fare i maggiori pagamenti, e molte volte il contante non entra se non qual semplice misura di valore. Alcune volte è forza spedire all' estero del danaro, che sembra in tutto una perdita. Una nazione che sia stata esposta ad infortunj, per cui siano periti i ricolti, oppressa da carestia, è forzata a far uscire danaro per la compra dei grani, non avendo altro da permutare più utilmente coi medesimi. La bilancia sarebbe in tal caso disfavorevole : ma sotto il suo vero aspetto questa cessione di danaro giova al sostegno della riproduzione nell' introdurre prodotti che sono ai cittadini una maggior ricchezza, almeno per impedire maggiori danni: per esempio, se per mancanza delle acquistate derrate non si potesse più proseguire nella coltura, o nell'esercizio delle arti. La perdita che soffre lo stato non è già effetto della bilancia disfavorevole, ma bensì di un flagello della natura. La cessione del danaro ha piuttosto per risultamento un utile nel far sì che si possa indi porre riparo alle proprie perdite con un costante travaglio, e con l'industria. E sempre avviene che il contante presso una tal nazione essendo divenuto caro, le altre nazioni avranno tosto interesse di riportarvi il medesimo acquistando nazionali produzioni a buon mercato; e così essa potrà ricuperare il danaro occorrente per la sua attività. Può anche una nazione formar debiti con

un'altra, e poi rendersi con tal mezzo creditrice di un altro popolo per maggiori somme.

Ma per meglio riconoscere la natura del commercio esterno rapporto ai capitali ed al danaro, esaminiamo i risultamenti dell'esportazione delle cose nazionali, e dell'introduzione delle estere. Si è voluto riguardare l'esportazione dei prodotti, e delle merci nazionali quale oggetto di costante vantaggio. Certamente l'esportazione, dando generalmente, come si è detto, un maggior prezzo alle cose nazionali, aumenta l'entrata dei cittadini: ma l'esportazione non sempre è giovevole. Promossa da sovérchj favori, o da sacrifizj dello stato o da un eccessivo tesaurizzare appo i governi, potrebbe cagionar piuttosto perdite. Renderebbesi poi questa totalmente dannosa se avvenisse nell' abbandono della patria per parte di cittadini industriosi, a ciò forzati dall' oppressione, di che si hanno molti esempj nella storia moderna di popolazioni le più induscriose discacciate dai loro paesi. Questi allora convertono le loro ricchezze, siano fondi, od anche metalli preziosi, in mercanzie vendibili all'estero, e con tal mezzo fanno l'esportazione d'ogni loro fortuna.

Non sempre poi giova ricever danaro in cambio di esportate produzioni. Una nazione che vende cento milioni, e non ritira in cambio che ottanta di mercanzia, ed il di più le venga pagato in danaro, si ritiene indistintamente favorita nel commercio. Ma se lo stato fosse fornito di sufficiente danaro, per cui dovesse impiegare di nuovo questi venti milioni in acquisti all'estero, ciò gli potrebbe riescire dannoso per una più lunga e più dispendiosa circolazione, onde sarebbe

stato più utile l'intiero ed immediato acquisto dei cento milioni in tante cose estere nella prima contrattazione, mentre ne sarebbono derivati minori dispendj e trasporti, minor prezzo delle medesime, ed un maggior utile al commercio.

Osserviamo gli effetti dell'importazione delle cose estere. Questa in vero fu riguardata generalmente di mal occhio, e si ritenne che potesse sovente impoverire uno stato. Ma l'esportazione non rimane realmente utile ad una nazione se non se quando succeda una più grande importazione. Se i cittadini hanno preferito d'introdurre piuttosto produzioni estere di quello che danaro in compenso delle loro esportazioni, essi nol fecero per un puro capriccio, nè giammai per perdervi, ma bensì per un reale guadagno, e per un aumento di loro ricchezza, perchè maggiore era realmente il valore delle cose, a fronte del danaro che avrebbero potuto ritirare. Il ritenere come una perdita l'introduzione delle cose estere derivò dal credere, che quanto si reca in uno stato dall'estero vada a cadere non già nella riproduzione, ma in una dannosa consumazione, o piuttosto nella dissipazione, e nel lusso. L'importazione è un complesso di capitali che per la maggior parte si dirige antecedentemente ad accrescere la riproduzione, o la ricchezza nazionale. Non solo quando il commercio esterno offre semenze, piante, macchine, strumenti, e materiali per le fabbriche e manifatture nazionali, ma giova anche quando introduce derrate e mercanzie che servono alla consumazione, poichè queste derrate e mercanzie non passano all'immediata consumazione se non quando hanno ravvivata l'industria, ed il travaglio del

popolo, ed accresciute le forze produttive de' fondi; ed anche allora che le cose estere passano immediatamente alla consumazione, quando questa sia nei limiti del necessario, e dell' utile, abbiamo dimostrato diventare essa pure un sostegno alla nazionale attività. Tanto più poi giova una tale introduzione di cose estere, siano anche di raffinamento, chiamate con linguaggio molto inesatto, di lusso, perchè fassi il loro uso nella lusinga di un miglior benevivere, stimolo all' industria del popolo. In effetto, le leggi sontuarie, che sotto il pretesto d' impedire il lusso, proibiscono l' uso di tali cose estere, sempre produssero negli stati languore, e inattitudine, togliendo ogni idea di una vita più aggradevole e felice. La dissipazione della ricchezza, ed il vero lusso possono essere proprj tanto riguardo alle cose nazionali, quanto all' estere. Il danaro stesso, particolarmente in metalli preziosi, che tanto seduce i fautori del sistema commerciale, potrebbe essere in pari modo disperso, e perduto; ed anche senza ciò l' acquisto dall' estero delle cose di raffinamento serve a sostenere utilmente la coltura di alcune produzioni del suolo, e dell' industria nazionale, che si trasportano poscia all' estero in cambio di altre cose. Molto più poi si renderebbe utile questa importazione se fosse effetto della venuta degli esteri in uno stato, ove seco portassero con tal mezzo la loro fortuna, e sovente una nuova industria.

L' importazione si può dir essere sempre una ricchezza. Se si consultasse la storia di tutte le nazioni che ottennero opulenza, si scorgerebbe che quelle ebbero la medesima a proporzione della quantità di cose che venivano introdotte nei loro territorj, e non del

danaro. Osservisi una colonia che si stabilisca in un paese: essa non ottiene veruna produzione dal suolo se non precede l'introduzione delle cose necessarie alla cultura, ed alle sussistenze. Tutti quelli che hanno fatto bilanci economici di nazioni, delle quali sia certa la progressiva prosperità, fanno conoscere che l'importazione reale delle cose rapporto al valore è sempre più grande della loro esportazione. Lo stesso accadde nell'Olanda, e in tutti gli stati che si arricchirono: siccome anche si vedrebbe esser ciò avvenuto nell'Inghilterra, se si fosse osservato il vero corso delle cose senza prevenzione.

Da molti fu riconosciuta la falsità dei vantati quadri delle annue importazioni ed esportazioni degl'Inglesi. Se fossero veraci i medesimi, questa nazione avrebbe accumulato più oro di quello che forse esiste nel globo, e ne sarebbe seguito piuttosto il suo impoverimento, giacchè nell'alto prezzo delle cose nazionali avrebbe dovuto perdere manifatture, ed agricoltura. Per sua fortuna le esportazioni sono in realtà minori di quelle che vengono supposte ne' citati quadri, e ciò a cagione delle gratificazioni che si danno alla medesima, ed a motivo della vanità de' suoi negozianti, o dell'interesse che molte volte hanno di farla credere più grande del vero: mentre poi l'importazione delle cose rimane realmente superiore al supposto delle tabelle, per i gravi dazj, e i contrabbandi onde o si minora il valore delle cose, o vengono queste occultate per sottrarle ai medesimi; e si potrebbe asseverare, che nelle tabelle commerciali di questa nazione ciò che passa per aumento di esportazione sia piuttosto un aumento d'importazion di valore; anzi si può

ritenere, che nella detta nazione, di cui la prosperità è al sommo progressiva, l'introduzione dei metalli sia forse minore dell'introduzione di altre cose a motivo che essa ha saputo supplire coi segni, e rappresentanti allo stesso danaro onde procurare una più rapida circolazione. Vedremo in seguito rendersi porzione delle bilancie economiche non la più grande esportazione od importazione delle cose separatamente, ma entrambe cumulativamente prese.

Quanto mai erronea era la pretensione di alcuni politici che credevano di appropriarsi tutte le ricchezze dell'universo tentando di estendere l'esportazione e di diminuire l'importazione!

Si è riguardato dagli scrittori il trattato di commercio dell'Inghilterra colla Francia fatto nel 1786 come utile alla prima, e pregiudiciale a quest'ultima. Si vedrà altrove, che ogni trattato commerciale esclusivo è generalmente ingiusto: e sotto simile rapporto il medesimo poteva essere spregievole; ma non già era tale, perchè la Francia dava poche cose, sebbene di grande valore, e ne otteneva minor profitto: quando l'Inghilterra portando all'altra una più grande quantità di mercanzie, vi otteneva, dicesi, un più grande guadagno, in modo, che si credeva la Françia pagasse a questa annualmente nel saldar la bilancia venticinque milioni di Franchi. Io reputo che questo trattato fosse anzi più favorevole alla Francia, poichè nella superiore introduzione delle mercanzie inglesi la maggior parte delle classi di cittadini francesi faceva più estesi risparmj sulla spesa: oltre che la Francia avrà potuto per questo rivolgere i suoi capitali, la sua industria ad intraprendimenti più profi-

cui, formarsi anzi un credito superiore su le altre nazioni.

Allorchè si dice che una nazione ha una bilancia favorevole, non si deve ritener che sia dessa più ricca, ma bensì che abbia uopo più di danaro, che di cose; al contrario quando una nazione ha la bilancia disfavorevole, si ritenga, aver più bisogno di cose, che di danaro: giacchè poi un commercio di qualunque sorta, sia di cose con cose; sia di cose con danaro, ed anche fra danaro e danaro, purchè sia libero, non succede senza un respettivo guadagno dei permutanti, senza che non seguirebbe veruna comunicazione di cose. Finalmente avvertirò che, quando succede aumento di nazionale ricchezza, succede anche aumento di danaro, od una facoltà maggiore di procurarsene: e al contrario la sua decadenza seco ancora tragge la perdita di danaro e di metalli preziosi. Soltanto però una nazione andrà in decadenza quando soggiaccia ad una minore attività nelle sue sorgenti, ad un degradamento nella potenza immateriale, e negli stabilimenti, onde deriverebbe mancanza di nazionali prodotti, ed anche di danaro.

Gli scrittori stessi che adottarono massime liberali riguardo al commercio esterno, non vanno immuni da pregiudizj. Si è detto da alcuni scrittori, e, fra gli altri, da Simonde, e da Say: che il commercio esterno è meno utile dell'interno perchè si fa in parte coi capitali degli esteri, e per conseguenza favorisce meno l'industria nazionale. A me sembra che questo disavvantaggio del commercio esterno non esista. Uno stato, anzi un cittadino non può agire che in proporzione de' suoi capitali. Questi capitali agiscano nell' interno, o nell'

esterno, non perciò si raddoppiano. Agendo nell'interno, essi non potrebbono agire che da sè soli, e non già in quantità superiore. Quando si uniscono ai capitali degli esteri, è un segno che il loro impiego diventa più profittevole nel commercio esterno per la maggior forza che si ottiene dall'unione di più estesi capitali. Alcune volte senza il sostegno dei capitali esteri, i capitali nazionali non potrebbono agire nemmeno nell'interno per la loro tenuità ed insufficienza. Riguardo poi all'aumento della nazionale ricchezza rendesi indifferente il produrre una cosa, od il suo equivalente. Se le produzioni estere vengono acquistate dalle nazionali, ciò non può succedere se non per la previa esistenza di altre produzioni che ne compensano più utilmente il valore. Se uno stato non ha prodotto caffè, zucchero, e mercanzie proprie di altri paesi, esso avrà dovuto da prima produrre grani, vini, mercanzie nazionali corrispondenti al prezzo delle cose estere, di cui vuol far uso, e senza che forse non si sarebbe data la pena di produrle. Così a me sembra indifferente l'aver data esistenza alle cose estere, o l'aver prodotto cose permutabili direttamente con le medesime, allorchè le spese, ed i guadagni rimangono almeno eguali, quando cioè siansi fatte agire con egual profitto le proprie nazionali sorgenti di ricchezza. Anzi naturalmente giova, che ciascuna nazione si applichi di preferenza a quelle produzioni a cui le qualità de' suoi territorj, e particolari circostanze sono più adatte: onde provengono abbondanza e perfezione di cose, un miglior mercato, ed una maggior ricchezza, secondo il gran principio della natura che impone agli uomini di occuparsi gli uni per gli altri a loro più grande utilità.

Lo stesso Smith ha preteso, che il commercio esterno, quando si faccia di produzioni e mercanzie di altre nazioni, apporti un minor vantaggio. A tale effetto egli reca un esempio dell'Inghilterra che facesse commercio colla Francia di produzioni delle Indie con produzioni del suolo, e dell' industria francese. = Se l'Inghilterra, dice il medesimo,(*) non esportasse dalla Francia che mercanzie nazionali di questa, „ e la stessa, non avendo veruna delle sue da dare in „ cambio, pagasse annnalmente, inviandola in Francia, „ una quantità considerabile di mercanzie straniere, „ come tabacco, o prodotti delle Indie orientali, questo „ commercio darebbe vantaggio ai Francesi sopra gl' „ Inglesi. Tutto il capitale che la Francia impiegherebbe annualmente in simile commercio si distribuirebbe fra' suoi abitanti, mentre la distribuzione „ annua in Inghilterra non si comporrebbe che della „ porzione del capitale inglese di cui l'impiego servirebbe a produrre le merci inglesi con le quali si „ comprerebbono le merci straniere. = Così pretende di conchiudere, che il popolo il quale guadagna nel commercio esterno è quello che forma i suoi carichi e trasporti all'estero piuttosto di prodotti, e di merci nazionali, che di prodotti, e di merci estere. Anche riguardo a questi principj sembrami poter essere di opposto sentimento. Credo indifferente che uno stato faccia il commercio esterno con produzioni nazionali, o con merci estere, poichè per procurarsi le merci estere è mestieri aver formato precedentemente una

(*) *Riches T. 4 Cap. V.*

pari quantità di produzioni nazionali, od un capitale corrispondente al prezzo delle cose estere ; e siccome per l'aumento della ricchezza è lo stesso, come si disse, l'aver formato una cosa, od il suo equivalente, il che avviene come più torna rispettivamente conto: così si deve ritener essere indifferente ed uguale il vantaggio dell' Inghilterra nel dare alla Francia le sue proprie manifatture, o nell'aver cedute le stesse ai popoli dell'America, o dell' Asia per delle produzioni che non avrebbe da queste altrimenti acquistate, e che solo si procurò per ricambiarle colle produzioni che cede alla Francia in cambio delle produzioni di quest' ultima. Si osservi, che per formare una cosa, od il suo equivalente, è d'uopo aver posto in attività, benchè in diverso modo, altrettante sorgenti, ed altrettanti stabilimenti, e di aver conseguita una ricchezza egualmente estesa; ed anche quando le cose estere si convertano in consumazione, ciò generalmente provenne, o fu determinato da un' antecedente proporzionata produzione.

Io ho creduto giovevole il dimostrare l'erroneità delle sopraccennate massime proposte dai più illustri scrittori di economia, perchè avrebbero per risultamento di far temere senza motivo alle nazioni nella loro reciproca comunicazione delle perdite, le quali non hanno luogo: massime che cagionano sempre gelosie, diffidenze, e arrestano l'industria di ciascheduno stato sul timore di dare un più grande vantaggio agli altri: il che viene a togliere irreparabilmente la comune prosperità. Da ciò si deve dedurre, che anche il commercio esterno è utile ad ogni nazione: che il medesimo, quando sia effetto di una libera concorrenza, non può mai rendersi pregiudiciale, nè passivo ad alcuna, qualunque sia la qualità di merci, di

produzioni, o di danaro. Non si deve però da questo conchiudere, che il commercio esterno diventi egualmente utile a tutte le nazioni, poichè, come nell' interno, e fra' privati uno dei contraenti ne può riportar maggiori guadagni dell' altro: così avviene nell' esterno, e fra le nazioni. Sotto tali rapporti di commercio il maggior vantaggio appartiene naturalmente a quei cittadini che sono più attivi ed economi, ed alle nazioni che hanno la maggiore energia nelle sorgenti, ed in ispecialità la più grande quantità di capitali.

Prima di terminare le presenti riflessioni, io deggio far parola del vero commercio passivo, il quale, a mio parere, non è già quello onde si cede più danaro che merci, o che si fa di cose proprie, o di altri, ma bensì quello che si fa con minor utile, o con minore aumento di ricchezza di quello che si otterrebbe naturalmente. Tal è il commercio che si usa col mezzo delle mete, o di calmieri, o mediante privative riguardo alle cose nazionali, o con togliere la maggior concorrenza all' estere produzioni. Nell' uno e nell' altro caso si pregiudica alla nazione, o con diminuire l'entrata, o con accrescere la spesa dei cittadini. Vedremo altrove, che più giova il comprare le cose estere quando siano a buon mercato, che il produrle, o fabbricarle nello stato allorchè riescano più care. Quelle leggi poi che favoriscono, o proteggono i monopolj, o concedono parziali favori ad alcuni rami di commercio, diventano universalmente perniciose. Deve riguardarsi qual commercio passivo la compra o vendita dei grani messa a privativa, o qualunque altra produzione sotto appalto, siccome succedeva ne' passati tempi

in Italia sotto alcuni governi. Parimenti è passivo il commercio dei Russi con gl' Inglesi favoriti di privilegj, o quello che si fa dall'Inghilterra mediante la gratificazione ad alcune mercanzie che si esportano, o quando dà premj alle stesse materie greggie che s' introducono nello stato. Sono questi parziali favori quelli che mettono aggravj indebiti sul popolo, e fanno deviare l'industria, e i capitali dai più utili intraprendimenti. Parimente era un commercio passivo quello che faceva l' Inghilterra col Portogallo ad oggetto di rivalità e gelosia contro la Francia, obbligando i suoi sudditi a comprare i vini portoghesi meno buoni, ed a più caro prezzo de' vini francesi, nel tempo stesso che il Portogallo veniva sotto altri rapporti danneggiato; perduta la concorrenza alla vendita e compra delle più utili manifatture di altre nazioni. Finalmente si deve ritenere in un commercio passivo una nazione qualunque volta, potendo comprare produzioni e mercanzie a miglior patto, o più perfette da uno stato, fosse forzata dal governo, o col mezzo di tributi, o con editti a provvedersi di simili cose presso altri popoli ove fossero più care, e di peggior qualità: ed anche quando si astringessero i cittadini a procacciarsi le produzioni necessarie, od utili dal proprio suolo, dalla propria industria, ma ove la coltura riescisse più dispendiosa, e le manifatture perdenti, in modo che si è veduto talvolta raddoppiarsi il prezzo delle cose nazionali a danno dell'economia e dell'entrata dei cittadini.

ARTICOLO II.

Del commercio di economia.

Il commercio di economia è quello che si fa da alcuni popoli mediante l'acquisto di produzioni, e di mercanzie da una nazione straniera per utilmente rivenderle ad altre genti. Questo commercio è proprio di poche nazioni, anzi è di quelle soltanto che la natura ha poste sulle spiaggie di un fiume navigabile il quale abbia comunicazione col mare, o di quelle che siano situate sulle spiaggie del mare stesso.

Questo commercio di economia è naturalmente incerto e precario, esposto alle vicende, alle rivoluzioni, e fino al capriccio degli altri popoli: ma nello stesso tempo è quello che può offerire la più grande opulenza, ed è l'ancora, dirò così, di salvezza ai popoli industriosi, e oppressi, i quali fuggendo la violenza e la rabbia dei nemici, sanno sopra uno scoglio ancora formarsi una sede, ed ivi attrarre le maggiori ricchezze degli altri popoli. Questi astretti generalmente dalla natura all'economia, per la sterilità del suolo, o per il più limitato territorio, trovano per tutto genti che loro richieggono capitali, effetto di loro frugalità, o che ad essi offrono produzioni, e tutti gli oggetti di commercio; ed il genio di questi popoli sa talvolta schermirsi da tutte le ingiurie della fortuna, e procacciarsi una costante abbondanza di mezzi di sussistenza, ed una opulenza che non è propria, se non di rado, degli stati agricoli, i quali hanno i territorj più fertili.

Si è preteso, che gli stati coltivatori abbiano soli un principio di forza costante che li faccia sopravvivere alle rivoluzioni. Ma di quanti popoli agricoli, quali erano gli Assirj, ed altre genti, è cessata da gran tempo l'esistenza, e dirò, la memoria : mentre poi si ritrovano popoli dediti soltanto a sì fatto commercio che poterono avere la più lunga durata, quali furono le popolazioni di Marsiglia, di Rodi, di Venezia, e di altri stati!

Le nazioni che dannosi a un tale commercio non devono eccitare l'invidia negli altri popoli, giacchè per esercitare questo con profitto si richiede la maggiore frugalità ed economia: e alcune volte per lo stesso conviene affrontare i più grandi pericoli, e la disagevolezza, almeno nel primo suo stabilimento. Questo commercio, vilipeso ingiustamente dagli scrittori, quanto giovamento non arreca a tutti i popoli! Col mezzo degli esercitatori di esso le nazioni che hanno un vasto territorio, e che possono applicarsi all'industria, ed alle arti, trovano una superior facilità nello smercio delle loro produzioni: vi fanno un maggior profitto di quello che far potrebbono, dovendo andare in traccia delle altre nazioni che hanno bisogno delle medesime. Procurano questi popoli commercianti un altro vantaggio nell'offerire produzioni e merci forestiere a più basso prezzo, e con minori dispendj di quelli che far si dovrebbero nell'andarne in cerca presso le genti che abbondevoli le producono. Così un tal commercio ha lo stesso fine d'ogni altro, di dare un profitto a chi lo esercita, e di procurare ad ogni nazione una più grande entrata, ed una spesa minore. Sono questi popoli quelli che sembrano destinati a diminuire i danni di

una soverchia abbondanza, a prevenire i mali di una più dannosa carestia colla compra dalle une, colla vendita alle altre nazioni delle derrate necessarie ed utili. Quanto mai questo commercio risveglia il genio, e la più sublime industria capace di superare gli ostacoli di un suolo il più ingrato, della povertà, e dell'altrui più formidabile potenza: come lo mostra l'esempio dell'Olanda!

Importa soprattutto, all'oggetto di trarre maggior vantaggio da simil commercio, il rendere al più possibile facile l'introdurre le cose estere nello stato, e l'esportarle nuovamente. Esso ha bisogno inoltre di difesa. Ciò rende necessaria in vero la formazione di una marina, la quale però non deve avere altro fine fuorchè la detta difesa. Una marina senza lo scopo di difendere il proprio commercio si renderebbe una ordinazione la più dispendiosa e ruinosa agli stati; anzi questa non deve esistere se non quando possa ottenersi dal commercio un proporzionato compenso. Una marina in tal modo ordinata portò ad alcune nazioni la maggior potenza. Ma ogni umana istituzione ha dei limiti. Si è creduto che le potenze marittime abbiano un potere trascendente: che queste, siccome dominatrici de' mari, lo siano anche della terra, e che un tale dominio sia il meno alterabile. Ma se si consulta la storia, si vedrà che anche le potenze che ottennero la più grande forza nell'oceano, soggiacquero nullaostante alla loro ruina: e che la superiorità fu finalmente per le armate di terra. I Persiani ebbero le maggiori forze marittime, e nullameno si videro sconfitti da pochi Greci più in terra, che in mare. Atene aveva il dominio del mare, e fu vinta da Sparta; in seguito

la marittima Cartagine fu superata dai Romani. Ebbero alcune città d'Italia, particolarmente Pisa, Genova, e Venezia, molte forze su i mari: ma, o fosse per funesto destino, o per la loro cieca discordia, queste vennero distrutte, e appena resta di tanta loro gloria una fuggevole rimembranza; e solo rimase ad alcuna di queste lo sterile onore di aver dati all' Europa i più celebri navigatori, e scopritori del nuovo mondo. Finalmente dirò, che le più potenti marine con le più estese conquiste di regioni non hanno mai potuto impedire la decadenza degl' imperj: locchè principalmente seguì della Spagna. Dunque anche la potenza marittima ha i suoi limiti, e i suoi gravissimi pericoli.

Quello di cui debbono accusarsi comunemente i popoli che si dedicarono al commercio di economia è della mancanza di moderazione, e di essere sempre mai ligie ad un cieco ardore di cupidità e di ambizione. Che dir si deve dell'iniqua condotta dei Cartaginesi i quali barbaramente fecero distruggere ogni coltura in Corsica, ed in Sardegna per rendere vieppiù sottomessi que'popoli al loro dominio, e che con impedire tirannicamente la libertà del commercio alle altre nazioni si resero odiosi sommamente a tutte: il che diventò una delle cagioni fortissime di loro ruina? Anche le moderne nazioni calpestarono alcune volte la moderazione e la giustizia con suscitar guerre le più sanguinose spinte da rivalità e da gelosia commerciale, unendo a queste talvolta la più sfrenata ambizione, e col più iniquo monopolio forzando i popoli a vendere a vil prezzo le loro produzioni e mercanzie, od a comprare da esse con perdita le proprie. L' Olanda facendosi lecito di distruggere le piante più

preziose di aromi in alcune isole delle Indie, abbruciando fino una porzione delle droghe per tenerle ad alto prezzo, riportò giustamente l' universale abbominio. Per tante sue ingiustizie, e per così iniqui guadagni avvilita e guasta, corse già su l'orlo del precipizio. Quanti vasti acquisti dei più opulenti regni dell' Asia fece l' Inghilterra non sempre coi mezzi della giustizia, e della moderazione! Dio voglia che la sua ambizione non le si renda funesta, e possa almeno, in compenso dei mali recati ai popoli delle Indie, portare o comunicare ad essi uno spirito di vera proprietà, di liberalità, e le più benefiche istituzioni sociali! Ma le lezioni di una sana politica si renderanno pur troppo continuamente inutili! Egli è però sempre bene il far sentire alle nazioni, ed ai governi i funesti effetti della cupidità e dell' ambizione, il rispetto dovuto all'industria, ed ai diritti di tutti i popoli, e come un' opposta condotta provoca ognora mali, e distruzione sopra di loro, in ispecialità con introdurre nello stato, o col mezzo di tante ingiuste guerre, o con quello de' monopolj le più perniciose ricchezze che generano la corruttela, ed il languore: in somma, tutti i vizj distruggitori degl'Imperj. (*)

(*) Un ramo dei più proficui di commercio, che tiene bensì della natura di questo di economia, ma che serve soprattutto alla comunicazione delle cose nazionali, è quello che si fa da spiaggia a spiaggia fra le provincie di uno stesso stato contigue ai mari, e che dicesi di cabottaggio: commercio il più importante, il quale merita la maggior protezione e difesa. Ma da

ARTICOLO III.

Esame di alcuni erronei mezzi di promuovere il commercio.

Il primo mezzo erroneo onde si vuole sia promosso il commercio si è l'incaricare il governo della sua direzione. Ma chi potrà dirigere il commercio, il quale dipende dall'interesse di ogni cittadino, quando le sue relazioni sono continuamente varie ed incerte presso ogni stato, e allorchè cangiansi, non solo di anno in anno, ma di mese in mese, anzi giornalmente? Come conoscere i rami di commercio che siano di un vero nazionale vantaggio in mezzo alle prevenzioni, ai pregiudizj, nell'urto di opposti interessi? Pare che questi scrittori si compiacciano di gettare i ministri in mezzo alle tenebre, in un pelago tempestoso fra sirti e scogli, pretendendo poi che non rompano in questi. Che dirò poi dei loro versatili principj e delle tante massime incerte e variabili sopra le quali si esige che la pubblica amministrazione si diriga, cambiando in ogni tempo e vicenda piani, viste, interessi, dietro ad una scienza per lo meno astrusa, e superiore all'umana intelligenza, la quale diverrebbe piuttosto lo scherno delle passioni, e de'capricci degli stessi ministri? Si stabilirono inoltre consiglj di commercio, onde spinto sempre ciascuno dei membri com-

---

tutti essendo conosciuta la sua utilità, rendesi superfluo il parlarne.

ponenti i medesimi da parziali interessi, altro non trova doversi favorire, o proteggere che i rami d'industria, dai quali possono trarre giovamento essi medesimi, o le provincie alle quali appartengono; e sovente, invece di promuovere la libertà commerciale, altro non chieggono che monopolj, e parziali favori.

Un principio il più funesto sedusse non solo i governi, ma non pochi scrittori tra' più distinti di economia, e fu: che una nazione non possa fare la propria fortuna senza impoverire le altre. Sul fondamento di questo si credè necessario incaricare i governi della direzione del commercio dei loro popoli. Esso risvegliò principalmente gelosi ed invidi sentimenti nelle nazioni, onde alcune si diedero ai maggiori attentati contro l'industria, e il commercio delle altre. L' illustre Filangieri fece anch'egli sentire i mali che derivarono a tutti i popoli per un ingiusto spirito di rivalità: ed ha mostrato, come ciascuna può cercare la propria utilità senza danno delle altre. Ora io non posso che rimettere il lettore all'opera del medesimo ove tratta con nobile eloquenza di un tanto argomento. Deggio però notare, che anche questo scrittore, quantunque seguace de'principj liberali, non va esente dalla passione di volere incaricare i governi della direzione ancora del commercio, e lo mostra, quando dice: che *al legislatore si appartiene di dirigerlo.* (*) Si avverta, essere diversa cosa il proteggere il commercio, dovere d'ogni governo, e il dirigerlo, il che spetta all'industria privata.

(*) *Scienza della Legisl. part. II. del comm. Cap. I.*

Il secondo mezzo erroneo fu il favorire in certi tempi alcuni luoghi del privilegio dell' immunità de' tributi. Da ciò venne l'ordinazione delle fiere con franchigia. Il concorso che si forma in una fiera, la multiplicità delle transazioni, e de'contratti che vi si fanno, indussero a credere che si potesse con tal mezzo accrescere la prosperità di una nazione.

Allorchè gli stati avevano molte provincie spopolate, o dove i popoli vivevano separati, e senza comunicazione, ed i sovrani avevano necessità di avvicinare i medesimi, e di civilizzarli, o di popolar qualche paese, potevano queste fiere recar vantaggi; ma quando le arti, l'agricoltura, il commercio si estesero in tutte le parti di uno stato, l'ordinazione delle fiere con franchigia divenne piuttosto pregiudiciale, che vantaggiosa.

In tali fiere uno stato incontra molte spese per una maggior vigilanza, per una più grande forza armata onde impedir le frodi che facilmente si fanno per esse, a danno della finanza. Ciò porta un sopraccarico di tributi alle altre provincie, e popolazioni. Generalmente poi queste fiere cagionano aumento di prezzo nelle derrate, e nelle mercanzie, non solo nazionali, ma estere ne' multiplici viaggi de' mercatanti, e ne' dispendiosi trasporti delle cose. Naturalmente tali fiere agevolano un' eccessiva consumazione a motivo della stessa immunità del tributo, quando poi il vantaggio va sempre a favore di pochi, e comunemente degli stranieri, che vi fanno la maggior fortuna. Per rendersi vantaggioso il commercio alla generalità dei cittadini deve poter farsi cogli stessi riguardi in ogni tempo, in ogni paese, e da ogni classe degli abitanti, nè vi

è motivo di favorire in tal modo una provincia, piuttosto che un'altra.

Il terzo falso mezzo posto in pratica per agevolare il commercio a quegli stati che hanno spiaggie presso fiumi navigabili, o sul mare, fu quello di favorire alcuni paesi, o città, o frontiere, d'immunità mediante l'istituzione dei porti con franchigia. Certamente fra le cose che più giovano al traffico avvi la costruzione dei porti per facilitare le comunicazioni anche con l'estere nazioni; ma questi porti a tale oggetto istituiti hanno bisogno di un'assoluta immunità dai tributi? Vedremo, perchè l'esportazione delle cose nazionali all'estero debba rimanere immune, siccome anche quella delle estere che si esportano di nuovo fuori di stato. Ma una tale immunità non deve estendersi alle cose straniere che s'introducono per l'interna consumazione, e nemmeno per quella che si fa negli stessi porti. Allora questi avrebbono i medesimi inconvenienti delle fiere con franchigia, cagionando essi pure gravissime spese allo stato tanto per la costruzione de' porti, che per la loro difesa, e per mantenervi ordine, e tranquillità. Parimenti ivi si promuoverebbono i contrabbandi a danno della finanza, e cagionerebbero un aggravio all'intera nazione per favorire una porzione di abitanti, anzi generalmente famiglie straniere che ne riporterebbono i maggiori guadagni. Ivi ancora sarebbe eccitata una soverchia consumazione per la detta immunità; e l'esperienza dimostra i pochi vantaggi che questi porti franchi procurarono all'aumento della generale prosperità negli stati, e ben lo conobbe anche un dotto scrittore italiano, il Broggia.

Alcune nazioni, come pur vedremo, invece dell' istituzione dei porti franchi, praticano la restituzione del tributo da pagarsi nell'introduzione delle cose estere allor quando segue la loro nuova esportazione, di cui si ha l'esempio in Inghilterra. Una però delle istituzioni più utili a questo riguardo è lo stabilimento alle frontiere dei luoghi di deposito allorchè lo stato non ha bisogno d'incaricarsi di gravi spese, e quando si possono prevenire i contrabbandi, e pur che la consumazione delle cose che ivi succede non vi rimanga immune.

Il quarto erroneo mezzo proposto per questo oggetto furono i trattati di commercio; ma anche l'utilità di questi trattati è molto dubbia. Si è più volte osservato, rendersi proficuo il commercio fra le nazioni pel maggior prezzo che ciascuna da esso ottiene per le proprie produzioni, e pel minor prezzo onde ciascuna acquista le cose estere. Tutto ciò che porta ad alterare l'universale concorrenza di compra e vendita, tende a pregiudicare alla prosperità di ciascuna. Allorchè saranno meglio conosciuti i principj di sociale comunanza, si vedrà, che tutto ciò che reca danno ad alcuna nazione con escluderla dal commercio con altre, porta ad infrangere i vincoli che legano fra loro le nazioni in un comune interesse. Quando il commercio poi sarà fondato sopra un'eguale reciprocità di vantaggi, si scorgerà che ciascuna può conseguire il più grande aumento di ricchezza con l'osservanza delle massime del diritto delle genti senza che si richieggano esclusivi trattati commerciali. Se si deve giudicare di questi trattati dallo spirito con cui furono generalmente promossi, essi giammai non potevano produrre la felicità

delle nazioni. Come mai potevano rendersi giovevoli, quando i loro autori non ebbero per iscopo comunemente se non se di trar profitto dalla propria forza, o potenza, o dall'inesperienza, o debolezza altrui: quando si fece uso per ottenerli di raggiri, di corruttela, e soprattutto quando furono ispirati da'sentimenti di rivalità e d'invidia a discapito delle altre nazioni? La ragione, la giustizia, l'esperienza fecero abbastanza comprendere, che quando una nazione soffre perdite per simili trattati, questi non hanno giammai lunga durata, e producono sempre il germe della discordia, e della guerra. Quella nazione che va soggetta a perdere, od anche solo quando teme perdere, è sempre pronta a cogliere ogni occasione di rompere i suoi trattati, ed entra facilmente in lega con le potenze rivali, o nemiche. Questi trattati tengono in continua diffidenza i popoli. Chi direbbe mai che fino le nazioni, le quali si credettero avere con i medesimi ottenuti i più grandi vantaggi, stiano esse pure in timore di soggiacere piuttosto a danni? Lo Smith assicura, che il trattato di commercio fatto dall'Inghilterra col Portogallo nei tempi passati, e che si riteneva tanto utile alla prima, sia stato anzi pregiudiciale ad essa pei sommi sacrifizj che sempre ha dovuto fare per la difesa di quel regno. Se i Francesi, come altrove io dissi, si lagnarono del trattato di commercio fatto coll' Inghilterra nel 1784 anche gl'Inglesi non si credettero favoriti, e ne paventarono pregiudizj. Con qual occhio poi le altre nazioni riguardar possono questi trattati stabiliti direttamente a loro detrimento? La nazione che cerca di formarne, provoca almeno la diffidenza, e i sospetti delle altre, e si pone in uno stato di guerra:

e sovente questi trattati furono una vera cospirazione contro la prosperità universale.

Quali poi ne sono i vantaggi? Il dover ricevere produzioni e mercanzie dalla nazione con cui si è fatto il trattato ad un prezzo più alto, e di minore bontà di quelle degli altri popoli. È vero che in compenso si ottiene un prezzo superiore dalle proprie produzioni e mercanzie, ma ciò non va che a favore di parziali manifatture, e a danno delle altre industrie: e l' esito giammai non corrispose ai pretesi vantaggi sulla pubblica ricchezza. L'esperienza non ha sempre smentite tutte le massime di un'avida politica? E quei ministri che furono orgogliosi della riuscita di questi trattati, se avessero osservato nella storia i mali che produssero queste operazioni negli odj, e nelle guerre da essi in tal modo provocate, non ne andrebbono giammai alteri.

Se questi trattati non sono plausibili, lodevoli al contrario sarebbero quelli fatti fra le nazioni onde assicurarsi reciprocamente le sussistenze per i tempi di penuria, e di calamità, col permettere ciascuna una libera importazione ed esportazione de' grani in tali vicissitudini. Con sì felici istituzioni tutti i popoli rimarrebbono legati fra loro coi vincoli di un vicendevole soccorso. Simili trattati sarebbero in ispecialità necessarj fra' paesi agricoli confinanti, e fra' piccioli stati; ogni popolo sentirebbe l'utilità dei medesimi, l'obbligo di permettere la vendita dei proprj grani alle altre nazioni per oggetto anche di giustizia, ed in correspettività di un simile diritto ne'suoi bisogni, e così si toglierebbe ogni separazione, ogni diffidenza, o timore onde ciascun popolo agisce quasi ostilmente

a danno dell' altro, e soffre perdita di ricchezze, e soggiace a quelle carestie, dalle quali si voleva liberare con leggi proibitive. Qual v' ha quadro più affliggente di quello di nazioni che hanno una comune origine, e che tentano con queste leggi di strapparsi a vicenda ogni sostentamento!

In quinto luogo, a promuovere il commercio si fornirono alcune società di mercatanti di privilegio esclusivo onde poterlo meglio esercitare particolarmente presso le lontane nazioni separate dagli Oceani, e ciò all' oggetto di una miglior direzione e perchè non rimanesse questo abbandonato ad uno stato di divergenza, o di opposizione per parte de' loro concittadini, o di altre compagnie. In effetto, possono queste farsi utili da principio nel formare un qualche stabilimento; ma fu dimostrato da celebri scrittori, esser esse dannose in generale alla pubblica prosperità. Devesi avvertire, che il sottoporre che faccia una nazione coloro che vogliono intraprendere il commercio in lontani paesi ad alcune precauzioni per impedire ogni divergenza, ogni opposizione, non deve ritenersi per un monopolio: ma rendersi soltanto tale quando si cede a qualche cittadino, a qualche società un esclusivo diritto sul traffico a pregiudizio altrui. Che le nazioni possano fare il maggior commercio anche presso i più lontani popoli senza compagnie privilegiate, lo dimostra l' esperienza. Le antiche nazioni, dice lo Smith, fecero il più esteso commercio nelle stesse Indie senza le medesime. Lo stesso avvenne ancora di alcune moderne. L' industria poi libera è sempre più attiva, diligente, ed economa. Un' amministrazione comune va sempre esposta a prevaricazioni, a negligenze, e profu-

sioni. Tali compagnie privilegiate, e il commercio fatto per esse sovente cagionarono danni all' agricoltura, ed alle arti del territorio, rivolgendo i capitali, e l'industria in questo troppo favorito commercio. Il suddetto Smith provò, che la Svezia, e la Danimarca soggiacquero piuttosto a perdite nel commercio di economia fatto per tal mezzo. Un governo deve sempre tendere a liberar tale industria da sì ingiusti ceppi: principalmente deve guardarsi dal fornire alcuna società, o compagnia di mercatanti dei diritti di sovranità, o dall'affidar ad esse la forza pubblica. Sono abbastanza noti i funesti abusi di queste società, o compagnie. Non vi è dispotismo più oppressivo di quello esercitato dalle medesime, poichè alla cupidità uniscono spesso il furore della più sfrenata ambizione, ed all'industria commerciale sostituiscono la forza e la violenza a danno comune. Laonde si potrà sempre dire sull' appoggio della Storia: che le conquiste troppo lontane si rendono le più dispendiose, le più esposte ai pericoli, alle rivoluzioni, fatte particolarmente col loro mezzo.

Sesto erroneo mezzo di promuovere il commercio nelle grandi nazioni che occupar si possono del marittimo, si propose lo stabilimento delle colonie. Osserviamo le cause dello stabilimento di queste presso gli antichi popoli, e le moderne nazioni. Appo gli antichi popoli furono stabilite colonie per porre un riparo all'eccessiva popolazione del territorio troppo favorita, come altrove si è dimostrato, dall'eccessiva divisione delle terre, dalla schiavitù, ed esposizione de' figli, e dalle opinioni favorevoli ad una illimitata generazione, e che gettavano fino una macchia d'obbrobrio sul celibato. Quante colonie per

tali cause non stabilì Sparta particolarmente nella Magna Grecia! I Romani nel formar colonie ebbero per iscopo di procurar mezzi di sussistenza ai più miserabili cittadini, e nello stesso tempo di fissare una forza militare a meglio frenare i popoli soggetti. Presso le moderne nazioni queste colonie ebbero origine dall'intolleranza e dall'oppressione de'governi, per cui alcuni cittadini furono astretti a rifuggire nei paesi più remoti, separati dall'Oceano, per esercitare senza molestia il loro culto. I coloni furono da principio abbandonati a se stessi: e cercaron uno scampo alla fame e a'disagi col lavoro, e con l'industria, mettendo a coltura i selvaggi terreni del nuovo mondo. L'Europa non previde le grandi conseguenze del loro stabilimento, e i prodigj di un'industria illuminata dalle arti e scienze favorite da posizioni propizie al commercio, e dalla maggior fecondità del suolo adatta alle più preziose produzioni. L'inaspettata floridezza delle colonie sorprese le madri patrie, e l'esteso commercio che quelle formavano con le estere nazioni, fece sentire tutta la loro importanza. Ma i governi europei, non conoscendo i principj di una giusta e liberale amministrazione, nocevolmente ritennero di non poter conseguirne un vantaggio, se non se costringendo i coloni a vendere le loro produzioni alle metropoli, ed a ricevere da queste le produzioni non tanto nazionali, che straniere di cui avevano uopo, il che indusse quale diritto tal monopolio, sul motivo dei sacrifizj fatti dalla madre patria, e per la difesa che costantemente ne ricevevano. Anzi la prosperità progressiva delle colonie, l'accrescimento delle loro popolazioni, il quale avea bisogno di maggiori mezzi di sussistenza, e di una

più estesa industria, fecero ben presto provare ad esse gli enormi disavvantaggi di simil monopolio che erasi attribuito la madre patria. In effetto, per qual motivo impedire alle medesimè di applicarsi alla coltivazione dei grani necessarj, o allo stabilimento delle arti e manifatture che erano ad esse di tanto giovamento? In fine, qual più manifesta ingiustizia dell' impedire a quelle il più utile impiego della propria industria, e de' capitali, come se le medesime non dovessero godere dei vantaggi del clima, e del suolo, e non dovessero profittare dei doni della natura? I coloni stessi non erano poi quelli che avevano fatti i maggiori sacrifizj per un tanto stabilimento, e non erano essi concorsi al sostegno dello stato col mezzo dei pagati tributi, e con i servigj prestati alla comune sicurezza?

La ragione e l'esperienza hanno fatto comprendere, che queste colonie sono sempre un possesso incerto e precario, in cui i danni si rendono generalmente superiori ai vantaggi, in ispecialità per lo spirito d'indipendenza che si risveglia in così lontane provincie. Forse lo stabilimento delle colonie non è così necessario alla prosperità del commercio, come si pretese, di che si ha una prova nella separazione che fecero dall'Inghilterra le colonie Americane senza danno di essa, e forse con vantaggio. La Spagna, nella perdita delle sue colonie al nuovo mondo, soggiacerebbe a minori perdite di quelle che si credono, allorchè secondar sapesse le naturali sorgenti di ricchezza de' proprj regni.

Mi conviene in ultimo luogo far parola di una particolare istituzione posta in pratica in Inghilterra al tempo di Cromwel non tanto per favorire il commercio,

di quello che in odio della nazione olandese, cioè del famoso atto di navigazione, che ha riscosso i più grandi applausi dalla maggior parte degli scrittori economici. Mediante questo, niuna produzione o merce straniera poteva introdursi in Inghilterra, niuna produzione o mercanzia inglese poteva uscire dalle sue isole se non se entro vascelli inglesi, ne' quali i marinaj fossero per la più parte inglesi. Al sentire gli scrittori economici, l'Inghilterra deve a questo atto le sue ricchezze, la sua potenza marittima: ma le ricchezze, e la sua potenza marittima si debbono ad altre cause, e specialmente alla libertà di cui gode il suo commercio interno, ed alle sue saggie sociali istituzioni, e non mai a questo atto, che io reputo iniquo e dannoso.

Si disse da alcuno, che il numero delle verità nelle scienze è molto limitato, ad onta dei tanti volumi, e delle multiplici biblioteche. Questo è vero; ma ciò dipende dalla condizione dell'uomo, il quale per trovare una verità è obbligato sovente a passare di errore in errore, e molte volte rendesi più difficile il distruggere un errore, di quello che scuoprire una verità. Ma esaminiamo quest'atto.

Lo Smith, obbliando i principj di una liberale condotta ch' egli sempre avea insinuato, osò dire che, comunque le disposizioni di quest'atto non siano state dettate se non da odio, o da animosità contro altre nazioni, esse sono nondimeno così savie, come se fossero opera della più esperimentata prudenza, e della ragione. Ma dirò io, come mai l'odio, l'animosità, e diciam pure, il furore di soverchiare, e d'impoverire le altre nazioni, potevano dar frutti di saggezza? Egli conviene pe' suoi principj, che l' inte-

resse d'ogni popolo anche ne'suoi rapporti commerciali cogli esteri sia simile all'interesse di un privato relativamente alle persone con cui ha commercio. Ciascuno nello stesso tempo è interessato a vendere le proprie cose al più caro prezzo, e a comprare le altrui ad un minore. Ora, quest'atto non può che rendersi pregiudiciale ad una nazione, restringendo la concorrenza straniera nella vendita delle cose nazionali, e nella compra delle estere, allontanando la maggior parte dalle produzioni e mercanzie delle altre nazioni, che dovrebbono accrescere le spese per procurare il nolo dei vascelli di questa nazione.

Forzato tale scrittore a convenire, che un simile atto sia naturalmente pregiudiciale alla pubblica prosperità, dice, che importa più ad uno stato di nulla aver a temere, che l'esser ricco. Ma si può richiedere: quando questo fu stabilito, era veramente necessario alla difesa dell' Inghilterra? Supponiamo che lo fosse; ma perchè un tale atto si è mantenuto in vigore per più di un secolo, quando questa nazione era in piena pace con tutti gli altri popoli, quando non v'erano minaccie, anzi nessuna ombra di guerra? Io ho detto, che la nazione inglese ha ottenuto maggior ricchezza, e la più grande potenza marittima per altre cause, e non per quest'atto. In effetto, essendo il medesimo stato posto in pratica da altre nazioni, come fecero la Spagna, e il Portogallo, favorite egualmente, e forse di più, dalla loro posizione riguardo al commercio, nulla meno non poterono procurarsi nè questa ricchezza, nè una maggior forza marittima.

Gentz, scrittore, che ha tanti titoli alla comune

ammirazione, (*) pretese anch'egli, che un tale atto nulla avesse d'ingiusto, di ostile, di tirannico contro le altre nazioni. Certamente, se si dovesse giudicare secondo le comuni massime degli scrittori del diritto pubblico, e delle genti, che non trovano verun limite alla potenza degli stati nella loro economica amministrazione, e che sempre assicurano potere il governo sotto i rapporti commerciali tutto fare, non avendo fissato il pubblico diritto secondo le veraci norme del dovere, sembrar potrebbe che un tale atto non fosse riprendevole. Ma per conoscere la bontà, o l'iniquità di una operazione politica commerciale, conviene riguardarla sempre nel supposto che la medesima venisse adottata, o posta in pratica da tutte le nazioni; ed oso dire, che se quest'atto fosse stato da tutte le nazioni in egual modo ammesso, verrebbe a distogliere ogni comunicazione, e ad impedire ogni commercio cogli altri popoli. Se il medesimo non è direttamente ingiusto, ostile, e tirannico, non è però conforme al bene di ciascun popolo, e di ogni nazione. Egli si rende macchiato dei vizj d'ingiustizia, di ostilità, di tirannia indirettamente, cioè nelle sue conseguenze. Certamente è poco conforme ai principj di quella morale che servir deve di norma non solo ai privati, ma anche ai governi, cioè, al non fare agli altri ciò che non si vorrebbe fatto a sè, o al fare agli altri ciò che si vorrebbe fatto a se stesso. Se gli altri governi avessero meglio conosciuto i diritti loro relativi, avrebbero dovuto fare lo stesso,

---

(*) *Istituz. politic. dell' Europa: pag.* 90.

non ammettere produzioni, o mercanzie, nè inglesi, nè estere nei loro porti su navi inglesi. Questa operazione di represaglia veniva dalla ragione, e dalla politica imposta agli altri stati, non solo per non essere pregiudicati nei loro interessi, ma per la conservazione anche della loro indipendenza; e l'Inghilterra poi forzata per simile atto, effetto, come si comprese, di odio, e animosità contro le altre nazioni, a vivere separata e senza commercio cogli altri popoli, avrebbe ben presto conosciuto, che questo non solo non poteva procurarle ricchezza, ma bensì l'avrebbe impoverita, e resa la sua esistenza precaria ed incerta, sia nell'aver risvegliato l'odio, e i sospetti delle altre nazioni, sia nel provocato aumento delle forze marittime di queste contr'essa diretto. Io non dirò poi, come una tale operazione tenda a porre un eccessivo lavoro, ed eccessivi capitali nella costruzione di navi mercantili, a dirigere la maggior parte delle sorgenti di ricchezza su questa industria con danno dell'industria generale, e come l'acquisto delle ricchezze fatto per tal mezzo non sia del tutto innocente.

ARTICOLO IV.

Dei veri mezzi di promuovere lo stabilimento commerciale.

Allor quando io trattai delle sorgenti di ricchezza, e dei mezzi di procurare ad esse energia e attività, gettai, dirò così, le basi di ogni stabilimento. Principalmente nella prosperità di quello di commercio ha parte la maggiore abbondanza dei capitali, unitamente ai più

bassi interessi. Se il commercio diventa produttore di capitali, come si dimostrò, succede poi anche, che l'effetto diventi causa, e che l'aumento dell'accumulata ricchezza ingeneri la prosperità del commercio. Se si consulta la storia dei paesi che hanno il più florido commercio, si vedrà, che questo fu in origine per una felice combinazione che traspostò in que' luoghi una quantità di capitali, la quale potè mettere in moto tutte le sorgenti naturali ed artificiali. Anche al presente, se in un paese che abbia una felice situazione si trasporteranno molti capitali, tosto un simil commercio, ed ogni industria prenderanno una proporzionata attività.

Il secondo mezzo di promuovere il commercio è la sua libertà di agire. È forza confessare che ne' passati tempi, e presso alcune nazioni il commercio fu riguardato ingiustamente con occhio spregiatore, quasi fosse un esercizio indegno della dignità dell' uomo. Fino il più utile commercio, quello che si fa tra paese e paese, e fra le provincie di un medesimo stato, andò esposto ai più grandi impedimenti, ed a multiplici vessazioni, ed in peggior modo fu talvolta travagliato l'esterno commercio, contra cui era diretta un'artificiosa e complicata legislazione al fine di struggere le sue ricchezze: e vennero trattati talvolta i commercianti come i più fieri nemici dello stato, nell' atto poi che si scorgeva dipendere dal commercio la nazionale prosperità. Si vedrà, ove tratterò della finanza, quant' io sia lontano dal pretendere, che il commercio non debba sottoporsi anch'esso ai pesi dello stato, ad onta di ciò che dai molti scrittori si è giudicato, ma non devesi pei tributi angustiare la co-

municazione o circolazione delle cose, e farla scopo di aggravj, arrestando ad ogni passo, e vessando gl'intraprendimenti commerciali. Molto meno poi si deve impedire la generale industria di commercio per favorirne alcuni pochi rami; e quella nazione che saprà dare la più attiva circolazione al commercio, potrà trarne una superiore rendita a sostegno della finanza. Si vedrà ancora, che i pretesi regolamenti, onde si pretendeva porre un freno alla licenza de'commercianti, non erano se non se l'opera di una timida ed imprudente politica, la quale si opponeva agli sforzi del genio commerciale.

Il terzo mezzo di favorire il commercio sono le costruzioni di strade, di canali navigabili, di ponti, e piazze: in fine, tutte le vie di facilitare il giro e il trasporto delle cose, e la circolazione di esse. Sono queste vie che rendono più agevole e più pronta la circolazione d'ogni prodotto della natura, e delle arti, minorando le spese di trasporto, che fanno, come disse un dotto scrittore, guadagnar tempo diminuendo quasi la distanza dei luoghi, e formando delle provincie di un vasto impero una specie di vicinato. Rendesi soprattutto necessario il perfezionare queste vie di comunicazione nel commercio interno per contrabbilanciare talvolta le perdite che succedono per l'interrompimento del commercio esterno troppo dipendente dalle vicende degli altri stati. Tali vie di comunicazione, quando siano dirette da nobile passion di commercio, si rendono uno de' mezzi più potenti della pubblica prosperità, e non già quelle costruzioni eccitate da parziali favori, onde talvolta si videro formate strade, e ponti, a solo oggetto di lusingare il capriccio di un grande:

quando poi si lasciavano senza comunicazione i luoghi più adatti ove il commercio avrebbe preso naturalmente la sua direzione. Principalmente giova procurare lo stabilimento di quelle vie di comunicazione interna, che possono legare tutti i paesi tra essi, i quali sono come le arterie che portano per tutte le membra un vivifico sangue per riportarlo poscia nei canali del cuore. Ciò richiede inoltre la costruzione dei porti, quando si abbiano spiaggie a fiumi navigabili, o su i mari suscettibili di tali costruzioni, onde facilitare l'esterno commercio: siccome anche i luoghi di deposito con franchigia, de' quali si è già parlato.

Il quarto mezzo di promuovere il commercio sono l'istituzione di un ben ragionato sistema ipotecario, che agevoli a tutti i cittadini la sicurezza delle loro convenzioni, ed una distinta giudiziaria amministrazione a favore delle classi che si applicano di preferenza al commercio. Un sistema ipotecario, pel quale si conoscano tutti gli oneri di cui sono gravati i fondi, dando la maggior sicurezza ai capitalisti, diventa cagione del più esteso versamento di capitali a profitto del traffico. Chiunque ha fatto risparmj, avendo il mezzo di considerare le vere fortune di quelli che richieggono i medesimi, rifuggirebbe dal ritenerli stagnanti in cassa, non avendo più a temere dell'altrui mala fede, e volonteroso li cederebbe all'industria. Senza questa istituzione d'ipoteca, quante perdite non produrrebbono il raggiro, e la perfidia ai più innocenti ed industriosi cittadini, particolarmente ne' tempi di sconvolgimenti pubblici, in che le apparenze possono trarre in inganno i più cauti capitalisti. Le classi poi, le quali esercitano di preferenza il commercio, richieg-

gono speciali disposizioni, e una distinta amministrazione della giustizia al fine di renderla meno dispendiosa, e più pronta. Gli affari di commercio, dice Montesquieu, sono pochissimo suscettibili di formalità, sono azioni giornaliere che bisogna decidere ogni giorno: al contrario degli altri affari civili, i quali accadono di rado, ed hanno maggior influenza nell'avvenire. Atene diede l'esempio di queste speciali disposizioni, e fino da'suoi tempi Senofonte propose premj per que'giudici che portavano ad una maggiore speditezza le decisioni degli affari commerciali. La legge dovrebbe esser severa nell'esigere la più esatta osservanza degl'impegni commerciali.

L'esser questi affidati alla sola industria, ed alla personale obbligazione, impone ai commercianti la parsimonia, e l'allontanamento da ogni fasto, rendendoli responsabili delle loro perdite qualora abbiano mancato a queste virtù. All'oggetto d'impedire alla mala fede il farsi talvolta del fallimento un mezzo di fortuna, la legge dovrebbe punire il fallito anche dopo il fallimento, quando si abbandona alla dissipazione, e al lusso, sempre che tutta la massa de' suoi debiti non sia stata soluta. Il Filangieri ha trattato della legislazione punitiva dei fallimenti, ond'io di buon grado rimetto il lettore alla grand'opera del medesimo.

Per ultimo si deve osservare, che per rendersi vantaggioso il commercio ad ogni popolo, è necessario che sia diretto dai principj di equità e di giustizia, tanto riguardo ai cittadini fra loro, quanto alle nazioni tra esse, allontanandone soprattutto la cupidigia; che non aspira se non ad arricchirsi ad altrui discapito, e coi mezzi della forza, e della fraudolenza, come pure

ogni mira di ambizione, e di predominio. Ciò richiede l'osservanza di quei principj che la ragione detta pel comun bene, ossia l'istituzione di un pubblico diritto, specialmente riguardo ai rapporti commerciali fra le nazioni. I primi saggi di questo pubblico diritto, stando ai popoli dell'antichità conosciuti, si rinvengono fra' Greci nello stabilimento del consiglio degli Amfizioni diretto a riunire i differenti popoli della medesima in un comune interesse, tanto riguardo alle relazioni commerciali, quanto alla pubblica difesa. Socrate tra' primi filosofi, quasi rischiarato da un raggio di celeste sapienza, estese le sue viste benefiche sopra tutti i popoli, riconoscendo la comune origine, e la natura, e i vicendevoli legami d'ogni umana adunanza. Cicerone, e Seneca poscia diedero maggior estensione a questi sociali principj, che furono appo le moderne nazioni sviluppati e migliorati da Grozio, da Puffendorf, e da altri illustri autori, e ultimamente da Kant. (*)

(*) Non tutti i principj di questo chiaro scrittore debbonsi ammettere, giacchè sembra il medesimo ritenere che le orde selvaggie, per non potersi usare la forza contro di esse, abbiano diritto d'impedire ogni stabilimento e coltura in un paese da queste occupato. Io reputo, che tali orde possano soltanto esigerne un congruo compenso, proporzionato cioè a tutti i vantaggi che ritrar possono dall'inculto terreno; altrimenti poche barbare popolazioni verrebbono ad impedire impunemente ogni coltura delle terre, ogni civilizzazione ne' più vasti continenti. Vedi Kant: trattato del diritto delle Genti.

Un tale diritto però, a mio avviso, non ha ancora ricevuto tutta la sua perfezione. La maggior parte dei Pubblicisti ammettono qual diritto di ciascuna nazione il poter stabilir leggi proibitive, e vincolare il commercio degli esteri. Per verità, tutte le nazioni hanno fatto uso di queste proibizioni, e di questi vincoli, e senza alcun riguardo. Non esiste, è vero, alcuna legge positiva della natura, la quale impedisca una tale facoltà. Certamente per la circostanza della propria difesa, per la conservazione della propria indipendenza può esser luogo a restrizioni nel commercio con le altre nazioni; ma quando non vi sia un tal bisogno, questo preteso diritto di proibizioni, di vincoli ad altro non tenderebbe che a togliere la reciproca prosperità. A simili arbitrarie disposizioni si oppongono i principj di morale. Disse con ragione Montesquieu: che le nazioni sono riguardo a tutto l'universo ciò che i privati sono tra loro in uno stato. Ora, se tutte adottassero queste proibizioni, e questi vincoli che si vogliono di diritto a ciascuna, qual ne sarebbe la conseguenza, se non se l'annientamento d' ogni comunicazione, e d'ogni commercio, contro il voto stesso della natura? Queste disposizioni non sono indicate nemmeno dall' interesse, giacchè, come si vedrà in appresso, esse riportarono più danni, che vantaggi a quelle nazioni che le seguirono. Il vero diritto impone di ammettere tutte le nazioni legate coi vincoli della pace al proprio commercio, sia sul rapporto di vendita delle proprie produzioni, sia su quello di compra delle cose estere, e ciò per l'universale vantaggio. Pur troppo la filosofia dovrà lottare per molti secoli contro una inquieta politica, che teme sempre perdita nel commercio esterno: e dovrà

affliggersi per lungo tempo delle ingiuste pretensioni delle grandi potenze marittime!

Devesi però applaudire ai progressi di questo pubblico diritto nelle presenti nazioni. Ogni guerra presso gli antichi popoli era un editto reciproco di spoglj, di stragi, di devastazioni, e di schiavitù. Anche in questo secolo con quanto obbrobrio si videro calpestati i sacri principj dell' universale diritto delle genti! Se appo le moderne nazioni le pretensioni di alcuni vincitori sono state eccessive, nulla ostante molto minori si rendono i mali di questo deplorabile flagello, almeno pel rispetto delle proprietà, e delle persone dei vinti popoli, e per un diritto riconosciuto a favore delle altre nazioni che non sono in guerra. Grazie immortali dal mondo si debbono rendere ai generosi sforzi della russa Caterina, per aver tentato di stabilire un diritto marittimo a guarentia delle neutrali potenze, a favore del commercio fatto sulle vie degli Oceani. Ma in noi ferva il maggiore disdegno contro que' potenti che ardirono calpestare e distruggere questo generale pubblico diritto, questa sacra base del commercio, e dell' universale comunicazione de' popoli. Perchè non riunirsi una volta tutte le potenze europee alla distruzione di tanti asili d' infami pirati affricani, che formano impunemente da tanti secoli col maggior obbrobrio dell' Europa la più iniqua congiura a danno del commercio di tutte le nazioni, e che sino furono col maggior scandalo e disonore protetti?

CAPO XV.

Dello stabilimento di arti.

Trattando dell'industria, qual sorgente di ricchezza, io compresi nella medesima tutte le operazioni che dipendono dalle sole forze morali dell'uomo, dirette alla produzione. All'effetto però che si eserciti un'arte da ogni persona, è d'uopo concorrano tutte le sorgenti, che si fissarono nella stessa, a renderla capace di un tale esercizio: il che forma porzione di questo, da me chiamato, stabilimento di arti. In tal modo questo stabilimento si estende alla maggior parte di cittadini, come alle classi agricole, che si danno a preparare le produzioni della terra per uso dell'uomo. Tutte le professioni che si applicano a purgare il frumento, a ridurlo a farina, a far pane: quelle che, raccolta l'uva, ne formano vino, e liquori, o che travagliano le materie prime, si debbono riguardare come esercitatori di arti, giacchè per agricoltori non possono ritenersi se non se quelli che mettono direttamente la loro opera nella terra, e ne raccolgono le produzioni greggie. In questo stabilimento si comprendono inoltre tutti gli edifizj, le case, le officine, i luoghi ove agiscono le arti, e così le macchine, gli strumenti, i materiali, senza di che non potrebbono ottenersi prodotti dell'industria. Uno dei principali rami di questo stabilimento sono quelle arti che hanno la maggior divisione di travaglio, le quali passano sotto il nome di fabbriche, e manifatture, e formano ammassi di mercanzie, o di cose proprie al vitto, al vestire, ai comodi ed agj della vita, ne' quali entran anche i mestieri.

Queste arti, queste fabbriche, e manifatture hanno inerenti molti vantaggi, e sul rapporto di una più estesa ricchezza si rendono molte volte più importanti agli stati di quello che l'agricoltura. Primamente si rendono utili all'agricoltura pel consumo delle derrate, e dei frutti della terra, per l'acquisto che fanno delle materie prime. Formano inoltre ad essa tutti gli strumenti: siccome si rendono utili anche al commercio, cedendo al medesimo le preparate produzioni, le mercanzie fabbricate, onde farne un congruo guadagno.

Ho detto poi, che sul rapporto della ricchezza si rendono talvolta più importanti della stessa agricoltura. Si era preteso dagli Economisti, che la ricchezza delle arti non consistesse se non nel valor delle derrate, delle quali fanno uso gli operaj ed artigiani. Io ho dimostrato, come la terra per se stessa non abbia verun valore: e che nel valor delle cose hanno parte il travaglio, l'industria, i capitali, e la sociale guarentia, e che le opere delle arti si apprezzano comunemente, non sulla misura del consumo delle derrate, nè della fertilità delle terre, ma sul genio, su i talenti, e le più sublimi facoltà, doni dalla natura fatti all'uomo, onde diè origine alla divisione del travaglio, all'invenzione delle macchine, e degli strumenti, ed alle più utili scoperte. Per tali macchine, e strumenti, e per queste scoperte quanto valore non ottengono nelle mani dell'industria tutte le produzioni della terra, quali sono: canepa, lino, lana, seta, uva, vegetabili, animali, i prodotti delle miniere, e gli oggetti i più vili, che non avrebbono alcun pregio e valore, qual'opera del terreno, e che acquistano talvolta un prezzo cento volte maggiore di prima! Si può dire

generalmente, che tutte le produzioni della terra in mano alle arti triplicano di valore.

Questa maggior ricchezza delle arti si comprova parimenti dalla superiore fortuna che acquistano le persone, e le classi che si applicano interamente a queste, a confronto di quelle che si danno soltanto all'agricoltura. Su questa maggior ricchezza conviene lo stesso Smith, quantunque abbia dato, siccome ogni altro scrittore, la preferenza alla cultura delle terre. Ma realmente la superiorità appartiene alle arti, perchè le sorgenti che si applicano a queste ottengono maggiori ricompense in più alti salarj, e benefizj, e in un maggior prodotto netto a favore dei possessori de' terreni, oltre che il numero delle classi che partecipano di tale ricchezza, è, direi, più esteso, comprendendo talvolta, come si accennò, gli stessi coltivatori. Quanta ricchezza non ottengono le nazioni che si consacrano di preferenza a queste, in paraggio alle altre soltanto agricole? Si aprano le storie, e si vedrà che tutti i popoli, i quali fiorirono per arti e manifatture, ebbero una superiore ricchezza, a fronte de' popoli solamente agricoli, quantunque anche presso questi si debba riconoscere l'esercizio delle arti proprie a preparare le produzioni della terra. Sarebbe una soverchia pompa di erudizione il riportarne i multiplici esempj; bastano per gli antichi Tiro, Sidone, Corinto, e Atene, che ebbero le manifatture più floride, le arti più scelte. Ciò si comprova ancora con l'esempio delle moderne nazioni, e della nostra Italia in particolare, che dopo le invasioni dei barbari diede il primo asilo in Europa alle arti, siccome alle scienze, che le vanno ognora compagne, le quali poscia distribuì alle

altre nazioni, benchè ne riportasse non di rado i più ingrati premj. E non furono le sue manifatture sparse per tutti i suoi stati che ivi innalzarono i più magnifici edifizj, e i tempj, e le tante superbe città, che divennero nello stesso tempo patria di eroi, e d' illustri artefici? Pur troppo il genio delle sue arti fu talvolta arrestato e oppresso ne' suoi più luminosi voli. Ma il suo spirito industrioso rimase poi spaventato e avvilito nella scoperta delle Indie. Ad onta però delle sue perdite, l'Italia conservò per qualche tempo la sua prosperità nelle fabbriche e manifatture. Ma le guerre che ne lacerarono tante volte le più belle provincie, resero inutili tutti i talenti, e le virtù di alcuni suoi più saggi principi, e de' suoi grandi uomini: e ben presto la sua industria, e le sue migliori ricchezze si smarrirono, e ciascuna città fu ridotta a piangere sopra le sue ruine, o sopra i suoi infelici destini. Anche le moderne nazioni, le quali ebbero prosperità dalle arti, ottennero una più grande opulenza, a fronte di quelle che non si applicarono se non se all'agricoltura: e tali sono la Polonia, l'Egitto, gli stati barbareschi, presso i quali mancano ricchezza ed un' utile popolazione, quantunque facciano un'estesa esportazione di grani, e perciò abbiano un maggior superfluo di sussistenze.

Queste arti e manifatture hanno inoltre la più benefica influenza alla felicità delle popolazioni. Composte queste di multiplici operazioni, alle quali sono proprie ora la forza, ora la pazienza e la destrezza, ora il genio, ed i talenti, esse offrono un'utile occupazione, e si adattano alla differenza del sesso, e dell' età, onde vi sono operazioni dicevoli anche

ai fanciulli. Queste arti presentano perciò un utile lavoro, e porgono a ciascun uomo mezzi di sussistenza, e comunemente senza interruzione, procurando travaglio ai coltivatori ancora ne' tempi in cui resta sospeso il travaglio delle terre. In tal maniera le arti multiplicano i mezzi di fortuna a tutte le classi de' cittadini.

Raynal, il quale diede la superiorità all'agricoltura, conviene egli stesso, a vantaggio delle arti e manifatture, che non avvi alcun problema più difficile da sciogliersi di quello di eseguire una maglia con l'ajuto di una macchina, il che si estende a tante operazioni, quali sono di stoffe, velluti, specchj, i quali sono formati da questa industria, ed in cui entrano tutti i prodigj delle arti del disegno, quelli delle scienze più sublimi, e gli stessi capi d'opera delle arti belle, e dell' eloquenza.

Le arti furono accusate di esporre i popoli che vi si applicano alla più grande incertezza degli eventi della fortuna, delle rivoluzioni negli stati, giacchè la rivalità, la gelosia, le guerre, i cangiamenti di moda, il capriccio delle altre nazioni possono far perdere il più esteso smercio alle opere dell'arti e delle manifatture. Ma quali sono i doni compartiti all'uomo dalla natura, e quali i beni della società che non vadano soggetti a sì fatte vicende? L'agricoltura è forzata a cessare dal lavoro nelle vernali stagioni. Questa rimane sovente lo scherno dei flagelli del cielo, e dell'altrui rapina e devastazione. Il genio delle arti in mezzo ancora a' maggiori pericoli che lo minacciano risorge talvolta più energico. Proibita da Elisabetta regina d' Inghilterra l'estrazione delle lane, con che facevano i Fiamminghi le più proficue manifatture, questi seppero

rinvenire nel travaglio del lino, prodotto della coltura delle loro terre, una nuova e più ubertosa fonte di ricchezza. L'istoria dimostra, che questa industria seppe ognor riparare a' suoi danni con nuovi ritrovamenti; e molte volte si rende più utile l' industria personale, di quello che la maggiore fertilità del suolo; potendo quella schermirsi da molti mali, trasportando altrove la sua attività. Al contrario, un popolo che ottenga mezzi di fortuna dalla sola terra, nell'oppressione e nella miseria non ha scampo.

Ho parlato altrove dei vizj, che si attribuiscono alle ricchezze. Ciò sta particolarmente a carico dei popoli dediti alle arti e manifatture. Raynal, dopo aver data la preferenza all'agricoltura, esaltò il genio delle arti in modo, che, quantunque senza fondamento vero persuaso dei vizj, di che sono riprese, osò dire, tener queste luogo di virtù sulla terra. Le arti possono riguardarsi per se stesse quali virtù, quando dirigono sicuramente l'uomo al reciproco e comune vantaggio. Ma queste non possono giammai tener luogo delle altre virtù, che si rendono generalmente più importanti al bene sociale. Anche riguardo alle arti si può asserire ciò che si disse delle ricchezze: essere totalmente falso che queste indeboliscano i popoli.

In effetto, qual valore non mostrarono i popoli d'Italia ne'medj tempj, e particolarmente quelli di Lombardia e della Toscana, i quali non erano dediti comunemente che alle arti e manifatture? Non giunsero questi a difendere la loro indipendenza e libertà contro gli eserciti dell' Impero Germanico? L' esperienza anche nelle moderne guerre ha fatto vedere, gli artisti e manifattori distinguersi al pari di ciascun'

altra classe per virtù guerriere. Ogni nuovo ritrovamento dell'arti poi, come si disse, tragge alla maggior potenza le nazioni industriose. Che se queste nazioni ebbero talvolta poca durata: se furono soggette a multiplici vicende, ciò si deve ascrivere piuttosto all'eccesso di loro prosperità, che svegliò in esse l'insania di ambizione, di predominio, e loro fece abbandonare le innocenti vie dell'industria, e preferire lo spoglio, e le ingiuste conquiste.

Uno de' maggiori difetti, di cui si accusano le arti e le manifatture, si è, che espongano i popoli all'incertezza riguardo alle loro sussistenze. Malthus, (*) trattando dell'influenza della ricchezza nelle classi povere, pretende che l'accrescimento de' capitali, che s'impiegano nelle arti, e nelle manifatture, o nel commercio, porti bensì un aumento di ricchezza nazionale, ma ritiene, che perciò uno stato non possa nutrire una maggior popolazione di un altro che impieghi i suoi capitali sulla terra. Ma ciò è del tutto falso. L'aumento di ricchezza che producono le arti e le manifatture porge anzi una maggiore facilità a procurarsi, sia col mezzo di una più industriosa nazionale coltura, sia col mezzo del commercio esterno, più abbondanti sussistenze, il che porta a sostenere naturalmente una popolazione più numerosa, meglio nutrita ed agiata. Che se si vuole anche immmaginare ogni più sinistro avvenimento, il quale impedisca il conseguimento di queste, io dirò: e non vanno forse i popoli agricoli esposti alle stesse, anzi a più grandi funeste vicende, per cui talvolta mancano

---

(*) *Essai sur la popul. T. 2. Lib. 3. Chap. 4.*

nella maggior fertilità delle terre i più necessarj alimenti? Anzi la situazione d'incertezza di questi ultimi si può dire quasi costante. Qual cosa più incerta dei raccolti delle terre, ove si può dire esser continue le alternative di una eccessiva abbondanza, o di una grande mancanza de' medesimi: onde succede ora l'abbandono della coltivazione, ora la disperazione delle popolazioni?

Un tale autore ammette, che un picciolo stato, particolarmente marittimo, possa bensì con le ricchezze ottenute dalle arti procurarsi sussistenze forestiere, ed assicurarle presso di sè: non già quegli stati che hanno un vasto territorio, e che non possono, dic' egli, lusingarsi che sia soddisfatto in ogni tempo alle loro richieste, mediante l'importazione. Io non veggo che vi possa essere una grande differenza, od una più grande difficoltà nel poter procurarsi un'estranea sussistenza dai grandi, o dai piccoli stati. Presso i grandi stati possono essere maggiori difficoltà, forse anche maggiori spese, a cagione della più grande lontananza: ma non perciò può togliersi una tale importazione; ed i grandi stati hanno sempre il vantaggio di poter più facilmente essere soccorsi nelle penurie dalle altre loro provincie, che ne hanno più abbondanza, ed anche senza ciò può seguire un'estesa comunicazione cogli esteri per mezzo delle provincie confinanti, o marittime, le quali cederebbono alle provincie interne i loro grani, e ne farebbero acquisto vantaggiosamente dalle estere nazioni per i proprj bisogni. Così quando uno stato col mezzo delle arti e del commercio diventerà più ricco in valore permutabile, com'egli stesso conviene, avrà anche un potere di chiamare a se una più grande quan-

tità di derrate. Il medesimo cade poi in una contraddizione a'suoi principj, mentre preferendo l'agricoltura per una maggiore sicurezza di mezzi di sussistenza, dice, esser nell'ordine della natura, che le nazioni, le quali posseggono un esteso territorio, provino di tempo in tempo anni di carestia. Qual sicurezza maggiore hanno dunque le nazioni agricole a fronte delle nazioni manifattrici? Anzi, se ben si osserva, si vedranno queste soggette a minori variazioni, ed a minori infortunj delle prime, perchè, fornite naturalmente di maggiori capitali, di agj, e di comodi, possono convertire questi ne' tempi di sventure in tanti mezzi di sostentamento, e, dirò così, resisteranno ai flagelli stessi della natura, e conserveranno più costantemente la propria popolazione; tanto più poi, che queste nazioni sono sempre più econome e prudenti di quello che le agricole: quindi meno sono esposte alle lusinghe della fortuna.

Se la China si applicasse più decisivamente alle arti, conseguirebbe un superfluo di ricchezza, che potrebbe valere al riparo delle sue carestie, richiamando in tali calamità le derrate degli esteri, che ne abbondano. Ecco in quale maniera la ricchezza delle manifatture, e la commerciale si rendono più proficue, e preferevoli a quella che si ottiene dall' agricoltura! Tale poi è l' influenza delle arti, da far queste prosperare la stessa agricoltura: come lo comprova la cultura più florida delle nazioni applicate a questa industria:

Finalmente dice lo stesso autore, che con danaro non si può migliorare la condizione de' poveri, perchè pel medesimo non potrebbesi ricevere l' altrui

aumento di derrate necessarie, senza diminuirne la porzione agli altri. Ma quando si parla di produzioni che si acquistano dalle estere nazioni, è un segno che queste non possono esser consumate dalla nazione che le vende, e che ha uopo piuttosto di altre cose, e che essa si è diretta a questa maggior produzione di derrate, per farne un oggetto di cambio, senza il quale non sarebbono state nemmeno prodotte, o sarebbero rimaste inutili, o disperse, senza servire ad alcuno; ed in mancanza delle cose che si danno in cambio, avrebbe simil nazione potuto perire in mezzo agli ammassi di grano, poichè, *non de solo pane vivit homo;* e senza tal vendita potrebbe essa rimaner compromessa, o per mancanza di ricchezza, o di capitali necessarj al mantenimento dell'agricoltura. Così la proposizione degli Economisti: che uno stato non possa mantenere una popolazione superiore alle sussistenze, che può produrre, è del tutto inesatta, e deve ridursi per la verità alla proposizione: che una nazione non possa mantenersi se non se a proporzione delle sussistenze che può procurarsi, sia dal suo terreno, sia dalla straniera agricoltura: essendo che i veri limiti alla popolazione non si potrebbono rinvenire se non quando fosse portata la reciproca attività d'ogni paese al maggior grado, in cui agissero tutte le forze produttive della natura. Perciò può confermarsi la massima di Smith: che l'aumento dei capitali in ciascuna nazione deve riguardarsi come un accrescimento di fondi destinati al travaglio, al fine di salariarlo: e si aggiunga, per meglio alimentarlo, portando ad ogni operatore un maggior potere, o di produrre da sè, o di chiamare a volontà dall' estero le cose necessarie, od utili, non tanto per gli annui bisogni, che per l'avvenire.

Deve poi osservarsi per ultimo, che la ricchezza, la quale si ottiene col mezzo della sola agricoltura, non e così permanente, a paragone di quella delle arti, come da quasi tutti gli Economisti si è supposto, particolarmente riguardo alle nazioni, le quali fondano la loro ricchezza sull' esportazione dei grani, potendo questi prodursi in quasi tutti i paesi: anzi la loro cultura introducendosi facilmente in ogni terreno, induce le maggiori incertezze, ed una minor ricchezza, e si può dire, un disagio costante ai popoli agricoli, anche senza gli straordinarj avvenimenti che portano ai medesimi la devastazione, o la sterilità.

Da tutto ciò si deve dedurre, che le arti formano una ricchezza spesso più abbondante, e più sicura della ricchezza della terra, ed un superfluo più esteso, ossia un'opulenza; quindi si comprenda, quanto era ingiusto il rimprovero fatto al ministro Colbert, di aver preferito le arti e le manifatture all'agricoltura: e come le viste di questo grand'uomo, assegnando una maggiore importanza alle prime, furono nel corso generale delle cose conformi al vero interesse delle nazioni. I difetti del suo sistema, tendente a favorire le arti, consistono, come vedremo, piuttosto nella fallacia dei mezzi di promuoverle: e tali furono l'ammettere la direzione delle arti, i parziali favori ad alcune di queste, e il sistema di gelosia, e di rivalità dallo stesso adottato.

ARTICOLO I.

Inconvenienti che nascono dalla direzione delle arti e manifatture per parte de' governi.

Sembra, che i popoli dell' antichità altamente spregiassero le arti e le manifatture, quali oggetti di fasto, o di lusso; quindi il loro esercizio fu generalmente abbandonato agli schiavi. Di ciò si hanno esempj tanto presso molti stati della Grecia, che presso la repubblica romana. Nulla ostante le arti e manifatture fiorirono presso alcuni popoli dell' antichità, particolarmente nell' Affrica, e nell' Asia. Deve però osservarsi, che, anche presso i popoli che davano il maggior disprezzo alle arti e manifatture, queste fecero progressi per la libertà che aveva l' industria di agire. L'uso però dei prodotti delle arti e manifatture, particolarmente di raffinamento, era molto ristretto, e proprio soltanto delle famiglie più ricche: e picciolo era anche il numero delle persone che vi si adoperavano: onde i prezzi delle medesime rimanevano altissimi, effetto dell' imperfezione del commercio, per cui le arti giacevano disperse, od isolate in ogni famiglia.

La natura, siccome si disse, trattando del commercio, ha fornito anche riguardo alle arti ogni paese di alcune produzioni del tutto proprie del suo territorio e clima, o che si rendono più adatte all' indole e alla posizione delle popolazioni. Per conseguenza, ciascuno può esercitar queste più utilmente, cioè con maggior perfezione ed abbondanza di prodotti, onde poter cambiarle in tutto, o in parte nei prodotti degli altri popoli,

che ne abbisognano. Ciò è conforme, come si accennò, ai voti della natura: che ogni privato ed ogni popolo, travagliando per gli altri, formi il proprio e comun bene. Il voler che le nazioni si rendano indipendenti le une dalle altre, e che ciascuna possa procurarsi tutte le produzioni a sè necessarie ed utili, porterebbe in alcuni casi impossibilità di ottenerle, o somme difficoltà, e dispendj, e sempre con perdita di ricchezza: anzi ciò escluderebbe ogni idea di un esteso ben essere, e seguirebbono presso tutte separazioni, privazioni, e miseria generale.

Potrà sembrare a ciascun popolo di poter formar da sè solo panni, tele nazionali, e non far uso se non se di cibi, e bevande del proprio suolo; ma quando si osserva il risultamento di queste massime, si può dire, che l'uomo può vestire rozzo panno, anzi pelli, bere acqua, prender cibi, e bevande in vasi di terra, piuttosto che in quelli di majolica, di terraglia, di cristallo, d'argento, giacchè ciascuno potrebbe realmente vivere senza la maggior parte di questi comodi, senza le produzioni, e le preparazioni delle arti di raffinamento. Si dovrebbe allora riguardare il pane, come facevano gli Unni, quale oggetto di lusso. Ma diventando inutile la maggior parte delle cose formanti la ricchezza, niuno allora si darebbe a procurarsi la medesima, abbandonerebbe la stessa cultura delle terre, ed ogni arte e manifattura: perirebbono le nazioni, e l'uomo dovrebbe ritornare allo stato di orda, a pascersi di animali presi alla caccia, e alla pesca, e degli spontanei ingrati frutti della terra.

Pel bene dell'uomo la natura si oppone a queste imprudenti pretensioni, di sbandire cioè l'uso delle

cose, le quali procurano agio e comodo, anche quando siano il prodotto dell'industria straniera, e per cui le nazioni rimangano legate in un reciproco interesse dalla stessa idea di un ben essere, che reciprocamento possono procurarsi. Come poi i paesi esposti ai climi ardenti potrebbono esercitare quelle arti che esigono acque, e situazioni temperate? Come agire nelle manifatture in un'atmosfera troppo umida e fredda, la quale impedisse l'esercizio dei lavori, o delle produzioni che richieggono un'aria aperta? Tutte l'arti poi mancano di qualche materia prima, che diverrebbe e impossibile, o troppo dispendioso il trarla dalla propria coltura, o il travagliarla. Una nazione ha i metalli, l'altra le lane, la seta, la canepa, i lini; ciascuna è perciò eccitata naturalmente dalla più grande facilità, e dall'utile maggiore a travagliare una qualche materia greggia, per farne oggetto di cambio. Ma talvolta riesce più giovevole cedere le proprie materie prime all'industria delle altre nazioni, e ricevere in cambio le manifatture lavorate con tali materie, per minor travaglio, e spesa, o per una più grande industria e ricchezza nazionale. L'interesse privato, diretto sempre dal suo profitto, è qual Argo che vegghia al vantaggio di ciascheduno, onde ottiene maggiori premj, e per cui dalla general permutazione proviene quell' opulenza, che sola può fornire gli stati di abbondanti mezzi di conservazione, e di ben essere anche avvenire.

Contra questi principj fondati sulla natura dell' uomo, e dei corpi politici, la maggior parte degli scrittori vollero incaricare i governi anche della direzione delle arti, come hanno preteso del commercio. Il Filangieri, ad onta di professar principj liberali,

non distinguendo una protezione, la quale si deve ad ogni industria, dalla sua direzione, disse: che il legislatore deve promuovere, più d'ogni altra, quelle arti e manifatture che impiegano una più grande quantità di materie prime, le quali sono il prodotto del proprio suolo. Da tutti quelli che parlano di politica si alzano lamenti sull'ignoranza, e su la pretesa infingardia del popolo, che non sa prevalersi dei doni della natura ad esso fatti di alcuni vegetabili, animali, e minerali, i quali formano le produzioni, o concorrono a formarle, e perchè non cura se vengano trasportati all'estero: quando poi si osserva, che a caro prezzo si comprano dallo stato le produzioni e le mercanzie fabbricate dagli stranieri con materie prime, per cui si perde, a parer loro, una quantità di produzioni, molto danaro, e manca travaglio al popolo, e si arricchiscono perciò le altre nazioni con suo danno. Alcuni ancora insinuano ai governi di dare la preferenza a quelle manifatture che producono mercatanzie di raffinamento, le quali hanno perciò inerente la più grande ricchezza.

Allorchè poi si tenta di porre in pratica tali massime, così apparentemente utili, quante difficoltà non s'incontrano? E quanto mai ne sono incerti i vantaggi? Primamente, come mai si è potuto credere, che i governi si possano incaricare di quelle innumerevoli indagini, e di tante minutezze, che abbisognerebbero a simile direzione nella somma varietà della natura? A quante meditazioni non si obbligherebbono i ministri per riconoscere la serie delle produzioni, alle quali è atto ogni suolo, e che si possono travagliare utilmente da queste arti! Converrebbe inoltre che questi fossero instrutti dei veri interessi d'ogni famiglia, anzi d'ogni

individuo. Per conseguir questo scopo, sarebbe mestieri poi variar piani, e disposizioni, non solo tra provincia e provincia, ma tra città e luoghi. Come mai combinare tanti interessi parziali? Anche quando si fosse stabilito il miglior ordine a questa industria, converrebbe cangiar del continuo le norme secondo i tempi, e le circostanze. Chi potrà poi impedire che l'opinione del governo non sia traviata da apparenti vantaggi, o dal raggiro a pregiudizio della prosperità vera dello stato? In fine, come si potrà discernere quali arti, fabbriche, o manifatture siano veramente proprie e conformi all'interesse nazionale?

Il Filangieri disse, che di due manifattori che fanno un eguale guadagno, ma ove l'uno impiega dieci, e l'altro mille di cose nazionali, quest'ultimo rendesi il più utile. Egli è ciò molto dubbio, poichè quegli che non ha impiegato che dieci di prodotti nazionali, ma si è prevaluto delle materie prime forestiere, ha dovuto però aver prodotto antecedentemente una porzion di capitali col mezzo dell'industria, o dell' economia, onde fare acquisto dall'estero di tali materie prime: od il capitale estero sarebbe utilmente venuto in ajuto della nazionale industria, senza cui non avrebbe potuto agire. Potrebbe ancora aver risparmiato dei capitali, e procurata una superiore utilità alle nazionali sorgenti, dirigendole ad altri più proficui intraprendimenti. Dunque è il solo fatto che può decidere della maggiore utilità dell'uno, o dell'altro manifattore: così che, quando il privato scelga o l'uno, o l'altro modo di agire, facendo il suo profitto, fa ancor l'utile dello stato. Non sempre poi giova travagliar le materie prime del proprio suolo, mentre possono mancare altri

materiali, che dovrebbono comprarsi dall'estero con le maggiori spese, e potrebbero mancare ancora i necessarj capitali, e l'industria opportuna.

Allorchè gli abitanti di uno stato possano trarre profitto realmente dall'esercizio di un'arte, o da una fabbrica o manifattura, ove esistono le materie prime, ad essa si volgono ordinariamente coi loro capitali, e con l'industria pel vantaggio che hanno nel miglior mercato delle suddette materie prime. Ma quando gl' intraprenditori si tolgono alle medesime, non si deve già credere che siano così ciechi, che in onta alla certezza del guadagno vogliano abbandonare tali arti e manifatture. Quando in uno stato mancano simili fabbriche di materie prime, non è già una prova d'ignoranza, d'infingardia, di balordaggine, come da molti si è preteso, ma piuttosto un segno che manca la ricchezza accumulata, unico sostegno d'ogni industria, e che converrebbe ritirare i capitali da'più utili intraprendimenti in altre arti, o nell' agricoltura stessa. Potrebbe rendersi difficile, o troppo gravoso il procurarsi le necessarie macchine, o l'addestrare operatori a tali manifatture. Qual colpa avrebbono gl'intraprenditori, se per mancanza di questi capitali non avessero nemmen potuto acquistare le opportune cognizioni? Si dirà: perchè non si potranno fare nello stato siffatte macchine, perchè non si potrà instruire il popolo? Ma chi vorrà fare la spesa, e cimentare i più estesi capitali? Molti vorrebbero obbligare i governi a somministrare all' industria questi capitali; ma si vedrà, che un tal mezzo è sovente incerto, e le più volte ridonda a danno dello stato, senza vantaggio delle arti: quando perciò si potrebbe pregiudicare alle altre industrie già stabilite,

ed all' agricoltura. Se si vuole che un intraprenditore incominci dal perdere, quali saranno i limiti a' suoi sacrifizj? Come potrà proseguire nella sua industria fino ad un esito felice, che non sia prima rovinato? Ogni industria, fino a che rimane esposta a perdite, non potrebbe se non se pregiudicare alla nazionale prosperità; nè convien mai introdurre un' industria ove non è sperabile un profitto. Se questo mancasse, è un segno, che, ad onta di avere le materie prime, l'industria non è valevole almeno sul momento: e per divenir tale uno dei mezzi stessi sarà la vendita all'estero delle materie prime, col qual mezzo si introdurranno de' capitali che possano ben presto far stabilire le medesime senza sforzi e sacrifizj, e con vero interesse nazionale.

Sembra, che i cittadini nell' abbandono di queste arti, fabbriche, e manifatture debbano sofferire una perdita di travaglio. Se questo motivo fosse valevole, bisognerebbe togliere ogni industria la quale non ha per iscopo nell' invenzion delle macchine, e degli strumenti se non se il diminuire il bisogno delle braccia. Allora converrebbe proibire quanto tende a facilitare il lavoro, gli stessi aratri, i bestiami, onde si travaglia la terra, per impiegar solo uomini con zappa o vanga. Converrebbe nudrir desiderj che non fossero state scoperte le macchine da filare, e cardare, i mulini, la stampa, ritrovamenti che tolsero molto lavoro agli operaj; uopo sarebbe talvolta impedire la costruzione di una strada, di un ponte, per non diminuire il guadagno di quelli che portano carichi su i muli, o che li traggon sopra vetture, o facilitano ai passeggieri i trasporti su i batelli. Avrebbono avuto

ragione i gondolieri del Tamigi quando ebbero ricorso al Parlamento contro la costruzione del ponte di Westminster. Ma nello stesso tempo sarebbe sbandita dalle nazioni ogni abbondanza, agiatezza, ed opulenza. La macchina da far calze fu inventata in Francia, e fu posta in pratica in una sua provincia. Il popolo reclamò contro questa, per timore di mancanza di lavoro; ma questa fu accolta in Inghilterra, ond'ebbe un'abbondante ricchezza: mentre poi gli operatori francesi rimasero nulladimeno senza lavoro per l'introduzione in Francia di questa mercanzia divenuta inglese. Ecco in qual modo una timida politica espone talvolta l'interesse di una intera nazione!

Nè il popolo ha perdita per un minor travaglio. Io ho dimostrato, che l'industria, sebbene abbia per iscopo la diminuzione del travaglio, nulla meno tende ad accrescerlo, con variarlo, e multiplicarlo ancora nell'introduzione di nuove arti: e per questa si aumenta la ricchezza accumulata: e n'è sempre conseguenza l'aumento dei salarj a favore del popolo.

Trattando del commercio, io ho dimostrato, non doversi ammettere verun'arte, o coltura, se non quando possa offerir prodotti, e mercanzie a minor prezzo, e più perfette di quelle de' forestieri: poichè rendesi indifferente all'interesse nazionale, ed alla ricchezza il produrre una cosa, od il suo equivalente permutabile con gli estranei prodotti. Se una nazione non ha formato i veli, i velluti, basta che possa formare con le sue arti, o con l'agricoltura altre cose permutabili con queste mercanzie, e che si possano porre in attività altrettante sorgenti naturali ed artifiziali di ricchezza con eguale profitto. La sola differenza si è, che le sorgenti na-

zionali avranno agito in diversa maniera, ma sempre con reciproco vantaggio: anzi ciascuna nazione impiegandosi naturalmente in quelle arti e manifatture, che si rendono adatte alle poprie favorevoli circostanze, ne ottiene maggiori profitti, onde sempre si forma, come si disse, la fortuna de' cittadini, e dello stato. L'inerzia, l'infingardia in un popolo non succedono già per l'acquisto delle cose estere, l'introduzion delle quali, ne' risparmj a cui dà luogo, promuove anzi, come si accennò, l' industria. Ma questa inerzia, e l'infingardia avvengono se manchi la sicurezza de' possessi, se il travaglio, e l'industria non ottengano congrua ricompensa per l'altrui violenza, od oppressione, se la frugalità, l'economia sofferissero per esse delle inutili privazioni.

Una delle cagioni per le quali ad una nazione può tornar conto vender le proprie materie prime, può essere la mancanza di abbondanti necessarj capitali, onde le convenga impiegarsi in altra industria, o travagliar materie prime straniere, per essere fornita di molti travagliatori, e di una estesa industria. Così la Svezia vende il ferro all'Inghilterra per occuparsi più decisivamente dello scavo delle miniere, o della coltura delle terre. Forse per una tal causa la Svizzera cede alla Francia, ed all' Italia le sue lane, per lavorare il cotone. Finalmente l'Inghilterra, nel mentre che trae il più grande profitto dalle fabbriche che esigono grandi capitali, potrebbe soggiacere a perdite, se volesse occuparsi di manifatture, le quali richieggono un gran numero di travagliatori. Regola generale: si dia la maggior energia alle sorgenti artificiali, non si tema per la energia delle sorgenti naturali, anche riguardo alle arti.

Anche la preferenza che si è voluto dare talvolta alle mercanzie fine, le quali ricevono un alto valore in picciolo volume, non fu sempre conforme all'interesso nazionale. Molte volte conviene ad uno stato l'aver manifatture grossolane, ed altri generi che richieggono poco lavoro, i quali, quantunque offrano mercanzie di vil prezzo, si rendono nulla ostante sommamente utili, quando con la facilità dell'opera, e con la maggior quantità di prodotti procurano un guadagno superiore alle manifatture fine, e qualora in ispecialità le medesime si combinino col vantaggio dell'agricoltura, offerendo travaglio agli operaj, ed ai coltivatori ne'tempi in che cessa il lavoro di altre arti: mentre poi le medesime, meno esposte al capriccio della moda, portano ad una nazione una moderata, ma più costante ricchezza.

Da ciò si deve conchiudere, non esser uopo che i governi s'incarichino di riconoscere quali siano i prodotti, e le manifatture più utili allo stato, se quelle di materie prime nazionali, o di forestiere: se siano grandi, o picciole: se formino mercanzie fine, o rozze: se si debbano esercitar nelle città, o nelle campagne, od in diversi paesi: siccome anche, se i cittadini esercitino una, o più arti: in quali luoghi, e di quali cose, purchè non turbino la tranquillità, o la sicurezza pubblica, o non pregiudichino alla salute: finalmente, donde essi acquistino le loro mercanzie, o a chi gl'intraprenditori vendano le nazionali, dovendosi ritenere, non solo inutile, ma dannosa ogni loro speciale cura. Ma di tale argomento sommamente importante mi riservo a parlare più estesamente in appresso.

ARTICOLO II.

Di alcuni erronei mezzi di favorire le arti e le manifatture.

Per promuovere le arti e le manifatture si fece uso dai governi di alcuni speciali regolamenti, e favori. A tal effetto si diedero alcune disposizioni, in conformità alle quali si obbligò l'industria ad agire. Parimenti si sottoposero quelli che volevano intraprendere l'esercizio di un'arte a seguire una determinata istruzione, o pratica per un certo numero d'anni, sotto qualche artefice, o manifattore. Da ciò provennero ancora quelle prescrizioni, le quali vengono sotto il nome di regole, statuti, o leggi di ciascun'arte, senza l'osservanza delle quali niuno poteva esercitare un'arte, od una manifattura. Io non mi arresterò a dimostrar gl'inconvenienti di tali disposizioni, avendo molti scrittori fatto conoscere, non essere che ingiusti ceppi fatti per arrestare i progressi dell'industria, e tendevano a costituire un monopolio a favore dei pochi, e particolarmente ricchi, a danno dei molti poveri: il che facilmente dava luogo al raggiro, alla negligenza, all'imperfezione del lavoro. Si è dimostrato l'utile maggiore che sarebbe seguito dal non sottoporre la gioventù a perdere inutilmente molti anni, ed esser meglio obbligare gli esercitatori a prove, od a saggi prima che professino le dette arti. Ciò che sorprende, è l'osservare, come l'Inghilterra abbia potuto mantenere ancora, particolarmente per alcune arti, ed in alcune sue provincie, questi intralciamenti all'industria, che formano, dice lo Smith, una congiura di pochi

artefici, e manifattori: quando poi l'esperienza dimostra la maggiore prosperità di quelle arti, le quali non hanno questi intralciamenti, o la più grande ricchezza di quelle provincie che non sono in tal modo inceppate.

Per promuovere queste manifatture, si fece uso anche di privilegj, con proibire a tutti gli altri cittadini per la durata di molti anni l'esercizio di qualche arte, ed il formar prodotti conforme ad una pretesa scoperta. Anche riguardo a questi, si osservò dagli scrittori, avere il difetto di opporsi ai progressi dell'industria, o con allontanare il genio, o con togliere l'emulazione, che potrebbe migliorare le scoperte già fatte. Se alcune volte questi portano qualche vantaggio, per lo più tolgono ogni attività all'industria, e cagionano ingiuste perdite ai più esperti cittadini. Meglio si è proposto, nel sostituire a tali privilegj la compra delle scoperte, onde vieppiù perfezionare le medesime, ed estenderne il vantaggio. Ciò che diede favore ai privilegj fu il creder giovevole l'introdurre, o l'intraprendere ogni arte in uno stato, e che si potessero stabilire in tutti i paesi floride manifatture d'ogni sorta, e che soltanto con tali privilegj si potessero impedire il contrasto, le divergenze, e gli ostacoli nelle loro operazioni. Tutto si può fare da' miei popoli in egual modo, e così perfettamente come negli altri stati: era questa la pretensione del celebre Federico II re di Prussia. (*) Ma questo eroe poteva colla sua scienza, col suo valore vincer battaglie, ma non forzar la natura. A lui si poteva rispondere: nè tutto si può fare in ogni

(*) *Monarch. Pruss. T.* 4.

paese, nè eseguir perfettamente: e molte volte nemmeno converrebbe farlo. Un coltello, una forbice, un rasojo, chioderie, zappe, badili, orologj, mercanzie fatte in un luogo, o in un altro, è vero, si rassomigliano; ma la cosa che doveva durar dieci anni, non ne dura se non se due, o tre: spesso rimane guasta e tronca, o si rende inutile in un momento di bisogno. Comunemente si è preteso, che si debba travagliare in uno stato anche quando i prodotti delle arti rimangano imperfetti, e di maggior costo, sul motivo di dar lavoro al popolo. Io ho già dimostrato la falsità di tali massime, e sempre dirò, che mai non si potrà ottener prosperità in uno stato nell'imperfezione delle arti, o quando vi si oppongano la natura, e le proprie circostanze; ed il risultamento di tali fabbriche non sarebbe che una perdita reale di ricchezza, a danno di tutti i cittadini. Le fabbriche perdenti in tal modo non possono in fine che togliere il travaglio al popolo nell'annientamento dei capitali; e si può stabilire qual massima costante: non giovare l'esercizio di verun'arte quando l'acquisto de'suoi prodotti sia fatto con danno dei consumatori, i quali potrebbono vantaggiosamente acquistarli dall'estero.

Ciò che si dice dei privilegj, si estende ai soccorsi pecuniarj, alle gratificazioni, e ad altri simili favori. Lo stato sempre incerto su quelle arti e manifatture che siano del vero interesse nazionale, sovente con questi doni e favori svia l'industria da imprese più utili. Anche in tal rapporto può dirsi, che, se un'arte, o manifattura potrà intraprendersi con successo in uno stato, essa non mancherà di stabilirsi; l'industria dei privati, stimolata dal maggior guadagno, saprà utilmente pro-

curarsi gli opportuni capitali, ed indagare tutte le sorgenti naturali di ricchezza, e quali siano gl'intraprendimenti di maggiore vantaggio, senza esser diretti dai governi. Quando poi i cittadini si arrestano dai medesimi, tutti i sacrifizj dello stato diverrebbono insufficienti a sostener simile industria: e lo stato sottoporrebbe il popolo ad aggravj, e gli strapperebbe tesori, che andrebbono per lo più a perdersi inutilmente presso i più inetti intraprenditori, quando non diventassero il premio del raggiro, dell'intrigo, e della corruttela. I privilegj, ed i soccorsi pecuniarj possono bensì far sorgere alcune arti e manifatture, ma senza comune vantaggio. Carlo III re di Spagna (*) con questi mezzi introdusse ne'suoi regni alcune fabbriche di panni fini, di specchj, e d'altre simili manifatture; ma quale fu il successo di tanti suoi sforzi, e de'suoi tesori? Le manifatture riescirono sufficientemente perfette, ma il prezzo delle medesime rimanendo sommamente alto,al paraggio di simili esteri prodotti, i cittadini venivano forzati ad acquistare i medesimi con la più grave perdita. Così doppio era il danno della nazione, sia riguardo all' accrescimento dei tributi, sia alla spesa de'privati.

Ho dimostrato, che il sistema di Colbert, quanto al dare alle arti e manifatture il primo onore, era fondato sulla ragione: ma difettosi essere i mezzi di promuoverle. In effetto, egli volle dirigere un gran numero di queste fabbriche con norme e prescrizioni; le fornì di privilegj, fece fare allo stato i maggiori sacrifizj

---

(*) *Burgoin: Voyag. en Espag. T.* 2 *C.* 6.

a loro favore. Non si può certamente negare, ch' egli abbia promossi alcuni rami d' industria; ma l' industria generale non potè poi non sofferirne, e particolarmente l' agricoltura francese, sopra la quale cadevano i sacrifizj fatti a favor delle arti. La generale prosperità non era perciò se non apparente. Egli è certo, dice lo scrittore della storia delle finanze di Francia, che i suoi stabilimenti disparvero alla sua morte, fuori di alcuni sostenuti costantemente dai sacrifizj dello stato.

ARTICOLO III.

Confutazione speciale delle massime del sistema detto mercantile.

Abbiamo veduto, come lo spirito di gelosia, e di rivalità abbia prodotti molti errori anche sul rapporto dello stabilimento di arti. Questo diede luogo in ispecialità alle massime di quel sistema, che vien chiamato mercantile, di cui si hanno traccie anche nella storia delle antiche nazioni, ma che ottenne il maggiore sviluppo sotto il ministero di Colbert nella Francia: sistema che ha pure al presente molti fautori, ed ha servito pur troppo di norma all' amministrazione delle grandi nazioni, ad onta della confutazione del medesimo, e de' suoi principj fatta da celebri scrittori in Francia, in Italia, ed in Inghilterra. Niuno però, almeno a mia notizia, ha intrapreso di confutare ad una ad una le massime di questo sistema, le quali si trovano esposte in molte opere, e particolarmente negli elementi di commercio del Furbonais, e nella

prima enciclopedia francese, all'articolo: commercio. Mi sarà d'uopo ripetere alcuni principj esposti; ma ciò rendesi necessario all'importante scopo di far conoscere tutte le falsità di tali massime.

„ L'esportazione del superfluo è il guadagno più „ manifesto che possa fare una nazione „.

L'esportazione del superfluo è bensì utile rapporto ad una maggior rendita, quando sia effetto di una libera industria, non già se fosse promossa o dalla forza, o da favori, privilegj, e gratificazioni, perchè nel primo caso potrebbe essere la medesima totalmente una perdita, e negli altri casi essa toglie una più utile direzione di capitali, e dell'industria nazionale, e cagiona perdita di quella ricchezza che sarebbe stata l'effetto di un più utile impiego. Se l'esportazione si rende generalmente giovevole, la maggiore introduzione, effetto del richiamo libero delle cose per parte dell'industria, e dei capitali nazionali, si rende ugualmente e talvolta più utile all'aumento della pubblica ricchezza, sia nel dar luogo ad una più grande attività nelle sorgenti, sia pel buon mercato delle cose estere, onde i cittadini fanno molti risparmj nella loro spesa. Anzi una maggiore introduzione di cose deve riguardarsi come un premio più grande della stessa esportazione.

„ La maniera più vantaggiosa di esportare le pro„ duzioni superflue delle terre si è di metterle in ope„ ra, e di manifatturarle prima „.

Questa massima è molto dubbia. Alcune volte torna più conto ad una nazione il vendere le proprie materie prime, di quello che il travagliarle, particolarmente quando mancano gli altri materiali, ed esigessero i

più gravi dispendj, onde potesse mancare il compenso, e soprattutto quando si dovessero ritirare i capitali da altri intraprendimenti più profittevoli o di commercio, o di arti, od anche di agricoltura. Come mai potrebbe rendersi utile all'universale degli abitanti di uno stato ciò che non è utile a veruno individuo, cioè, lo stabilire una nuova manifattura, quando l'intraprensore dovesse soggiacere a perdite di capitali, o privarsi di più sicuri guadagni in altre industrie, specialmente sulle circostanze in che gl'interessi troppo alti potessero togliere ogni vantaggio a questi stabilimenti, o si privassero nello stesso tempo i cittadini dei più considerabili risparmj?

La pretensione poi di travagliar tutte le materie prime, che sono un prodotto della nazionale coltura, ha cagionato i maggiori danni, giacchè l' impedire, o proibire per una tal causa l'esportazione di tali materie, non ha mai procurato l' intento o di far stabilire, o render prospere siffatte manifatture: ma bensì per la mancanza de' compratori esteri di queste materie avvilitosi il loro prezzo, i proprietarj furono costretti a diminuire, o ad abbandonare questa coltivazione. Il Filangieri porta l'esempio della Francia, che, per guarentire uno dei principali rami di questo stabilimento, proibì l'estrazione d'ogni specie di seta non manifatturata. Questo governo, prosegue lo stesso, fissando tal legge proibitiva, credè sicuramente di mettere un ostacolo ai progressi delle manifatture straniere di simil genere, e che i manifattori francesi avrebbero potuto a più buon mercato vendere le loro stoffe; ma tali speranze furono deluse. Anche l'Inghilterra si diede ad una simile proibizio-

ne rapporto alle sue lane, e fece fino uso di atroci pene contra i trasgressori; ma non perciò essa impedì il prosperare delle fabbriche francesi, e si può dire, che essa pregiudicò alla sua agricoltura: e solo l'aumento del commercio fece che la stessa non ne provasse maggiori danni. Tali disordini accaddero anche in Francia, (*) riguardo ad altre produzioni. Fu nel 1714 proibita l'esportazione della trementina, della resina, dei cardi, e di altri materiali proprj a preparare i panni, ed altre mercanzie; ma tosto la coltura delle piante che producevano questi materiali fu abbandonata: il che astrinse il governo a rivocare ben presto, cioè due anni dopo, una tale proibizione. Presso tutti i governi pur troppo si scuoprono simili leggi proibitive, le quali ingenerarono le maggiori ingiustizie a danno dei possessori delle terre, senza utilità alle manifatture. Il guadagno che fanno gl' intraprensori per tali leggi proibitive è sempre di breve durata, poichè, seguendo ben presto diminuzion di coltura, queste materie prime si rialzano di prezzo per mettersi in equilibrio con l'importanza, e con la difficoltà del lavoro: e così uno stato non ottiene da queste disposizioni se non se una decisa perdita di produzioni, o di ricchezza agraria, senza profitto delle arti.

„ L' introduzione delle materie straniere, per impie-
„ garle nelle proprie manifatture, in luogo di procac-
„ ciarle, poste in opera, fa risparmiare molto danaro „.
Spesse volte torna anzi conto il comprare dagli esteri le mercanzie fabbricate con le loro materie prime, di

---

(*) *Furb. Hist. de financ. l.* 5.

quello che ritirar queste per fabbricarle nello stato: giacchè naturalmente succede, che le spese di trasporto di materie greggie, aventi picciol valore in molto volume, riescono le più gravi. Parimenti ciò potrebbe farsi dannoso, se mancassero i fondi opportuni per intraprendere la loro manifattura con successo, ed ogni qual volta il prezzo di tali mercanzie fabbricate nello stato rimanesse più alto. In simili circostanze quale sarebbe il vantaggio di un intraprensore, se non quello di correr pericolo di perdere, non solo i proprj benefizj, ma anche i capitali impiegati, mentre poi i cittadini forzati talvolta a raddoppiare il prezzo delle cose, di cui abbisognano, dovrebbero perdere porzione di loro fortuna. Si è più volte osservato, esser poi lo stesso, l'aver prodotto una cosa, od il suo equivalente: e che quando non avvi forza che lo impedisca, ogni nazione occupandosi delle fabbriche più adatte al proprio interesse, secondo i tempi, e le circostanze, acquista in esse la più estesa ricchezza accumulata, la quale invece annienterebbesi con sostener fabbriche perdenti. Se poi si multiplicassero queste fabbriche perdenti, potrebbe infine seguir la distruzione di ogni ricchezza.

Riguardo poi al timore di perdere il danaro, osserverò anche quì, come i metalli preziosi, ed il danaro non entrino comunemente nella circolazione se non qual merce intermedia, o misura di valore. Così per risparmiare il danaro, che non ha generalmente una parte diretta nel commercio, o in che non interviene, si dovrebbe cessare dall'acquisto delle mercanzie estere più perfette, ed a più buon patto di quello che riescirebbono travagliate le materie prime estere nello stato.

Che gioverebbe il conservare una quantità di danaro per dieci milioni con fabbriche inferiori all' estere, e perciò perdenti, quando realmente si annienterebbe in questi infelici intraprendimenti, per i danni degli intraprenditori, o nelle maggiori spese dei cittadini, una quantità di capitali di quaranta, o cinquanta milioni, onde si potrebbe procurare ad ogni occorrenza, od a volontà altrettanta quantità di danaro dall' estero? Si avverta sempre, che si parla nella supposizione di fabbriche e manifatture le quali vengano introdotte dalla forza di queste leggi proibitive, e non di quelle che s' introducano naturalmente nel maggior profitto degl' intraprensori, e nell' utile de' consumatori.

„ Il cambio tra mercanzie e mercanzie è vantaggio-
„ so in generale, fuorchè nel caso che sia contrario ai
„ principj sopraccennati „.

Ogni commercio libero, o di mercanzie con mercanzie, o di produzioni della terra, o di danaro, è sempre utile, siccome quello fatto tra provincia e provincia di uno stato, o tra nazione e nazione. Merita poi riflessione la seconda parte di questa proposizione.

Si è preteso, che l' introduzione di una nuova cultura, o fabbrica sia tutta in vantaggio dello stato che la introduce. Se la Francia acquistava un tempo lane spagnuole, dette dei merini, pel valore di tredici milioni di lire, introdottesi queste nel suo regno, la sua utilità sarebbe soltanto sul rapporto dell' aumento del valore oltre l' antica spesa, ossia il guadagno della Francia in questa introduzione non sarebbe già la totalità dell' accennata somma, ma quella quantità di prezzo oltre l' utile degl' intraprenditori, che potessero risparmiare i francesi nella com-

pra che farebbono poscia di queste lane divenute nazionali. Così, se i coltivatori francesi potessero dare soltanto per dieci milioni quella quantità di lane che dapprima compravano i suoi fabbricatori dagli spagnuoli per gli accennati tredici milioni, il guadagno che avrebbe fatto la Francia sarebbe realmente di soli tre milioni. Al contrario, se i coltivatori francesi, nel darsi a coltivare merini, non potessero poi dare un'egual quantità di lane se non se pel prezzo di sedici milioni, la Francia, invece di guadagnare in questa nuova coltura, perderebbe anzi tre milioni. Ciò che si dice di una coltivazione di un prodotto della terra, si estende anche all'introduzione di nuove arti, di nuove fabbriche e manifatture. L'errore riguardo ai pretesi vantaggi dell'introduzione delle nuove coltivazioni, ed arti, (quantunque queste lavorassero con maggiori dispendj, ed offerissero mercanzie a più alto prezzo) provenne dal credere, che, mancando una coltivazione, una fabbrica, una manifattura, il popolo non potesse più agire, e l'industria dovesse rimaner nel letargo, i capitali stagnanti, e la terra fosse impedita nel dar produzioni. Quando l'uomo vive in società, è sempre spinto ad occuparsi del suo bene, come si disse, purchè sia certo del frutto delle sue fatiche e pene: e sonovi sempre dei vantaggi particolari ad ogni popolo, che non possono esser tolti, e che lo seguono in ogni tempo, o circostanza.

Da ciò si deve anche comprendere, quanto irragionevole sarebbe la pretensione d'introdurre negli stati di Europa la coltivazione di alcune piante esotiche: poichè, anche quando fosse possibile cangiar la natura, e le sue ferme leggi, il prezzo di tali produzioni sareb-

be dieci, o venti volte superiore a quello di simili estere produzioni trasportate dal commercio in Europa: il che diminuirebbe, o toglierebbe senza vantaggio un uso di prodotti aggradevoli a molti cittadini, o farebbe perire inutilmente molti capitali, che si sarebbono impiegati in intraprendimenti più profittevoli. Si è pur preteso da alcuni, che il proibire l' introduzione delle mercanzie possa formar risparmj di moltiplici milioni. Se uno stato sia astretto ad impedire ogni comunicazione ad altre nazioni, non perciò ne guadagna, ma bensì soggiace a proporzionate perdite. È meglio esser più sicuri di quello che più ricchi; ma non perciò uno stato forma risparmj, giacchè, se per una parte esso non compra, gli resta dall' altra impedita una più proficua vendita di cose nazionali, perde ogni vantaggio di commercio. Una tale proibizione di commerciare cogli esteri, particolarmente presso gli stati, ciascuno de' quali ha produzioni proprie ad esportarsi, avrebbe per effetto di far cessar tali arti, ed industrie, le quali travagliano per l' estero: o seguirebbe una diminuzione nel valor delle cose nazionali, e potrebbono mancare i necessarj metalli preziosi che s' acquistano per un tal commercio, il quale, io ripeto, siccome giova sempre tra provincia e provincia di uno stato, così ha gli stessi rapporti di vantaggio tra nazione e nazione.

„ L' introduzione delle mercanzie che impediscono „ la consumazione di quelle del paese, e che nuoco„ no al progresso delle sue manifatture, e della pro„ pria coltura, strascina necessariamente alla rovina „ una nazione „.

Io ho dimostrato più volte, che ogni nazione ha delle speciali produzioni, o delle speciali circostanze, o posizioni, per cui ha sempre un vantaggio superiore nel fabbricare una qualche cosa; e quando una nazione può temere la concorrenza straniera, è un segno, che una tal coltura, o manifattura non è del tutto propria, almeno nello stato attuale delle cose. Ad un popolo è dato di trar vantaggio più da' suoi vini, di quello che dalla sua canepa, più dalla fabbricazion de' formaggi, che dal lavoro delle lane. Quale naturalmente si occupa di quegli oggetti, i quali esigono tempo, e pazienza: quale di oggetti d'invenzione, e di moda. Se una nazione manca di territorio, e di naturali produzioni, trae vantaggio dal fabbricar quelle produzioni, le di cui materie prime non hanno molto volume. Quella nazione, la qual manca di capitali, può trarre maggior utilità dalle fabbriche che richieggono maggiori braccia, o più industria. Quella che ha maggiori capitali, ottiene profitto da quelle industrie le quali hanno il maggior uopo di questi. Così nessuna nazione ha mestieri d'invidiar l'altra: nè si deve per mancanza di una qualche fabbrica, benchè sembri propria, ma sovente inopportuna, credere che perciò essa debba perire. Questa concorrenza, la quale tanto spaventa, divenne anzi cagione alle nazioni di tutti i progressi dell'industria, per la gara e l'emulazione che ha semsempre risvegliato. L'esperienza dimostra, che la concorrenza delle cose estere con le nazionali fa meglio conoscere i vantaggi proprj di ogni nazione, e quali siane le arti conformi al suo interesse. Per questa talvolta si trae utilità dall'opinione che si ha della bontà delle estere mercanzie, ora emulandole, anzi

superando a quando a quando la loro perfezione. Quante volte gli artefici, e i manifattori nazionali nella miglior qualità delle loro mercanzie poterono far credere che fossero di straniera derivazione, e sostennero questo confronto con vantaggio della propria industria! Illusione che non convien distruggere con assolute proibizioni, perchè eccita il genio della medesima. Così non è d'uopo togliere in veruna maniera la concorrenza delle merci straniere anche nei proprj mercati: altrimenti mancherebbero fino le norme, e i modelli all'industria degl'intraprenditori: mentre poi si getterebbe il languore nell'attività generale dei cittadini, giacchè con impedir l'uso delle mercanzie straniere, verrebbe ad essi tolta la lusinga di poter conseguire un ben essere, il qual solo mantiene in una costante energia la detta industria.

„ L'introduzione delle mercanzie straniere di puro „ lusso per cambio di dauaro è una vera perdita per „ lo stato „.

Anche questa massima è del tutto erronea. Si avverta, che sotto le parole: mercanzie di lusso, si vogliono intender quelle, che io chiamo: di raffinamento: mentre ho dimostrato, che il lusso è piuttosto proprio delle persone, di quello che delle cose: e l'uso di una mercanzia può essere una dissipazione, o un lusso per un povero, ed un oggetto di uso lodevole ed innocente per un ricco. L'introduzione di queste mercanzie a cambio di danaro, quando si forma da un libero commercio, è un vero bene, poichè è un segno, che allora torna più conto il cedere la merce metallo, di quello che le merci di altra specie. La cessione del danaro in questo caso diventa giovevole,

dando una profittevole uscita ad un prodotto straniero, che pel suo eccesso diverrebbe di nessun uso e valore. A che mai servirebbono tutti i metalli preziosi dell'universo raccolti in uno stato, se non si potessero cedere alle altre nazioni in cambio di altre cose necessarie, utili, od aggradevoli, le quali si rendono perciò di maggior valore, e formano una più grande ricchezza, a paraggio di ammassi di danaro, che perderebbono valore a proporzione del loro forzato accrescimento?

„ L'introduzione dei generi di necessità assoluta „ non può venir considerata un male; ma una nazio- „ ne nulladimeno è in uno stato precario, anzi im- „ poverisce, venendo obbligata, per pagar quelli, a far „ uscir più danaro di quello che possa ricevere „.

Quando la sterilità del suolo, o gl'infortunj sforzano, come altrove si disse, una nazione a comprar derrate di necessità, il disordine sta nella sterilità, negl'infortunj. L'esportazion del danaro vale in tal circostanza a riparare i mali fatti alla nazione dalla natura stessa. Con tal mezzo si ottiene la conservazione dei cittadini, si reca un necessario sostegno alle sorgenti, ed alla generale riproduzione, onde potere in seguito risorger dalle perdite. In questo caso le introdotte derrate necessarie diventano un oggetto di maggior valore, ed una maggior ricchezza, a fronte del danaro. È vano poi il timore di perdere per sempre questo danaro, giacchè, seguita una tale diminuzione di esso, s'alza naturalmente il suo valore nello stato. Allora gli stranieri hanno maggior interesse di riportarlo nel medesimo, come altrove si è detto. Quindi ben presto si rimette l'equilibrio tra l'equivalente, e

l'equivaluto, tra il danaro, e le cose. Potrà diminuirsi e togliersi in uno stato ogni ricchezza di cose, e di danaro per una cattiva amministrazione, o per rivoluzioni. Ma si rende impossibile l'ipotesi, che si possa far uscir più danaro, di quello che si possa ricevere: mentre una nazione cedendo in tal caso altre produzioni, sarebbe astretta a far ciò bensì con disavvantaggio, ma essa richiamerebbe sempre l'opportuno danaro con altre cose; e quando seguisse una perdita, questa riguarderebbe tanto le cose, quanto il danaro formanti ogni sorta di ricchezza.

,, L'introduzione delle mercanzie straniere, al fine ,, di esser di nuovo esportate, procura un benefizio ,, reale ,,.

Ciò si rende utile soltanto allorchè la situazione di uno stato sia favorevole al commercio di economia, poichè quando mancassero le comunicazioni cogli altri popoli, l'impiego dei capitali, e dell'industria in simile introduzione, ed esportazion nuova sofferirebbe perdite a cagione delle maggiori spese di trasporto, e per l'incertezza dell'esito, e per le maggiori difficoltà del medesimo. Naturalmente poi l'impiego dei capitali nel commercio di economia è il meno profittevole, poichè segue soltanto concorrenza in esso quando manca l'impiego del commercio interno; ed alcune nazioni con favorire di troppo il commercio esterno, e precisamente quello di economia, soggiacquero alle più grandi perdite nelle loro arti, e nell'agricoltura; oltrechè gl'intraprendimenti nel commercio all'estero sono i più soggetti alle vicende della natura, alla prepotenza delle altre nazioni.

„ È un commercio vantaggioso il noleggiare i pro-
„ prj vascelli alle altre nazioni „.

Anche questo dipende dalla natural situazione, e dalle propizie circostanze di qualche popolo. Presso le nazioni, che sono in istato di fare siffatto commercio, possono esser talvolta intraprendimenti più profittevoli, o nel commercio interno, o nelle arti, o nell'agricoltura. Così è inutile anche in ciò il prescriver norme all'interesse privato, il quale meglio da se stesso saprà dirigersi.

Da tutto ciò si deggiono dedurre, la somma importanza di questo stabilimento, i gravi danni della pretesa sua direzione, l'inutilità dei favori al medesimo. Io poi ho fatta una speciale confutazione delle massime suddette, poichè, oltre di rendersi le conformi disposizioni non solo inutili, ma piuttosto dannose alla prosperità delle arti, tendono a mantener timori, e rivalità fra le nazioni con danno della felicità generale: massime ingiuste, le quali, se fossero state adottate con rigore da tutte le nazioni, avrebbono avuto per fatale risultamento la separazione delle une dalle altre, ridotto ogni popolo a vivere meschinamente, e talvolta privo delle cose più necessarie.

Si dirà: come mai alcune nazioni, le quali hanno adottata questa direzione, e questi parziali favori, e le massime del sistema mercantile, siccome avvenne particolarmente dell' Inghiterra, nulladimeno hanno potuto ottenere le più floride manifatture, ed una grande prosperità? Ma a ciò io mi riserbo a rispondere nel seguente articolo.

ARTICOLO IV.

Dei veri mezzi di promuovere le arti o le manifatture.

Esclusa ogni direzione, tolti i parziali favori, e tutti i regolamenti del sistema chiamato mercantile, non perciò mancano al governo mezzi onde promuovere le arti, e le manifatture nazionali. Questi mezzi però non saranno esclusivi, o proprj solo di questo stabilimento, mentre sono gli stessi che servono ad ogni altro.

Pel primo mezzo, trattando delle sorgenti di ricchezza, e dei mezzi di promuovere le medesime, io ho in molta parte soddisfatto al mio scopo. In effetto, come mai le arti, e le manifatture potrebbono far progressi, anzi agire senza la maggior difesa sociale? Giova ancora per questo stabilimento la più grande robustezza e attività nel popolo, perchè portano maggior abbondanza e perfezione di prodotti. Ogni ingiustizia e vessazione scoraggia l'industria: l'oppressione la fa fuggire: l'ombra stessa di un indebito aggravio l'arresta. Ad essa soprattutto rendesi necessaria la libertà di agire, la qual solo può dar luogo ai portenti del genio. Con la libertà non possono giammai mancare in uno stato fabbriche e manifatture, e il loro grado di floridezza indicherà in qual modo siano in ogni tempo e circostanza dell'interesse nazionale; con questa infine vani sarebbero i timori di perdite, a fronte della stessa concorrenza straniera.

Per secondo mezzo ho esposto parimenti i vantaggi dell'abbondanza dei capitali, e del loro più esteso impiego. È questa sorgente uno dei più potenti sostegni

allo stabilimento di arti. Tutte quelle disposizioni, le quali eccitano la parsimonia, la frugalità, e l'economia nel popolo, molto meglio che una vana direzione, inopportuni favori, ed oppressivi regolamenti, tendono a ravvivare l'industria, offerendo abbondanti mezzi di ricompensare le altre sorgenti. Sono questi capitali, che nella loro abbondanza, e ne' più bassi interessi possono scuotere l' inerzia del popolo, risvegliare i talenti, dare ardimento agl'intraprendimenti, alle fabbriche, e manifatture. Una nazione, che abbia capitali, ha sempre una proporzionata floridezza. Quanto più sono estesi appo una nazione, tanto più questa per sè è atta a nuove invenzioni, e scoperte; ed essa è quella che trae vantaggio dai ritrovamenti degli altri popoli: del che si hanno molti esempj nell'Inghilterra, che ha richiamate per tal causa dalle altre nazioni alcune manifatture, e ne ha tratti i più grandi vantaggi. Si può dire ai governi: procurate di ottenere nello stato la più grande abbondanza di capitali, e che gl' interessi si abbassino nel loro corso naturale al quattro, al tre, al due per cento, come erano ne' tempi passati in Olanda, e assicuratevi, che avrete la quantità di arti, e manifatture di cui può essere suscettibile il vostro stato: ed esse conseguiranno la maggiore floridezza: e la vostra popolazione ne avrà ottenuto una superiore ricchezza ed opulenza. Mediante questi capitali l' industria delle arti viene stimolata a far esperimenti, potendo, nella facilità di conseguir nuovi capitali, riparare ben presto alle perdite di un inopportuno, o mal fatto impiego, o di un infelice successo. Senza questi, inutili talvolta si rendono la più sublime intelligenza, i talenti, le più utili scoperte: e queste molte volte furono

come un lampo che splende, e si perde in un momento: e ne fu cagione la mancanza della ricchezza atta a sostenere l'avviamento d'ogni scoperta.

Si dirà, che vi sono molte nazioni che hanno stabilimenti di arti, sebbene abbiano una decisa mancanza di accumulata ricchezza; ma la mancanza di questa talvolta non è se non apparente, giacchè possono essere queste nazioni frugali, ed econome, e con tal mezzo procurarsi grandi accumulamenti di necessarj capitali. Se si osservasse la storia di tutti i popoli manifattori, si vedrebbe che le loro arti e manifatture ebbero principio da una quantità di ricchezza accumulata, che fu per qualche circostanza presso di essi portata. Molti scrittori rimangono sorpresi nel ritrovare la maggior parte delle fabbriche e manifatture erette nelle città, e non nelle campagne, quando nelle città la mano d'opera, ed i materiali, di che l'industria si prevale, sono a più caro prezzo, e quando ivi il tempo del lavoro è più breve, e gli operaj fanno una maggior consumazione. Ma tale sorpresa deve cessare, quando si consideri che i capitali, i quali sono tra' più importanti sostegni delle arti, si ritrovano in una superiore abbondanza nelle città, di quello che nelle campagne, per cui il vantaggio della diminuzione degl' interessi supplisce con esuberanza alle sopraccennate maggiori spese, ed al maggior consumo degli operaj. Una nazione, volendo rimettere le sue fabbriche e manifatture, le quali fossero andate in decadenza, (il che sarebbe generalmente avvenuto per la perdita dei capitali, o per le profusioni del governo, o per dispendiose guerre, o per una cattiva amministrazione) non potrebbe adoperar mezzo più potente di quello di

eccitare i cittadini ai risparmj, all'economie. Fu una tale abbondanza quella che fece stabilire nella Svizzera, ed in Olanda tante fabbriche ne' passati tempi, e portò le manifatture inglesi al più alto grado di prosperità.

Si pretende da alcuni, che le prevenzioni, l' ignoranza, e un vano timore possano arrestare l'introduzione di alcune fabbriche e manifatture, le quali sarebbono di un vero interesse nazionale; ma osservate le sopra esposte norme intorno ai capitali, ed agl'interessi, un picciol premio agl' intraprenditori basterebbe a togliere ogni inopportuna resistenza, se pure tali fabbriche e manifatture fossero veramente utili: avvertendo, che talvolta una simile resistenza potrebbe essere effetto degli ostacoli che oppongono le leggi, ed i governi all'energia delle sorgenti, le quali concorrono a formare anche questo stabilimento.

Il terzo mezzo onde promuovere le fabbriche e manifatture è la più grande forza ed estensione dello stabilimento commerciale. Questo commercio è, dirò così, un mezzo ancor più potente dei capitali, imperocchè esso forma da sè, o con maggiori profitti, o con meglio distribuiti risparmj i più utili capitali, i quali si rendono necessarj al suo sostegno presso ogni famiglia, ed ogni classe di cittadini.

Uno dei fenomeni che merita osservazione si è: come i popoli delle Indie, sia che abbiano formate in origine le loro arti e manifatture, sia che queste fossero un deposito a loro trasmesso da più antiche nazioni, di cui sia perita la memoria, come mai, io dissi, abbian potuto conservar le medesime, e mantenere alcune di esse in uno stato di perfezione pel corso di migliaja e migliaja di secoli, ad onta di esser

quelli andati suggetti a governi dispotici, a tante guerre, ed a mali tanti per le replicate conquiste fatte dei loro regni dai Tartari: ad onta in fine di quelle istituzioni, le quali inceppano sommamente l'industria, riducendo mestieri, arti, fabbriche, e manifatture presso alcune classi, e famiglie, e dirò anche: in mezzo alla mancanza dei capitali e ne' più alti interessi, come mostrossi? La cagione di un tale fenomeno io credo si debba attribuire al commercio particolarmente interno, che sempre vi si è mantenuto per la più favorevole posizione delle sue provincie, e soprattutto per le varie comunicazioni che si fanno col mezzo di fiumi, e canali, i quali, facilitando i trasporti, e la circolazione delle produzioni dell' industria, e della terra, conservano in questi popoli una costante attività per le suddette arti e manifatture; oltrechè il vantaggio di questo commercio fece sempre rispettarsi dai popoli più barbari, e dai conquistatori più feroci.

Si è detto di sopra: come mai l'Inghilterra, sebbene abbia adottato la più estesa direzione delle sue arti e manifatture, ed abbia fatto uso di tutti i parziali favori dannosi al commercio ed alle arti, ed abbia posto in pratica monopolj, privilegj, doni, gratificazioni, e in fine abbia conformate tutte le sue operazioni economiche alle massime del sistema mercantile, abbia poi potuto fare tanti progressi negli accennati stabilimenti in modo, da risvegliare lo stupore, e la meraviglia nelle altre nazioni? Ma la soluzione di questo problema è facile, se si osservi, che, ad onta di tanti, e tanti disordini, essa è quella nazione che conserva con maggior severità la guarentigia sociale de' possessi, e delle cose, e le di cui istituzioni libere animano alla

maggiore operosità il popolo, ed alla più grande attività l' industria dei cittadini, ed al maggior aumento dell'accumulata ricchezza, anche per natura delle sue imposizioni, come si vedrà nella seconda parte. Ma ciò che ha portato al maggior grado la floridezza delle sue fabbriche e manifatture è stata la perfezione ed estensione del suo commercio. Per dimostrare una tanta verità, farò uso dell' espressioni dello stesso Smith:
,, Le cagioni della prosperità dell'industria nella Gran
,, Brettagna sono: la libertà di commercio, che, malgrado
,, le nostre restrizioni, non solo è uguale, ma superiore
,, a quella di cui si gode in qualunque altro paese del
,, mondo: la facoltà di esportare senza dazj quasi tutti
,, i prodotti dell' industria domestica, qualunque sia la
,, loro destinazione; e ciò che è più importante ancora,
,, questa libertà illuminata di trasportarli da una estre-
,, mità all'altra del regno senza essere obbligato a ren-
,, dere verun conto, senza essere esposto in un qualun-
,, que uffizio al minor esame, alle più semplici ricerche.

Il quarto mezzo di promuovere le fabbriche e manifatture è l'esigere dagl'intraprenditori e commercianti la maggior buona fede, non tanto a favore dei cittadini, quanto anche a favore degli esteri. Tutte le mercanzie convenute debbono esser fatte a perfezion d'arte; ogni mancanza in questa, a meno che non sia stato convenuto, od accordato altrimenti, deve dar luogo alla più estesa ammenda dei danni. Essa esser deve interpretata col maggior rigore. Molto più poi si deve esigere la più severa ed esatta osservanza di tutti i patti, e delle convenzioni a loro carico, ed a vantaggio degli esteri: imperciocchè la mancanza di questa fede per parte di pochi mercanti può compromettere gl'in-

teressi di un'intera nazione. La giustizia in ispezial modo a favore degli esteri sopra i nazionali intrapenditori, o mercanti dev'esser pronta, e senza dispendj, giacchè ridonda questa in aumento reale della pubblica prosperità.

L'ultimo mezzo di promuovere le fabbriche e manifatture è il procurare a quelli che esercitano arti e scienze gli stessi vantaggi che ottengono naturalmente le classi commercianti, cioè l'acquisto il più esteso delle necessarie cognizioni per professar le medesime colla maggior capacità. I commercianti rimangono naturalmente astretti ai viaggi appo tutte le nazioni, dalle quali ricevono uno spirito più illuminato e speculativo; così giova anche per le arti e scienze il favorire i viaggi, particolarmente dei giovani artisti, e manifattori, ed anche di que' giovani che più si distinguono nelle arti belle, nelle meccaniche, o nelle scienze più utili e sublimi. Ecco l'unico special favore dovuto alle arti e manifatture, e si aggiunga ancora, ai progressi delle scienze, di cui si hanno illustri esempj nella regale munificenza di alcuni odierni Monarchi. Un tal mezzo potrebbe servire in parte di premio alla gioventù che si distingue ne'licei, nelle università. Ciò tenderebbe a togliere molti errori e pregiudizj dalla pratica di alcune arti più gelose e interessanti: e gioverebbe a procurare le più estese cognizioni, a trar vantaggio dagli scoprimenti, e dalle invenzioni che si fanno giornalmente presso le più ricche, e industriose nazioni. Questi eccitamenti diverrebbono molto più giovevoli di quello che sarebbero le pretensioni di alcuni scrittori, i quali vogliono, per dare maggiore attività e perfezione alle arti e ma-

nifatture, che le corti, i ministri, i magistrati, e tutti i pubblici impiegati facciano un determinato uso di sole mercanzie nazionali, senza osservare, se queste abbiano maggior perfezione, e se giungano al più alto prezzo: mentre un tal uso dev' essere effetto della libera volontà di ogni cittadino, e della sua opulenza. Nè per questo debb' esservi alcuna forza per parte delle leggi. Quest' uso dei prodotti delle manifatture nazionali non avrebbe se non se un' apparente utilità, poichè tenderebbe in fine a togliere l' emulazione all' industria, e ne arresterebbe i progressi colla certezza di un tal esito forzato, quando poi il consumo più dispendioso aggraverebbe la condizione delle persone disagiate, o aventi necessità di risparmj, e di economia. L' uso poi di stoffe, e di simili altre mercanzie, che rimangono naturalmente esposte al capriccio, ed alla moda, non sembra molto conforme alla dignità de' Magistrati, come altrove fu da noi accennato, e sempre con siffatte disposizioni si promuove la dissipazione.

CAPO XVI.

Dello stabilimento agrario.

Io ho di sopra parlato del semplice possedimento della terra, effetto delle convenzioni sociali, il quale consiste nell' appropriazione all' uomo delle forze produttive della stessa, sia per l' uso delle spontanee produzioni, sia per il profitto della sua coltura. Quando poi al medesimo possedimento vanno unite, ossia agirono fissandosi sullo stesso il travaglio, l' industria, i capitali, si forma quello stabilimento,

che io chiamo, agrario, il quale consiste in tutto ciò che presenta l'agricoltura: e comprende l'atterrar foreste, rasciugar paludi, dissodar terreni, disporli e prepararli ai coltivamenti: non che gli edifizj rurali, le piantagioni, le semenze, i bestiami, le macchine, gli strumenti proprj a tale coltura; in fine, tutto ciò che va unito alla terra, che io ho denominato, capital fondo, e che fu detto dagli Economisti, anticipazione primitiva, e fondiaria.

Ho creduto bene di esporre l'analisi della proprietà del suolo, e dell'agrario stabilimento, onde meglio si scorga, che la ricchezza della terra non sta nel solo possedimento della medesima, come si pretese dagli Economisti, potendo appartenere un'estesa porzione dello stabilimento agrario ad altre classi, le quali, dirò così, dividono i frutti coi possessori della terra per aver cooperato alla loro produzione, impiegandovi travaglio, industria, e capitali, onde si formò soprattutto l'accennato capital fondo.

Io ho riposto lo stabilimento agrario nel terzo grado, perchè, come ho dimostrato, dipendono realmente dal commercio i progressi e la prosperità dell'agricoltura, e perchè que'popoli che sono favoriti dai vantaggi di questo stabilimento ottengono una fortuna più limitata, a fronte del commercio, e delle arti. Le classi che si dedicano in ispecialità all'agricoltura non sono giammai le più ricche di uno stato. Le nazioni agricole, quelle particolarmente che più abbondano di grani, e fanno di questi il più esteso commercio, non sono mai le più doviziose, e popolate, e potenti, come comprovasi dall'esempio della Polonia, dell'Egitto, degli stati barbareschi: il che proviene dall'avere

generalmente le produzioni della terra, quando escono dalla medesima, un valore incomparabilmente minore di quello che ricevono presso le arti, ed il commercio. Parimente questa minor ricchezza proviene dall'essere generalmente le sorgenti che si dirigono all'agricoltura, e specialmente il travaglio, e l'industria, meno ricompensate in questo stabilimento, di quello che negli altri.

Mal però si comprenderebbono i miei principj, se si credesse che tendessero a deprimere l'agricoltura. Essa rendesi sempre necessaria, somministrando le sussistenze, e cooperando al sostegno di ogni popolazione. Se le sussistenze non hanno il maggior prezzo, o valore, hanno però una più grande importanza assoluta; ed è solo beneficenza dell'Autore della natura, che, imponendo minori difficoltà nel procurarle, ossia agevolando a quasi tutti i popoli i mezzi di ottenerle, fa diminuirne generalmente il valore, ed il prezzo. Possono però le sussistenze in ispecialità rendersi le più pregevoli, e del maggior valore, come sarebbe presso una nazione che mancasse di territorio, e di coltura, e non potesse trarre dagli altri popoli le derrate. Una nazione senza agricoltura compromette sovente la propria esistenza nelle vicende e rivoluzioni degli altri popoli, e della natura. Utile l'agricoltura alle arti, a cui porge materie prime, e viveri per gli operaj: utile al commercio, al quale offre abbondanti produzioni per una profittevole vendita, produce una ricchezza, bensì moderata, ma più costante, e perciò dà una ricchezza e potenza meno incerta. Io non dirò, che si debba una speciale protezione più alle campagne, di quello che alle città, e si debbano incoraggiare e favorire più i coltivatori di quello che i commer-

cianti, e gli artisti: ma dirò, che l'agricoltura deve sempre riguardarsi come una occupazione utile, innocente, e rispettabile, che forma la più sicura, e l'ultima speranza dell'uomo, destinato dall' Autor della natura a trarre da' suoi sudori i mezzi più necessarj al sostentamento. Uno stato deve avere i maggiori riguardi verso le classi agricole, giacchè esse vanno soggette sovente a far tutti i sacrifizj nella società, o con le loro ricchezze, o con le loro persone pel sostegno e per la difesa comune. Maggiore poi sarebbe l'ingiustizia, se si rendesse la loro condizione spregiata, o gemente sotto gli aggravj. Finalmente un tale stabilimento merita tutta la protezione, al pari di ogni altro, formando questo delle campagne un asilo di pace, e di buoni costumi, e degli agricoltori i cittadini più forti e robusti.

Può anzi l' agricoltura diventar essa pure il più profittevole impiego del travaglio, dell' industria, e dei capitali presso quelle nazioni che hanno un esteso e fertile territorio, particolarmente quando il terreno abbia una naturale attitudine a dar produzioni al più gran valore, o nella più proficua abbondanza. In queste circostanze osserverò con Montesquieu, che la coltura delle terre si trasforma in un' immensa manifattura. Tali sono in alcuni paesi la coltivazione delle viti, o del vino, quella del riso, della canepa, del lino, de' formaggi, de' bestiami, della seta, e di simili produzioni, le quali offrono talvolta ad uno stato una superiore ricchezza, tanto a favore del commercio interno, quanto dell' esterno. Quanti vantaggi poi non possono trarre i popoli dall' agricoltura in unione al commercio, in un felice clima, in un fertile e variato suòlo, e diretta da un' illuminata industria!

Anche riguardo all' agricoltura si è voluto incaricare i governi della sua direzione. Prima però di parlare degl' inconvenienti di questa, mi è forza far alcune osservazioni sulla natura dello stabilimento agrario, cioè sulla qualità della miglior coltura. Io ho altrove accennato i vantaggi della grande coltura in paraggio alla picciola nel procurar produzioni, forse in minore quantità, ma con minori spese, per cui si porta allo stato una maggior rendita, una superiore accumulata ricchezza, cioè un' opulenza, la quale non solo fa sicure della conservazione, e di un ben essere attuale le popolazioni, ma offre mezzi costanti di prosperità in queste maggiori ricchezze: e si pone così riparo all' incertezza degli avvenimenti, ed agl' infortunj della natura: quando al contrario, mediante la picciola coltura troppo divise le terre, le produzioni rimangono bensì più abbondanti per un lavoro necessariamente fatto dall' uomo con vanga, o zappa, senza l' ajuto di alcuna macchina, o di aratri, e senza bestiami, ma queste benchè abbondanti produzioni non danno alcun avanzo, o superfluo: e sono ognora appena sufficienti all' annua consumazione de' coltivatori. Questi lusingati dalla speranza di avere un picciol campo, di poterlo in tal modo coltivare, e di esser sempre favoriti dalla natura, si danno ad un eccessivo incoraggiamento alle nozze, come altrove si disse, tal che gli uomini si multiplicano a proporzione delle ordinarie annue ricolte. Ma allorchè succede qualche naturale vicenda, qualche infortunio, che priva le popolazioni di porzione delle ordinarie sussistenze, senza alcun superfluo, senza opulenza, rimangono esposte a perire di disagio, e di fame. Nè questo disordine è

poi indifferente, o straordinario, imperciocchè l'esperienza dimostra, che i popoli, i quali ammettono questa picciola coltura, siccome i Cinesi, in ogni loro provincia ad ogni due o tre anni vanno soggetti a carestie. Così lo stato deve dirigere le sue leggi allo stesso scopo, tanto riguardo al commercio, ed alle arti, quanto riguardo all'agricoltura, non all'avere la più grande quantità di produzioni, quando tutte poi si dovessero ridurre all'annua consumazione, ma bensì a ricavare una quantità di produzioni, od una ricchezza costante, e superiore agli annui bisogni, quella cioè, la qual si ottiene col risparmio del travaglio, con l'economia dei capitali, col mezzo delle macchine, e degli strumenti, che tanto facilitano il lavoro: siccome avviene nell'agricoltura col mezzo degli aratri, i quali danno realmente minori produzioni di quelle che si otterrebbono facendosi lavorar le terre a vanga; ma in tal caso l'abbondanza rimarrebbe inutile per le cause sopraccennate. Così il mezzo di aumentar le ricchezze, di uno stato anche riguardo all'agricoltura, si è di accrescere questo superfluo, questa superiore ricchezza, onde proviene, essere la migliore agricoltura per uno stato quella che dà un maggior valore alle terre, un maggior profitto, o sia rendita ai possessori, ed una più grande ricompensa alle sorgenti che vi si applicano, e perciò quella che dà la esposta opulenza, ed una maggiore util popolazione. Gli Economisti avevano ragione, quando dissero, che si dovea preferir piuttosto la coltura della cicuta a quella dei grani, quando tale coltivazione avesse dato un più grande profitto, e i grani potessero acquistarsi con vantaggio dagli altri popoli. Essi però cadevano in

contraddizione, pretendendo, che la popolazione consistesse soltanto nel maggior numero, quando essa non consiste realmente che nella maggior durata della vita, e della forza delle persone, come altrove si è dimostrato. Con ragione però essi riguardavano la picciola coltura qual cagion costante di miseria, ad onta della sua apparente floridezza. Se però si manifesta più utile la grande coltura, non perciò avvi bisogno di alcuna immediata direzione de' governi. Ma per meglio avvederci della verità degli esposti principj, prendiamo ad esame alcune massime economiche proposte per norma di questo stabilimento principalmente da un illustre scrittore.

ARTICOLO I.

Esame di alcune massime economiche proposte dal Verri sull' agricoltura.

Anche riguardo allo stabilimento agrario, e sullo scopo di promuoverne i progressi, si proposero da varj Economisti, e particolarmente dal Verri, alcune massime direttrici, le quali io credo potere meritar censura, avvertendo però sempre, che io non espongo se non se dubbj, e riflessioni all'oggetto di rendere almeno più semplici i principj di economia, giacchè la cagione per cui io intrapresi la presente opera fu la costante contraddizione di massime, e di principj che si scorge in tutti gli scrittori che trattarono di questa scienza, quando poi le conseguenze di queste massime tenderebbono a distruggere ogni vantaggio della proprietà delle terre, ogni prosperità dell'agricoltura. Anche nella presente confutazione mi è d'uopo prevalermi di al-

cuni principj da me sovraindicati; ma come potrei giustamente e direttamente oppormi a tali opinioni, se non mi fosse lecito il richiamare i medesimi?

„ (*) Preferire quel genere di agricoltura che più „ accresce l'annua totale riproduzione, e che impiega „ maggior numero di braccia.„ In questa viene dal Verri censurata particolarmente quell'agricoltura, che si chiama grande, venendo lodata quella che si fa mediante la maggiore division delle terre, e colla coltivazione del frumento, o per quelle colture che tendono ad accrescere le sussistenze, e richieggono un più alto numero di operaj: il che, dic'egli, non è sempre dell' interesse de' proprietarj, che hanno sempre in vista di ricavare una maggior rendita, e quindi abbracciano que' generi di coltura che portano minori spese, ed un minor numero di braccia.

Credo di poter comprovare, una moderata union delle terre, quale viene indicata da un' industria illuminata, da un opportuno impiego di capitali, e che dà una maggior rendita al proprietario, esser conforme anche all' interesse del corpo sociale. La maggior divisione delle terre, la maggior coltura a frumento, il lavoro a vanga, tendono bensì a dare maggiori sussistenze: ma richiedendo un più grande numero di operaj tolgono nella maggior annua consumazione de'medesimi, e nei multiplici salarj ogni rendita, ogni superfluo di sussistenze disponibili pei bisogni avvenire. Senza una tal rendita, o un tal superfluo mancherebbe la ricchezza accumulata, e perciò i capitali necessarj per

(*) §. 27 *Econom. Polit.*

diminuire il travaglio, per accrescer le forze produttive della terra, e per formare quegl'estesi miglioramenti, che tanto concorrono ai veri progressi dell'agricoltura; in somma, non esisterebbe vera ricchezza, ossia opulenza, la qual consiste, come fu detto, nella maggior quantità di cose risparmiate, e disponibili pei bisogni avvenire della società.

Ho dimostrato, che l'abbondanza prodotta dalla picciola coltura, non essendo sempre costante, diventa anzi fatale al maggior numero della popolazione: e come ogni lieve infortunio condanni molte famiglie le più povere a vivere nel disagio, a perire talvolta di fame. Guai alla popolazione, moltiplicata dal soverchio incoraggiamento della picciola cultura, se volgessero continuatamente molti anni di abbondanti ricolte, indi un corso di annate sterili! La strage si prolungherebbe per anni ed anni. Tal è la sorte della troppo numerosa popolazione della China, come si osservò, appo la quale esiste la più estesa coltura, perchè fondata nella più grande division delle terre, ed in un lavoro eseguito colle sole braccia, cioè con la zappa, e con la vanga.

A sempre più comprovare la falsità delle sovraesposte regole, si rifletta, come la semina del frumento a piantazione darebbe un prodotto molto superiore a quello della semina coll' aratro: e si farebbe un risparmio non indifferente di semenze; ma quale sarebbe quell'agronomo che proponesse un tal metodo per la costante coltura di ogni stato, e paese? Quale poi si fosse l'abbondanza delle ricolte, tutta andrebbe in ispese, nè rimarrebbevi alcuna rendita pei proprietarj, o per gli agenti in questo stabilimento,

nè alcuna ricchezza nel territorio. Anzi per ottener le maggiori sussistenze, converrebbe dar bando agli aratri, ed al lavoro fatto coi bestiami, per non diminuire il bisogno delle braccia, giacchè l'uso degli aratri, e dei bestiami non ha per iscopo se non se diminuire il bisogno delle braccia degli operatori. La ricchezza di uno stato per conseguenza non solo nel commercio, e nelle arti, ma anche nell' agricoltura si forma per il maggior profitto di tutti gli agenti in ogni stabilimento, ed in una rendita maggiore degli stessi proprietarj.

Osserverò anche quì, come il numero della popolazione sarà maggiore in quella nazione che ha adottata la picciola coltura: e potrebbe superar tre volte quella che favorisce la grande: ma dessa riuscir potrebbe realmente minore. Cento mila uomini che naturalmente vivono nella grande coltura fino a sessanta, o settant'anni, perchè possono avere una costante sussistenza, si rendono realmente una più grande popolazione di quella di trecento mila, ove la più estesa quantità perisce nell' infanzia, ove tre quarti muojono appena arrivati alla virilità; in somma, per la mancanza di costanti sussistenze la popolazione comunemente in questa picciola coltura finisce avanti tempo: del che sono molti gli esempj.

La grande coltura ha in sè un altro vantaggio per una nazione, imperocchè impiegandosi nella medesima un minor numero di operaj, potendosi nella maggior sua perfezione ottenere il più esteso superfluo delle produzioni della terra, ed una più grande ricchezza, può questa impiegare col sostegno della stessa agricoltura una maggior quantità di soldati per la propria difesa, senza

dover temere di andar esposta alla sua distruzione. Al contrario, una nazione presso cui sia la maggior division delle terre, e perciò la picciola coltura, quantunque sia naturalmente più numerosa, rimanendo necessariamente in gran parte impiegata nella coltivazion delle terre, non potrebbe ordinare un esteso numero di soldati, e neppur sostenere molte armate per la sicurezza pubblica, fuorchè a breve tempo; altrimenti, una porzion di popolazione correrebbe rischio di perire per mancanza di sussistenze nella privazione di superfluo delle necessarie derrate, e dell'opulenza, per la quale avrebbe potuto ritrarre dagli esteri le mancanti produzioni. Qual forza poi presenta, mi è necessario ripetere, la più numerosa popolazione la qual viver debba del continuo fra gli stenti, e la miseria? Ecco la ragione per cui tali nazioni agricole furono sempre vinte e soggiogate da' popoli tanto meno numerosi?

Devesi poi ripetere, che l' eccessiva division delle terre, la quale si reputò da molti essere stata presso alcuni popoli, (tra'quali i romani, nella loro origine) effetto di moderazione, fu sempre la natural conseguenza di un popolo che si ritrova ancora nello stato di barbarie, o di rozzezza, e presso cui le terre non hanno prezzo, in mancanza di ogni capital fondo, o d'ogni rendita de'proprietarj: oppure ciò provenne da oppressivi reggimenti, per cui i terreni, quasi del tutto privi di valore, si ritengono di diretta proprietà de' governi, come succede nell' Asia, e vengono perciò abbandonati a tutti coloro che sono forniti di braccia, di vanga, e di pochi e rozzi strumenti. Appo questi popoli una maggior' estensione di terreni in ogni famiglia rimarrebbe inutile

per mancanza di capitali onde intraprendere una estesa coltivazione col mezzo dei bestiami, e di più perfetti strumenti.

„ Sarà sempre posponibile quel genere di coltura „ che deteriori la condizione del clima ; „ e qual cagione di questo deterioramento egli suppone esser l' irrigazione dei prati , e di simili coltivazioni , „ ov' è pericolo, aggiunge, che le nebbie, e le grandini „ portino la devastazione alle altre campagne, e ren„ dano l'aria insalubre . „ Chi può mai determinare gli effetti d'ogni coltura sul clima? Può bensì dirsi, che, quanto più estesa in uno stato è una florida coltura, tanto più il clima si migliora, come lo dimostra anche l'esperienza dei terreni d' America ridotti al presente ad ogni sorta di coltivazione. Si possono poi dire anzi felici le provincie ove una benefica natura ha fatto dono di acque che possono dirigersi od all'utile della navigazione, od all' irrigazion delle terre. Può esister poi irrigazione senza ristagno di acque, e senza que'disordini che si oppongono alla salubrità dell' aria, qualora primamente siansi eseguiti i necessarj scoli alle medesime , e quando si osservino gli opportuni regolamenti onde impedire un tanto abuso.

Se le acque che stagnano in uno stato possono pregiudicare al clima, io non veggo come il dare alle medesime un' utile direzione, il mantenerle in un rapido movimento per le coltivazioni possa rendersi dannoso, mentre le acque per tal mezzo non si aumentano , ma si distribuiscon meglio, e senza cui potrebbero esser molto più gravi gl' inconvenienti di un più grande stagnamento di acque, il quale sa-

rebbe effetto del non essere in verun modo utili, o curate. Forse tali acque, di cui si fa il maggior uso ne' tempi di state, temperar possono i raggi del sole, e diminuire i mali di un eccessivo calore. Forse una tale direzione e distribuzion delle acque data dall'uomo potrebbe moderare la maggiore incostanza, e la intemperie delle stagioni, alle quali vanno soggetti i paesi incolti e selvaggi; ed anche senza ciò, se le acque distribuite su i terreni fossero veramente quelle che producessero le nebbie, e le grandini, siccome esse preesisterebbono comunemente nella stessa quantità sul territorio, produrrebbero sempre un tal disordine anche senza l' irrigazione delle terre: e forse sarebbero state più pregiudiciali senza il movimento a cui le sforza la mano dell'uomo. L'esperimento poi su i paesi, che, quantunque privi di acque, e d' irrigazione, vanno nulla ostante soggetti a nebbie, ed a grandini, dimostra vieppiù non aver fondamento questa massima. Sarebbe invero molto pericoloso per un disordine parziale, dubbio, ed incerto, il perdere un certo ed esteso vantaggio nel più grande aumento di nazionale ricchezza mediante la coltura fatta ad irrigazione. Se da queste acque si producessero ancor nebbie, e grandini, si potrebbero pur dalle medesime accrescer le pioggie fecondatrici della terra. Se poi si volesse escluder l'acqua dalle provincie, i terreni più fecondi diverrebbono ben presto sterili, quali sono i deserti dell'Arabia. Così i governi per queste massime, e per le più vane apparenze non potrebbero se non se esser tratti in funesti errori.

„ Preferire quel genere di agricoltura per cui si „ conservi alla terra la sua attività. „ La coltura

a frumento, che è quella che si preferisce dall'autore, è quella anzi che più esaurisce l' attività della terra, il che resta in opposizione a queste massime. Dato poi che qualche genere di coltura possa togliere l'attività alla terra, questo male facilmente si conosce: e l'interesse privato nelle sue perdite si accorgerebbe ben presto del proprio inganno, poichè, come anche osservò il celebre presidente Carli, non è mai del privato interesse l'esaurire le forze produttive della natura. È bensì vero, che ogni pianta, almeno generalmente in una costante coltura, tende a togliere alla terra l' alimento che l' è proprio; ma un tal esaurimento è sempre minimo, anzi forse non esiste riguardo ai campi ridotti a prato: e sempre si trae vantaggio da colture fatte a vicenda, siccome fu dimostrato ad evidenza da tutti gli scrittori di agricoltura. Io penso poi, che una perenne irrigazione, purchè sia ben ordinata, non possa col passar dei secoli isterilire i terreni: imperocchè l' aria, nell' assorbimento che ne fanno le moltiplici piante, ed il deposito delle acque stesse portano continuamente un aumento di parti terree, e di sali proprj alla riproduzione. Quante alluvioni di fiumi furono rese a costante coltura con le sole pioggie, e con le piante ivi germogliate, senza che segua il preteso esaurimento! Ed anche quando ciò seguisse, è però certo, che questo è incomparabilmente minore di quello che avverrebbe nella coltivazione del frumento, se costantemente fosse eseguita.

Il male dell' esaurimento viene poi riparato dal privato interesse nellà pratica dell' avvicendamento delle colture, senza che la legge vi s'intrametta: e la terra

invece d'isterilirsi nel produrre, piuttosto si feconda. Se poi si volessero conoscere tutti i generi di coltura, la qualità del degradamento che essi operano, converrebbe penetrare tutte le proprietà più recondite delle cose, e della terra, le sue infinite differenze, e modificazioni: conoscenze superiori all'acume dell'uomo. La scelta dei coltivamenti non può se non appartenere alla privata industria. Se il governo se ne ingerisse, tutto sarebbe incertezza, ed errore. Si supponga, che un governo volesse stabilire una colonia in lontana provincia, od in un isola, onde renderne a coltura il territorio, e che, per uniformarsi a queste massime, pretendesse di prescrivere la qualità della coltivazione, qual sarebbe l'esito delle sue disposizioni, se non se di contrariare alla natura, e di perdere tutti i sacrificj fatti nello stabilire una tal colonia? Ma se il medesimo lascierà tal cura agl'individui, ciascuno farà tentativi adattandosi ad ogni posizione e circostanza: e riparerebbe ben presto coll'esperienza di sè a'suoi errori; ed in fine conseguirebbe quelle produzioni a che sono più atti il suolo, ed il clima, in aumento di sua fortuna, e della generale ricchezza; nè mai a motivo del suo interesse succederebbe esaurimento di fecondità al terreno.

„ Preferire quel genere di coltura che soddisfaccia „ ai bisogni fisici sin tanto almeno che siano larga- „ mente assicurati.„ Quando succeda in uno stato mancanza di derrate necessarie, e che non si possano trarre da altri paesi senza maggiori difficoltà, e spese, deriva naturalmente dalla loro importanza il più grande valore, o prezzo. Allora avverrebbe, che la coltura de' grani, e in particolar modo del fru-

mento, si anteporrebbe da ciascuno, siccome la più proficua. Così l' interesse privato si adatta a questa regola, quando n'abbia uopo, senza che il governo abbia a curarsene.

Anche in un'altra opera (*) questo scrittore compreso dallo spirito delle massime sovraesposte, e vago della direzione dell'agricoltura, aggiunge, che la coltura dei prati, diminuendo la coltura dei grani, tenda a scemare la popolazione, avendo i prati, dic'egli, minor bisogno di coloni; e, secondo il medesimo, uno stato perderebbe nella minor popolazione la sua forza reale. La coltura dei prati, io dirò di nuovo, serve ad un' utile alternativa, o piuttosto a vieppiù fecondare la terra, ed a multiplicarne i prodotti. Valgono quelli poi al sostegno della popolazione, dando nel bestiame che nutrono un abbondante alimento all'uomo: e molte volte con tal mezzo si ripara alla mancanza de'grani ne'tempi d'infortunio. In tal guisa questa coltivazione si rende sempre vantaggiosa, tanto più poi, che i bestiami, e la carne avendo un più grande valore permutabile in paragon de'grani, possono con essi procurarsi facilmente dall' estero le derrate mancanti. Le massime di questo scrittore tenderebbono a far riguardare gli agricoltori quali soli cittadini, e soprattutto quelli che si applicano per lo più alla coltura del frumento: come se le arti, ed il commercio, ed ogni altra industria non portassero superiori ricchezze, e più abbondanti mezzi di sussistenza, e se non si dovesse avere alcun riguardo ai proprietarj, i quali

(*) *Commercio dei grani.*

rimarrebbono privi talvolta di ogni rendita se dovessero sottoporre le loro terre di preferimento alla coltura del frumento, la quale fra tutte è la più difficile e dispendiosa.

Riguardo poi alla coltura dei prati, che esige minor numero di coloni, non perciò la popolazione si diminuisce, quella popolazione, la quale io chiamo, utile, perchè deriva dalla stessa ricchezza, e trova sempre nell'opulenza costanti mezzi di sostentamento per la maggior durata della vita. La più estesa rendita dei possessori, i maggiori guadagni dei coltivatori avrebbono lo stesso effetto, siccome la ricchezza, e l'opulenza delle arti a utilità della generale popolazione, a riparo anche de' coltivatori negli anni di sterilità, e di penuria, di poter al bisogno trarre dall' estero le mancanti derrate. Anzi una nazione agricola con un tal superfluo non solo conseguirebbe la propria conservazione, ma anche un continuo ben essere in una vita più comoda ed agiata. L'errore degli Economisti consiste in dare come perduta la popolazione, per il numero di travagliatori che si risparmia mediante la coltura dei prati. Imperciocchè si è osservato, che questa industria, sostenuta dai maggiori risparmj e guadagni che fanno i proprietarj, apre la via ad una maggior ricchezza di derrate necessarie, proporzionando nello stesso tempo la popolazione alla ricchezza.

Ma il Verri, conoscendo la falsità, o la contraddizione delle sue massime, è astretto finalmente a convenire, che, se queste si volessero mettere direttamente, ed a forza in pratica, porterebbono alla tirannia. E perchè dunque proporre delle massime, le quali possono aver conseguenze tanto funeste? Vedremo

in appresso, che tali massime non debbono esser lo scopo del legislatore, nemmeno indirettamente con esenzioni, privilegj e favori, com'egli pretese. Quante volte una scienza semplice, quale si è l'economia pubblica, si è voluto renderla con incerti assiomi dannosamente complicata e confusa! A tutte queste massime gioverà sostituire una sola fondata sulla natura dell'uomo, onde possa utilmente agire, ed è quella degli stessi Economisti: che ciascuno abbia libertà di coltivare ne'suoi campi quelle produzioni che le sue facoltà, la natura del terreno, e il suo interesse gli suggeriscono, per ricavarne il più grande utile possibile; (*) che ciascuno possa fare quanto richiedesi all'aumento della sua fortuna. Ad alcuni giova rivolgersi alla coltivazione dei grani: ad altri a quella dei prati, e ad altre produzioni. Questa libertà deve esser protetta, ma non mai vincolata dalla pubblica direzione: poichè, anche riguardo all'agricoltura, essa avrebbe per risultamento l'opprimere lo spirito d'industria, e l'opporsi alla sua prosperità.

ARTICOLO II.

Mezzi di promuovere lo stabilimento agrario.

Io dissi, trattando dei mezzi di promuovere lo stabilimento commerciale, e quello delle arti, che questi non erano esclusivi. Gli stessi mezzi che promuovono gli accennati stabilimenti, fanno avanzare anche l'agri-

(*) *Quesnel max. XIII.*

coltura. Tali sono, all'esito della maggiore attività delle sorgenti di ricchezza, la guarentia sociale, il travaglio, l'industria, i capitali. In effetto, come mai si potrebbe promuovere l'agricoltura, se i coltivatori non potessero godere in pace dei loro possessi, e de' prodotti, se venissero impediti nell'uso de' medesimi, se le proprietà dovessero esser esposte a' carichi ingiusti, ed enormi, se fosse ad essi vietata l'alienazione dei fondi, o l'acquisto dei terreni i più atti alla coltura? Che sarebbe poi, se il popolo dedito all'agricoltura fosse condannato alla schiavitù, ridotto a travagliare sotto la sferza per altri: se dovesse vedere i frutti delle sue pene manomessi e calpestati dai pretesi diritti di caccia: se vedesse puniti gli agricoltori, talvolta perchè vollero difendere i loro prodotti dai guasti degli animali selvaggi, che si volevano destinati a soddisfare ai capricci, ed all'ozio di pochi potenti? Queste, e simili disposizioni avviliscono gli agricoltori, e ad essi tolgono forza ed energia, rendendoli poi infingardi e viziosi. Presso gli stati, ove si ha rispetto ai diritti delle classi inferiori, ogni lavoratore di campagna sente di avere una patria, e fa i maggiori sforzi col suo travaglio per procurarsi una fortuna: e si scorge inspirato dalle virtù della sua condizione: il che sommamente influisce alla prosperità dell'agricoltura.

Che dirò poi dei vantaggi di un'attiva ed illuminata industria al fine di migliorare la coltura delle terre? Anche nella coltura la mancanza di libertà diventa funesta. La Francia, per voler favorire la coltura de' grani, proibì in alcune provincie quella delle vigne; ma essa non perciò accrebbe i grani: e perdè tutto il vantaggio della vendita de' suoi scelti vini.

Lo stesso accadde in Portogallo ove per un editto regio nel 1765 furono costretti i sudditi a distruggere una gran parte delle vigne nella vicinanza di alcuni fiumi, perchè fossero ridotte a campo da lavoro; ma ciò non portò se non se la perdita di una proficua produzione senza vantaggio alla coltura de' grani. (*) Parimenti, se il coltivatore dovesse temer vessazioni pe' suoi ricolti, e fosse obbligato a vendere con perdita, allora la sua industria si spaventerebbe; ma quando il cittadino sia libero nelle sue colture, ogni terra darà produzioni le più utili: e l'abbondanza, ed il valore delle medesime saranno il miglior premio ed eccitamento alla sua industria.

Quanto mai possono contribuire i lumi, le cognizioni, e la migliore istruzione del popolo ai progressi dell'agricoltura! Tanto più poi si renderà giovevole, la maggiore istruzione agli agricoltori, che, quantunque i lavori per lo più si debban fare dal travaglio, la coltura ha più uopo di un' industria illuminata, e del più attento studio ne' suoi estesi e multiplici rapporti: e si trova legata sommamente ai progressi di tutte le arti, e di tutte le scienze, per cui solo può supplire in parte alla mancanza di divisione del travaglio, di cui è poco suscettibile, onde conseguir perfezione. Tutto ciò che arresta l'industria, e rende incerte le proprietà, si fa pregiudiciale alla coltura. Tali sono tutte le disposizioni che accumulano improvidamente i possessi in pochi, quelle che sottraggono estesi terreni alla circolazione, o ammettono i diritti di pascolo, siccome succede particolarmente in Ispagna, ove nu-

(*) *Bausobre: Introduct. T. I. pag.* 39.

merose greggie di pecore devastano impunemente immense campagne.

Quando poi manca la ricchezza accumulata, ogni vera idea di ricchezza e di opulenza nell'agricoltura vien tolta. Sommi poi sono i danni portati da quelle disposizioni, le quali arrestano la circolazione dei capitali, e soprattutto il loro impiego nell'agricoltura. Pregiudiciali furono un tempo quelle opinioni, che facevano riguardare i più moderati interessi quali usure. Senza capitali, anche nella maggior fertilità delle terre, come migliorare l'agricoltura? Come dare ai campi la miglior disposizione, far scelta delle sementi, accrescere le produzioni, ed i concimi, perfezionare gli strumenti rustici, multiplicar le piante, erigere i necessarj, od utili edifizj, migliorar gli armenti, e dissodar terreni? Che importa, che le leggi rispettino i buoi, e gli aratri, quando con ingiusti aggravj si tolgano i capitali, ed ogni valore ai terreni, e l'industria non possa per tal difetto riunir questi, e salariare i coltivatori, fornirsi di bestiami, eseguir la mescolanza delle terre per la maggior fecondità di esse? Così i progressi dell'agricoltura dipendono dal maggior aumento della ricchezza accumulata, e dal suo più esteso impiego. Questa mancanza di capitali a cagione delle violenze de' governi nei più fertili territorj dell'Asia, sotto i più felici climi, forniti d'uomini i più laboriosi, ed industri, impedisce i progressi di un tale stabilimento, e il poter bene impiegarsi in nuove coltivazioni, e il tentare que' stabili miglioramenti, che tanto accrescono le forze produttive delle terre, ed abbelliscono le campagne. Perciò i coltivatori indiani, quantunque nella maggior frugalità ed industria, ri-

mangono privi d'ogni genio inventore, d'ogni ardimento anche nelle imprese di agricoltura. (*) In tal guisa, all'effetto di favorire questo stabilimento, occorre il dare la maggior' energia alle sorgenti, e soprattutto ai capitali.

Devesi però convenire, che vi può esser coltura di terre, anche la più estesa, con pochi capitali. Ma un tal benefizio si deve al commercio, il quale colla sua benefica influenza, come si è detto, parlando delle arti, può sostenere anche l'agricoltura.

Per tutto ove il commercio agisce, si perfeziona la coltura, in onta quasi a tutti gli ostacoli che vi appongono gli stessi arbitrj, e le violenze dei governi. Ove il commercio, od i suoi mezzi, o le vie di comunicazione mancano, inutili si rendono tutte le sorgenti di ricchezza, e l'abbondanza dei capitali; e l'agricoltura languisce: come in Russia, che, a fronte di tutti gli sforzi e sacrifizj del governo per eccitare tale industria nei cittadini, e ad onta della maggior fertilità delle sue terre, per la mancanza di comunicazione in molte sue provincie, non potendosi trasportar le derrate da un paese all'altro, il travaglio ottiene i più bassi salarj, e manca ogni opulenza agraria.

Riflettasi, che ove mancano i capitali, la coltura può esser bensì estesa, come altrove si è dimostrato, per la maggior divisione delle terre, e per un lavoro fatto comunemente a vanga, od a zappa; ma allora non si possono ottener dalla terra se non se produzioni a proporzione dell'annuo travaglio, e delle per-

(*) *Bibliot. Britann. N.* 50.

sone che vi si applicano, e poco o nulla di più. Abbandonate le terre a coloro che le possono coltivare in tal modo, il travaglio fa tutto ciò che potrebbono fare l'industria, ed i capitali per diminuirlo. Replicati lavori sulla terra riparano al bisogno dei letami; il travaglio dell'uomo assume quelle operazioni che avrebbero potuto eseguirsi agevolmente, e in breve tempo dall'aratro con buoi, o cavalli: e non vi sono altre macchine, o strumenti fuori di quelli che richieggono la più tenue spesa. L'uso degli aratri, e dei bestiami verrebbe riguardato alla China con disprezzo, perchè tenderebbe a diminuire il lavoro de' travagliatori, senza i quali non potrebbe sussistere la sua immensa popolazione. Le campagne della China offrono una grande quantità di grani, particolarmente di riso, per la facilità che avvi di trarre per tutto d elle acque onde irrigare i campi; ma un tale vantaggio devesi all'industria commerciale: imperocchè i chinesi ottennero il maggior benefizio da alcuni de' loro illuminati sovrani, che formarono nella maggior parte delle provincie i più vasti e maravigliosi canali, tanto giovevoli alla comunicazione delle derrate.

Deggio però osservare, che in questa specie di coltura non avendo mai la terra nè riposo, nè avvicendamento di piante, non offre produzioni che a forza di costanti lavori, i quali producono poca, o niuna opulenza.

L'agricoltura inoltre, diretta soltanto ad ottener grani, rimane priva della maggior parte delle produzioni della terra che offrono comodi ed agj alla vita. Non frutti, non vigne, non legname da fuoco per i coltivatori, nè possono formar quegli edifizj che tanto adornano le campagne d'Europa: e le più numerose

famiglie dimorano in picciole barche, o ne' più miserabili tugurj, e vivon quasi nudi: e se vi sono alcune arti, alcune produzioni di oggetti di raffinamento, questi sono proprj soltanto della corte, de' ministri, de' cortigiani, de' mandarini, de' tartari. Questa popopolazione rimane la più numerosa, ma nello stesso tempo la più miserabile d'ogni altra. Ecco il quadro di quel popolo che venne tanto lodato da molti scrittori, e fu spesso mostrato per i suoi sistemi agrarj agli europei a modello di sapienza: e che merita soltanto i riguardi dell'osservatore per avere in ispecialità favorito il commercio interno delle derrate, oggetto dei più importanti della sociale economia.

ARTICOLO III.

Dello stabilimento agrario nelle sue relazioni col commercio.

L'agricoltura tanto esaltata dagli scrittori, e riguardata siccome il sostegno vero degli stati, e qual' unica sorgente di ricchezza, non che di felicità, fu quell' industria che nello stesso tempo rimase sempre depressa, ed avvilita. La legislazione di questo stabilimento presso i popoli che scossero il giogo dei pregiudizj feudali, e che hanno dato ad ogni uomo la dovuta considerazione, rimase nulla ostante la più imperfetta, e sempre combattuta la sua attività, specialmente da quelle disposizioni onde si voleva favorire lo stabilimento di arti, ed anche da quelle, con le quali si credeva di procurare il più basso prezzo delle derrate in ogni tempo, e circostanza.

Tre sono gli obbietti di produzioni in questo stabilimento riguardanti il commercio: cioè prodotti agrarj, materie prime, e derrate necessarie. Riguardo ai prodotti dell' agricoltura, (sotto la qual parola indicherò quelle produzioni che non sono di assoluta necessità, e servono comunemente al benevivere sociale) quantunque essi pure siano il frutto della più penosa fatica, e de' maggiori sforzi dell' industria, nulladimeno i governi pretesero di poter ridurne il prezzo al minor grado ne' mercati nazionali. Quante volte i sovrani perderono abbondanti fonti di privata e pubblica ricchezza per siffatto preteso buon mercato! È d'uopo, che i popoli, ed i sovrani conoscano tale ingiustizia che si fa agli agricoltori: e le fatali conseguenze di mal intese operazioni amministratrici a ciò dirette. (*) Presso tutti i popoli si hanno disposizioni, le quali uniscono all' ingiustizia l' atrocità, sotto il nome di leggi di grascia, per cui si prescrissero tempo, luogo, e metà, all' oggetto di avvilire il prezzo di simili prodotti: il che cagiona le maggiori perdite agli agricoltori, e per conseguenza li disgusta, e li spaventa nel migliorare la coltura de' campi.

La pescagione può riguardarsi qual ramo di agricoltura. Sotto Giacomo II (**) le città reali della Scozia diedero un ordine inconsiderato, per cui ai mercatanti forestieri, e particolarmente olandesi, non era permesso di comprare le aringhe da' pescatori scozzesi in mare, o prima che questi fossero approdati a terra, acciocchè i

(*) *Gioja: del commercio dei commestibili.*
(**) *Kant: Geograf. fisic.*

loro concittadini ne potessero far prima le loro provvigioni. Ma ciò fece sì, che gli olandesi cominciarono ad applicarsi da sè a questa pesca, e guadagnarono que' milioni che fino allora avevano essi pagati per tal compra agli scozzesi. Così qualunque volta queste disposizioni producono una perdita agli agenti dello stabilimento agrario, a proporzione se ne toglie, o se ne restringe la coltura.

Il secondo obbietto sono le materie prime. Quantunque il prezzo di queste presso l'agricoltura rimanga sommamente basso, come altrove si è dimostrato, nullaostante si pretese ancora di diminuire il medesimo con impedirne la circolazione, o l'esportazione, sottoponendo le medesime a molestie, e vessazioni, facendo un delitto il più grave il farne una lucrosa vendita agli esteri, sotto il pretesto di giovare all'industria delle arti nazionali. Ma se nessun deve arricchirsi all'altrui danno, e con ingiustizie, nemmeno le classi che si dedicano alle arti debbono far la loro fortuna a discapito degli agricoltori. Solo il maggior profitto che possano ottenere i medesimi può uguagliar l'agricoltura alla più profittevole manifattura, e talvolta renderla superiore per un aumento di nazionale ricchezza. Si è poi osservato, che niun reale vantaggio si reca al perfezionamento delle fabbriche, e delle manifatture dalle mentovate leggi tendenti ad avvilire il prezzo delle materie prime: e si offerì l'esempio della proibita esportazion delle lane dall'Inghilterra, della seta, e di altri prodotti greggi dalla Francia, e da altri stati; e con ragione si è dimostrato da alcuni scrittori, rendersi sommamente maggiori per tali disposizioni i danni dell'agricoltura, non tacendo dell'in-

giustizia onde si opprimono le classi che più s'affaticano, e talvolta fanno i maggiori sagrifizj, ed hanno perciò il più sagro diritto di non soggiacere a indebite perdite.

Il terzo obbietto dell' agricoltura sono le derrate necessarie alla vita. Se questo stabilimento non merita i primi riguardi sul rapporto della ricchezza, è perchè comunemente non porta alle classi che la esercitano i maggiori profitti, e perchè, come si è osservato, l'industria, ed il travaglio vi son meno ricompensati: e l'impiego dei capitali ne ottiene minor guadagno. Perchè dunque si dovrà diminuire vieppiù il vantaggio su i prodotti degli agricoltori sotto il pretesto della necessità delle derrate? I governi che non riguardano la coltura delle terre se non dal lato della diretta sussistenza del popolo, non solo soggiacciono alla miseria di questo, ed al degradamento dell' agricoltura, ma sono quelli che vanno esposti alle penurie, alle carestie: nè giammai l' agricoltura presso simili governi potrà ottenere la sua perfezione. Di ciò si ha un esempio nell'agricoltura della Spagna la più negletta di tutte per tal cagione: quando al contrario quelle nazioni che riguardano questo stabilimento siccome un oggetto di ricchezza, e di commercio, per questo conseguirono un'abbondanza di derrate necessarie continuata: e la loro agricoltura potè formare i più estesi progressi.

L'Inghilterra, io osserverò con un dotto scrittore, presenta a un tempo l'uno, e l'altro esempio. (*) Essa

---

(*) *Encyclop. metod. Econom. art. agricolt.*

aveva seguito, siccome tutti i governi, lo spirito delle leggi romane sulla polizia dei grani, i disordini delle quali erano però diminuiti dall' estensione dell' impero romano. La nazione inglese era anch'essa costretta a far venir sovente del grano dagli stranieri: e andava esposta alle tanto calamitose ineguaglianze, ora di troppo alto, ora di troppo basso prezzo nelle derrate: e spesso a carestie. La condotta di alcuni stati, che non pongono alcun ostacolo al commercio, ed all'esportazione dei grani, che godono nullaostante di una continuata abbondanza dei detti grani, fece aprir gli occhi alla detta nazione, e superando tutti i pregiudizj che imponevano vincoli a tal commercio, con un colpo il più ardito essa diede non solo la libertà all'esportazione de'suoi grani, ma vi unì fino una gratificazione all' uscita dei medesimi: gratificazione, la quale, come vedremo nell'altra parte, può sostenersi sotto utili rapporti; e l' esito giustificò questo felice ardimento nel progredire di sua agricoltura, nell'aumentar di ricchezza, avendo tolto l' eccessive ineguaglianze nel prezzo di queste derrate, e prevenuti in molta parte i danni delle carestie.

Uno degli errori degli Economisti, che ha eccitato a ragione la censura, fu il volere, che l'alto prezzo delle derrate fosse il più utile alla società, sulla pretensione, che i possessori dei grani dovessero dare più alti salarj ai travagliatori, ed offerire un maggior lavoro al popolo. Ma quali si fossero questi risultamenti, dovrebbono riguardarsi come ingiusti, poichè, togliendo al popolo in un eccedente prezzo più di quello ch'esso deve per la compra delle derrate, sarebbe un voler far la fortuna di esso, gettandolo prima in

ruina. Il prezzo anche delle derrate dev' essere il minimo possibile, ma sempre conforme a quello che si combina sulla misura delle dovute ricompense alle sorgenti che concorsero ad una tal produzione: prezzo che porta un sufficiente eccitamento alla costante attività, nel tempo stesso che si fa il vantaggio del popolo, ossia dei consumatori, come in ogni altra cosa venale. Abbiamo veduto, trattando della divisione della ricchezza privata e pubblica, che la sola abbondanza delle cose, ai termini della possibilità nel corso naturale giova ai produttori, ed ai consumatori : ai produttori per un più grande aumento di ricchezza, per una più estesa massa di produzioni che quelli ottengono in nna più energica industria: e si fa il vantaggio de' consumatori in una diminuzion di prezzo d' ogni individual cosa componente l' intiera massa dei prodotti.

Rendesi giovevole , che il prezzo particolarmente delle derrate rimanga più alto ne' tempi di abbondanza, e perciò resti diminuito il medesimo ne' tempi di penuria, e di carestia: poichè uno de' più gravi disordini delle società circa alle sussistenze è, come fu detto, l' alternativa dei prezzi delle medesime or troppo alti, or troppo bassi, per cui la prudenza dell' uomo difficilmente può regolarsi su i costanti mezzi di sostentamento alle proprie famiglie: locchè ricerca il bisogno della conservazion pubblica. Ma rendendosi più eguali e stabili i prezzi per la stessa esportazione, porgono così un determinato scopo all' industria, onde accresca costantemente le sociali sussistenze ad aumento di ricchezza, ed a vantaggio della popolazione, la quale si procura le derrate al minor prezzo con una

più stabile abbondanza. Così giova all' economia ordinare i vantaggi tanto dei produttori, quanto de' consumatori, nel tempo stesso che, circa all'esportazione dei grani, questa serve di ritegno ad un soverchio incoraggiamento alle nozze.

Naturalmente l'alto prezzo delle derrate in uno stato diventa il più potente eccitamento al commercio, per introdurvi le derrate mancanti; e quando i popoli sono forniti di quell'opulenza, che è l'effetto dei progressi di ogni stabilimento, e la legislazione tende per tutto a dirigere i cittadini ai risparmj anche riguardo alle derrate, può seguirne per una parte, che lo stato abbia sempre una porzione di grani necessarj, avanzo degli anni passati, e per l'altra una ricchezza permutabile con le derrate estere, che si possono introdurre. Così il popolo potrebbe sempre procurarsi costanti alimenti senza sforzo, e violenza: nè uopo sarebbevi di leggi vincolanti, che hanno il disordine, diminuendo porzione della dovuta ricompensa, di allontanare l'industria dalla coltivazione dei grani, forzandola per un maggior utile a preferire altre coltivazioni, per cui mancò spesso una estesa quantità di permanenti sussistenze. È certo poi, che uno stato dalla libertà del commercio delle derrate deve riconoscere la più potente cagione del miglioramentò dell'agricoltura.

Sa il cielo, se io vorrei veder togliersi ogni miseria, ogni disagio al popolo. (*) Potesse pure la società

(*) Io stesso parlerò di alcune leggi annonarie, che reputo ragionevoli; ma differenti saranno da quelle che si propongono dagli scrittori di economia.

alleviare i suoi mali nel diminuire il prezzo dei grani con le leggi vincolanti. Ma ogni violenza, ogni ingiustizia, che si faccia ai coltivatori, produrrebbe il degradamento, e la ruina dell'agricoltura. Se questa libertà di commercio potesse aver qualche inconveniente, i vantaggi ne sono di molto superiori. All'uomo non è dato conseguire il maggior bene senza un qualche male. Chi oserà dimandar conto alla Divinità della tempesta, dei terremoti, de'vulcani, delle pesti, di tanti flagelli della natura, e della sterilità, che talvolta invia sulle più floride campagne? Chi oserà chieder conto alla medesima della sovente infelice umana condizione? Nelle circostanze di carestie occorre far conoscere al popolo, che, se si arrestassero i grani in circolazione, se si atterrassero le porte de'granaj, che racchiudono ammassi di questi, e che sembrano insultare a'suoi disagj, la diffidenza farebbe ben presto sparire i medesimi, il loro prezzo si accrescerebbe, e si addoppierebbono i mali pubblici.

Coi principj sopraesposti mi sembra di aver determinato quali siano i mezzi più potenti onde promuovere l'agricoltura, e conseguire anche per essa una ricchezza, ed un'opulenza uguale, e talvolta superiore a quella degli altri stabilimenti, sempre sull'oggetto che possa l'aumento della ricchezza influire anche al ben essere delle classi inferiori. Per una parte, quegli scrittori che hanno parlato dei vantaggi della libertà del commercio dei grani, caddero in inganno, credendo, che, per procurare in tal modo il maggior aumento di ricchezza, dovesse anche seguire, che la popolazione non potesse mai mancare di sussistenza, e che per questa dovesse venir sbandita la mendicità:

senza aver poi conosciuto il bisogno dei limiti nella povera popolazione. Dall'altra parte, quelli, che sostennero il vantaggio delle leggi vincolanti, pensarono anch'essi di poter togliere il disagio al popolo, e che si dovesse così porre un riparo alle ineguaglianze sociali: e non vollero comprendere, ch'eglino piuttosto accrescevano i mali della società con declamazioni seducenti a favore del popolo, o con massime distruggitrici delle proprietà, mentre le leggi vincolanti venivano a togliere un'estesa porzion di ricchezza, che avrebbe potuto sostenere una maggiore, ma più utile popolazione.

Si dirà: ma la condizione del popolo non avrà dunque riparo in ogni mancanza di sussistenze? Osserverò, in opposizione a tutti gli scrittori che proposero una illimitata libertà al commercio di ogni produzione, o cosa, esservi circostanze, in cui alcune leggi annonarie si rendono utili e giuste agli stati. Ciò segue, a mio avviso, sul rapporto delle farine, e del pane venale. Fra tutti i bisogni dell'uomo la fame è il più urgente. In un istante questo vivente potrebbe passare dalla esistenza alla non esistenza; una numerosa popolazione potrebbe in breve tempo perire, quantunque esistessero nello stato sufficienti grani per alimentarla, e fosse fornita di mezzi onde farne acquisto. Inondazioni, strade impraticabili, una straordinaria mancanza di mezzi di trasporto, potrebbono impedire la condotta dei medesimi, al fine di ridurli a farina, ed a pane. L'agghiacciamento dei fiumi, la mancanza di acque nei canali, potrebbero impedire il lavoro dei mulini. Infine: circostanze fortuite, avvenimenti superiori all'umana previdenza potrebbono tener disperse, o lontane queste necessarie sussistenze per alcun tempo: il popolo in

simili casi ha diritto che si prevengano gli effetti di tali disordini. Ciò impone una parzial legislazione, onde impedire ogni mancanza di farina, e di pane. Questa non tenderebbe ad intralciare il commercio dei grani, nè cagionerebbe alcuna perdita all'agricoltura.

Il popolo in tali circostanze non ha diritto di diminuire il giusto prezzo delle farine, o del pane, ma bensì che i governi prevengano fino i suoi timori con una costante esistenza di questi generi. Quindi importa alla pubblica tranquillità l'uso delle privative, siccome è in pratica in molti stati, per la vendita delle farine, e del pan venale, coll'obbligo ai negozianti, ed ai fabbricatori di questi generi di essere costantemente, e giornalmente forniti di tali viveri per la durata del loro contratto, col mezzo di opportune cauzioni: impedendo però al meno possibile la libertà anche in questa sorta d'industria.

Ammesse tali privative, bisognerà sottoporre tali negozianti e fabbricatori alle mete, dette calmieri sulla misura de' prezzi correnti de' grani ne' pubblici mercati, e rinnovabili sempre al più breve tempo possibile, così che per loro parte non vi siano che il lucro, ed i compensi del lavoro: ed anche si potrebbono richiamar le dinunzie dai mercatanti dei grani, a guarentigia dei diritti di tali negozianti e fabbricatori, e dell'interesse del popolo.

Tali privative, stabilite nel sopraccennato modo, non avrebbono altro inconveniente se non quello di restringere una picciola porzione d'industria, nella unica circostanza che una porzion di grani si converta in farina, od in pan venale; lieve disordine, il qual verrebbe compensato dal sommo vantaggio di assicurare le sussi-

stenze ad un'intiera popolazione. Gl'intrapreditori, conoscendo le proprie obbligazioni, si guarentirebbero da se stessi con compre preventive di grani dai proprietarj, e commercianti nazionali, od esteri, senza sacrifizj dello stato, senza danno dell'agricoltura. Così verrebbe tolto ogni spavento al popolo, ogni motivo di tumulto, che rendesi sempre funesto alla pubblica tranquillità.

Prima di por termine ai mezzi onde favorire i progressi dell'agricoltura, osserverò, che i medesimi non sono se non se indiretti, ma però i più potenti presso il legislatore a dirigere i cittadini al grande scopo della pubblica floridezza. Vi sono poi alcuni mezzi particolari, e diretti, di cui può far uso il medesimo a questo fine, ma che dipendono dalla legislazion civile. Tali sono: il favorire i lunghi affitti, e quelle coltivazioni, o que'metodi più scelti che rendono più prospera l'agricoltura: il proscrivere i laudemj ne'livelli, il promuovere l'union delle terre, le chiusure dei campi, la division de'terreni comunali, e la più attenta difesa alle campagne. Uno stato poi può concorrere a migliorare da sè alcune colture mediante premj ben distribuiti a quelli che perfezionarono qualche ramo di questo stabilimento, sempre che succeda buon mercato, o perfezione alle conseguite produzioni, come seguì in Inghilterra, e in Hannover per l'introduzione dei cavalli arabi, ed affricani, e nella Spagna sotto Pietro IV re di Castiglia per l'acquisto di greggi affricane: o potrà ciò fare per quelle vie che si additano dai più saggi scrittori di agricoltura. Questi mezzi diretti, ed altri simili sarebbero però inutili, o di leggier momento, se mancassero i mezzi indiretti, che soli possono fortemente

promuovere i più grandi avanzamenti campestri. Senza questi gli altri non sarebbono che l'urto di una debil mano sopra un corpo pesante, ed inerte: od un fragil argine ad un rovinoso torrente; nel primo caso appena quel corpo sentirebbe una scossa; nel secondo nessun riparo si opporrebbe alla più funesta inondazione.

CAPO XVII.

Del fondo generale di riproduzione.

Osservata la natura delle sorgenti sì naturali, che artificiali: e come dalle medesime si componga la potenza immateriale e materiale atta a formare annualmente tutte le operazioni morali, e tutte le materiali produzioni: è d'uopo finalmente passare all'esame del general fondo di riproduzione, composto dall'accennata potenza immateriale, dagli stabilimenti di commercio, di arti, e di agricoltura, non che dalla nuova azione di sorgenti che si applicano alla detta potenza immateriale e materiale, mediante la quale si formano, e si ottengono realmente le sovraesposte operazioni, e produzioni. Senza una nuova azione delle sorgenti, la prima azione delle naturali ed artifiziali, e l'esistenza degli stabilimenti, a nulla servirebbero, nè potrebbono in verun modo agire: somiglianti ad una macchina, la quale non porgerebbe alcuna produzione, quantunque resa la più perfetta, se una nuova forza dell'uomo non la mettesse in movimento. Questa unione di potenza immateriale, di stabilimenti uniti all'

azione delle nuove forze della natura, di una nuova guarentigia sociale, di un nuovo travaglio, di una nuova industria, e di nuovi capitali, che si applicano annualmente a formar le dette morali operazioni, e le annue materiali produzioni, è quanto costituisce il fondo generale di riproduzione.

E in effetto, chiunque esercita arti, scienze, professioni, qualunque sia stata la sua intelligenza, o forza, chiunque possiede uno stabilimento di commercio, di arti, di agricoltura, il più migliorato, come potrebbe trarre profitto da queste potenze, e formarsi una ricchezza senza il soccorso di nuove sorgenti distinte da quelle prime che si fissarono in tali potenze, e che possono trovarsi in altre persone? Senza un simil soccorso ogni acquisto di scienze, ogni possesso, ogni stabilimento rimarrebbero inerti, e senza prodotti. Gli edifizj del commercio, e delle arti, i campi meglio coltivati andrebbono tosto non solo in decadenza, ma in ruina se non vi fosse l'applicazione annua di queste nuove sorgenti. Palagj, città, strade, canali, tutto quanto presenta di monumenti, e di opulenza una nazione industriosa, e ricca, diverrebbe inutile, o sarebbe ben presto distrutto, se i travagliatori non v' impiegassero un nuovo lavoro al loro mantenimento, od alla loro azione, se l' industria non dirigesse il medesimo, se non accorresse il capitalista a prestar i materiali, e le cose necessarie alla conservazione di tali stabilimenti. Senza questa nuova azione gli uomini perirebbono, e ovunque non si offerirebbero che ammassi di ruine. Fu la cessazione di ogni moto di queste l'effetto talvolta di quelle rivoluzioni, e della oppressione, per cui popolazioni intere furono astrette

ad abbandonare le loro patrie: e produsse la distruzione di tanti monumenti, opera della loro passata industria, e grandezza, e l'atterramento di Balbek, di Palmira, e di altre città, di cui rimangono chiari avanzi nell'Asia, nella Grecia, in Italia, anzi in tutta la terra.

Tutti i fenomeni dell'universo fisico e morale nessuna idea ci porgono di creazione. Questa tutta appartiene all'Autor della natura. Le facoltà dell'uomo non presentano se non se cangiamenti, o variazioni; i prodotti della natura non offrono se non se modificazioni della materia. In effetto, quando l'uomo si dà ad operazioni morali, sempre si applica a ciò che esiste. Nell'ottener produzioni materiali esso non fa che cangiar forma alle cose preesistenti, dirigendo, o secondando le forze della natura per ottener delle produzioni a lui adatte. Ma, sia che l'uomo agisca per le sue facoltà morali, o per una ricchezza materiale, lo scopo sempre è lo stesso, di procurarsi cioè mezzi di conservazione, e di ben essere. Così tutto ciò che trae alla formazione di questi mezzi diretti, od indiretti, o immateriali, o materiali, io chiamo riproduzione. Da ciò sempre più si conoscerà, che il prezzo delle cose, come altrove si disse, vien composto dalle ricompense di ciascuna sorgente fissata in tale potenza, non che dalla ricompensa delle nuove sorgenti applicate su quelle, ed a proporzione della parte che ciascuna delle medesime ebbe in ogni produzione.

Effetto di questo fondo di riproduzione, e della conseguita ricchezza, fu, non solo un'estesa sussistenza, ed anche un ben essere portato in ogni secolo alla numerosa serie delle generazioni, ma ogni progresso

di commercio, di arti, di agricoltura, che a noi fu trasmesso da questo general fondo, ad onta di tanti mutamenti del globo, di tutti i flagelli della natura, di tante guerre, e vicende, che gli uomini oppressero. Perchè mai si è perduta fino la memoria di tanti benefici mortali, che coi loro sforzi contribuirono alla sua prosperità?

In aumento di questo fondo generale quanto però rimane ancora a farsi, pel bene del genere umano, ai progressi delle scienze, e di tutti gli stabilimenti! Tre parti del globo sono ancora inculte, o deserte, le quali potrebbero divenir sede a nuove nazioni, e vieppiù concorrere agli avanzamenti di una più perfetta civilizzazione. Quanti utili scovrimenti, quante invenzioni restano tuttora a farsi per sottrar l'uomo a molti mali! Quanti arcani della natura può l'industria disvelare ancora! Se la calunnia, e la violenza affliggono talvolta la virtù, ed opprimono il merito, ed i talenti: la verità infine trionfa, e trasmette all'esecrazione de'posteri il delitto fortunato, e punisce con obbrobriosa memoria gli oppressori dell'umanità, e corona di gloria l'innocenza ingiustamente perseguitata. Figlie del cielo le scienze, che vanno compagne al fondo generale di riproduzione, possano nell'avvenire opporsi alla ricaduta dei popoli nella barbarie: e legate le nazioni dal rispetto de'comuni diritti, sbandire per sempre l'ambizione, e tutti i mali della guerra.

Saggi della terra, i quali consegrate le vostre cure, e veglie ad accrescere i progressi delle arti, e delle scienze, ad estendere i beni sociali, e che, lungi da ogni interesse, e dallo splendore dei troni, solo anelate alla

scoperta della verità, e ad estender le forze del fondo di riproduzione, nel procurar nuove cognizioni, titoli ottenete di riconoscenza: voi particolarmente che, nuovi Socrati, e Platoni, aspiraste alla più sublime sapienza, abbiate a lasciar immortale la vostra rimembranza. La brama però della grandezza, o saggi, non vi corrompa; non vi spaventi la povertà, che talvolta vi circonda: non vi disanimino l'invidia, la calunnia. Incorrotti ministri del vero, voi soli formate quel tribunale augusto, ed integerrimo, i di cui imparziali giudizj di biasimo, e di laude si tramandano inalterabili alla più tarda posterità; e soprattutto a voi, sapienti legislatori, che poteste felicitare il genere umano, a voi appartiene il primo onore fra i benefattori dell'umanità.

Possano tutti i sovrani riconoscere l' importanza delle scienze economiche, al bene dei popoli, alla loro maggior potenza, e gloria. Quanti strumenti non sono nelle loro mani per favorirle, mediante l'istituzione delle biblioteche, delle accademie, de' gabinetti di storia naturale, e di fisica, de' giardini di botanica, de' musei di antichità, degl' istituti di belle arti! Così sia eterno il nome di tutti i principi, e grandi, i quali o stabilirono, o accrebbero questi monumenti consecrati all'avanzamento della civilizzazione, e della prosperità delle nazioni.

In quanti altri modi i governi possono concorrere a tanto scopo! Sia lode immortale a Carlo III re di Spagna, in pria sovrano delle due Sicilie, per gli scavi di Eraclea, e di Pompeja, che tanto estesero le cognizioni sulle arti degli antichi, onde migliorare le grandi opere dell' industria! Quanto giovamento re-

carono a tutte le scienze tanti sovrani, che promossero, ed agevolarono i viaggi dei dotti nelle più remote parti della terra: siccome anche tanti ministri, e fino privati, che sostennero, e protessero i medesimi! Per questi viaggi quanta estensione ottennero in ispecialità la geografia, l'astronomia, e la pubblica economia! Quanti tesori in ogni genere di piante, di animali si accrebbero presso tutte le nazioni! Quanto mai si estese il fondo di riproduzione presso ciascuna! Quanto contribuirono all' accrescimento delle umane cognizioni per un avvenir più felice! Non solo si potè meglio iscorgere una più remota esistenza del genere umano, e si scoversero in tutte le parti della terra monumenti di multiplici rivoluzioni: ma più chiaramente si poterono interpretare le iscrizioni impresse nei medesimi dalla mano della natura, distinguere gli avanzi i più considerabili dell' industria di popoli numerosi, di cui è perduta la memoria, e verificar la tradizione di epoche le più antiche, ed oscure della storia.

Niuno al certo potrà negare un progressivo aumento di sociale felicità seguito nella serie de' primi secoli fino allo stato presente delle nazioni, dopo che venne la schiavitù sbandita, sostituito ad uno spirito guerriero quello d' industria, reso lo stato di guerra meno crudele, accresciute le umane cognizioni, i comodi e gli agi della vita nella pluralità dei cittadini.

Molto ancor manca per gingnere a quello stato di felicità di cui sembra suscettibile l' umana generazione; nè questa può già formarsi con seducenti sistemi di una chimerica uguaglianza, come alcuni celebrati scrittori pretesero; ma ben potrà ottenersi con

una miglior distribuzione delle fortune, nel miglior uso della stessa ricchezza. Disse Tacito: *erunt vitia, donec homines*; fia meglio però sostituire: vi saranno vizj e mali fino a che vi saranno miseria, ed ingiustizia; ma allora la cagione di tali disordini non è nell'Autore della natura, ma popriamente nell'uomo.

ARTICOLO I.

Dei mezzi di promuovere il general fondo di riproduzione.

Abbiamo osservato i vantaggi sommi della ricchezza pel bene della società: e quali siano le forze che agiscono nel general fondo di riproduzione. Importa il conoscere i mezzi più importanti per dare a questo la maggior'energia e forza. Tali sono: 1 l'istituzione di un saggio governo: 2 la libertà civile: 3 l'osservanza dei precetti dell'augusta religione di Cristo, che insinua una benefica tolleranza fra tutti i popoli: 4 il rispetto ai diritti delle genti.

La prima base di questo fondo generale è un saggio governo. Or di questo non si deve giudicare con immaginarie teorie, ma secondo l'esperienza, e la storia. Giudicando con queste, si vedrebbe, che la democrazia nella popolar licenza, e nella pretesa uguaglianza tende a distruggere proprietà ed industria: siccome talvolta, troppo volendosi favorire il popolo, si opprime il merito, e la virtù. Come mai potrebb' essere prosperità nell'invidia dei poveri contro i ricchi, in mezzo alle fazioni ne' più eccessivi aggravj ai possessi? L'ari-

stocrazia, se può sostenere un qualche grado di prosperità rapporto alla ricchezza, i suoi vantaggi vanno generalmente a cadere nelle poche famiglie degli ottimati, e dei loro aderenti. Il dominio assoluto di un solo, simile ai governi dell'Asia, non fa il vantaggio che di pochi cortigiani: e produsse mai sempre la miseria della general popolazione.

Il governo più adatto a questa prosperità è la monarchia temperata, cioè ad ordini, ed a leggi fondamentali appoggiata. Tutti gli stati, tutti i governi, che si avvicineranno a questa forma, avranno maggior durata e prosperità. Chi crederebbe mai, che presso i primi popoli barbari si rinvengano le traccie delle migliori sociali istituzioni? Siccome il filosofo delle belle arti rinviene nelle capanne dei selvaggi i primi modelli degli edifizj architettonici: così il filosofo politico trovò appo le prime società i modelli, benchè rozzi, dei civili reggimenti, per cui venivano assegnati ai capi, agli ottimati, ed al popolo reciproci diritti e doveri. Fu un tal governo proposto sempre a norma ancora dagli antichi saggi di Grecia: governo il più proprio alla conservazion delle persone, e delle proprietà, solo capace di reprimere le fazioni, di procurar le più utili riforme agli stati, che si rende anche il più giusto riguardo alle altre nazioni, suscettibile di tutti i sentimenti di onore, di gloria, di amor di patria al pari dei governi democratici, siccome l'esperienza ha dimostrato ancor nelle moderne età. Questi governi rappresentativi ne' grandi stati otterranno sempre una forza e potenza incomparabilmente superiore a quella de' governi assoluti; e l'esempio di moderne nazioni ha dimostrato, come un

tale combinato reggimento abbia potuto resistere all' urto della più pericolosa ed esaltata rivoluzione, per confidenza dei cittadini nei loro sovrani, per aumento di lumi, e di energia, che li rese capaci di fare immensi sacrifizj alla generale difesa. (*)

Io non so come possa essere stato tanto celebrato il contratto sociale di Rousseau, in che non viene assegnato verun carattere al migliore de'governi pel uomo: e vi si rigetta il rappresentativo contro tutti i principj della ragione, della storia, e dell'esperienza, abbandonando in tal modo all' incertezza, all'anarchia ciò che avvi di più importante alle umane comunanze. Il secondo appoggio al fondo di riproduzione è la libertà civile.

Anche senza poteri politici un popolo può arrivare al maggior grado di prosperità: e con grandi poteri politici, se desso ha cattive leggi, può rendersi il più miserabile. Tale fu la sorte del popolo romano, ove tutti i cittadini benchè avessero parte nell'ordin pubblico, veniva la moltitudine condannata alla più deplorabil miseria per imperfezion della civile amministrazione, che non portava veruna difesa all'attività, ed all'industria. Quando ciascuno sente di aver nelle leggi uno scudo per la difesa del frutto delle proprie fatiche, e della sua proprietà, prende il massimo ardimento, fa tutti gli sforzi, onde formarsi una fortuna, e allorchè sa, ch'egli non può esser vessato dagli arbitrj dei magistrati, che non può esser condannato se non se quando abbia mancato alle leggi,

---

(*) *Vedi Alfred di Haller. Delolme: Costitut. Brit.*

e sia stato prima ascoltato e difeso: quando in fine niun cittadino può temere l'altrui prepotenza. Così nella saggezza delle leggi civili risplende soprattutto la pubblica sapienza, e da questa deriva il più alto grado di prosperità nel general fondo di riproduzione.

Il terzo fondamento della prosperità del fondo generale di riproduzione è l'osservanza dei precetti dell'augusta religione, in ispecialità riguardo ad una fratellevole tolleranza. L'uomo certamente oltraggia la Divinità, non riconoscendo, o non adottando pienamente i suoi eccelsi oracoli; ma quando egli ha una religione, la quale si appoggia all'esistenza di un Nume supremo, che ammette uno stato di pene eterne agli scellerati, e di eterni premj alla virtù, se desso abbandona le altre vie di salvezza, purchè rispetti le instituzioni sociali, chi potrà punirlo in terra? Si cerchi bensì d'illuminarlo costantemente con le dottrine, e con l'esempio; ma quando resista ai lumi, egli altro non meriterà che una pia indulgenza. Questa tolleranza si rende al sommo essenziale alla prosperità degli stati.

Ma, grazie ai lumi de'più saggi governi, ed ai progressi della civilizzazione, la differenza della religione, come osservò Gentz, non entra più nei rapporti pubblici della politica delle nazioni. Le opinioni religiose; prosegue lo stesso, che altre volte armavano una metà dell'Europa contro l'altra metà, hanno perduto sì funesta influenza.

Certamente uno dei titoli dell'origin celeste della nostra religione sarà sempre la sua dolcezza, nemica d'ogni forza, d'ogni violenza. Chi mai ha potuto ammirare la religion dell'arabo Maometto,

che comandava a'suoi seguaci di stringere il ferro omicida per imporre credenza a lui? La forza non fa se non degl'ipocriti; la violenza facendo mentire una religione, che non si ha, fa cadere pur troppo nel disprezzo d'ogni religione, ed in ciò che avvi di più orribile nell'empietà. L'intolleranza poi quanti danni reca alla pubblica prosperità! La revocazione dell'editto di Nantes, non solo cagionò le maggiori perdite all'industria, ed alla prosperità della Francia, ma discacciando molti onesti cittadini, e trasmesso il loro odio nelle famiglie dei discendenti, venne riguardata non senza ragione (*) come una delle cause della terribile rivoluzione che essa sofferì negli ultimi tempi. L'inquisizione stabilita da Ferdinando III re di Spagna, e resa tanto terribile sotto Filippo II e III, e sempre mantenuta in vigore, ha prodotto più mali alla nazione spagnuola, che tutte l'emigrazioni de' suoi popoli, e tutte le sue estese e lunghe guerre. Se questa non fece tanti mali in Italia per la moderazione de'suoi principi, per essa principalmente si arrestarono in molta parte i progressi della nazionale prosperità, poichè molti suoi grandi scrittori ebbero quasi sempre a temer persecuzioni, o gravi molestie: e questa contro alcuni permise fino la tradigione.

Finalmente, a promuovere la prosperità del general fondo di riproduzione, si richiede il rispetto ai diritti degli altri popoli. Niuna guerra dev' esser fatta se non se per propria difesa: e la nazion vincitrice deve conservar dei limiti nella sua condotta: e dev'

(*) *Gentz.*

essere sbandito ogni furor di ambizione, anzi ogni pretesto di compenso di danni: giacchè con ciò verrebbesi, per un lieve vantaggio a render eterno lo stato di guerra. Vieppiù poi devesi togliere ogni brama di arricchirsi delle spoglie dei vinti. Usurpate così le ricchezze, farebbono ruinare i regni.

Alcune operazioni macchiavelliche, o per meglio dire, conformi alla politica dei Borgia, (*) ebbero talvolta una felice riuscita presso alcuni dominj: il che fece dire ad incauti osservatori, tale politica esser quella che sola regge, e sostenta i governi. Qual maggiore oltraggio alla divinità? La storia, è vero, dimostra, che alcuni potenti con una artifiziosa politica poterono ingrandire i loro stati, e sostenerli: ma ciò avvenne sempre per i maggiori vizj, per la maggiore codardìa degli altri popoli, e governi. Questa iniqua politica ha in fine un termine a proprio danno. Ciò si può riscontrar sulla storia, e comprovare collo stesso esempio de'romani, la politica de'quali guidata spesse volte più dall' interesse, che dalla giustizia, ottenne tanti trionfi più per i difetti delle altre nazioni fatte degeneri dall'antico valore, che per la loro virtù. Roma fu qual fierissima tempesta, che, agitando un aere stagnante, servì di riparo ai mali di una più funesta calma; e questa politica diede il crollo alla repubblica, ed all'impero, come meglio si vedrà nella seconda parte, ove sarà luogo a trattar delle cause della grandezza e decadenza dei romani. Pur troppo

(*) *Vedi la dotta opera, che ha per titolo: l'Antimacchiavelli.*

i governi ingiusti, ed usurpatori vanno da se medesimi incontro alla loro caduta per que' mezzi stessi dettati dall' ambizione, o dalla diffidenza, coi quali pretendono d'impedirla! Possano le nazioni esser soltanto dirette dai principj del retto, e del giusto, e da massime liberali, non solo verso i sudditi, ma anche verso le altre nazioni: poichè solo una politica liberale, e giusta può formare una durevol grandezza, e la vera prosperità degli stati.

CAPO XVIII.

Della bilancia economica.

Io dissi in principio, che la bilancia economica può dar luogo ad un nuovo esame: ed ho trattato altrove dei disordini della bilancia commerciale, tanto applaudita da alcuni scrittori, diretta a procurare la maggior quantità di danaro ad uno stato, che rimarrebbe inoltre sempre incerta, perchè appoggiata a vane supposizioni, a falsi dati: e produsse multiplici abusi contro la generale prosperità. Al presente esaminerò la bilancia di commercio proposta da Smith, facendo però uso delle parole: bilancia economica: per meglio indicare il suo oggetto riguardante la prosperità di una nazione, ossia il riconoscimento della quantità della ricchezza di uno stato.

Il sopraccennato scrittore ripose questa bilancia nell' annuo accumulamento de' prodotti materiali del travaglio fatto sopra la consumazione = Se il prodotto ,, riman superiore, il capitale della nazione si accre- ,, sce di questa eccedente quantità, che diviene una

„ nuova sorgente di prodotto. Se al contrario è la
„ consumazione quella che supera il prodotto annuo
„ della nazione, si diminuisce l'accumulamento, perchè
„ essa è obbligata a prendere sopra il suo capitale
„ ciò che essa prendeva sopra la sua rendita. Allora
„ questa segue un andamento retrogrado, e tende vi-
„ sibilmente alla propria ruina. „

Questa bilancia, a mio avviso, è difettosa. Primamente, esclude dalla general ricchezza tutta la ricchezza immateriale, di cui mostrai essere pur questa un' estesa porzione; Secondamente, anche riguardo al prodotto materiale non comprende se non se quello che fu l'effetto del travaglio, quando vi ebbero parte, non solo l'industria, ma la previdenza e l'economia, che offerirono i capitali: siccome anche v'interviene la guarentigia sociale. In terzo luogo, l'aumento, o decremento di questa ricchezza succede talvolta in uno stato non solo per una minore, o maggior consumazione, ma per l'effetto di alcune saggie, o cattive operazioni economiche; e lo stesso Smith lo dimostra, quando comprova i danni dell'esclusivo acquisto de'metalli preziosi, e del sistema commerciale, a cui si può aggiungere: se tali operazioni tendessero a diminuire il valor de'terreni, e fondi. In quarto luogo, mostrai, che i risparmj si fanno non solo col mezzo delle privazioni della previdenza, ma col mezzo ancora dell'economia del travaglio de' capitali, e sulla spesa nel miglior mercato delle cose.

Sembra poi, che questo autore supponga, che l'annuo accumulamento sia fatto dalla ricchezza di rendita sopra la consumazione, quando molte volte segue, che l'entrata, o la rendita de' fondi, e gl' interessi dei

capitali si convertano in accumulamento: e la consumazione vien formata del tutto sopra dei capitali, e sullo stesso valore de' fondi, o de' terreni, bastando solo all' aumento della nazionale ricchezza che non si diminuiscano le forze produttive delle sorgenti, degli stabilimenti, e del general fondo di riproduzione, ma che piuttosto si accrescano: onde segue una maggior massa annua di nazionale ricchezza.

In quinto luogo, suppostosi, che succeda solo l' accumulamento dei prodotti del travaglio, non perciò seguirebbe un impiego di nazional ricchezza, senza l' impiego dell' accumulamento. A che mai servirebbono, non solo tutti i metalli preziosi, ma la maggior massa delle derrate e mercanzie, e tutti i prodotti materiali accumulati nel corso di secoli e secoli, se annualmente non s' impiegassero a conservare e ad accrescere la potenza immateriale, gli stabilimenti di commercio, di arti, e di agricoltura? Il più esteso accumulamento de' materiali prodotti rimarrebbe del tutto, non solo inutile, ma anche per opera della natura, e del tempo totalmente distrutto, senza aver portato il minimo vantaggio allo stato, ed alla riproduzione. Per conseguenza, è l' impiego d' ogni accumulamento la più potente cagione dell' annuo aumento della nazional ricchezza, in modo, che, qualora rimanesse sempre diretto alla riproduzione, formerebbe una ricchezza accelerata, come un capitale ad interesse composto.

In sesto luogo, questa bilancia non può consistere soltanto nella entrata maggiore. Una coltura forzata potrebbe dare abbondanti prodotti, ed una rendita più grande, mediante una coltura senza alternativa di piante graminacee, e leguminose, particolarmente

se fosse costantemente diretta a produr frumento, per cui si esaurirebbono ben presto le forze della terra. Le fabbriche e manifatture potrebbero offerire una maggior quantità di mercanzie, o di prodotti per un eccessivo sforzo nelle macchine, per cui ben presto si guastassero, o si rendessero inutili. Lo stesso sarebbe del commercio nel sopraccarico delle vetture, e dei bestiami da trasporto. Così la bilancia di questo autore non comprende tutta la ricchezza nazionale, che non consiste solo nella più grande rendita, ma piuttosto nel più grande total valore dell' intiero fondo di riproduzione: valore, che si aumenta, o decresce molte volte, indipendentemente da ogni consumazione, per le vicende dei popoli, per cui uno stabile, che dia mille lire di rendita, può ad un tempo valer venti, o trenta mila, e ad un altro soltanto quindici, o dieci mila, senza che i cittadini abbiano accresciuta, o diminuita la loro consumazione.

Finalmente, si esclude dalla stessa bilancia economica la consumazione; ma ogni aumento di prosperità si reputa tutto fatto sulla sua diminuzione, in modo, che maggior sarebbe la ricchezza di quella nazione, che nulla consumasse, venendò la consumazion riguardata come una distruzione, e come un' inutile perdita di ricchezza. In tal guisa si farebbe dipendere la prosperità di una nazione dai disagj, e dalla fame che sofferissero i cittadini.

Io ho dimostrato, che la consumazione, quando resti nei limiti del necessario, e dell'utile, concorre alla formazione, ed all'aumento della ricchezza. In effetto, il possessore agiato porta una miglior custodia ai fondi suoi: gli operatori meglio nudriti hanno una

maggior forza ed energia, e una più lunga vita. L'industria, quando gode di moderati comodi, meglio si adatta all' importanza dei servigj che presta: e molte volte senza comodi ed agj non si otterrebbe una superior ricchezza. Lo stesso avviene dell'abbondante sostentamento nella previdenza, che piega a poter soggiacere in seguito a maggiori privazioni, senza cui sofferirebbe più gravi perdite. Questa consumazione, gli stessi comodi ed agj sono come le più scelte semenze gettate nei campi, o come i migliori materiali, le macchine, e le piante più pregevoli.

Per conseguenza, una consumazione nei limiti del necessario, e dell'utile va unita all' aumento della ricchezza nazionale: anzi si può dire, che va di pari passo col medesimo, non aumentandosi la ricchezza se non se in proporzione della consumazione: ed entrambe concorrono alla floridezza di una nazione, quando cioè ciascuna serve di proporzionato sostegno all'altra. Come potrà immaginarsi vera prosperità generale senza l' individual conservazione e ben essere? Questi oggetti sono inseparabili. In tal foggia le cose non si riproducono che in ragione di un'utile consumazione: e cessando l'una, cesserebbe rispettivamente l'altra. In tal maniera, la massima degli Economisti, cioè: che la consumazione è la misura della riproduzione: sempre quando si comprenda in essa, non solo il consumo dei grani, ma l' uso di ogni ricchezza, è la più giusta ed esatta, allorchè però la consumazione resti ristretta dalla prudenza, e dall'economia, le quali ne' loro risparmj non hanno per oggetto il diminuire, o il togliere la consumazione, ma bensì l' estenderla all'avvenire.

Può esservi, è vero, una consumazione eccedente: e tale deve ritenersi quella che si fa senza oggetto, o scopo utile, e quando questa non concorre realmente ad una proporzionata riproduzione. Allora le sussistenze, i comodi, gli agj della vita vanno a favore degl'infingardi, l'industria è ridotta a vivere di capitali: tutto allora si converte in dissipazione, ed in lusso, che disperde ogni prosperità; e questa in tal circostanza non è una proficua consumazione, ma una dannevole distruzione della ricchezza. Vedremo, come spetti alla finanza, conformatasi ai veri bisogni pubblici, il mantener l'equilibrio conveniente fra la riproduzione, ed un'utile consumazione, in modo, che ne'tempi di guerra si accresca la riproduzione, e si diminuisca la consumazione: quando poi in tempo di pace può diminuirsi la riproduzione, ed accrescersi la consumazione, onde sempre combinare il maggior utile sociale. Ho creduto necessario di estendermi nella confutazione della bilancia proposta dallo Smith, per la celebrità di questo autore, e per il bisogno di meglio riconoscere i vantaggi della consumazione, la quale non è fatta, come si era preteso, a perdita della ricchezza.

Per determinare la vera bilancia economica è mestieri richiamare i principj da me esposti, trattando della natura della ricchezza, e della causa di questa. Io ho osservato, che la causa della ricchezza si deve alla facoltà propria solo degli uomini, non tanto di comunicarsi un reciproco soccorso, il che, come già fu detto, è proprio anche di alcuni animali che vivono in comunione, ma principalmente di poter convenire fra più persone dei reciproci servigj. Da

questa facoltà di convenire provennero un rispettivo cambio di ajuti, i baratti, le permute, ed ogni commercio; onde si diede proporzionato impulso all'azione di ciascuna sorgente formante la ricchezza. Ora la vera bilancia economica, a mio avviso, consiste nella maggior quantità di convenzioni, ossia nel maggior numero, e nel più grande valor delle cose cambiate e permutate utilmente dai cittadini, od abitanti di uno stato. Dico: nel maggior numero: per indicare la più estesa distribuzione della ricchezza, che n'è la conseguenza; dico: nel più grande valore: per accennare la maggior quantità della medesima: ed aggiungo, che tali transazioni siano reciprocamente utili. Il giuoco, ed un vizioso agiotaggio in conseguenza non sono un cambio, perchè non sono reciprocamente utili, e non avvi realmente che un passaggio di ricchezza: e sempre uno vi perde, e l'altro vi guadagna. In questa bilancia si comprendono tutta la serie delle convenzioni, gli atti civili, i contratti, gli stessi impegni, o le obbligazioni, quando siano vicendevolmente utili, e nella misura del ben sociale. Ecco la cagione per cui un più esteso commercio diventa la base della maggior prosperità di una nazione, non già per una esportazion maggiore, o per una minore importazione, ma perchè nella superior quantità di cambj, e di permute, sia ne'rapporti interni, sia negli esterni, nel più grande profitto e guadagno che ciascuno ne ritrae, si eccita una proporzionata produzione, si dà luogo ad un valor più esteso di cose, e ad una superior ricchezza, od opulenza. Questa sola bilancia forma la floridezza delle nazioni, tanto rispetto alla produzione, quanto alla consumazione. Quella nazione,

ove in eguali circostanze di clima, di suolo, e popolazione succedono maggiori convenzioni, cambj, e permute reciprocamente utili, ed un più esteso commercio, potrà dirsi avere una bilancia economica più favorevole: imperciocchè essa potrà ritrarre una superior ricchezza dalle sorgenti naturali proprie mediante la maggiore attività delle sorgenti artificiali, degli stabilimenti, e del fondo generale di riproduzione: cioè essa otterrà una più estesa facoltà di disporre di una maggior quantità di cose formanti la ricchezza, sia per la propria conservazione, e il ben essere, sia per un più esteso impiego nell'aumento della ricchezza avvenire, onde poter non solo sostenere in ogni tempo la propria popolazione ben nutrita ed agiata, ma per poterla ancora utilmente accrescere fino ai limiti posti dalla natura, e procurarsi una più grande felicità, ed una più sicura difesa superiormente ad ogni altra non fornita di pari bilancia.

Se questi cambj e le permute continuano in una stessa misura, la ricchezza e la felicità si conserveranno permanenti. Se gli stessi cambj e le permute si accrescono in uno stato, si aumenteranno di necessaria conseguenza la nazional ricchezza, e la generale felicità. Se poi i cambj e le permute si diminuiscono, la nazione soffrirà perdita nell'attività delle sue sorgenti, de'suoi stabilimenti, del fondo generale di riproduzione; o la felicità diminuirassi, o la consumazione diventerà eccedente, per cui una parte importante dell'accumulata ricchezza andrà in questa ad annientarsi inutilmente. Così la diminuzione nelle civili convenzioni costituisce la bilancia disfavorevole. Questa bilancia potrebb' essere soprattutto una fatale con-

seguenza di quei regolamenti, che furono l'effetto di erronee massime, delle quali si è trattato parzialmente sotto ciascuno stabilimento, e che tendono a togliere ogni più utile impiego de' capitali, ora astringendo i cittadini ad un commercio, che solo si sostiene con monopolj, o coi sacrifizj dello stato, od a manifatture perdenti, o ad importuni ed ingrati coltivamenti, che portano una minor rendita, od una spesa maggiore.

Lo stesso Smith pretese, che possa esistere una bilancia favorevole presso un popolo privo d'ogni commercio straniero, e separato dal resto del mondo. Ma se può esistere aumento di ricchezza in questo situamento per una maggiore attività delle interne convenzioni, e dell' interno commercio, particolarmente quando lo stato è composto di varie ed estese provincie, questo però non potrebbe giammai fare tutti que' progressi, di cui sarebbe suscettibile, senza un' unione col commercio esterno per un maggior accumulamento in una più grande rendita, o in una spesa minore.

Da ciò si deve riconoscere il rilevante scopo della pubblica economia di ciascheduna nazione, e di tutte insieme, il quale altro non è che di dirigere tutte le sue operazioni alla massima attività delle sociali transazioni, e del più esteso commercio. Con tal mezzo ciascuna avrà tutte le arti, le fabbriche, e le manifatture, e l'agricoltura, di cui sarà suscettibile, conforme ai tempi, ed alle circostanze favorevoli alla sua prosperità. Nello stesso tempo sarà fornita di una popolazione portata al segno della sua maggior ricchezza. Alla felicità di ogni nazione poi sarà di somma importanza l'adottare le stesse massime, per cui tutti

gli accennati stabilimenti prospereranno superiormente; e si compierà il voto dei filosofi, che siano estese la civilizzazione, e la coltura per tutta la terra.

ARTICOLO I.

Degl' indizj, e dei segni della bilancia economica.

All'effetto di render proficuo l'esame della bilancia economica, è pregio dell'opera l'esaminarne gl'indizj ed i segni presso le nazioni.

Montesquieu disse, che uno stato era florido quando ciascuna porzion di danaro rappresentava esattamente la porzione di mercanzia, e che ciascuna porzion di mercanzia rappresentava esattamente la porzione di danaro. Una tal proposizione si combina coi principj economici; ma questo prezzo è vario secondo i tempi, le circostanze, e le cose. Il prezzo or alto, or basso può essere indizio di bilancia favorevole. Riguardo all'alto prezzo, questo deve aver luogo rapporto agli stabilimenti, perchè ciò è un segno di abbondanza di capitali. Al contrario, il minor prezzo delle produzioni de' medesimi è generalmente un indizio di prosperità, poichè si è veduto, che la perfezion delle macchine, una più studiata agricoltura, un commercio meglio inteso in un più grande profitto dell'industria danno luogo ad una maggiore abbondanza, e perciò ad un minor prezzo. Ma il basso prezzo delle produzioni potrebbe esser talvolta dannoso, quando fosse effetto della mancanza di commercio. Così il prezzo, che fassi un vero segno di bilancia favorevole o in derrate, o in prodotti, è quello che rendesi più stabile e fisso

in una determinata misura, essendo questo un segno, che l'industria ha combinato tutti i rapporti per un utile conguaglio al sostegno di ciascuna sorgente.

Il secondo indizio di questa bilancia è la maggiore attività nel travaglio del popolo; ma questo indizio non è sempre certo, e potrebbe consistere in un' apparenza fallace. Non avvi paese ove sia più operosità nel popolo di quello che alla China; ma nello stesso tempo avvi la massima miseria presso il medesimo. Talvolta il fasto, e la magnificenza promuovono un eccessivo lavoro, che multiplica le classi non produttive. Un ricco, che si abbandona alla dissipazione, eccita una momentanea operosità, che in fine cagiona miseria negli operaj, i quali non può più oltre sostenere nella ruina del suo patrimonio. Laonde, tale laboriosità è un segno di prosperità, quando non resti disagiato il popolo.

Un altro indizio di aumento di ricchezza sono le nuove colture, i dissodamenti di terreni inculti; ma alcune volte queste colture, e questi dissodamenti recarono più danno che utile nella generale agricoltura. Certi miglioramenti potrebbono essere intrapresi da pochi, e non esser che parziali ed apparenti. Alcuni potrebbero fare delle piantagioni, eriger nuovi edifizj nelle campagne, e produrre una general decadenza nello stabilimento agrario, quando i possessori privi di capitali fossero forzati a diminuire il travaglio, il bestiame, e l'acquisto dei concimi, per cui addiverrebbe perdita di produzioni, e di ricchezza, e scadimento del capital fondo.

Lo stesso può avvenire alle arti, fabbriche, e manifatture; potrà succederne talvolta una nuova introdu-

zione, ma senza vantaggio della generale prosperità, allorchè fossero sostenute da' sacrifizj dello stato, da monopolj, e da inopportuni favori. Il vantaggio non sarebbe che momentaneo, e proprio di pochi: e potrebbe produrre il deperdimento delle altre fabbriche. Una capitale potrebbe presentare sopra tali rapporti maggiori segni di prosperità, quando l'industria delle provincie fosse languente. Lo stesso si può dire del commercio. Un traffico multiplicato, o diviso troppo, potrebbe eseguirsi a danno del commercio generale, che si fa al più utilmente coll'appoggio de'capitali. Questo traffico eccessivo tenderebbe a togliere tutti i benefizj dell' industria, a ridurre ogni occupazione al travaglio: non farebbe se non se perder l' opulenza. Scorgesi dunque chiaramente, rendersi al sommo giovevole al commercio il sostegno dei capitali.

Fra gl'indizj dell' aumento della ricchezza da alcuni scrittori si ripose l' aumento della popolazione. Rousseau disse, che questo era il segno più sicuro di pubblica prosperità. (*) Io ho già più volte dimostrato, che la popolazione può accrescersi superiormente agli stessi mezzi di sussistenza: che questo disordine ha soprattutto luogo presso le classi povere: e che tale eccessiva popolazione, condannata ad una vita disagiata, è sempre naturalmente debole ed avvilita.

La più grande popolazione può divenire un segno di prosperità, quando sia stata prodotta dall' opulenza, quando cioè questa sia ingenerata dalle classi agiate e ricche, le quali possono porgere alla prole sussisten-

(*) *Contract social.*

za, educazione, ed una fortuna. Ma per conoscere questa utile popolazione non è già uopo osservare il maggior numero dei nati, e dei matrimonj che si fanno in uno stato, perchè a questi possono corrispondere un maggior numero di morti: e la popolazione non farebbe che esistere un momento; ma, per avvedersi di ciò, devesi considerare la maggior durata della vita nella totalità dei cittadini ch' ebbero esistenza, giacchè, come si è detto, cento mila uomini possono rendersi una maggior popolazione di trecento mila, ove la pluralità di questi perisca avanti tempo.

Lo stesso scrittore aggiunse: si ammirarono troppo i secoli in che fiorirono le arti, e le scienze. A lui si puo rispondere: e perchè mai, se per queste gli uomini in tempo di pace si occupano generalmente di innocenti ed utili occupazioni, che accrescono le sussistenze, e gli oggetti di un ben essere: se per queste le guerre si rendono meno crudeli? Al contrario, senza istituzioni di tal guisa i popoli si abbandonano a barbare oocupazioni, od all' infingardia, od agli stravizj ne' momenti di pace: e i medesimi provocano del continuo lo stato di guerra, di cui sono frutti l'atrocità, la perfidia, le devastazioni: e sempre l' intera strage e ruina de' vinti.

Finalmente, fra gl' indizj della pubblica prosperità si voglion riporre la maggior esportazione dei prodotti del suolo, e dell' industria nazionale, e l' aumento del danaro in uno stato. Io ho già dimostrato la falsità di questa pretensione, e come un' esportazione mal regolata potrebbe rendersi eccessiva e dannosa: e pernicioso potrebbe rendersi un eccessivo acquisto di metalli preziosi. Si accennò, come la Spagna fu un

esempio dei danni di una esportazione funesta di capitali nel bando dei mori, e degli ebrei, e di un' eccessiva importazione di metalli preziosi, dai quali derivò in parte l'annientamento della sua industria, e dell'agricoltura.

Io non parlerò del cambio. Il suo alzamento, od abbassamento negli stati commercianti dipende dal maggior interesse d'ogni nazione di avere ora metalli preziosi, ora altre cose componenti la ricchezza: onde questo non può mai riguardarsi quale indizio di aumento, o di perdita di ricchezza.

Osserviamo i segni di una vera bilancia economica rispetto alle sorgenti di ricchezza, ed agli stabilimenti: e come la maggior quantità delle transazioni civili dia la massima energia al principio sociale, onde ciascuno nell'agire per altri formi il suo bene, ed il bene comune. Primamente, quanto è più scrupolosamente osservata la guarentigia sociale, tanto più si multiplica il valor delle cose in un aumento dei capitali, giacchè in tal foggia acquistan pregio quegli oggetti che per se non l'avrebbono: siccome sarebbe della terra senza il possedimento: quindi il maggior valore della terra diventa un segno di favorevole bilancia.

Uguale influenza ha la bilancia all'aumento delle ricompense del travaglio, e dell'industria, non che al dar alle medesime il maggior valore, e formare di quelle una più estesa ricchezza, un più esteso capitale, benchè resti sulla misura della durata della vita, e delle forze fisiche e morali di quelli che esercitano travaglio, ed industria. È questa la ragione di quanto dice Smith: che un salario, il quale offre

al travaglio una ricompensa liberale, è nello stesso tempo l'effetto necessario, ed il sintomo naturale dell' accrescimento della nazional ricchezza. Malthus pretese di distinguere la ricompensa effettiva dalla nominale: ma la ricompensa nominale, cioè del più alto prezzo monetario, che renderebbe inutili gli alti salarj per l'aumento del prezzo delle altre cose, sarebbe solo effetto di quella bilancia di commercio, che aspira all'esclusivo acquisto de'metalli preziosi, non già di questa, che nella più grande ricompensa diverrebbe cagione di aumento di ricchezza anche sul rapporto delle necessarie sussistenze.

Io ho già dimostrato, che gli alti salarj, e gli alti benefizj, benchè tendano naturalmente ad alzare il prezzo delle produzioni della terra, e delle mercanzie, non pregiudicano nè all'agricoltura, nè alle manifatture, venendo compensato quest'alto prezzo da una maggiore attività ed energia del travaglio, e dell'industria, meglio premiati, che portano al miglioramento delle macchine, ad un maggior lavoro, ad una superiore abbondanza; oltrechè poi il più esteso accumulamento dei capitali, e perciò i minori interessi porterebbono anch'essi un esuberante compenso, onde ritenere a più basso prezzo le produzioni, e mercanzie. L'aumento de'capitali porta sempre accrescimento nella domanda degli operaj, e degli industri, e produce a un tempo diminuzione di prezzo nei loro prodotti: e abbastanza lo dimostra l'esempio delle più ricche nazioni, non che quello delle città che hanno più ricchezza, quantunque in esse i salarj, e i benefizj siano più alti di quelli che si ottengono nelle campagne.

Osserviamo i risultamenti di questa bilancia sopra i capitali, e gl'interessi. Io ho detto, che l'aumento delle permute, ed un commercio il più esteso portano una maggior rendita, e minori spese: e ne vengono i più grandi risparmj, e maggior ricchezza accumulata. Questa da vantaggio cresce nella sua più rapida circolazione, di cui sono conseguenza il superior abbassamento degl'interessi, il più esteso impiego dei capitali, e la più grande prosperità. Si osservò con ragione da molti scrittori, che la moderazione degl'interessi, effetto della libera concorrenza, rendesi la prova la più infallibile della florida situazione di un popolo. E dove mai si trova superior prosperità, o sul rapporto delle sorgenti, o degli stabilimenti, di quella che ottengono i popoli che hanno il vantaggio dell'abbassamento degl'interessi? Tanto più giovano i bassi interessi, che si rendono, come altra volta si accennò, utili agli stessi capitalisti in una più sicura riscossione dei capitali a sostegno di loro industria; e l'esperienza dimostra, che i bassi interessi eccitano vieppiù a' risparmj, ad una maggiore industria, sul timore di non veder diminuite le proprie rendite: in modo che da questi più grandi risparmj, e dalla più grande industria viene un nuovo aumento di nazionale ricchezza; e si debbono riguardare come un segno di decadenza le estese fortune che talvolta fanno i semplici capitalisti col mezzo di alti interessi. Deve però avvertirsi, che i bassi interessi non debbono esser giammai l'effetto di leggi ristrettive, poichè una tal violenza sarebbe più dannosa degli alti interessi. Le nazioni possono conservare qualche fortuna negli alti interessi; ma senza impiego di capitali, tutto andrebbe in ruina.

Il risultamento più utile che ha questa bilancia si è il più grande aumento di ricchezza rispetto alla potenza immateriale, ed agli stabilimenti di commercio, di arti, e di agricoltura. Le maggiori convenzioni, portando un aumento di capitali, o per più risparmj, o per una spesa minore, tendono naturalmente a rivolgersi a quegli oggetti che hanno più grande importanza e sicurezza. Da ciò il miglior premio alle scienze, e la preferenza all'acquisto delle terre, e dei fondi.

Per ispeciale intelligenza di questi principj, considereremo ora gli stabilimenti di commercio, di arti, e di agricoltura sul piede della loro annua rendita depurata dalle spese dell'annua coltivazione, o fabbricazione. Il prezzo di questi fondi, o terreni, come si disse, viene riguardato dai compratori qual capitale ad interesse, il quale viene stabilito in ragion di certa quantità delle loro annue rendite. Per conseguenza, quanto maggiori sono le annate di rendìta che si danno pel prezzo di un terreno, o fondo, più grandi saranno il valore degli stabilimenti, e l'aumento della nazionale ricchezza. Se, per esempio, i terreni, o fondi si acquistavano a un tempo con dieci annate di rendita netta e libera, e dopo un intervallo di tempo non possono comprarsi che per venti, o trenta annate di rendita, è un segno dell'esser duplicata, o triplicata la ricchezza di questi stabilimenti, e perciò di una favorevole bilancia; il contrario sarebbe se questi fondi fossero degradati di valore.

Pur troppo un tal decremento potrebbe essere l'effetto di una cattiva pubblica amministrazione, la quale commettesse attentati contro la proprietà. Allora i ca-

pitali ristagnerebbono per una funesta diffidenza, o si annienterebbero in un'eccessiva consumazione, o si trasporterebbono agli esteri con danno della nazionale prosperità. Felici le nazioni ove l'aumento delle convenzioni dei cambj, e delle permute multiplicano i capitali! Presso queste soltanto si veggano que' vasti intraprendimenti, che tolgono fino la sterilità alla terra, e mettono in moto l'industria di tutti i popoli, e si rendono la comune meraviglia.

È mestieri ancora osservare i risultamenti della rendita degli stabilimenti. Io ho già osservato, che la rendita viene ragguagliata agl' interessi rispetto ai compratori. Riguardo poi ai possessori, la rendita naturalmente si accresce per effetto della bilancia, e per una superiore industria. Così gli affitti ognor crescenti si rendono un segno di prosperità, poichè un intraprenditore per una tal bilancia, di cui è conseguenza una maggior quantità di capitali impiegabili, può procurarsi dalle terre, e dai fondi un superior profitto. Quanto minori sono gl'interessi, tanto più si estende l'impiego dei capitali presso un fittuario, e si accrescono i benefizj della sua industria; per conseguenza, tanto più s'innalzano le pensioni d'affitto a favore dei proprietarj. Al contrario, quando in uno stato le pensioni d'affitto vànno diminuendosi, è un segno di mancanza di capitali, per cui si rende inutile ogni industria.

Finalmente, ho dimostrato, che, siccome la consumazione concorre all' aumento della riproduzione, così una più estesa consumazione limitata all' utile, ed al necessario, diventa pur essa un segno di prosperità: diversamente da molti scrittori, che pretesero

essere questa piuttosto una distruzione della ricchezza. Per determinare quando tal consumazione si renda segno di prosperità, convien conoscere la sua costanza e stabilità. Una consumazione estesa troppo, non può non essere di breve durata, e porta ben presto una proporzionata perdita nella riproduzione per effetto della bilancia divenuta disfavorevole. Il conoscere poi, se la consumazione rimanga costante, o si aumenti, dipenderà, come vedremo, dalla finanza, in modo che, quando cogli stessi tributi si accrescerà costantemente la pubblica rendita, sarà un certo segno di favorevole bilancia, e di aumento di prosperità; al contrario, la diminuzione della pubblica rendita nella sopraddetta circostanza diverrebbe un segno di decadenza.

Si arroge ancora, essere la finanza, quando sia ben ordinata, quella che può far conoscere, se non la quantità del valor delle convenzioni formanti la bilancia, almeno la misura della maggior parte della ricchezza di una nazione, che sarebbe il necessario effetto della maggior energia dello stato convenzionale: ricerca la più importante, di cui mi riservo a parlare nella seconda parte, onde si vedrà, come l'economia resti veramente legata alla finanza; ed anche quando non si possa avere un'esatta misura di tutta la ricchezza di una nazione, si potrà con tal mezzo iscorgere, se vi sia aumento, o scadimento in questa: calcolo, che sembrami sia sfuggito agli scrittori di questa scienza.

CONCLUSIONE

Con gli esposti principj sembrami di aver determinato finalmente la vera natura della ricchezza, la quale ancora è fondata nelle cose immateriali: e di aver fatto conoscere la vera causa della medesima, e i suoi veri elementi, senza i quali io non credo possibile che le operazioni economiche possano avere a fondamento l'utilità sociale. Credo inoltre di aver esposta un' analisi delle sorgenti della ricchezza molto più esatta e completa di quella di ogni altro scrittore. Si è osservato, che, ad onta della maggior attività delle sorgenti, per conseguire la felicità pubblica, e per renderla costante, si rendono necessarj regolati limiti alla popolazione. Ho offerto ancora l' analisi degli stabilimenti, non che del general fondo di riproduzione pel superiore aumento della nazionale ricchezza, esclusi i. sistemi di preferenza, onde, volendosi favorire l'agricoltura, si pregiudicava alle arti: e, favorendosi queste, si danneggiava l'agricoltura. Ho dimostrato la rilevante importanza dello stabilimento commerciale; qual preferenza ad esso si debba: e la causa di floridezza degli altri stabilimenti, confutate molte massime false, o contradditorie, che portano la confusione in questa scienza: ed ho ordinata tutta questa parte della politica ad un solo principio. Finalmente, credo di aver indicata la vera bilancia economica, ben diversa da quella del parziale aumento de' metalli, o da quella che solo comprendeva l' accumulamento delle cose materiali, la quale ho appoggiata al reale aumento

d' ogni ricchezza, tanto materiale, che immateriale, di possedimento, e di beni: la qual bilancia si può conoscere a certi segni: e come questa rendasi la conseguenza della più grande attività nello stato delle convenzioni, e del più esteso commercio interno, o di quello di esportazione, o d'importazione, cumulativamente prese.

In tal maniera ogni nazione può formar la propria fortuna, conseguire una favorevole bilancia, senza danno delle altre; e perciò non fa mestieri di esclusive operazioni dettate dallo spirito di rivalità e di gelosia. Si è avvertito, che i rapporti fra le nazioni debbono essere fondati in una reciprocazione d'interessi, e che ciascuna è bastantemente favorita, e può procurarsi una riccchezza da quei doni della natura fatti specialmente ad ogni paese, ed anche solo con la propria attività ed economia. Finalmente si è veduto, come le più saggie massime di economia si rendono conformi alle massime della morale, della religione, di una sana politica, ed alle idee liberali di una universal comunicazione.

Se non sono riuscito nell'oggetto propostomi in questa parte, di far conoscere i veri principj di economia pubblica, mi lusingo almeno di aver fatto sentire il bisogno di richiamarli ad un nuovo esame, ad onta di tanti sforzi fatti sino al presente da' più celebrati autori. Possano i tentativi d' ingegni più illuminati pervenire ad un esito felice, il che richiede la somma importanza di questa scienza; ed io mi chiamerò fortunato di aver potuto eccitare una così vantaggiosa ricerca al maggior bene sociale.

FINE DEL TOMO PRIMO.

INDICE

PARTE PRIMA

CAPO I. Della ricchezza, e delle sue principali Divisioni . . . . pag. 1

Articolo I. Della ricchezza materiale ed immateriale . . . . ,, 4

Articolo II. Della ricchezza mobile ed immobile . . . . ,, 10

Articolo III. Della ricchezza privata e pubblica . . . . ,, 11

Articolo IV. Della ricchezza mediata ed immediata . . . . ,, 16

CAPO II. Del valore delle cose . . . . . ,, 17

CAPO III. Della ricchezza mediata, o di proprietà. . . . . ,, 25

CAPO IV. Della ricchezza immediata, o dei Beni . . . . ,, 41

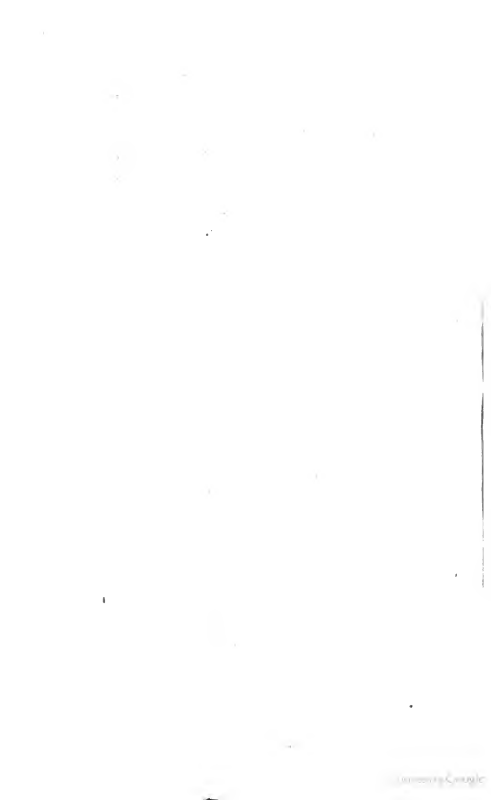
CAPO V. Della dissipazione, e del lusso . . ,, 54

Articolo I. Della beneficenza . . . . . . ,, 62

Articolo II. Se le ricchezze nel maggior aumento possano divenir cagione di miseria ,, 67

CAPO VI. Della vera causa della ricchezza nell'uomo, ossia dello stato convenzionale . pag. 70
CAPO VII. Delle sorgenti in genere di ricchezza. Delle naturali . . . . „ 80
CAPO VIII. Della guarentia sociale prima sorgente artificiale . . . . „ 85
Articolo I. Del possedimento della terra . „ 87
Articolo II. Dei mezzi di dare la maggiore attività alla guarentia sociale, e al possesso delle cose . . . . „ 98
CAPO IX. Del travaglio seconda sorgente artificiale . . . . „ 103
Articolo I. Dei mezzi di promuovère la sorgente del travaglio . . . . „ 110
Articolo II. Dei salarj . . . . „ 117
Osservazioni sulla popolazione, e sulla mendicità . . . . „ 130
CAPO X. Dell' industria terza sorgente artificiale . . . . „ 157
Articolo I. Dei mezzi di promuovere l' industria . . . . „ 177
CAPO XI. Della previdenza ed economia quarta ed ultima sorgente artificiale . . . „ 189
Articolo I. Del capitale circolante, ossia dei metalli e del danaro . . . . . . „ 211
Articolo II. Dei segni, o rappresentanti i capitali produttivi e circolanti . . . . „ 231
Articolo III. Dei vantaggi che derivano dall' accumulamento dei capitali, e dei mezzi di promuoverlo . . . . „ 249
Articolo IV. Degl' interessi, e dei mezzi di abbassarli . . . . „ 257

CAPO XII. Della potenza produttiva dell'immateriale ricchezza . . . . pag. 270
CAPO XIII. Della ricchezza materiale, e della preferenza che si deve allo stabilimento commerciale . . . . „ 274
CAPO XIV. Dello stabilimento commerciale, de' suoi differenti rapporti, e del commercio interno . . . . „ 290
Articolo I. Del commercio esterno . . . . „ 294
Articolo II. Del commercio di economia . „ 313
Articolo III. Esame di alcuni erronei mezzi di promuovere il commercio . . . . . „ 318
Articolo IV. Dei veri mezzi di promuovere lo stabilimento commerciale . . . . . „ 332
CAPO XV. Dello stabilimento di arti . . . „ 340
Articolo I. Inconvenienti che nascono dalla direzione delle arti e manifatture per parte de' governi . . . . „ 351
Articolo II. Di alcuni erronei mezzi di favorire le arti e le manifatture . . . . . „ 361
Articolo III. Confutazione speciale delle massime del sistema detto mercantile . . . . „ 365
Articolo IV. Dei veri mezzi di promuovere le arti e le manifatture . . . . „ 378
CAPO XVI. Dello stabilimento agrario . . . „ 385
Articolo I. Esame di alcune massime economiche proposte dal Verri sull'agricoltura „ 391
Articolo II. Mezzi di promuovere lo stabilimento agrario . . . . „ 402
Articolo III. Dello stabilimento agrario nelle sue relazioni col commercio . . . . . „ 408
CAPO XVII. Del fondo generale di riproduzione „ 419

Articolo I. Dei mezzi di promuovere il general fondo di riproduzione . . . . pag. 425
CAPO XVIII. Della bilancia economica . . „ 431
Articolo I. Degl' indizj e dei segni della bilancia economica . . . . „ 440
Conclusione . . . . „ 450

Seconda nota alla pagina 151.

Anche quando sia seguito il matrimonio, e siano scorsi molti anni, perchè non si potrà col mezzo della insinuazione eccitare i poveri, padri di molti figli viventi, e che appena possano sè sostenere nel più stretto necessario, ad astenersi dalle loro mogli, e parimente eccitar queste ad astenersi dai loro mariti, e fare ambo concordemente nella loro virtù un tal sacrifizio alla religione, alla società, alle loro famiglie? Nel proseguire l'unione dei sessi in diversa guisa, non diventano forse cagione simili conjugi di una snaturata morte della loro infelice prole? Riconoscano anche i poveri i loro doveri, ed allora la vera sventura potrà conseguir pienamente un soccorso dal pubblico, e dai privati. L'onore di esser padre di numerosa prole deve appartenere a quelli solo che possono tutta sostenerla, ed educarla.

Nota alla pagina 414

In fine del paragrafo Naturalmente ec. *si aggiunga*: la libertà del commercio de'grani, ed una libera esportazione di questi potranno aver luogo nei grandi stati. Ma cosa mai seguirebbe nei piccioli stati se si permettesse una simile esportazione, particolarmente nei tempi di penuria, quando gli altri stati confinanti potrebbono impedire l'introduzione de'loro grani nel territorio, così che s' impossesserebbono dei nostri grani, nè mai al bisogno darebbero i proprj? Certamente tutti i mali della penuria nei piccioli stati non potrebbero ripararsi; ma per tale libertà forse il male non sa-

rebbe così grave quale a primo aspetto sembrar potrebbe. Una libera esportazione andrebbe ordinariamente unita ad una libera immissione anche nei piccioli stati, e questa darebbe luogo ad una favorevole opinione dell'esistenza dei grani nel territorio, poichè lo speculatore, contando sulla libera esportazione, sarebbe più ardito nell'introdurre una estesissima quantità di quelli: ed una tale opinione non è un oggetto indifferente ad assicurare le sussistenze, ed un prezzo moderato nei grani. Si aggiunga ancora, che l'alto prezzo favorirebbe i contrabbandi degli esteri a profitto dello stato, soprattutto per l'esposto vantaggio di poterli tradurre di nuovo all'estero all'opportunità. Se si consulti l'esperienza, si vedrà, che una tale libera esportazione non ha mai cagionato un alzamento di prezzo superiore a quello che porta un sistema proibitivo, ma piuttosto ha abbassato il medesimo. Così tutti i motivi dimostrano il vantaggio della loro libera esportazione anche nei piccioli stati.

ERRORI			CORREZIONI
Pag.	*lin.*		
	2	(*al Lettore*) scritti di Genovesi, di Galiani, dello Smith,	scritti di Hume, di Genovesi, di Galiani, del Verri,
6	32	s'istruisse	si sia instrutto
16	21	quando conseguisce	quando ottiene
17	21	di procurarsele	di procurarseli
39	15	si addatta	si adatta
43	3	dalla medesima	dalla riproduzione
55	29	da sovverchj	da soverchj
60	11	deviando	sviando
--	15	persosone	persone
61	20	tempi, circostanze, persone,	tempi, le circostanze, le persone,
68	32	stando a questa	stando a tali massime
73	32	si fecero a far cambio	si diedero a far cambio
84	22	diffettosa (e diffetto ec. *altrove*)	difettosa (difetto ec.)
85	10	o della economia	e della economia
92	28	a'suoi usurpatori	a'loro usurpatori
99	4	da quello	da quella
105	5	indutria	industria
107	18	a questa potendo,	a questa, potendo
109	29	rettaggio	retaggio
110	18	con con un discredito	con un discredito
111	11	corrotti e guasti	infetti e guasti
112	10	tutti gli gli stati	tutti gli stati
118	19	in questa circostanza	in simile circostanza
119	9	coi bisogni	ai bisogni
125	15	nelle classi	delle classi
126	8	manutensione	manutenzione
127	12	seco vengono	seco viene
129	27	scoperte diverrebbero	scoperte sarebbero
131	23	giù grandi	più grandi
136	28	appena nati.	appena nata.
154	21	agiata famiglia	provveduta famiglia

174	29	un sevigio	un servigio
184	4	all' artista	agli artisti
189	16	della previdenza od economia	della previdenza e della economia
196	4	Dal' nnione	Dall' unione
204	16	diminuisse	si diminuisse
208	17	in lui	in loro
--	22	direttamante	direttamente
--	24	alla consumazione. Se	alla consumazione: se
222	12	Dal prestatore, e dal prestatario	Del prestatore e del prestatario
234	14	che possa	che potesse
235	30	certezza morale	certezza assoluta
242	14	ammettere	emettere
247	13	pretende	pretese
248	5	mentre	poichè
252	12	medesino	medesimo
26	14	acrescersi	accrescersi
264	(Nota)	ume	Hume
265	16	costose manifatture,	manifatture di costo,
268	14	per una immediato	per un immediato
272	10	della universale	dell' universale
276	22	da chi che ne	da chi ne
—	28	che in essa	che in esso
281	4	della necessarie	delle necessarie
284	10	se si offerissero	se loro si offerisse
289	16	un scrittor	uno scrittor
297	2	ad essi	ad essa
344	12	i quali sono formati	le quali sono formate
351	10	presso	appo
--	19	delle medesime	dei medesimi
358	8	ma questa	ma la stessa
364	3	esser diretti	esser diretta
373	30	siane	siano
378	1	le arti o le manifatture	le arti e le manifatture
381	32	di migliaja e migliaja di secoli	di migliaja e migliaja di anni
382	11	delle sue provincie	delle loro provincie
425	6	popriamente	propriamente
426	15	rinviene	rinvenne
446	6	da vantaggio	davvantaggio
448	6	si veggano	si veggono